

## **Costellazioni**

saggi per la storia delle idee



©www.intrasformazione.com

Palermo 2020

Supplemento della rivista "intrasformazione"

Direttore: Piero Violante

ISSN.2281-1532

VOLUME IX - NUMERO 2 (18)

1 OTTOBRE 2020

Vito Riggio  
Cronache di un anno bellissimo  
e della pandemia.  
L'esperienza populista. Uno e Due.  
Prefazione di Guido Corso



## Indice

*Prefazione di Guido Corso* 9

### **I - Governo nazional-populista** 27

1. Europa, museo della storia
2. Sorte dell'Europa
3. Il Papa e l'emigrazione
4. Il fascismo eterno?
5. Il dovere di aumentare il deficit. Più flessibilità
6. Popolari tedeschi e populismo
7. Austerità e crescita della protesta
8. I giovani e l'Europa
9. I divari regionali crescono
10. Popolari o populistici?
11. Fare felici i cittadini
12. Il ritardo del Paese e l'onesta menzogna
13. Fine dei governi fessi
14. Crescita bassa e sviluppo rallentato
15. Questione emigrazione
16. Una ragazza viziata
17. Numeri non favoriti
18. Sistema fiscale e consenso
19. Sostenibilità del debito
20. Ancora crescita zero
21. Politiche industriali assenti
22. Una lezione difficile
23. Navi umanitarie e barchini disperati
24. Fuga dal disagio
25. Il capitale umanitario
26. La cooperazione necessaria
27. L'avventura europea
28. Contro la demagogia
29. Una nuova Grande Crisi
30. Equilibri difficili
31. Illusioni disastrose
32. Un anno bellissimo
33. Il debito pubblico cresce sempre

34. Passioni pericolose
35. Entertaining politica
36. Democrazia acefala
37. Un mondo privo di serietà
38. Politica e gioco
39. Dal secolo terribile alla crisi attuale
40. Scontenti diversi tra Centro e Sud-Europa
41. Etica e politica
42. Nuova economia sociale di mercato?
43. Le virtù possibili
44. La droga del debito e la necessità
45. Rilanciare gli investimenti
46. In quarantena
47. Inevitabili trasformazioni

## **II - Il populismo “progressista” alla prova della pandemia**

217

1. Senso e strumenti
2. Il ritorno dell'ombra
3. Guadagnare tempo
4. Limitare la democrazia
5. Bene comune e ragione generale
6. Populismo progressista e sovranista
7. L'amministrazione lontana
8. Salvare l'Unione
9. Politica estera da cambiare?
10. Prima di tutto spendere
11. Non c'è Germania senza Europa
12. L'Europa si fa attraverso la crisi
13. La solidità della Germania
14. Fare da soli?
15. Un punto d'intesa
16. Se crolla l'edificio europeo
17. Inutile polemica
18. Garanzie di buona gestione
19. L'investimento conveniente
20. Colpa e debito
21. Ricostruire i fatti

22. Un aiuto significativo
23. Solo i fatti
24. Fiducia e sicurezza: ricostruzione
25. Nuovo statalismo?
26. Usare tutte le opportunità
27. Storie false, problemi veri
28. Fronteggiare le crisi estreme
29. Investimenti scarsi
30. Chi possiede il debito pubblico?
31. Spargere moneta
32. Solidarietà europea
33. Se uno cade, cadono tutti
34. Un'Unione più integrata
35. Il ruolo della Bce
36. Il disagio dello straniero
37. Lo stato imprenditore o facilitatore?
38. Il rating italiano
39. Risentimento
40. Un salto all'indietro
41. Le divergenze e la politica monetaria
42. Il sovranismo, lusso dei forti
43. Il passato che non passa?
44. Il potere della spesa
45. La posizione tedesca cambia
46. Bond perpetui?
47. Quello che costa meno
48. Il ruolo dei Popolari
49. Next Generation UE
50. Frugalità e tircheria
51. Piani concertati e controllo europeo
52. Aiutare l'impresa privata, senza creare dipendenza
53. Rifiuto della globalizzazione
54. Vertenze inconcludenti
55. Con Maduro?
56. Ondate virali
57. Facimme ammuina
58. Il piano (lentamente) in progress
59. L'Europa riesce a decidere
60. Tenuta democratica e debito pubblico
61. Preparando il Recovery Plan
62. Senza cedere agli antichi egoismi



*Prefazione*  
*di Guido Corso*

1. - Non è facile individuare il genere letterario al quale ascrivere il lavoro di Vito Riggio. Segue giorno per giorno la cronaca politica di un anno, italiana ed europea, come un instant book: ma non è un instant book perché è intessuto di riflessioni politiche o filosofico politiche che di solito non si trovano in libri del genere. Ma non è neppure un saggio di scienza politica perché le considerazioni di ordine teorico tipo sono strettamente legate alle vicende politiche quotidiane, e stimulate da queste.

È l'opera di uno studioso che ha un passato politico e istituzionale rilevante e guarda accorato alla realtà di oggi, alternando pessimismo e speranza. Come se quello che è accaduto in ciascuno dei giorni di questo periodo ispirasse di volta in volta sconforto o fiducia. In questo senso il libro è lo specchio di uno stato d'animo che è condiviso da molti: lo stato d'animo dei giornalisti, degli uomini di cultura e dei politici pensosi (tutti non italiani) le cui diagnosi, i cui rilievi, le cui prospettive sono puntualmente richiamate in quasi ogni pagina del libro.

Un filo rosso lega, tuttavia, le riflessioni di cui il saggio è ricco, ed è espresso nel titolo della seconda parte. Parlando di populismo "progressista" Riggio si scosta da quel cospicuo filone culturale che guarda al populismo come una variante, o addirittura un sinonimo, del fascismo (F. Finchelstein, *Dai fascismi ai populismi*, Donzelli, 2017).

Il populismo taglia il confine tra destra e sinistra perché alligna a destra e a sinistra, anche di quella sinistra che

dichiara di prender le distanze dal fenomeno, ma ne è invece contaminata (alcune posizioni del PD, l'orientamento prevalente di Leu).

Mettendo in relazione populismo e pandemia l'A. segnala i limiti e le contraddizioni di un movimento populista che va al potere. La contraddizione che è insita in una ideologia che nasce come avversione verso il potere – di ogni potere, politico, economico, culturale - e che, in ragione del consenso che suscita e del successo che riscuote, si trova a dover gestire quel potere che sino a un momento prima ha demonizzato.

È la vicenda dei 5 Stelle italiani: ma è la replica, con l'enorme differenza che essa si svolge all'interno di un sistema che continua ad essere solidamente liberal-democratico, di esperienze tipiche dell'America latina, di destra (Peron, Bolsonaro) e di sinistra (Chavez, Maduro, Daniel Ortega e, perché no, Fidel Castro).

Gli ingredienti?

Il populismo nasce come reazione contro le elites dominanti. Mentre la presenza delle élites e il loro ruolo cruciale sono riconosciuti come essenziali del pensiero liberale (la 'classe politica' di Gaetano Mosca, "la circolazione delle elites" di Wilfredo Pareto, i "politici professionisti" di Max Weber), le elites, in quanto tali – non per quello che fanno o hanno fatto, ma per quello che sono – sono invisibili ai populistici.

Ad esse viene contrapposto il popolo, un tutto omogeneo al cui interno c'è solo un corpo estraneo, formato appunto dalle elites. Sotto questo aspetto il populismo si distingue profondamente dal marxismo, che parte dall'assunto di una società da sempre divisa in classi, che solo al termine di un percorso travagliato, che passa anche attraverso la dittatura del proletariato, diventa

una società senza classi. Non lo è ancora la società sovietica degli anni trenta - che continua, secondo l'ideologia ufficiale, ad essere una società divisa in classi (se non lo fosse, non troverebbe giustificazione la persecuzione dei Kulaki).

Il populismo si distingue pure dalla dottrina sociale della chiesa, che presuppone l'interclassismo, e quindi l'esistenza di classi diverse che cooperano la loro (il corporativismo). E si distingue, ovviamente, dal liberalismo. Si pensi alla versione americana del liberalismo, formulata nel *Federalist*.

La Federazione si giustifica proprio perché la società è divisa in fazioni, in conseguenza della “*various and unequal distribution of property*”. Solo un governo “*rappresentativo*” può tenere a freno i gruppi sociali in conflitto - un governo di “*un corpo scelto di cittadini, la cui saggezza può meglio discernere il vero interesse del paese, e il cui patriottismo e amore della giustizia rendono improbabile che questo interesse sia sacrificato a considerazioni transeunti o parziali*” (*The Federalist*, n. X).

Lo stesso Rousseau, al quale i populistici di casa nostra si richiamano, esclude che una società delle dimensioni attuali possa considerarsi un popolo. Popolo è quello che, essendo “*legato da qualche vincolo d'origine, di interesse o di convenzione, non ha ancora portato il vero giogo delle leggi (...) e in cui ogni associato può essere conosciuto da tutti e in cui non si è costretti ad opprimere un uomo con un peso più grande che non possa portare*” (*Contratto sociale*, l. II, cap. X).

Una piccola comunità, dunque. Se solo così si giustifica la democrazia diretta, propria di un popolo che ha una volontà generale (una e una sola), una volontà che

non si rappresenta sicché i deputati non sono rappresentanti, ma solo commissari (*op. cit.*, L. III, cap. XV). Le élites oppressive, per i populistici, sono spesso élites straniere.

L'Unione europea, la Germania, la Francia. Il populista è anche essenzialmente nazionalista o, come si dice oggi, sovranista. Anche qui niente di nuovo sotto il sole. Basta ricordare la fuoriuscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni nel 1937 o la perfida Albione o l'imperialismo americano contro il quale i populismi latino-americani hanno amalgamato il 'popolo'.

Un terzo carattere è particolarmente evidente nel populismo italiano.

Le élites che vengono rifiutate sono anche le élites culturali. Riggio ricorda il famoso "questo lo dice lei" con cui il sottosegretario Laura Castelli ha tacitato Pier Carlo Padoan, già ministro dell'economia e professore universitario. Ma l'elenco di queste manifestazioni è infinito: dai no vax alle fandonie sul 5G, la quinta generazione della telefonia mobile.

Il negare ogni legittimazione alla cultura ha, per così dire, un presupposto antropologico. Se "uno vale uno", non è necessario che il ministro o il sottosegretario o il parlamentare abbia un minimo di competenza: la sua abilitazione a governare o a rappresentare nasce esclusivamente dalla rete, dal suffragio espresso da una maggioranza (all'interno di poche decine di migliaia di persone) con un clic sul cellulare. Anche qui non mancano esempi fuori di casa nostra. Maduro ex autista per la Metropolitana di Caracas, divenuto primo ministro in Venezuela.

Quarto. Il populismo, come movimento di pura opposizione non ha un progetto, una proposta alternativa.

Ha solo degli schemi in negativo (no tav, no tap, no Troika, no doppio mandato, etc.) che non può abbandonare, una volta che il movimento conquista il potere. L'esito è fra il patetico e il ridicolo. Poiché si è ripetuto per anni che la Grecia è stata martoriata dalla troika (Fondo Monetario Internazionale, Banca Centrale Europea) per Unione Europea) - il prezzo pagato per ottenere aiuti per 110 miliardi di euro, si ritiene che ogni aiuto proveniente dall'Europa apra la strada alla oppressione del paese beneficiario.

Questo spiega la resistenza che il governo italiano, condizionato dai 5 stelle, continua ad opporre al suggerimento di avvalersi del Mes (Meccanismo europeo di stabilità e fondo salva stati): con la rinuncia autolesionistica a beneficiare di risorse, a un tasso di interesse infimo, che sarebbe essenziale all'investimento in sanità. Il Presidente Conte ha addotto anche una giustificazione, non si capisce se etica o solo psicologica, del rifiuto. Se l'Italia chiede di accedere al Fondo, sarebbe colpita da uno stigma: il marchio negativo che viene impresso su chi, chiedendo soldi, dimostra di essere miserabile, e quindi rischia di essere disapprovato socialmente (come nell'Inghilterra vittoriana).

Questo atteggiamento non è però univoco. Mentre rifiutano il MES, alle risorse molto più cospicue previste dal Recovery Fund i populistici ci tengono. Le somme cui l'Italia potrebbe attingere (prestito e contributo) richiedono un negoziato, un compromesso da raggiungere, dovendo il nostro paese fare i conti con la riluttanza dei c.d. paesi "frugali" e con l'ostruzionismo del gruppo di Visegrad. Per i populistici, scrive Riggio, la solidarietà è un diritto dell'Italia che è speculare ad un obbligazione dell'Europa: sicchè un rifiuto da parte di

quest'ultima costituirebbe non solo un inadempimento, ma una vera e propria angheria.

La mancanza di un quadro di riferimento politico – programmatico produce oscillazioni tra estremi opposti. Il movimento 5 stelle simpatizza per il ribellismo anarcoide dei gilet gialli e per il dispotismo efficiente di Xi Jinping. Si dichiara egualitario, ma l'egualitarismo si arresta ai confini dell'Italia: sul tema dell'emigrazione la posizione dei grillini non è molto diversa da quella della Lega. Il populismo vuole una tutela più rigorosa del lavoro, limitando il ricorso al contratto a termine e ponendo limiti ulteriori al suo rinnovo, e produce l'effetto di lasciare disoccupati i lavoratori alla scadenza di un contratto che non può essere rinnovato. Dichiara di voler incrementare l'occupazione, ma pone le premesse, con la legge sul reddito di cittadinanza, di scoraggiarla: molti preferiscono il reddito in questione anziché un lavoro che sia remunerato allo stesso modo o in misura leggermente superiore; molto lavoro in nero sparisce perché il beneficiario della misura teme che, continuando a lavorare in quel modo, possa perdere il diritto al reddito di cittadinanza. E il lavoro nero, per quanto sia esecrato, è pur sempre lavoro.

L'altra variante del populismo italiano, la Lega, concorre a questo risultato con la c.d. quota cento, che trasforma centinaia di migliaia di lavoratori, e quindi soggetti produttivi, in pensionati: con una riduzione della occupazione complessiva cui non segue il fantomatico turn over. Il populismo è anti parlamentare. Il suo odierno teorico, Davide Casaleggio, immagina un regime politico perfetto in cui il parlamento è sparito, sostituito dalla democrazia diretta del web.

La dirigenza 5 stelle non arriva a tanto. Ma la conside-

razione che essa ha della rappresentanza politica è rivelata da due misure che ha promosso; la decimazione della indennità degli ex parlamentari (il c.d. vitalizio) e la riduzione del numero dei parlamentari.

Il primo dei due provvedimenti è stato giustificato col fatto che il vitalizio è un premio al parassitismo: chi è deputato o senatore è tendenzialmente un parassita, il che la dice lunga sul valore o disvalore che viene assegnato alla funzione rappresentativa .

La riduzione del numero dei parlamentari, che avrebbe avuto un senso nell'ambito di una riforma complessiva (come tutto sommato era la riforma Renzi-Boschi), presa isolatamente, ha un solo significato: poiché la rappresentanza è un istituto superfluo, cominciamo a ridurre il numero dei rappresentanti in vista dell'obiettivo finale prospettato da Davide Casaleggio.

L'antiparlamentarismo è del resto inerente al populismo. Se il popolo è uno, come si giustifica che a rappresentarlo sia un collegio in cui c'è una maggioranza e c'è un'opposizione e ci sono esponenti di una pluralità di partiti diversi? Coerente col populismo - con la proclamata esistenza di un popolo uno - è un assetto in cui ci sia un solo capo: così che l'unità che è propria della base si riflette nell'unico vertice. L'America latina docet; ma anche i fascismi europei fra le due guerre. L'idea che il vertice debba essere uno solo ripugna un assetto in cui il potere è diviso tra una pluralità di organi: governo, parlamento, capo dello Stato, Corte costituzionale, uffici giudiziari, livelli di governo sub statali (länder, regioni), autonomie locali, autorità indipendenti etc.

Del tutto coerente è quindi il capo del governo ungherese, Viktor Orbán quando fa l'elogio della democrazia

illiberale: come sono coerenti il leader polacchi quando vogliono mettere il bavaglio alla Corte Costituzionale (I. Krastev e Holmes. *La rivolta antiliberalista*, Mondadori, 2020).

Il liberalismo richiede una articolazione dei poteri tale che il titolare di ciascuno segna un limite al potere altrui. Per questo è coesistente al liberalismo la separazione dei poteri. Che non è limitata ai rapporti tra legislativo, esecutivo e giudiziario, ma implica una pluralità di livelli territoriali di governo e oggi anche una giurisdizione di costituzionalità, ossia un sindacato sugli atti dello stesso potere legislativo, nonché, più di recente, l'istituzione di autorità amministrative indipendenti, ossia apparati pur sempre amministrativi, che sono tuttavia indipendenti dal governo.

L'altra grande separazione che il liberalismo esige è la separazione fra la politica e l'economia: un mercato che funzioni autonomamente rispetto al quale lo Stato svolge solo il ruolo di regolatore. Colui che pone le regole del gioco senza essere a sua volta un giocatore. Quest'idea non piace ai populistici (come non piace alla parte prevalente della sinistra italiana).

Si spiega così perché, sotto l'attuale governo italiano, sia ritornata l'idea dello Stato imprenditore la nostalgia dell'IRI prima maniera (accompagnata dalla cancellazione della memoria dell'esperienza disastrosa degli ultimi due decenni di vita); con un sospetto crescente per l'iniziativa privata e l'impresa privata, in linea, peraltro con una *“mentalità diffusa per la quale la crescita economica significa solo ingiustificato arricchimento dei padroni a scapito della povera gente”* (così testualmente, A. Panebianco).

Da qui l'intento del governo di riprendersi il controllo

delle infrastrutture - dalle autostrade alle reti di telecomunicazioni, il blocco dei licenziamenti per una durata che oggi sfiora l'anno (e preclude, ovviamente, a licenziamenti massicci e contestuali non appena il blocco sarà cessato): l'ingresso massiccio dello Stato nel capitale delle aziende attraverso quella grande befana che è la Cassa Depositi e Prestiti (40 miliardi), approfittando della deroga alle regole sugli aiuti di Stato concessa per far fronte alla pandemia; il maquillage fatto ad Alitalia - che rinasce dalle ceneri col nuovo nome di Italia-Transporto Aereo S.p.A. -, azionista unico il ministero dell'Economia; il ritorno dello Stato nell'ex Ilva con Invitalia che entra in Arcelor Mittal con una partecipazione maggioritaria etc. etc.

Non ci vuol molto a capire che assistiamo al ritorno dello Stato imprenditore - dopo l'era delle privatizzazioni sotto la guida di Ciampi, e le "lenzuolate" di Romano Prodi e di Pier Luigi Bersani, il Job Act di Matteo Renzi. Col il reingresso massiccio dei politici e dei loro fiduciari nella gestione dell'economia, ossia con lo spostamento in avanti della barriera che un ordinamento liberale pone tra la sfera pubblica e la sfera privata. Inevitabili sono le inefficienze che dipendono dalla incompetenza amministrativa degli amministratori e dei manager delle aziende in tutto o in parte pubblicizzate; e dipendono, comunque anche in presenza di manager competenti, dal conflitto istituzionale che esiste tra l'interesse sociale (l'interesse della società di capitali) e l'interesse del politico che condiziona le scelte societarie: quel conflitto che, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, ha portato al fallimento del sistema delle partecipazioni statali.

I movimenti populisti, una volta al potere, tendono a

gonfiare la spesa pubblica: non con quel connubio (tax and spend) che ha caratterizzato le politiche di welfare del secondo dopoguerra, ma con la pretesa di spendere senza tassare, addossando la copertura della spesa alle generazioni successive (debito pubblico).

Nell'ambito della spesa, il populista predilige non quella che darà i suoi frutti nel futuro (investimento) ma quella capace di generare un consenso immediato nell'elettorato: la distribuzione della spesa a pioggia, che oggi viene giustificata dalla pandemia è la ricetta più congeniale al politico populista.

Perché la distribuzione di ricchezza tra le classi e i territori sia possibile, occorre che essa sia sostenuta da una forte crescita economica, che solo l'iniziativa economica privata, in una società che non sia quella della Cina comunista, può assicurare. Ma se l'iniziativa economica privata viene osteggiata e compressa, come accade nei regimi politici populistici, la fonte cui attingere per la distribuzione si essicca. Da qui l'esito rovinoso delle politiche economiche dei populistici, quando sono al governo.

**2.** La pandemia ha messo in luce aspetti del funzionamento delle istituzioni che in precedenza non erano pienamente visibili.

Esiste in Italia un potere del governo di far fronte all'emergenza? Di necessità ed urgenza si legge nell'art. 77 Cost - più precisamente di casi straordinari di necessità ed urgenza - come presupposto dei poteri di decretazione d'urgenza: un potere precario perché subordinato alla conversione in legge del decreto da parte del parlamento. Se non viene convertito, il decreto perde efficacia sin dall'inizio. Una cautela in linea con il primato

che i costituenti, scottati dall'esperienza del fascismo, vollero assicurare al parlamento.

Poiché l'ultima voce, per dettato costituzionale, è quella del legislatore, ha suscitato critiche l'uso reiterato di decreti del presidente del consiglio, ossia di determinazioni del consiglio dei ministri non sottoposti a conferma da parte del parlamento: reazioni non sempre giustificate, considerato che a loro volta i decreti in questione sono stati previsti da decreti legge convalidati dal parlamento. Anche se in qualche caso si è ecceduto, inserendo nei decreti del presidente del consiglio disposizioni che, incidendo pesantemente su libertà fondamentali, coperte da riserva di legge, avrebbero richiesto il ricorso alla fonte legislativa (il decreto legge).

Per quanto riguarda la materia specifica della sanità, la legge istitutiva del servizio sanitario nazionale conferisce al Ministro della salute poteri di ordinanza di carattere contingibile ed urgente e il medesimo potere attribuisce al presidente della regione e, ai sindaci quando l'emergenza è circoscritta all'ambito regionale o comunale (art. 32 L. 833/1978).

Questa concorrenza di competenze ha dato luogo a due fenomeni di segno opposto.

In una prima fase, singoli presidenti di regione o sindaci di grossi comuni hanno esercitato il potere di ordinanza con atti che sostanzialmente doppiavano i decreti nazionali, talvolta aggravando le limitazioni: non perchè ci fosse effettivamente l'esigenza di una disciplina supplementare ma, come spesso accade, per il semplice fatto che le autorità regionali e locali dispongono di quella competenza.

Una dinamica che è alla base di tante leggi regionali che coprono, con piccole varianti, ambiti materiali già

oggetto di legislazione nazionale, per dimostrare che la regione ha un suo ruolo.

In una seconda fase si sono verificati episodi di segno contrario. Sono i presidenti di regione - alcuni di loro - che lungi dall'emanare ordinanze di cui avvertono la necessità, reclamano l'azione dello Stato perché sia il governo a provvedere. Il rifiuto di esercitare una competenza quando l'atto, pur ritenuto necessario, comporterebbe un costo in ragione della impopolarità che accompagna misure che inevitabilmente finiscono per colpire certe categorie più di altre. Una sindrome specificamente italiana: la paura di decidere quando la decisione comporta un prezzo in termini di consenso.

La pandemia ha poi profondamente inciso sui rapporti tra l'Italia e l'Europa, non tanto in termini di conflitti positivi o negativi di competenza, come è avvenuto nell'ordinamento interno nei rapporti tra Stato e regioni: quanto per una mutata considerazione dell'Europa da parte di formazioni politiche che sino a poco tempo prima che scoppiasse la pandemia erano avverse all'Unione europea, e agli Stati egemoni (Germania, Francia) perché ritenuti i principali responsabili dei guai italiani. La pandemia, lo chiarisce Vito Riggio che alle dinamiche europee ha dedicato ampio spazio, ha messo in crisi i populistici sovranisti - ossia coloro che guardano allo Stato come un soggetto autosufficiente - dimostrando che nessuno Stato può, da solo, risolvere i gravissimi problemi suscitati dal Corona Virus.

Uno scampolo della vecchia impostazione residua: basti pensare all'ottuso rifiuto di accedere al MES. Ci si è resi conto, tuttavia, che questo dramma può essere superato solo attraverso uno sforzo comune.

La pandemia ha fatto esplodere la contraddizione che

insidia l'Unione europea e che dipende dal suo assetto istituzionale.

L'UE ha tre organi "federali", come la Commissione, la Banca centrale e il Parlamento europeo, autonomi rispetto agli Stati membri. I membri della Commissione "non sollecitano né accettano istruzioni da alcun governo, istituzione, organo o organismo" e la Commissione "esercita le sue responsabilità in piena indipendenza" (art. 17 par. 3 TUE). La Banca centrale europea, le banche centrali nazionali e i membri dei rispettivi organi decisionali non possono sollecitare o accettare istruzioni dai governi degli Stati membri (art. 130 TFUE).

I membri del Parlamento europeo sono eletti a suffragio universale, libero e segreto per un mandato di cinque anni (art. 14 par. 3 TUE): ricevono quindi la loro investitura non dagli Stati, ma dai cittadini elettori.

Accanto a queste tre istituzioni ve ne sono due a carattere "intergovernativo"; il Consiglio europeo e il Consiglio; composti, il Consiglio europeo, dai capi di Stato o di governo degli Stati membri (oltre che dal Presidente e dal Presidente della Commissione, art. 15 par. 2 TUE), e il Consiglio, da un rappresentante di ciascuno Stato membro (art. 16 co. 2).

Anche se il Consiglio europeo "non esercita funzioni legislative", ma solo "dà all'Unione gli impulsi necessari al suo sviluppo e ne definisce gli orientamenti e le priorità politiche" (art. 15 par. 1 TUE) il suo ruolo è notevolmente cresciuto, soprattutto in tempi di pandemia. Poiché il processo decisionale è retto dalla regola dell'unanimità ("si pronuncia per consenso, salvo nei casi in cui i trattati dispongono diversamente", art. 15 cit. par. c), il Consiglio europeo è sede di negoziati laboriosi e di compromessi al ribasso. Il principio sostan-

zialmente contrattuale che sta a fondamento della regola dell'unanimità conferisce agli Stati più piccoli un potere negoziale sproporzionato alle loro dimensioni e quindi una capacità di ricatto notevole.

L'ostruzionismo di Orban e degli altri paesi del gruppo di Visegrad al progetto Next Generation EU e le resistenze dei c.d. Stati frugali (Olanda, Austria, Svezia, Finlandia) è ovviamente facilitato dalla necessità che il Consiglio europeo si “pronunci per consenso”.

Analoghe considerazioni possono essere fatali per il Consiglio.

A differenza della Commissione, che (fortunatamente) ha il monopolio della iniziativa legislativa (art. 17 par. 2 TUE) ma risponde di fronte al Parlamento, il Consiglio europeo non risponde a nessuno. O meglio ciascuno dei suoi membri risponde al parlamento e all'elettorato del paese che rappresenta: il Consiglio europeo e il parlamento europeo sono legati solo dal tenue filo costituito dall'obbligo del suo presidente di riferire al parlamento dopo ciascuna riunione del Consiglio (art. 15 par. 6 let. d).

La Commissione è formalmente la sola titolare della iniziativa legislativa: un potere forte perché il Consiglio, che partecipa col parlamento della funzione legislativa (art. 16 par.1 TFUE), non può emendare la proposta della Commissione se non deliberando all'unanimità (art. 293 par. 1 TFUE). Senonché, come ha segnalato Sergio Fabbrini (*Prima l'Europa*, ed. Il Sole 24 ORE, 2020, p. 249) la Commissione che ha competenza nelle politiche regolative del mercato unico, non ne ha in materia di politica di bilancio: quando c'è necessità di risorse sono gli Stati membri che decidono. Il problema, in occasione della pandemia, è stato

superato grazie alla convergenza franco-tedesca, associando al Quadro finanziario pluriennale (2021-2027) il progetto Next Generation UE di 750 miliardi, con un incremento del budget dell'UE da poco più dell'1 per cento a poco meno del 2 per cento del Pil europeo complessivo. Un negoziato che è durato 26 mesi ed è stato portato a termine con una riduzione dei grants rispetto ai loans, con il mantenimento degli sconti (rebates) di cui beneficiano i paesi del Nord, e con l'abbattimento del bilancio annuale UE rispetto alla proposta della commissione.

Pur in mezzo a queste difficoltà si è radicata anche tra i sovranisti la convinzione che l'interdipendenza fra gli Stati membri è un fatto irreversibile (anche per l'infelice esito, per il Regno Unito, del Brexit). In particolare i populistici e sovranisti italiani, che aspirano con qualche probabilità di successo, a conquistare la maggioranza alle prossime elezioni, sanno che l'esito delle elezioni non dipenderà solo dai voti espressi dagli elettori italiani, ma, come scrive Fabbrini, dal gradimento (o dal non dissenso) dei cittadini degli altri Stati membri.

Ciò suggerisce un'ultima riflessione sullo stato attuale della democrazia. La conquista della maggioranza solo in parte dipende oggi dal consenso degli elettori. Esperienze precedenti (Grecia, Italia) hanno dimostrato che ci sono elettori invisibili (i mercati internazionali), mentre le vicende più recenti ci segnalano la presenza di un elettorato virtuale che è composto dai 450 milioni europei.



Vito Riggio  
Cronache di un anno bellissimo  
e della pandemia.  
L'esperienza populista. Uno e Due.



## I - Governo nazional-populista

### *1. Europa museo della storia*

In un recente intervento, poco prima della sua scomparsa, Agnes Heller, esprimendo ancora una volta preoccupazione per la tendenza autoritaria del suo Paese di origine, che sotto la presidenza di Orbàn, assumerebbe le sembianze di una tirannia elettiva, concludeva affermando che coloro che lavorano per rompere l'Europa rischiano di toglierle il presente ed il futuro di modo che essa avrebbe solo un passato e sarebbe dunque un museo della storia. (“El Pais,” 21 Aprile, Pasqua, 2019).

La stessa espressione è usata anche da George Steiner nella sua Lecture, *Una certa idea d'Europa* (2004).

In quel testo il grande maestro afferma che “forse né l'OCSE né la NATO, né l'ulteriore allargamento dell'area dell'euro né lo sviluppo di burocrazie parlamentari sul modello del Lussemburgo, sono i motori primi della visione europea. E se anche lo fossero, è assai difficile che una visione del genere possa ispirare l'animo umano.”

Di seguito ed in conclusione della sua lezione, Steiner passa quindi ad indicare alcune possibilità o desiderata che sarebbe opportuno perseguire “*se l'idea di Europa non deve ridursi a diventare quel grande museo dei sogni del passato che chiamiamo storia*”.

Le opportunità da cogliere o da costruire sono, secondo Steiner, il rifiuto delle specificità etniche o regionaliste come fattori di disunione dell'Europa, pur nella piena valorizzazione positiva delle loro capacità di arricchimento; il recupero della dignità

morale dell'umanesimo laico contro ogni suggestione di fanatismo, nel solco dell'Europa di Montaigne e di Erasmo, di Voltaire e di Emmanuel Kant, per provare ancora una volta ad assumere un ruolo di guida.

“Non ha senso pensare che l'Europa potrà competere con la potenza economica, militare e politica degli Stati Uniti. L'Asia e soprattutto la Cina sono già destinate a superare l'Europa per quanto riguarda l'importanza demografica, industriale e, alla fine, geopolitica”.

Non resta che il deposito culturale, la forza di una visione, la capacità di fermare l'emorragia dei migliori talenti, dei giovani, verso i nuovi centri del mondo. Un sogno da contrapporre ai deliri della frustrazione e del disincanto come alle illusioni dei populismi anche se Steiner non usa questo termine nella sua conferenza. Un rimedio nel male che nasca dalla possibilità, data solo in Europa, di fornirgli una base, “*nel senso di tragica vulnerabilità della condition humaine.*”

La conclusione allora è che: “solo tra i cittadini di Atene e Gerusalemme, spesso così stanchi, divisi, confusi, è possibile ritrovare la fiducia che non valga la pena di vivere *una vita non esaminata.*”

Sperando non sia troppo tardi dal momento che queste cose il relatore le sta dicendo in Olanda “dove ha vissuto e pensato Baruch Spinoza”.

Nel tempo che intercorre tra questi due interventi si è sviluppata la più grave crisi economica che abbia coinvolto l'Occidente dal 1929, (anno di nascita dei due intellettuali ebrei che si sono citati), con un drastico calo degli investimenti, la diminuzione drammatica dei posti di lavoro stabili, la crescita del precariato e del senso di inutilità dei giovani in cerca di lavoro, l'inaridirsi delle risorse finanziarie statali e il riemergere di aspettative

miracolistiche collegate alla crisi della rappresentanza. Si sono cioè verificate le conseguenze contemporanee del disgusto per la politica, dell'attacco alle istituzioni liberali e della possibile degenerazione delle democrazie. E insieme è cresciuto il disincanto quando non il rifiuto esplicito dell'idea di un'Europa solidale e comune.

La Heller parla esplicitamente di infezione virale da parte di una logica di ricerca e di mantenimento del potere, di sempre maggior potere, sia pur acquisito tramite investitura democratica, con la suggestione di un'onnipotenza quasi tirannica e del convincimento che gli altri siano solo nemici da abbattere da parte dei veri patrioti. È una critica spietata della gestione della politica degli stati ex comunisti, segnatamente dell'Ungheria, ma parzialmente anche della Polonia e sicuramente della Russia di Putin ed anche della Turchia di Erdogan.

La filosofa usa la categoria della tirannide citando la Arendt e il suo *Le origini del totalitarismo* ed esclude che questa nozione possa applicarsi ad Orbàn perché all'epoca di Hanna Arendt esisteva una società di classe, mentre oggi siamo in presenza di una società di massa che dunque assume dal suo interno il comando di stampo etno-populista e può provare a legittimare democraticamente anche le violazioni più vistose dello stato di diritto.

Purtroppo lo spirito della grande cultura europea non ha impedito che la Costituzione si infrangesse contro i due referendum francese e olandese o almeno si arenasse, come scrive Amato che ne era stato uno dei protagonisti, (Amato, Galli Della Loggia, *Europa perduta*, il Mulino 2014) sugli scogli di quei rifiuti inaspettati che

costrinsero a ritardarne l'entrata in vigore sotto forma di emendamenti al Trattato di Lisbona cinque anni dopo. Si aprì con quei voti referendari una micidiale sequenza che giunse fino al paradossale esito della Brexit che è ancora in corso. Con il voto per il nuovo Parlamento europeo da parte degli inglesi. Le elezioni hanno messo in evidenza la presenza massiccia di un partito ispirato alla effettività dell'uscita, nonostante la mancanza di un accordo ratificato dal Parlamento inglese. Poi la costituzione di un governo guidato da un leader istrionico che sembrava in crescente popolarità, deciso a realizzare la Brexit ossia quello che autorevoli intellettuali inglesi definiscono un suicidio, anche senza accordo con la UE. In realtà la vittoria assai netta dei conservatori sembra ispirata soprattutto dalla necessità di rompere un clima ormai insopportabile di incertezza e foriera forse di un nuovo rapporto più ordinato e meno propagandistico tra Europa e Gran Bretagna. Naturalmente con prezzi ancora non del tutto chiari sia per la forza internazionale e la coesione dell'Europa rispetto alle tentazioni neoimperialiste sia russe che neo-ottomane, sia rispetto alle tentazioni isolazionistiche della America attuale.

Si può capire che anche Steiner, nella intervista rilasciata a Nuccio Ordine in occasione del suo novantesimo compleanno, ("Corriere della Sera", 27 aprile 2019), esprima la sua inquietudine sulla sorte dell'Europa la cui deriva gli appare pericolosa come alla Heller: "L'odio per lo straniero, la caccia all'ebreo, l'apologia dell'autodifesa e delle armi sono i pericolosi segni di una terribile regressione, un preludio alla violenza".

Qui il De Profundis per l'Europa e i suoi valori sembra

coincidere con lo sconcertante ritorno di un passato orribile che entrambi i nostri interlocutori hanno vissuto con la doppia regressione totalitaria e l'esilio verso gli Stati Uniti, oggi avvolti in un'atmosfera che la Presidenza Trump rischia di far apparire assimilabile alle tendenze populiste che si vanno affermando in Europa. Anche la Merkel, subito dopo, le elezioni, in una intervista alla CNN, il 29 maggio, si dice preoccupata per il riemergere in Germania di *spettri del passato*, che bisogna fronteggiare:

“Dobbiamo dire ai giovani quali sono stati gli orrori della guerra per noi e per gli altri, spiegare perché siamo a favore della democrazia, perché combattere l'intolleranza e non tollerare la violazione dei diritti umani.”

## *2. Sorte dell'Europa*

Il timore per le sorti dell'Europa, acuitizzato dalla campagna elettorale, si va estendendo in tutti i Paesi e tra gli intellettuali democratici. Basti pensare a Bernard Henry Levi (*Looking for Europe. Contro il montare dei populismi*, La nave di Teseo, 2019) e a Luciano Canfora il cui giudizio particolarmente allarmato ed estremo, contiene anche una critica forse non infondata al Movimento Cinque Stelle: “La loro idiozia (dei M5S) è stata tale in virtù della loro ignoranza, perché non sanno che cosa voglia dire il Ministero dell'Interno, da regalare alla forza più destrorsa, xenofoba, del nostro Paese, il ministero in assoluto più importante che ha in pugno il Paese. La situazione è pessima”.

Su chi avventurosamente continua a governare in Italia, analogo giudizio e nel modo più esplicito è

stato dato anche da Alberto Asor Rosa che ha parlato, in una lettera ad un quotidiano, di “*analfabeti che ci governano*”. (Un giudizio più articolato è nell’ultimo capitolo di *Machiavelli, Cronaca di una disfatta*, Einaudi 2019).

È vero che successivamente Canfora ha convertito in ironia la sua preoccupazione per un risorgere del fascismo, dichiarando, in occasione di una lectio su “*Morte ai tiranni*” al Mann di Napoli, il 26 aprile del 2019, che Salvini non è un tiranno contemporaneo, perché semmai è: “una caricatura di tiranno; stiamo sopravvalutando un soggetto modesto.”

Del resto il sonoro schiaffo ricevuto sulla questione di un sottosegretario indagato per corruzione, dimissionato dal Presidente del Consiglio nonostante la contrarietà della vice, aveva già messo in luce una grave debolezza politica dell’uomo che mal si concilia con la preoccupazione per un’effettiva involuzione autoritaria in Italia.

Per non parlare del modo maldestro con cui è stata aperta e gestita la crisi di governo. Una pretesa alla doverosità dello scioglimento delle Camere, nonostante l’evidente contrarietà del titolare di quel potere, basato forse su errate informazioni rilasciate da forze politiche che si sarebbero dette favorevoli allo scioglimento anticipato. Ma che alla fine, durante le veloci consultazioni al Quirinale, hanno trovato il modo di assumere e giustificare una diversa valutazione, stilando un accordo programmatico basato su alcuni punti fondamentali. In particolare la conclusione del procedimento di revisione costituzionale per la riduzione del numero dei parlamentari e l’annullamento in Legge di bilancio dell’aumento dell’Iva previsto da anni ormai a garanzia di riforme, che non si fanno, per mettere ordine nei conti.

Troppo poco per evitare i continui contenziosi che hanno creato fibrillazioni e contese all'interno della nuova maggioranza.

Ci si era illusi che una tale intesa non si sarebbe prodotta, sulla base delle precedenti prese di posizione nel corso delle controversie suscitate dalla gestione del governo nei precedenti quattordici mesi. Una ingenuità ammessa francamente, che avrebbe dovuto mettere sull'avviso molto più sulla scarsa attitudine alla gestione della cosa pubblica piuttosto che sulla capacità di incarnare l'uomo forte che, secondo il Censis, viene ormai richiesto in grande maggioranza dagli italiani, stanchi soprattutto di incertezza, litigiosità ed inconcludenza. Sconcertante altresì apparve allora il repentino cambiamento di linea da parte di personalità politiche di primo piano, che avevano più volte indicato nel populismo del M5S un pericolo drammatico per la democrazia parlamentare. Queste hanno aperto ad un governo contro la Lega per evitare non solo l'elezione di un Presidente della Repubblica presunto non favorevole all'integrazione europea ma soprattutto una deriva verso un fascismo di ritorno. Secondo valutazioni tuttora molto diffuse in Europa, dopo l'avanzata di Vox in Spagna e la vasta vittoria dei sostenitori della uscita in Gran Bretagna.

Il pericolo di una rinascita del fascismo, che percorre tutt'Europa, sembra appuntarsi su alcune figure emblematiche, come Orbàn, tanto che ne è stata proposta l'espulsione dal Ppe, da cui è momentaneamente sospeso. Di recente è stata ipotizzata un'intesa tra diversi soggetti, alcuni più moderati nel proporre l'uscita dei rispettivi Paesi dell'UE. Si è parlato di nuove possibili alleanze tra i Popolari e una galassia di estrema destra che quindi punterebbe ad emarginare la

sinistra socialista, accusata di volere ridurre l'Europa ad un califfato islamico (Incontro a Budapest e relativa dichiarazione congiunta tra Lega e il partito di Orbàn del 2 maggio).

Questa prospettiva, dopo le elezioni, è evaporata, dato che il leader ungherese ha dichiarato di preferire restare nel Ppe piuttosto che aderire alla formazione dei sovranisti. Dopo la pacifica uscita di questi dal Ministero dell'Interno Orbàn gli ha mandato un caloroso messaggio, chiamandolo compagno e benemerito per avere chiuso i porti e fermato l'immigrazione nel Mediterraneo. Quanto questo sia vero non appartiene più alla dinamica dei fatti ma a quella della rappresentazione e della manipolazione politica.

### *3. Il Papa e l'emigrazione*

Bisognerà adesso vedere come verranno regolate le questioni relative al rispetto dei diritti umani e dell'emigrazione controllata. E, d'altra parte, sono nette e plurime le prese di posizione da parte dei popolari e populistici. Il malessere cresce e, accanto al sacrosanto dovere di tenere alta la guardia contro ogni tentazione di tornare all'antisemitismo ed alla xenofobia, prevale la necessità di garantire un qualche sistema ordinato per i flussi migratori. Perfino il Papa, nel riaffermare il dovere di accoglienza dei migranti sia economici che richiedenti asilo ha sottolineato la necessità di una prudenza attiva nel regolare la trasmigrazione temperando il diritto alla vita dei migranti con le preoccupazioni non sempre infondate delle popolazioni

che li ricevono. (Intervento alla “Pontificia Accademia delle Scienze Sociali” del 3 maggio 2019).

Il Papa è poi tornato sulla questione dell’immigrazione, in una intervista alla “Stampa” del 9 agosto. *“Innanzitutto, mai tralasciare il diritto più importante di tutti: quello alla vita.”* Certo, si riafferma, bisogna ricevere e quindi non tenere le porte chiuse ma anche affinare la prudenza come arte del buon governo per avere chiaro quanti e come si possano e debbano ricevere. Una posizione meditata ed autorevole che cerca di coniugare intervento a monte in Africa e Medio Oriente con una valutazione corretta dei fabbisogni di manodopera ma anche con la necessità di incrementare e non negare la solidarietà. Problema colossale di fronte al quale l’Unione Europea ha mostrato evidenti limiti di concezione prima ancora che di pianificazione operativa. E tuttavia, anche in questa direzione bisogna smetterla di caricare solo l’Unione di responsabilità anche in materie che sono state tenute gelosamente riservate alla competenza nazionale nel crescere della dimensione intergovernativa a scapito di quella unionista o federale.

L’Europa è una realtà troppo importante e irrinunciabile per farne oggetto di propaganda populista. È ancora Papa Francesco a riaffermare con forza la necessità di rianimarla, puntando anche sulla nuova Presidente Von der Leyen e, pur prendendo atto che, negli anni, la costruzione europea si è indebolita, afferma con forza che: *“bisogna salvarla, sperando che cominci un processo di rilancio e che vada avanti senza interruzioni”*. Sulla questione scottante dell’emigrazione è bene anche consultare un recente studio della Banca d’Italia che ha messo in evidenza come, nel decennio precedente,

quello che va dal 2001 al 2011, il contributo dei nuovi arrivati nel nostro Paese sia stato determinante per una crescita del PIL, già piuttosto bassa ma che sarebbe stata addirittura negativa senza.

La questione si lega profondamente con la diminuzione delle nascite e l'invecchiamento della popolazione, più alti entrambi che in altri Paesi europei che portano, come risvolto negativo di un fenomeno in sé chiaramente di successo cioè la maggiore longevità, ad un pericoloso incrinarsi della sostenibilità dei sistemi pensionistici. Il cui risanamento, tuttavia, mette in discussione la tenuta della fiducia nelle istituzioni democratiche, in modo violento come accade in Francia o in modo strisciante come è avvenuto in Italia con la reazione spesso esagitata nei confronti della riforma Fornero e l'accoglimento acritico dei costi piuttosto pesanti della riforma volta ad accorciare, al contrario di ciò di cui ci sarebbe bisogno, i tempi del pensionamento.

In queste condizioni la Banca d'Italia, in uno studio sul sistema previdenziale, indica un termine molto ravvicinato (il 2041) per la diminuzione del PIL di quasi il 15%, con conseguente crisi gravissima se non si cambierà modo di intervenire, in attesa dell'esaurirsi delle moltitudine dei *baby boomers*, che vanno ancora in pensione in tutto o in parte con il sistema retributivo. Se cioè si smetterà di guardare la luna nel pozzo senza buttarvisi fatalmente dentro alla ricerca di un'illusione da mantenere, di un inganno da perpetuare, per cercare seriamente la verità. (L. Sciascia, *il giorno della civetta*, Einaudi 1971).

Verità che invece è mancata in questi lunghi anni, come da ultimo rileva anche Galli Della Loggia (*Il grande bagno di verità che servirebbe all'Italia*, "Corriere

della Sera”, 23 dicembre 2019): ”L’Italia ha bisogno che chi vuole governarla le dica la verità, le illustri la situazione in cui ci troviamo per quella che è. Cioè di un Paese che da ogni punto di vista sta perdendo colpi avviandosi se continua così ad un declino storico”. Lo storico ribadisce in sostanza il suo precedente ed argomentato giudizio (Galli Della Loggia, *Il tramonto di una nazione. Retroscena della fine*, Marsilio 2019). Ma è possibile governare dicendo la verità e soprattutto assumendo le decisioni che si ritiene meglio garantiscano il conseguimento del bene comune? È del tutto evidente che si impone una svolta, una torsione duratura e significativa che innovi metodo, programmi e persone non solo nella politica ma anche in una società che sembra essersi largamente acquietata nel benessere conseguito e abituata a vivere più di rendita che di innovazione. Eppure da più parti si intravede la possibilità che le comunità di destino possano ritrovare una via verso la ricostruzione e anche il rilancio di storie di impegno e di lavoro di tutti. (P. Pombeni, *La buona politica*, Il Mulino 2019).

#### *4. Il fascismo eterno?*

Le maggiori questioni che agiteranno il nuovo Parlamento europeo, riguardano la crisi economica diseguale nei diversi Paesi, in modo più accentuato che nel passato, con una frattura tra aree che ristagnano e aree che hanno raggiunto e superato le prestazioni ante crisi. Prima di esaminare specificamente i movimenti emergenti dalla crisi o che sopravvivono in nicchie ristrette ed hanno spesso raggiunto responsabilità di governo in diversi Paesi europei, in primo luogo

l'Italia, bisogna mettere un punto fermo sulla questione del fascismo eterno (U. Eco, *Conferenza alla Columbia University*, 1995) o del fascismo risorgente che si incarna in taluni di questi nuovi soggetti. La posizione che sembra più argomentata ed equilibrata è stata espressa di recente da Emilio Gentile (*Chi è fascista?*, Laterza 2019). Alla richiesta di esporre in sintesi le principali differenze tra i movimenti populistici attuali, tacciati di fascismo ed il fascismo vero e proprio, Gentile ha risposto, in modo esauriente, così: “È molto semplice. I movimenti populistici attuali riconoscono il principio della sovranità popolare, si legittimano con il voto popolare e addirittura invocano la democrazia diretta. Il fascismo, tutti i fascismi, negavano tale principio ed escludevano che il popolo potesse autogovernarsi in qualsiasi forma”.

Un'ulteriore messa a punto della questione, per il nostro Paese, si deve a Carlo Ginzburg che il 10 maggio sul Corriere della sera, intervenendo in merito alla questione apertasi con l'espulsione dal Salone del libro di Torino di una sconosciuta casa editrice vicina a Casa Pound, ha giudicato la nozione di “fascismo eterno” o “Urfascismo”, da un punto di vista sia storico sia concettuale “fuorviante”.

E tuttavia, anche l'autore del recente bel lavoro su Machiavelli e Pascal (*Nondimanco*, Adelphi 2019), esprime preoccupazione per un possibile futuro, in forme ovviamente nuove e diverse dal passato, per il fascismo. Aggiunge poi una notazione di grande rilievo: “*Quello che viene oggi malamente definito “populismo” (un insulto ai populistici russi) riformula in un contesto nuovo una storica ambiguità, un elemento assente nell'autoritarismo classico*”.

Per concludere questa piccola rassegna di opinioni illustri si può ricordare come anche Jürgen Habermas, nei suoi ultimi interventi (adesso raccolti da F. D'Aniello per Castelvecchi 2019) ceda al pessimismo sul futuro dell'Europa:” *Se mi chiedete un giudizio complessivo non come cittadino, ma come osservatore accademico, devo ammettere di non riuscire ad individuare, al momento, nessuna tendenza incoraggiante.*”

E finisce rinviando ad una analisi molto diffusa sulla presunta connessione tra le differenze economiche degli Stati membri dell'Unione monetarie e la nascita del populismo di destra, che “*se esiste davvero, indica che siamo finiti in una trappola in cui i presupposti fondamentali sociali e culturali per una democrazia vitale e stabile saranno ulteriormente danneggiati*”

Infine c'è da ricordare, per l'Italia, il puntuale, fermo e rassicurante intervento del Capo della Polizia e responsabile della sicurezza nazionale, Gabrielli, uomo di limpida formazione democratica e di assoluta lealtà repubblicana, il quale (intervista al “Corriere della Sera”, 11 maggio 2019) ha affermato con chiarezza che la polizia non può essere manipolata per interessi di parte; che il suo ruolo è quello di seguire la legge e le direttive politiche del Ministro solo nella misura in cui non confliggano con l'ordine democratico e costituzionale, cosa mai avvenuta. E ha aggiunto: “sono perfettamente consapevole di segnali inquietanti di nuove forme di razzismo e xenofobia, l'antisemitismo di ritorno, rigurgiti di neofascismo che vanno monitorati con attenzione e repressi quando ci sono gli estremi”.

La campagna elettorale, specie di questi tempi, ha i suoi eccessi se non legittimi, certamente comprensibili. Ma il vero tema, cioè quello della necessaria concordia

sulle questioni fondamentali dell'Europa e sulla necessità di profonde riforme istituzionali, viene tralasciato mentre continua il prorompere vocante dei populismi. Che dalla crisi in poi hanno segnato la storia europea, prendendo forza anche dalla elezione del Presidente Trump ma mutando in rapporto alle difficoltà manifestate dal processo di uscita del Regno Unito dall'Unione. Oggi infatti quasi due terzi degli europei affermano di volere che l'Europa resti unita ed il loro Paese ne faccia parte, ma tutti chiedono mutamenti e una svolta.

Non si sa quanto credibile, ma anche la posizione della Lega, all'inizio del nuovo anno sembra cambiare, sia pure con oscillazioni. Il "moderato" Giorgetti infatti è drastico nell'affermare che l'Italia non deve uscire né dall'euro né dalla Unione ma deve fortemente contribuire a modificarne la gestione, ripetendo quello che precedentemente aveva detto Salvini alla Stampa Estera. Ed all'obiezione dell'intervistatore, Antonio Polito, che nel team dell'economia della Lega ci sono ancora Borghi e Bagnai, fautori dell'uscita dall'euro, risponde: "Io sono il responsabile della Lega. E se dico che non usciamo, non usciamo. Punto." ("Corriere della Sera", 14 febbraio 2020). Ma di tono diverso altre dichiarazioni. Un tempo confuso. Difficile capire quali siano le posizioni vere e distinguerle dalla propaganda.

### *5. Il dovere di aumentare il deficit. Più flessibilità*

Eppure la campagna elettorale per le europee in Italia, dominata dal tema tutto interno del disaccordo tra le due forze politiche che avevano stipulato il contratto di governo, alle sue ultime battute, aveva visto l'uscita o

meglio “la sparata” secondo il vicepresidente Di Maio, sulla necessità (*il dovere*) di sfiorare i parametri europei, segnatamente quelli del debito e del deficit, per uscire dalla morsa di un’Europa “*affamatrice degli italiani*”. Dopo questa comparsata, che compendia tutte le sciocchezze e l’irresponsabilità della versione populista e sovranista, lo spread subisce un’impennata, della quale il Governo italiano sembra preoccuparsi. Manda infatti il Ministro dell’Economia a ricordare che nel Documento di economia e Finanza, appena approvato da tutti i partner di governo e dal Parlamento, è previsto il rispetto del limite del 3% e che il deficit è dato in calo sia pure ad un livello altissimo, il più alto dopo quello della Grecia e tra i più alti al mondo.

Come era ovvio, alla tendenza a minacciare la rottura del patto di stabilità, accusando l’Europa per la stagnazione che colpisce l’Italia, corrisponde non solo l’elevarsi dello spread e il rinnovarsi di tendenze speculative sull’Italia, come rilevato dal Governatore della Banca d’Italia, ma l’allarme dei governi dell’Unione Europea che, nella riunione finale dell’Eurogruppo a Bruxelles il 15 maggio, mettono duramente in guardia l’Italia dalla tentazione di sfiorare il tetto del deficit e del debito.

Non solo il Ministro austriaco, di un governo in cui erano presenti, insieme ai Popolari, anche membri di un partito sovranista di destra, (fino alle dimissioni originate dalla recente crisi ed alle successive elezioni) che avvisa che gli austriaci non sono disposti a pagare i debiti italiani. Anche il governo tedesco e il Commissario Moscovici che ritorna sulla possibilità di sanzioni da parte della Commissione e del Consiglio, al momento solo rinviate. Più in generale non sembra che la linea politica, scelta per ragioni di consenso

interno, di una battaglia contro il Fiscal Compact, varato nel 2011 per fronteggiare la grande crisi dei debiti sovrani, possa produrre alcun risultato. A meno di non considerare possibile una frattura del disegno unitario europeo che certo non dispiacerebbe a Stati a sovranità assai più ampia della nostra come la Russia, la Cina e la stessa America del Presidente Trump, ma che sarebbe un disastro per l'intera Europa e segnatamente per gli Stati più deboli come l'Italia. Del resto è ormai convinzione diffusa che le sovranità piene, come le avevamo conosciute nell'epoca dei nazionalismi", cessarono nel 1945 per i maggiori Stati dell'Europa centro occidentale. A preservarla intatta furono unicamente gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, balzati con una forza senza precedenti alla ribalta della scena mondiale e denominati da allora non a caso, a pieno titolo, *superpotenze*, in quanto rimasti i soli soggetti in grado di far valere pienamente la propria autodeterminazione" (M. L. Salvadori, *Le ingannevoli sirene*, Donzelli 2019).

A quel bipolarismo, durato fino alla fine degli anni '90 è venuto sostituendosi un multilateralismo che ha visto avanzare enormemente la Cina e poi l'India, grandi subcontinenti che hanno raggiunto livelli impensabili di reddito e di sviluppo con una potenza economica e una dimensione quantitativa e di spessore anche diplomatico che ha fatto parlare di nuove tendenze e tentazioni imperiali. E questo soprattutto con riferimento ad alcune medie potenze come la Turchia che hanno preso una strada se non in aperta rottura, quantomeno di differenziazione strutturale rispetto al modello delle democrazie liberali che sembrava essersi ormai imposto con la fine dell'URSS. La sovranità

quindi può solo essere condivisa, come suggerisce intelligentemente la nostra Costituzione, tra Stati di media taglia che magari furono, come l'Inghilterra, la Francia e la Spagna o l'Austria, grandi potenze mondiali e che oggi solo dalla reciproca cooperazione possono trarre le forze necessarie per stare al passo con la competizione internazionale. Naturalmente stare insieme significa non solo cedere sovranità nazionale per avere sovranità condivisa, ma anche accettare gli obblighi che derivano dalla convivenza plurale e dalla specifica accettazione di doveri comuni. E decidere davvero nell'interesse comune.

#### *6. Popolari tedeschi e populismo*

L'indicazione della Banca d'Italia, in linea con quella più volte espressa dalla Banca Centrale Europea, rimanda, come è logico, alla necessità (*il dovere*) per l'Italia di “affrontare i due problemi strutturali: la stagnazione della produttività osservata dagli anni '90 e l'alto livello del debito pubblico” È del tutto evidente che *tirare dritto* contro la ragione, sia pure in nome del nobile obiettivo di aiutare il popolo, non può che portare a spaccarsi la testa. Infatti il debito, ammesso che si continui a trovare qualcuno disposto a finanziarlo, richiederà un sempre maggiore esborso per interessi e questo a prescindere dalle raccomandazioni della Commissione Europea, comporterà una ulteriore contrazione di risorse destinabili alla innovazione, alla ricerca, alle infrastrutture ed al benessere. Come ha detto l'allora commissario agli Affari Economici Moscovici, le spese più stupide sono quelle per interessi rivolti a ripagare il debito pubblico e che hanno raggiunto

soglie assurde e soprattutto insostenibili alla luce delle crescenti necessità di investimento e adeguamento dei servizi per i cittadini. Assurde ma spiegabili con il bisogno di dare sempre di più senza far di conto.

Dunque, dietro i toni ultimativi e il “me ne frego” svolto in forma parossistica, si cela l’inquietudine di sostenere lo sforzo immane che la nuova finanziaria ha poi comportato con lo scattare delle clausole di salvaguardia e il possibile aumento delle imposte indirette. Il tema è dunque tutto di politica interna e pesano gli anni bruciati.

Questi lunghi anni di difficoltà crescenti nell’intervallo tra la penultima e l’ultima elezione del parlamento europeo.

Il fermo diniego di alleanze tra Popolari ed estrema destra pronunciato a distanza di poche ore sia dalla Cancelliera tedesca che dalla segretaria del suo partito, contiene anche un monito all’Italia declinato con mitezza formale ma con durezza sia logica che politica, sul tema della revisione degli accordi.

Anzi la convergenza, quindi un allineamento economico dei Paesi membri, va, secondo la Merkel, ”orientata verso la concorrenza mondiale con la Cina, gli Usa e Sud Corea. *Se fosse solo un allineamento verso la media europea, le prossime crisi tornerebbero a colpirci duramente.*” (Intervista della Merkel, “Süddeutsche Zeitung”, “La Stampa” e altri quotidiani europei, 16 maggio 2019). Un monito che non può restare inascoltato e che è inaccettabile dipingere come gesto di arroganza e di prepotenza da parte dei tedeschi e dell’Europa di Aquisgrana, vincitori della nuova guerra mondiale economica travestita da crisi finanziaria del decennio appena trascorso.

Rappresentare la lunga crisi italiana e la difficoltà del nostro Paese di uscire come gli altri dalla recessione, imboccando di nuovo un sentiero di crescita per quanto più stretto di quello pre-crisi, il calo di produttività costante nell'ultimo ventennio, il debito insostenibile, la crisi del Paese sotto tanti profili, l'invasione migratoria del 2015, tutto questo come frutto di una cospirazione mondiale, appartiene alla più antica tradizione della ricerca di un capro espiatorio esterno, per non affrontare le questioni reali. Una crisi della politica che si alimenta di disillusione e rancore ma che non promette nulla di buono per le sorti degli ordinamenti democratici, e, naturalmente ove prevalesse, per l'Europa, pur con rilevanti limiti, la più grande avventura positiva di questi settanta anni di pace. (Aa. Vv. *Europa, nonostante tutto*, La nave di Teseo 2019).

A leggere bene le due interviste rilasciate proprio negli ultimi giorni della campagna elettorale per il nuovo Parlamento europeo, si possono mettere in evidenza le principali questioni di cui ci stiamo occupando. In primo luogo viene ribadita la preoccupazione per il destino dell'Europa, il che è un segno evidente che la responsabilità di continuare il processo di progressiva integrazione in materia di sicurezza, difesa e stabilità monetaria, viene sentito in Germania, dal partito di maggioranza almeno, come problema chiave. Cui corrisponde l'auspicio di un rafforzamento dei partiti centristi e comunque di quei partiti che continuano a credere nell'Europa rispetto a quelli che si battono per indebolirla o distruggerla.

Si capisce che l'esperimento della Brexit, che pure ha rappresentato il momento di maggior crisi di questi

ultimi cinque anni, può addirittura contenere in sé una sorta di monito, un esempio di quante controindicazioni rechi e quanto costi la scelta di uscire dal contesto comunitario.

Un'indicazione in questo senso viene avanzata da molti osservatori. In sostanza, l'esperienza di una difficoltà clamorosa nel compiere in modo condiviso gli atti previsti dal Trattato per regolare i rapporti tra gli stati che rimangono all'interno della Comunità e chi decide di uscire, hanno creato tali guai da servire da esperienza negativa e da innescare anche un paradossale, drammatico ripensamento nella stessa opinione britannica, ulteriormente divisa tra aree ricche del Sud favorevoli alla integrazione europea e aree in declino del Nord un tempo roccaforti socialdemocratiche ed oggi frustrate e rancorose verso le diseguaglianze indotte dalla globalizzazione.

La preoccupazione, poi, si accompagna per la Cancelliera con la franca ammissione della necessità di “rivvedere alcune certezze maturate nell'ordinamento post-bellico. Indubbiamente l'Europa deve riposizionarsi in un mondo che è cambiato”.

Forse troppo poco, ma era in corso una campagna elettorale e l'opinione pubblica tedesca è stata fortemente turbata sia dalla crisi migratoria, con la scelta, rivendicata dalla Merkel, di aprire le frontiere a un milione di siriani sia dalla ormai storica perplessità circa la capacità degli Stati del Sud di fare, come si diceva qualche tempo fa con orrenda espressione scolastico-repressiva, *i compiti a casa*.

A questo proposito la segreteria della Cdu/Csu, poi dimessasi, ammette gli sforzi fatti da Irlanda, Grecia, Spagna e Portogallo, dichiarandosi consapevole delle

difficoltà sociali, i notevoli sacrifici che le riforme per la stabilità hanno comportato e comportano per le opinioni pubbliche e per le persone coinvolte. Omette significativamente l'Italia, mentre la Merkel diplomaticamente si limita ad augurarsi che l'Italia cresca di più. Ma anche lei ricorda che le riforme nei Paesi chiamati in sigla spregiativa *Piigs* si sono rivelate giuste, il che è indirettamente una critica a chi in Italia, una parte significativa del Governo almeno di quel mese, ritiene inapplicabili quelle riforme, in particolare la riduzione programmata della spesa pubblica.

Resta aperto il tema dell'eventuale scomputo degli investimenti dal calcolo del deficit, di cui finora l'Europa del Nord non ha voluto saperne ma che forse sarebbe l'unica via per riprendere un cammino di crescita complessiva dell'intera Europa, compresa la Germania il cui rallentamento è visibile nonostante la maggiore forza relativa. Una nuova prospettiva sembra ora aprirsi con il forte discorso programmatico pronunciato dalla Presidente della Commissione all'atto del voto del Parlamento, che promette un rilevante investimento nella nuova Green Economy. Che potrebbe dare luogo ad uno scorporo nella valutazione del debito a condizione che si metta mano alla capacità di spesa effettiva delle amministrazioni. Fin qui però su questa possibilità si sono espressi negativamente proprio gli Stati che hanno maggiori disponibilità fiscali. Prevalendo cioè la preoccupazione per la tenuta dell'euro alle condizioni previste dai patti finora stipulati. La crisi della crescita in Germania potrebbe presto rimettere in discussione questa scelta anche su pressione di Italia e Francia. E l'epidemia da coronavirus, con la sua estrema durezza, potrebbe favorire una svolta.

## *7. Austerità e crescita della protesta*

Le due questioni messe a fuoco, emigrazione e conti pubblici, meritano quindi una ricostruzione specifica che prescinde solo relativamente dall'esito del voto, nel senso che il progressivo crescere di una opposizione al modello dell'austerità, (Alesina, Favero, Giavazzi, *Austerità*, Rizzoli 2019) con il formarsi di opzioni populiste di destra e di sinistra ed i loro parziali successi in molti Stati membri (l'ultima, Vox in Spagna, che ha preso il 10% dei voti espressi) richiederà molto più coraggio da parte di classi dirigenti che spesso appaiono disorientate e indecise.

Alla vigilia delle elezioni però il no a Orbàn e Salvini per un'alleanza con il Ppe viene dichiarato seccamente, per la diversità di approcci sul tema dell'emigrazione e, per quanto riguarda l'Ungheria e la Polonia anche su quello dei diritti umani. Disinvoltamente, appena queste dichiarazioni sono divenute pubbliche, la posizione della Lega è, mutata dal consenso implicito all'accordo con il Ppe alla sdegnosa e piccata replica che con la Merkel e Junker, cioè con una parte non marginale di quel partito, non si vuole avere nulla a che fare, perché essi sono proprio l'Europa che si vuol cambiare. Naturalmente bisogna guardare al numero di seggi che le formazioni euroscettiche hanno insieme nel nuovo Parlamento per capire come si declinerà la generica volontà che adesso non è più svolta in termini di exit ma di cambiamento dell'Unione. Dalla riunione di Milano degli undici movimenti che fanno riferimento in Italia alla Lega, non è emerso se non un generico impegno a ridare spazio alle nazioni liberandole dall'ingerenza burocratica dell'Unione ma senza chiedere, come

nel recente passato, l'uscita. Illudersi che il rigore finanziario si possa allentare da parte di una inesistente maggioranza populista, in cui siano presenti tedeschi di Afd e austriaci di Fpo, significa illudersi ed ingannare i propri elettorati.

È intervenuta, proprio in coincidenza con questa riunione per cambiare le politiche europee, l'intervista del Governatore della Banca d'Olanda ("Corriere della Sera", 19 maggio) Klaas Knot che, con eleganza, ha invitato gli italiani a porsi il problema del riequilibrio tra debito pubblico molto alto e forte ricchezza privata, la più consistente in Europa. Sfuggendo ovviamente alla domanda se sia alle viste una patrimoniale, che però viene indicata come soluzione da manuale, il Governatore olandese ribadisce la necessità di un controllo meno flessibile delle regole fiscali, per tenere in piedi la moneta comune. Posizione questa che non sembra in alcun modo contestata dal fondatore del Partito per la libertà, Pvv, il secondo d'Olanda, il quale, ribadendo la comunanza di posizioni in ordine alla immigrazione che si vuole ridurre, alle ingerenze di Bruxelles che si contestano e alla presunta islamizzazione, dichiara con franchezza che gli italiani debbono essere liberi di fare quello che gli sembra più opportuno in materia fiscale, tanto gli olandesi non pagheranno il conto. Il che, a guardar bene, è del tutto logico dal momento che il primato di ciascun paese non può prevedere che difficili se non impossibili accordi solo in favore di ciascuno ma non un'unione sempre più stretta per dare alla dimensione comune strumenti e forza politica necessari per il conseguimento di risultati nelle questioni relative alle sfide della globalizzazione e dell'innovazione tecnologica. Proprio quelle questioni

alle quali guardano tutti gli europeisti fin dalla nascita della prima esperienza a Sei per contrastare una possibile ripresa degli scontri che hanno insanguinato per secoli il continente. Affermare il primato dei singoli popoli, fuori da un contesto di cooperazione non può che innescare nuovi e formidabili conflitti e indebolire la voce dell'Europa rispetto ai grandi aggregati statali che sempre più presentano caratteri imperiali. In altre parole sembra chiaro che” i sovranisti austriaci o tedeschi non hanno intenzione di farsi carico delle conseguenze dell'incremento del debito pubblico indotto dai sovranisti italiani, i sovranisti ungheresi o polacchi non hanno intenzione di farsi carico della gestione dei flussi migratori che impattano principalmente le coste (e le finanze) italiane” (S. Fabbrini, “Il Sole 24 ORE”, 19 maggio 2019).

Anche la segreteria del CDU/CSU, Annegret Kramp-Karrenbauer, come già visto, esclude recisamente un'alleanza con i sedicenti Patrioti, una possibile aggregazione populista di destra che si è riunita a Milano una settimana prima delle elezioni ospite della Lega, per la presenza della Afd, l'Alleanza per la Germania e imputa la sconfitta subita dai popolari spagnoli proprio alla circostanza di aver lasciato intendere che si potessero accettare accordi con la destra estrema. Quindi le sfide che si dovranno affrontare, nei prossimi anni, per rilanciare l'unità europea, la crescita e la lotta alla disoccupazione e per un ambiente sostenibile, dovranno far nascere e durare una maggioranza simile all'attuale ma più determinata, meno indecisa, meno intralciata dalle differenze rilevanti tra Stati del Nord e del Sud, ma anche dell'Est. In particolare, l'attenzione alle sfide che si presentano, dovrà concentrarsi su

problemi essenziali come la disoccupazione giovanile che implica “un segnale disastroso che ad una generazione molto educata non venga offerto uno sbocco”.

I popolari tedeschi non lo dicono con chiarezza, ma, come vedremo meglio, occorre una posizione che superi l’attuale stato di incertezza e di paralisi decisionale, verso un *“nuovo riformismo che aggrega forze diverse ma impegnate a dotare l’Eurozona di una vera capacità di governo.”*

Una capacità di governo che la situazione internazionale e la fragilità delle economie integrate verticalmente, come dimostra la epidemia e le sue conseguenze, mette drammaticamente in evidenza. Tutti vogliono chiudere le frontiere, come se fosse possibile, con il filo spinato. Anche in questo caso, nessuna solidarietà verso il vicino quand’anche esso fosse compagno di storia e di lotta politica. Eloquente la presa di posizione della Le Pen sulla chiusura del confine italiano. Ciascuno per sé, come nel caso dell’emigrazione. I fantasmi della violazione del proprio orto da parte di barbari e possibili infetti spiegano la loro crudele prevalenza. E il sentimento popolare inclina verso una paura che si illude di fuggire il mondo globale rifugiandosi in un passato che non può tornare soprattutto perché non c’è mai stato. Occorrerà molto sangue freddo e determinazione persuasiva per correggere una rotta che va volgendo verso la frammentazione e il declino per ragioni di competizione economica e di insufficienza culturale.

Andrebbe fatta una scelta netta verso il completamento dell’Europa, cioè il superamento di tutte le visioni meramente intergovernative per attingere una vera au-

torità sovranazionale non burocratizzata ma nemmeno vittima delle fragili ed oscillanti volontà dei singoli Stati. Compito che era arduo anche prima ma che le diverse pulsioni presenti ovunque hanno reso ancor più drammatico proprio perché ad esso non si vede alcuna ragionevole alternativa se non la disgregazione e l'isolamento anche economico in un mondo che, dopo l'epidemia, speriamo presto, tornerà ad esser globalizzato e aperto.

### *8. I giovani e l'Europa*

Presenta un grandissimo interesse il sondaggio condotto su un campione molto ampio di giovani tra i 15 e i 26 anni da parte della Fondazione tedesca TUI sugli umori che circolano in Europa tra i giovani. È sconcertante, ma corrisponde a tante pulsioni, dal disinteresse, all'astensione, al disgusto nei confronti della politica, vedere che più della metà dei giovani considera il proprio futuro peggiore di quello dei propri genitori. Ovunque, tranne che in Polonia, si pensa che il futuro non sia più né aperto né facile. Si avverte forse l'eco di paure e ansie dovute solo parzialmente al dato della mancata o precaria occupazione. Resta che il principale problema, individuato in questo sondaggio è per i giovani l'asilo e la migrazione prima dell'ambiente e della politica economica. Questa generazione però è fortemente pro-Europa, anche se pensa che le elezioni europee siano "di secondo ordine" rispetto a quelle nazionali. Non vorrebbero uscire dall'Europa unita se vi fosse un referendum, anzi auspicano una maggiore integrazione che però non vedono possibile realizzarsi entro i prossimi cinque anni. Prevale un disagio

rispetto alle istituzioni della democrazia che non si può spiegare solo con lo scarso rendimento di queste, dato che anche nelle aree più ricche ed efficienti si pensa che la democrazia non sia l'unica forma di governo possibile. Naturalmente si tratta di un sondaggio che però apre questioni rilevanti, come la tenuta dell'UE e quella della democrazia liberale, temi che sono al centro del dibattito culturale come abbiamo visto, con inclinazioni abbastanza pessimistiche. Se i giovani adulti non si entusiasmano per l'Europa e pensano anche che i politici non tengano in conto le opinioni della gente comune, la democrazia liberale perde colpi. Il principio di responsabilità verso gli elettori sembra coniugarsi solo alla ricerca del consenso immediato e le strategie basate su una visione si allontanano dall'orizzonte quotidiano della politica attiva. Insomma una crisi, più volte denunciata, nonostante la questione economica sia per larga parte superata quasi dovunque, sia pure in modo assai diseguale.

Le spiegazioni di questo straniamento e distacco rispetto alla vita democratica, che vede sempre più in crisi i partiti e il mondo delle associazioni a vantaggio di personalismi, individualismi, paure dell'ascolto e della cooperazione, richiede un'analisi specifica che da più parti viene avanzata con riferimento al venir meno delle fondamentali strutture sociali su cui la democrazia si è poggiata nel secolo scorso, dopo le immani distruzioni provocate dai regimi d'eccezione e la ricostruzione di un assetto democratico in Europa (G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri 2003, 2017). Qualcuno avanza l'ipotesi che siamo alla fine del secolo democratico, con l'avanzare di regimi illiberali, autoritari, asserventi, in una logica di scelta

del benessere economico in cambio di una rinuncia più o meno aperta alle libertà fondamentali (I. Krastev, S. Holmes *La rivolta antiliberal*, Mondadori, 2020).

Una rivendicazione anche di ruolo e dignità contro l'imitazione impositiva di cui ci si sentirebbe vittime. Secondo il modello interpretativo di René Girard sul desiderio (*Menzogna romantica e verità romanzesca*, Bompiani 2002; ma prima *La violenza e il sacro*, Adelphi 1980).

Democrazie senza libertà secondo la profezia di Tocqueville di un'area crescente di massa, in democrazia incline a barattare appunto la libertà con l'asservimento ai consumi, all'uniformità e alla servitù volontaria. Un assetto istituzionale debole dovuto al venir meno progressivo ma fin qui inesorabile degli aggreganti come la religione o la classe. Non sarebbe un grande problema superare la distinzione tra sinistra e destra se essa non fosse spesso il paravento dietro cui si nasconde una insofferenza verso la rappresentanza e un rifiuto della mediazione, in nome di una presunta volontà del "popolo buono", un unico soggetto, contrapposto all'establishment. Interpretato da forze che fatalmente vedono negli altri, in coloro che non la pensano come loro, agenti del male, nemici da abbattere non più in nome di un paradiso ideale da costruire ma per "fare le cose", quelle che non si sa quale "buon senso" indicherebbe come necessarie, prescindendo dal dibattito, dall'approfondimento e dalla critica.

Così si fermano le iniziative degli altri e si attende che non più la necessità storica, ma una fatale ragione implicita, governi il mondo.

Tutti i rapporti di inizio 2020 indicano che, per la prima volta dopo tanto tempo, la democrazia arretra a livello

mondiale. Crescono gli Stati e i regimi illiberali e autoritari che registrano, almeno fino alla recente crisi da *coronavirus*, tassi di crescita ed efficienza che fanno credere che sia più facile governare e svilupparsi senza i limiti ed i vincoli che interpretazioni burocratiche e stanchezza scettica pongono alle democrazie. Basti pensare ai tempi di realizzazione delle infrastrutture. Ai dieci giorni per il nuovo ospedale nell'area colpita dal virus in Cina. Ai meno di due anni per la costruzione del nuovo aeroporto di Istanbul. E, per converso, alla media di quindici anni per la conclusione di interventi pubblici in Italia tra ricorsi, sospensive e infiniti pareri in materia ambientale, le indagini per corruzione di magistratura ordinaria e autorità indipendenti. Si manifestano cioè qui gli effetti di un doppia paralisi, quella burocratica voluta da Parlamenti diffidenti e ignoranti, da minoranze che non pensavano di poter mai accedere al Governo legittimo e di "procurazie", come le ha chiamate Cassese, legittimate da una ostentata percezione di corruzione superiore ad una realtà pur oggettivamente grave.

### *9.1 divari regionali crescono*

In Europa, purtroppo, crescono le diseguaglianze tra regioni. Basti ricordare che il tasso di disoccupazione per il 2019, secondo Eurostat, è del 6,5% nell'area dell'Europa a 28 ma supera di pochissimo il 3% in Germania ed Olanda mentre è al 18,5% in Grecia, il 14% in Spagna, il 10,5% in Italia e l'8,8% in Francia. All'interno dei singoli Paesi, come nel caso italiano, le regioni ricche stanno più vicine, sia per il tasso di occupazione che per il Pil e la produttività alla media

europea rispetto alle regioni meridionali, confermando la doppia frattura tra aree forti europee e periferie sempre meno in grado di superare la grande crisi. Ancora più grave appare la continua fuga dalle regioni meridionali italiane verso altre destinazioni di lavoro o di studio con rilevanti perdite di energie e di forze culturali e sociali, a conferma di quanto rilevato da Steiner per l'Europa nei confronti di stati Uniti e Australia. L'abbassamento del tono complessivo della vita in queste regioni allunga la distanza con la media europea. I dati più recenti sottolineano come sia di gran lunga più bassa la capacità di attrazione di regioni come la Sicilia e la Campania in termini di formazione, investimenti e occupazione, mentre aumentano i giovani che non lavorano né studiano. Una giostra che ha anche proiezioni elettorali, come ha rilevato di recente tra gli altri Galli della Loggia ("Corriere della Sera" del 19 maggio 2019), spiegando in parte il relativo successo prima del Movimento Cinque Stelle particolarmente nel Mezzogiorno e poi della Lega in tutta Italia, con la ricerca di un uomo forte cui affidarsi nella crisi di fiducia che attanaglia gran parte delle periferie europee. La situazione è decisamente peggiorata, come spiega l'ultimo, rapporto Svimez, che ha lanciato un ulteriore drammatico appello a rimettere in agenda lo sviluppo e la crescita del Mezzogiorno, considerando che la stagnazione attuale, dovuta anche certamente a ragioni internazionali, vede nel nostro Paese una situazione a somma zero tra la modesta crescita del Nord (0,3%) e la decrescita (-0,3%) del Sud. Sconfortante è poi registrare come l'annuale bollettino sull'andamento delle città italiane, curato a fine dicembre dal "Sole 24 ORE" metta all'ultimo posto quest'anno Caltanissetta,

mentre lo scorso anno c'era Agrigento e che tutte le regioni meridionali e segnatamente Calabria e Sicilia sono in fondo alla classifica della qualità della vita, mentre ai primi posti stanno stabilmente, Bolzano, Trento e quest'anno Milano, che sembra ormai, come New York, uscita dal Paese per configurare un altro mondo, non solo efficiente e carico di speranza, ma innovativo e attraente alla pari di altre grandi metropoli europee. Naturalmente fino alla esplosione di una infezione che chiama ora subito in causa le capacità di resistenza e reazione di una grande città.

Palermo, Napoli, Reggio Calabria e altre grandi e medie città meridionali arrancano invece, incapaci spesso di risolvere problemi elementari, relativi a bisogni primari, come la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti in un'economia circolare, i trasporti di massa, gli investimenti, l'occupazione produttiva come si diceva un tempo e non il pieno di redditi di cittadinanza troppo spesso frutto di imbrogli e di lavoro nero. Proprio le città citate sono a rischio di fallimento. Bilanci sempre più ossificati, zeppi di spesa corrente assistenziale, con strutture tecniche inadeguate e investimenti paralizzati. Una ricerca successiva dell'autunno 2020, metterà in evidenza come proprio queste tre città italiane, Roma, Napoli e Palermo, siano in fondo ad una classifica di 80 città europee. Che vede in vetta Copenaghen e seconda Stoccolma. Il che spiega molte cose. In particolare la crescente insoddisfazione e inquietudine dei cittadini. Che sarà ulteriormente accentuata dalla seconda ondata della pandemia del 2020.

Qui vale la pena di ricordare che correttamente lo stesso autore appena citato ricorda la necessità di una "scossa, di una svolta netta, di iniziative nuove e coraggiose

a cominciare da quelle necessarie per far ripartire l'economia." Si parla certo dell'intera area europea, ma soprattutto dell'Italia, oggi e da anni fanalino di coda per quanto riguarda produttività, attrattività degli investimenti, qualità della vita in alcune aree, con una crescente divaricazione. "Non possiamo continuare così: con l'arcaica burocrazia di sempre, con una giustizia tardigrada, con il mare di leggi e di regolamenti che si accavallano, si contraddicono e ci paralizzano, con i decreti attuativi non attuati, con il Tar, con l'evasione fiscale, il bicameralismo perfetto, i fondi stanziati per una qualunque destinazione e dopo anni non spesi, i cantieri aperti e subito fermi, *con il ceto politico-amministrativo di sempre e, se nuovo, regolarmente peggiore del precedente.*"

Quanto al Mezzogiorno, la crisi del 2008 ha riaperto la migrazione verso il Nord e più in generale verso aree dove sia più facile trovare quel lavoro qualificato che spesso non c'è vicino casa, dove mancano le persone disponibili a fare lavori che sono appannaggio degli immigrati anche clandestini. A partire, dopo la grande fuga dei venti anni dal 1951 al 1971 che portò via quasi quattro milioni di persone, oltre duecentomila l'anno, sono soprattutto laureati, circostanza che ovviamente impoverisce la dote di capitale umano e contribuisce a rendere più incerte ed inaffidabili le prospettive di sviluppo delle regioni meridionali (P. Gualtieri, *Servono capitali pubblici e privati per investire nel rilancio del Sud*, "Il Sole 24 ORE", 27 dicembre 2019).

Questo stato effettuale delle cose non può che riflettersi nel rifiuto dell'Europa, delle istituzioni che appaiono sempre più inefficacemente "discutidore" ed indecise e in ultima analisi della stessa democrazia, rappresentata

ad arte come lo strumento dei ricchi per imbrogliare le masse e premiare i poteri forti. Democrazie deboli e inconcludenti “quella girandola del nulla che è diventata ormai la nostra vita politica” aspettando vanamente qualcuno: “che sia capace di decidere, di cambiare, di controllare, di sanzionare. Non con il manganello e l’olio di ricino naturalmente: bensì con gli strumenti di una democrazia governante.” Così ancora Galli Della Loggia, sul “Corriere della Sera” del 22 dicembre, cit.). Naturalmente il tema di quanto fa l’Europa per affrontare queste sfide e cominciare ad edificare una Europa sociale di mercato, non viene percepito, come spiega bene Maurizio Ferrera (*Europa nonostante tutto, Verso l’Unione sociale europea: un’agenda per una UE più coesa e solidale*, cit.101): “l’Europa non è solo concorrenza, mercati, austerità. Esiste anche un’Europa sociale, ma ha un deficit di visibilità. Si vede poco, troppo poco, pochi cittadini la conoscono e meno ancora ne percepiscono i benefici”.

Ecco un punto cruciale: la percezione delle politiche europee e dei loro effetti concreti sulla vita reale delle persone (Bobby Duffy. *I rischi della percezione. Perché ci sbagliamo su quasi tutto*, Einaudi 2018).

Nonostante le difese interessanti delle politiche sociali fatta dal Presidente Juncker e le valutazioni a sostegno fornite da ultimo da Romano Prodi, che ha richiamato il grande lavoro fatto nel 2018 per gli investimenti nel sociale, circa cento miliardi disponibili e affidati alla gestione dei singoli Stati, resta una amara delusione. In Italia e segnatamente nel Mezzogiorno, dove più acuta è la mancanza di impieghi e maggiore il ricorso a forme più o meno mascherate di assistenza, si è assistito ad un rovesciamento di posizioni elettorali

che, prima nelle elezioni nazionali e poi in quelle per il Parlamento Europeo, ha confermato il prevalere di posizioni definibili populiste, in proporzione superiore alla metà dei votanti, in realtà poco più della metà degli aventi diritto e sia pure in forme invertite nei due casi. Perché quindi si vota ignorando le varie forme di intervento e le notevoli prospettive basate sul Pilastro sociale istituito nel 2017?

Perché, purtroppo ma correttamente in base al principio di sussidiarietà, l'implementazione di queste politiche è attribuita alle istituzioni nazionali o subnazionali come nel caso italiano. Ritardi, complicazioni burocratiche, paralisi amministrativa, crisi frequenti della finanza pubblica e corruzione minuta, frenano lo slancio dei fondi strutturali e di qualunque altra misura possa venire invocata per combattere la disoccupazione, specie giovanile. Da qui quindi bisogna partire per ricostruire la crisi dell'establishment europeo, rappresentato come una lotta di popolo contro le élites e utilizzato come se l'Europa fosse la matrigna responsabile di "affamare" i popoli meno fortunati, impedendo di fare ulteriore debito per finanziare bisogni essenziali, dopo averli lasciati soli a gestire l'emigrazione. Naturalmente occorre in primo luogo riprendere il faticoso cammino della crescita, innalzando la produttività, innovando in termini di prodotti e di processi, educando e diffondendo culture organizzative a tutti i livelli. In una parola riprendendo a credere che l'Occidente e l'Europa del Sud per quanto ci riguarda più direttamente, non siano condannati a subire passivamente l'evolversi diseguale della globalizzazione. E si può convenire che, pur nelle evidenti e gravi difficoltà di articolazione di politiche adeguate basate su consensi non effimeri

e non troppo volatili: “la difesa delle democrazie di mercato richiede politiche pubbliche innovative, capaci di ridurre le diseguaglianze e l’insicurezza con crescita e protezione, nel contesto di economie e società che debbono rimanere interdipendenti.” Così efficacemente Fabbrini (*Società polarizzate a rischio nazionalismi*, (“Il Sole 24 ORE”, 22 dicembre 2019).

### *10. Popolari o populistici?*

Sono proprio questi: emigrazione e vincoli di bilancio i due temi su cui si registra la sollevazione popolare, elettorale soltanto fin qui, che soprattutto in Italia ha provocato la crisi dei partiti alternatisi al governo del Paese nell’ultimo venticinquennio e portato al potere uno strano irrocervo che il Presidente del Consiglio ha, al suo inizio, espressamente chiamato populista. Naturalmente, divenuto Presidente di un secondo e nuovo Governo della Repubblica ha preferito non ricordare più questa rivendicazione ed ha lodato espressamente il popolarismo. Quindi è passato dal governo nazional-populista ad un governo popolar-populista ma tingendolo di progressismo con l’aiuto di una forte dose di propaganda e con disinvolta, ammirevole tenuta sul piano del carattere.

Un governo basato sul cosiddetto sovranismo (una brutta parola per dire di un nazionalismo ridotto, basato sulla richiesta di maggiore indipendenza sostanzialmente nella spesa rispetto ai parametri imposti dalla Unione Europea e sulla critica alla cessione di sovranità espressamente contenuto nei Trattati in materia di bilancio o almeno di limiti quantitativi rispetto a parametri giudicati soffocanti).

Una rivendicazione molto declamata e la necessità di rispondere alle istanze produttivistiche ed alla richiesta pressante di investimenti infrastrutturali contrastati dal contraente che era il principale fino alle elezioni europee, hanno portato al fallimento, dopo appena quattordici mesi, della impossibile maggioranza costruita dopo uno scontro strutturale che ha riguardato tutti i temi dalla giustizia alle grandi opere, dalle concessioni autostradali al salario minimo, alla riduzione delle tasse.

Una crisi apertasi a ferragosto e dalla cui soluzione verso le elezioni anticipate avrebbe potuto venire il prevalere alle urne del contraente divenuto maggiore nei sondaggi. Il quale aspirava a ottenere quello che, speriamo impropriamente, ha definito i pieni poteri, cioè magari soltanto una maggioranza che lo metta in condizione di realizzare il suo programma. C'è stato bisogno di chiarire meglio, soprattutto ai mercati se si sarebbe insistito ancora sulla riduzione delle tasse in deficit e sulla sfida alle regole della Unione. Ma la convergenza di un partito di governo sulle posizioni della maggioranza nella elezione della Von der Leyen e la formazione di una coalizione che qualcuno ha chiamato Ursula, nonostante le polemiche successive sul Meccanismo di aiuto agli Stati hanno dato l'impressione di un rovesciamento, almeno a parole, delle posizioni a lungo tenute, sia pure con impuntature e tic ribaditi in estenuanti vertici di maggioranza. È bensì vero che il movimento anti Europa, che si autodefinisce sovranista, dopo avere messo in soffitta la ipotesi di uscita, non ha riportato una grande vittoria alle elezioni per il Parlamento europeo, crescendo non di poco in alcuni paesi e tra questi sicuramente

l'Ungheria, la Francia e soprattutto l'Italia. È vero anche che molti voti, soprattutto nella parte più densa di attività industriale, sono andati alla Lega per il suo impegno dichiarato a favore delle infrastrutture e degli sgravi fiscali a famiglie ed imprese. E dunque la partita si gioca non certo nell'ipotizzato cambiamento di posizioni europee, considerata la conferma di una maggioranza più larga forse di quella precedente, anche se bisognerà vedere se liberali, verdi, popolari e socialisti e democratici potranno, costruita una commissione e distribuite le altre cariche principali porre un'attenzione maggiore ai temi ambientali e forse anche agli investimenti non solo in energie alternative, ma anche in infrastrutture di trasporto per alleggerire il peso di questi nel calcolo dei parametri. La prima prova non è stata all'altezza della sfida, con la rinuncia dei Verdi a votare la Presidente designata, ma c'è ancora tempo per migliorare. E sembra proprio che sotto il profilo della consapevolezza delle questioni aperte ci sia più convinzione. Così in una lunga intervista ad un giornale italiano ("la Repubblica", *L'Europa verde sarà la prima sui mercati*, 27 dicembre 2019) la Presidente della Commissione ha confermato il progressivo ampliamento della sua maggioranza:

“A luglio ho iniziato con numeri stretti, poi si sono allargati e stabilizzati con la fiducia di novembre e apprezzo che i Verdi da un no al primo voto siano passati all'astensione.”

Confidare invece che i vincoli possano essere modificati o ammessa la loro deroga in ragione della disoccupazione, come sembravano chiedere in Italia alcuni significativi esponenti della Lega, non pare probabile vista la posizione piuttosto ferma assunta da tedeschi,

olandesi e francesi nel richiamare il nostro Paese al rispetto delle regole liberamente assunte, alla sovranità condivisa, ceduta, modificata nei suoi limiti, che ha consentito la nascita delle istituzioni internazionali e segnatamente della Unione Europea attuale.

### *11. Fare felici i cittadini*

Assai interessante, ai fini di una definizione della effettiva condizione politica di formazioni emerse da un decennio, ma sostanzialmente rimaste sulle stesse posizioni del 2014, senza lo sfondamento annunciato con troppa baldanza elettoralistica, variamente definite populiste e/o sovraniste, è una recente dichiarazione del primo ministro della Repubblica Ceca, Andrej Babis, capo di “*Azione per i cittadini insoddisfatti*” un movimento che ha vinto le politiche del 2017 e ottenuto un buon successo anche alle europee. Che si è chiesto: “Esattamente chi è il populista? Un politico cui piace accontentare le persone e farle felici rendendo le loro vite migliori e prendendosi cura del loro Paese?”

Usando la stessa formula retorica già tracciata da un grande politico e giurista siciliano tanto tempo fa a proposito della mafia, il Presidente ceco si dichiara, quindi, “*felicemente populista*”.

Accontentare le persone e farle felici. Governare come soccorrere, come ricorda Natoli ne “*Il fine della politica*” (Bollati Boringhieri 2019) rinviando a J. Assmann in *Potere e salvezza* (ed.it. Einaudi 2002) dove, tra tante citazioni, colpisce quella di un re egiziano che declama lo stesso principio politico: “*Io ero uno che amava il popolo, uno delle cui parole la gente si rallegrava*”. Governare dicendo sempre

di sì, prescindendo dall'odiosa cura dei bilanci, dal ragionieristico, meschino, far di conto. Rendere felici gli amministrati sottraendoli alla dura dimensione della realtà, specie in tempi di crisi. Reagire con decisione alla logica dell'austerità che porta lutti e rovine e soprattutto fa perdere le elezioni.

Creare un contesto democratico pieno di soddisfazioni. Aspirazioni tutte nobilissime e del tutto comprensibili specie in paesi che hanno vissuto per anni sotto una brutale dittatura. Ma che tende a coprire le responsabilità della spesa pubblica, le conseguenze della ricerca di far felici le persone a mezzo erogazioni non coperte da entrate anche esse frutto di provocati, diseguali, dolori. Sommare pensioni erogate in un più breve tempo di contribuzione a riduzione delle tassazione, certo può servire se non a far felice la gente, almeno ad alleviarne il carico di preoccupazioni in una società sempre più orientata ai consumi e quindi bisognosa di risorse crescenti. La deprivazione conseguente alla perdita di posti di lavoro o quella derivante dalla mancanza radicale di impieghi non possono che chiedere un supplemento di cura da parte dello Stato provvidenza. Ma il tutto, dopo la crisi finanziaria del 2008 e la creazione di un organismo di aiuto agli Stati, deve essere posto entro una cornice stabilita per salvaguardare il valore della moneta unica da attacchi speculativi e dalla perdita di valore provocata dalla stagnazione o dalla recessione.

Questi accordi, trasfusi nel Fiscal Compact e, per quanto riguarda il pareggio di bilancio, in varie costituzioni nazionali, tra cui quella italiana (modifica degli artt. 81 e 97 Cost.), comportano un equilibrio non facile tra le richieste popolari, spesso anche giustificate

e perfino giuste e la necessità di tenere i conti in ordine. Ciò non solo per obbedire ad una regola comunitaria che prevede peraltro pesanti sanzioni, anche se fin qui mai irrogate, ma soprattutto per reggere l'urto delle pretese speculative che alzano la posta sui titoli del debito pubblico non adeguatamente coperto, come ha ricordato il Governatore Visco.

### *12. Il ritardo del Paese e l'onesta menzogna*

Nel giorno delle Considerazioni Finali annuali del Governatore della Banca d'Italia, l'ISTAT ha abbassato la previsione di crescita per l'anno allora in corso, riducendola a un quasi zero (0,1%) e concordando quindi con l'OCSE che era stata pesantemente attaccata da esponenti del Governo per il semplice fatto di avere dato questo stesso numero qualche settimana prima. Caduta del prodotto interno, stagnazione, difficoltà di fare felici le persone sia con la misura assunta di riduzione dell'anzianità contributiva per le pensioni, sia con il reddito cosiddetto di cittadinanza, una debolezza che, ribadisce il Governatore, nella crescita dell'Italia "non è dipesa né dall'UE né dall'euro, anche perché tutti gli altri Stati membri hanno fatto meglio di noi."

Ancora una volta quindi il meccanismo del soccorso deve fare i conti con le condizioni effettive delle risorse disponibili secondo un principio antico e sempre valido che rigetta qualunque finanza creativa come artificio demagogico per non dire la verità.

Così continua il Governatore: "Quelli che sono percepiti come costi dell'appartenenza all'area dell'euro sono in realtà il frutto del ritardo con cui il Paese ha reagito al cambiamento tecnologico ed alla apertura dei mercati

a livello globale.” Da qui l’invito ribadito ad utilizzare meglio le risorse europee migliorando l’efficienza delle pubbliche amministrazioni e la consapevolezza che una eventuale deroga alle regole europee ci renderebbe più poveri e perciò ancora meno in grado di sorreggere i più deboli e meno fortunati.

Tenendo anche conto del peso sulla nostra realtà economica di un Mezzogiorno che arranca in assenza di un buon uso dei fondi strutturali e di una spesa sempre più orientata all’immediato ed alla sopravvivenza e sempre meno in grado di innescare nuovi investimenti e produrre buona occupazione.

La recezione di questi ragionamenti urta però contro un metodo politico che, come ha dichiarato con grande acutezza Sir Chris Patten, già commissario UE alle relazioni esterne con Prodi e Barroso, in un intervento contro Boris Johnson, ” *consiste nel dire alle persone sempre quello che si vogliono sentir dire anche mentendo senza reticenza.*”

Una variante aristocratica di questa posizione, che non sembra avere origini machiavelliane, come la più nota “*cambiare tutto se vogliamo che tutto resti com’è*” contenuta nel Gattopardo (nota di Carlo Ginzburg in *Nondimanco*, cit.), riguarda l’incontro dell’emissario del Governo piemontese, appena divenuto Governo italiano, con il Principe di Salina. Nel rifiutare la nomina a senatore a vita da parte della *saggezza del sovrano*, don Fabrizio infatti allega la sua incapacità “*di ingannare sé stesso, questo requisito essenziale per chi voglia guidare gli altri*”.

Un rovesciamento etico compiuto che riguarda l’intera vita politica basata sulla conquista in ogni modo del consenso, una perversione della stessa logica

democratica, in cui non si tratta più di persuadere elettori razionali, per guidarli basandosi anche su una sorta di virtù consistente nel mettere a tacere le *orgogliose verità* che riguardano i limiti dell'azione politica per meglio guidare le masse verso un presunto bene comune. Né di assumere le virtù del principe come soggetto collettivo; il nostro Principe, don Fabrizio Salina, infatti dice testualmente di non avere la facoltà di mentire a sé stesso, una facoltà che potrebbe divenire una necessità nella logica della ragione di Stato e per il bene dello Stato. Si tratta invece di sedurre, ingannare, mentire per avere un effetto di trascinamento e condurre le proprie immaginarie o reali truppe verso battaglie che fatalmente si concluderanno in disastrose disfatte, nel cercare illusioni che non potranno che produrre il rifiuto della politica, il disgusto dell'azione corale e solidale, l'emergere di uno sciagurato opportunismo misto a corruzione (A. O. Hirschmann, *Le passioni e gli interessi*, Feltrinelli, 2011).

Forse una lontana parentela di questa frase potrebbe azzardarsi con quella di M.de De Stael che ricorda come: “si deve mentire al popolo per asservirlo, ma almeno fargli la cortesia di usare la menzogna”.

Una leggerezza da gran signora che ricorda le celebri considerazioni della nonna di Talleyrand sulla cura delle infermità con cautela pari a quella del timoniere che guida la nave con piccoli movimenti dei pollici (R. Calasso, *La rovina di Kasch*, Adelphi 1983).

Si dovrebbe aprire una seria riflessione sulla capacità e volontà di accogliere le opinioni degli esperti o di chiamare buonsenso le proprie aspirazioni, pregiudizi e preferenze più che l'adesione alla realtà.

### *13. Fine dei governi fessi*

Un esempio molto vicino a noi in questo momento è stato il tentativo di presentare la proposta di aprire una procedura di infrazione ai sensi del TFUE, nota e già iniziata più volte nei confronti di diversi Stati membri tra cui l'Italia, come una provocazione rivolta a punire un Paese che non si è allineato politicamente alla maggioranza uscita dalle urne per il Parlamento europeo. Addirittura si è evocato il ricatto mafioso per dire di una forzatura volta a sminuire la presenza italiana nella Commissione in cambio di un allentamento della procedura, come uno scambio basato sulla debolezza italiana e sulla remissività dimostrata dai governi precedenti. A questo proposito Salvini ha testualmente dichiarato che *“non ci sono più governi fessi in Italia”*. È finalmente arrivata la stagione dell'intelligenza, che quindi rigetta le regole non intelligenti contenute nei Trattati. Una posizione che solletica l'orgoglio nazionale e attizza il fuoco di un astio contro l'Europa che non dà più benefici ma toglie e pretende ed ordina ad uno Stato fondatore che paga più di quanto non riceva. L'adesione a questa impostazione che preannuncia battaglia e volontà di violare i parametri del Trattato di Maastricht, sembra incoraggiata dai crescenti successi elettorali registrati sia dai sondaggi che dalle elezioni, locali ed europee. In nome di questo consenso popolare si promette il taglio delle tasse che certamente piace a tutti, anche in deficit ed anche sforando quel 3% che fino all'ultima finanziaria, dopo molte tergiversazioni, era stato rispettato. Parametri di austerità che non servono più, che affamano i popoli, che sarebbero anche in contrasto con la effettività economica, dato

che Paesi come il Giappone vivono con un debito pubblico vicino al duecento per cento, tutto in mano ai cittadini giapponesi e quindi non suscettibile di fughe. Una posizione evocata da un noto economista, come Savona che è stato, tra le tantissime cose, anche per breve tempo Ministro degli Affari Europei del Governo nazional-populista, dopo essere stato contestato come Ministro dell'Economia dal Presidente della Repubblica.

Una differenza di rendimento tra i buoni decennali del Tesoro dei due Paesi che premia il Giappone nonostante il maggior debito, per ragioni, così spiega il bollettino del Fondo Monetario Internazionale, che non hanno a che fare con la quantità e proprietà del debito pubblico. Mentre resta fermo che un debito rilevante anche con una patrimonializzazione alta comporta comunque un rischio di fragilità non solo per la crescita, in genere più debole ma per la maggiore durata delle fasi di stagnazione.

Il cittadino comune come deve regolarsi di fronte a questa offensiva mediatica che in sostanza afferma doversi abbassare le tasse anche se Bruxelles è contraria? Che poi in realtà a Bruxelles non siano favorevoli o contrari a questa misura che rimane nelle disponibilità di bilancio dello Stato membro, ma siano i guardiani dei Trattati per quanto riguarda il limite del debito e del deficit in virtù di un atto giuridico sottoscritto anche dall'Italia e che la proposta tecnica della Commissione sia accettata da tutti i Paesi membri, sembra passare in secondo piano. A poco vale il richiamo della stragrande maggioranza degli economisti sulla ineludibilità del vincolo di bilancio. Da ultimo l'acuto richiamo del segretario generale di *Prometeia Associazione*, Lorenzo

Forni (*Nessun pasto è gratis*, Il Mulino 2019), il quale tra le molte altre cose interessanti, nota come l'idea che la spesa in disavanzo si paghi da sola attraverso l'aumento del gettito fiscale è:

“ il tentativo moderno del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.”

Per quanta fiducia si abbia nella capacità di comprensione dei singoli e della loro esperienza personale nella conduzione dei debiti propri, l'antica e ancora durevole fama di popolo formica che mette parzialmente il Paese al riparo proprio in ragione del fatto che si cerca di limitare il ricorso al debito privato, si può ritenere che la suggestione di una sostanziale riduzione degli oneri fiscali, unita all'aumento delle provvidenze per la disoccupazione transitoria o permanente e ad ulteriori misure volte ad alleviare la durezza delle condizioni di vita specie di alcune categorie e gruppi sociali, porterà a rifiutare la logica economica basata su dimostrazioni razionali. Come infatti è noto dagli studi sulla razionalità limitata (H. Simon, *Models of a man*, 1962; J. Elster, *Ulisse e le Sirene*, Il Mulino 2005) e come ha scritto di recente De Bortoli: “le scelte, in qualsiasi democrazia, anche in quelle solide ed evolute, sono fatte più di passioni, emozioni e perfino sogni che di analisi di fattibilità dei programmi dei partiti”.

#### *14. Crescita bassa e sviluppo rallentato*

Una interessante analisi della situazione italiana viene dall'allora vice presidente della BCE e già Ministro per l'economia della Spagna nel momento della gravissima crisi che ha gestito, portando oggi alla crescita più

veloce ed intensa degli ultimi anni. Importante perché, pur evitando accuratamente di fare paragoni tra Italia e Spagna cerca di spiegare quale sia il vero problema italiano non solo rispetto a Bruxelles ma nel contesto internazionale: "Credo che il principale problema sia da tempo la crescita molto bassa. L'Italia non è ancora tornata ai livelli di Prodotto Interno lordo che aveva nel 2008".

Questa considerazione veritiera fa giustizia di tante teorie complottistiche e di tante semplificazioni rivolte ad accattivarsi facilmente un consenso istintivo ed irriflesso. L'Italia non cresce perché la sua produttività è troppo bassa e perché il suo debito pubblico è enorme, "una spada di Damocle" che impedisce qualunque manovra espansiva, tranne che non si voglia avventurarsi ad allargare ancora il deficit. È proprio qui, nella incapacità di fare le riforme dolorose ma indispensabili che Spagna e Portogallo hanno affrontato per risanare i loro conti ottenendo un costo degli interessi più basso di quello italiano, che consiste la crisi italiana ormai aperta da più di venti anni. È la bassa crescita e lo squilibrio crescente dei conti che hanno portato a pagare in interessi più di quanto si spende per l'istruzione, bloccando la crescita e lo sviluppo. È da qui dunque che un governo ed un paese serio dovrebbero ripartire anche prescindendo dalle regole europee che possono e forse debbono essere modificate ma che non possono servire come alibi per non affrontare la situazione effettiva del Paese. Naturalmente c'è da osservare che la Spagna aveva una solida maggioranza quando intraprese il cammino che ha avuto successo e che adesso ha perso, mentre l'Italia vive ormai da anni di maggioranze precarie ed incerte. In ultima analisi quello che conta

è la fiducia nelle istituzioni. Le sole dichiarazioni di Draghi bastano a far diminuire lo spread e crescere i valori di borsa in Europa, suscitando una isterica reazione del Presidente Trump, prontamente seguita da un apprezzamento volto a mettere in cattiva luce il suo omologo della Fed, Powell mentre alle uscite elettorali della politica politicante sembra non badare più nessuno o quasi. Il punto è che le maggioranze si perdono e le scelte dolorose si pagano con rilevanti cali di consenso a favore di formazioni oppositive che addebitano ai governi e all'Europa la responsabilità del malessere sociale che si manifesta nella fase di avvio dei contenimenti di spesa, come avvenne in Italia già nelle elezioni del 1994, dopo la manovra da novantamila miliardi varata dal Governo di allora per salvare la lira. Manovra che, più della corruzione diffusa, portò alla liquidazione di un'intera classe dirigente per manifesta aggressione nei confronti delle risorse popolari già divenute più modeste rispetto alla fase di crescita vissuta prima.

Sembra esserci una regola che logora le democrazie liberali. Chiunque sia costretto a fronteggiare una crisi che richiede il reperimento di risorse ed il peggioramento relativo, anche se temporaneo, delle condizioni di vita delle persone, va incontro a sconfitte certe, mentre emergono con prepotenza ed intensità variabile ma in modo costante, forze e movimenti che negano la realtà e tendono a dare sempre ragione al popolo, cioè alla presunta maggioranza dell'elettorato e ne vellicano la comprensibile voglia di sfuggire ad ogni forma di dolore o rinuncia oppure semplicemente di maggiore sobrietà, proclamando la volontà di sommare spese e tagli alle imposte.

Una fuga dalla realtà che certamente può essere spiegata con il perdurare di crisi economiche che mettono a dura prova la tenuta del consenso verso le stesse istituzioni e l'aumento delle diseguaglianze che continua a crescere e diventa meno tollerabile in periodi di difficoltà (T. Piketty, *Le promesse tradite*, Castelvechi 2018), ma che ha forse la sua radice anche in un mutamento del corpo elettorale.

Il vano agitarsi di politici irresponsabili che affastellano proposte contraddittorie e spesso irrealizzabili pur di stare a galla nel teatro della scena pubblica, finisce col produrre un sovrappiù di incertezza. Un fattore destabilizzante che corrisponde ad un aumento dell'ansia e ad un crescendo di paure da parte di ceti non usi alla frequentazione di analisi economiche o esperti in relazioni internazionali, ma afflitti da croniche carenze di istruzione e da crescente disinformazione. La democrazia, come bene essenziale dell'intera popolazione adulta, si scontra con effetti devastanti dovuti alla pretesa di cambiare tutto sia in Europa che nella vasta area di crisi nazionale. Talora questa spinta prende le forme di un nuovo movimento che reclama maggiore attenzione ai problemi del cambio climatico, come è successo in molti Paesi a cominciare dalla Germania con il successo dei Verdi. In altri casi, invece, come in Italia, una sorta di sciame sismico ha favorito prima il Movimento Cinque Stelle e, appena un anno dopo, la Lega nazionale, movimenti profondamente diversi ma in ogni caso visti come alternativi rispetto ai partiti tradizionali cui si imputano le molte carenze della situazione tanto europea che nazionale. Anche se la Lega, considerata la sua precedente configurazione, cui apparteneva anche l'attuale leader, è ormai di fatto il

più vecchio partito italiano. Il che dovrebbe far riflettere sul fatto che magari una buona amministrazione venga apprezzata in sede soprattutto locale mentre sfuggono le ragioni di appartenenza a forme di partito che appaiono tramontate (Schadee, Segatti, Vezzoni, *L'Apocalisse della democrazia italiana*, Il Mulino 2019).

La fuga dagli assetti dominanti in passato, anche se compensata dalla crescita di nuove realtà europeiste e senza la temuta nascita di maggioranze rivolte alla dissoluzione dell'unità europea, si nutre di insoddisfazione e reclama nuovi impegni da parte delle forze politiche che hanno voluto l'Europa unita.

E che sono divenute via via sempre meno efficaci nel congegnarla come unità di tipo federale e sempre più inclini a viverla come associazione intergovernativa. Ma, più in generale, la rivolta delle masse riguarda la stessa democrazia liberale con i suoi tempi lunghi, le sue mediazioni, la sua spesso fatale inconcludenza. Qualcuno ha sottolineato come ormai si avanzi il tempo degli stati forti, di tendenza autoritaria, capaci di deliberare e non solo di discutere.

La fascinazione dell'uomo forte è sembrata prevalere anche se ci sono segnali di ripresa del movimento democratico. La stessa relativa rinascita di Spagna, Portogallo e Irlanda dovrebbe indurre anche L'Italia ad adottare le rigorose e difficili riforme volte ad incoraggiare la produttività e a ridurre il disavanzo. Invece la contesa elettorale rimane fortissima e porta tensioni che innescano nuovi pericoli di stagnazione. Gli investitori esteri si tengono alla larga, le imprese italiane rinviando gli investimenti e lamentano una pregiudiziale antindustriale come nel caso Ilva, posizioni ispirate ad un populismo giudiziario e politico

che sgomenta; le crisi aziendali, numerosissime, restano non risolte, il risparmio rimane fermo nei conti correnti. Ad un evidente fallimento dello strano governo populista e nazionalista corrisponde una ulteriore ricerca di soluzioni miracolistiche, un rifugio nel bastone del Capitano, il quale dal canto suo accentua la postura da uomo risoluto e risolutore, rispettoso delle leggi restrittive che egli stesso ha contribuito a varare e favorito da comportamenti semplicistici e, a dir poco, ingenui della opposizione che avrebbe dovuto contrastarlo. Resta che alla perdurante crisi economica corrisponde un nuovo modello di potere, come è stato efficacemente osservato (J. Lavier, *L'alba del nuovo tutto*, Il Saggiatore 2019): “riesce ad emergere chi sa incanalare l'irritabilità e la paranoia create da internet”. Masse afflitte da tremendi sensi di frustrazione e sgomento, compresse da problemi economici che sembrano insormontabili, spesso disinformate e suggestionabili con le più strane invenzioni. E votano contro. Gridano, come in “Quinto Potere” di Lumet, alle finestre delle urne di essere molto arrabbiati. E scatenano la propria ira, questo sentimento così antico, che sta sulla soglia di tutta la letteratura occidentale. Premiano quelli che gli sembrano più simili a loro, “uno di noi”, persone che non fanno parte della casta, che non amano e non sanno parlare in bello stile come ha spiegato De Rita, che non riflettono prima di attaccare l'avversario, che usano gli stessi luoghi comuni e gli stessi slogan sguaiati che si usano in discoteca o sulle spiagge, in una mutazione antropologica o comunque culturale che sta cambiando e non in meglio, il volto delle democrazie.

## 15. *Questione emigrazione*

Una chiara manifestazione di questo modo di concepire e condurre la politica viene proprio dalla questione emigrazione. Da Trump a Orbàn, dalla Polonia all'Italia, la dimensione del fenomeno, già molto grave di per sé, viene largamente sopravvalutata, basandosi sulle sensazioni e sulle informazioni fallaci che circolano sul web e sono anche alimentate dalla propaganda; si estremizzano i problemi esistenti come quello della sicurezza e della sanità, si creano le condizioni per chiedere a gran voce misure sempre più rigorose per chiudere, anzi *sigillare*, i confini. Ed infine si accusa qualcun altro di alimentare una sorta di invasione, sia esso il fanatismo islamico oppure la debolezza e remissività della UE.

In ogni caso si semplifica un problema complesso e si avanzano soluzioni illusorie ma fortemente rassicuranti, anzi consolatorie. Nulla è infatti più confortante che pensare che un problema sia risolvibile ignorandolo, un naufragio senza spettatore e senza nemmeno il dolore per la sorte di chi si trova in pericolo e il relativo sollievo che viene dallo stare fuori da ogni turbamento (il lucreziano *e terra alterius spectare laborem*) (H. Blumentberg, *Naufragio con spettatore*, Il Mulino, 1985). Il tutto anche senza l'accompagnamento di quell'ulteriore indicibile sollievo che viene dal prendersela con altri che creano problemi e che hanno sicuramente oscure pulsioni da soddisfare in ragione della loro ricchezza o della appartenenza all'odiata élite. Come ha rilevato S. Baumann (*Oltre le nazioni, l'Europa tra sovranità e solidarietà*, Laterza, 2012, 2019), tutti i paesi che un tempo erano esportatori di manodopera, come Irlanda,

Italia, Francia, Svezia, Danimarca, Olanda, e che ora la importano, lungi dall'immedesimarsi nei problemi di chi fugge da fame e guerre per cercare, in modi non sempre legali secondo le discipline statali e sicuramente non sempre sostenibili da un punto di vista economico in fasi di stagnazione o addirittura di recessione economica, sembrano presentare, un forte fastidio se non addirittura in forme di rinnovata xenofobia, quasi una regola. "Da Copenaghen a Roma, da Parigi a Praga, assistiamo, per ora senza speranze, al crescere di una marea di sentimenti neo-tribali, ingigantita e gonfiata dagli allarmi e dalle paure sul *nemico alle porte* e sulla *quinta colonna* e dall'emergere di uno spirito da fortezza assediata che si traduce nella crescente popolarità delle politiche che propugnano frontiere saldamente chiuse e delle porte saldamente serrate." (Baumann, cit.).

Di recente una invettiva del Presidente Trump contro alcune parlamentari democratiche, invitate a tornare nei loro paesi di origine afflitti da criminalità e fallimento economico, ha sollevato un vespaio di critiche tra cui si distingue quella di Paul Krugman che, in un commento sul "New York Times" del 16 luglio, ha esplicitamente accusato Trump di favorire il nuovo rigurgito del razzismo. Quindi non solo muri per frenare l'invasione e il contagio ma anche un fastidio aperto e dichiarato nei confronti di persone di razza diversa da quella bianca, che pure sono nate negli Stati Uniti o sono naturalizzate americane e che ricoprono ruoli di primo piano nella rappresentanza, in quanto nemiche. Un sentimento antico che già spingeva quanti dissentivano durante la guerra del Vietnam nel campo dei nemici, dei traditori, con l'invito a lasciare un Paese che evidentemente non si amava. Chiunque dissenta è per ciò stesso da abbat-

tere, un ostacolo alla integrazione; così l'intolleranza cerca di riempire il vuoto della politica e rimette in vita mostri che il Novecento sembrava avere definitivamente bruciato nei massacri e nel fuoco sterminatore delle grandi guerre e dei genocidi etnici. Questo stile di aggressione via social e spesso non solo si va estendendo in tutto il mondo e, unito al risorgere sempre più prepotente, di pulsioni autoritarie, rappresenta un gigantesco problema per le istituzioni del secolo democratico che erano state considerate ormai vincenti dopo la caduta dell'impero sovietico e l'abbattimento reale e simbolico del Muro di Berlino.

Dopo la prima fase che fu data come fine della storia, ci si accorse di una lieve depressione delle democrazie trionfanti, che fu detta di malinconia democratica, come un malessere dovuto all'allentarsi della competizione bipolare, uno smarrimento condito da frustrazione e delusione proprio nelle aree più fortunate o che avevano più beneficiato dei vantaggi della lunga pace ottenuta anche tramite la minaccia della mutua distruzione assicurata. Ultimamente, dopo la crisi economica apertasi nel 2008 e proseguita per quasi un decennio, la sensazione netta che molti commentatori hanno, è di essere in presenza di una palese difficoltà delle democrazie di fronte alle suggestioni autoritarie che appaiono meglio attrezzate ad affrontare i problemi economici, come è il caso della Cina o della Russia o della Turchia, decidendo con maggiore speditezza e meno vincoli talora anche a scapito dei diritti umani e delle libertà all'interno. Un logoramento dovuto anche a complicazioni sempre più ramificate delle amministrazioni specie in materia ambientale e sociale; una settorializzazione della società, sempre più insoddisfatta

che si astiene dalla partecipazione politica con la crisi conclamata e sempre più evidente delle formazioni politiche e sindacali, in cui sempre meno persone sentono il bisogno di svolgere la propria personalità o addirittura votano contro i governi a prescindere dalla propria personale condizione avvertita comunque come non adeguata alle aspettative.

La rivista *Foreign Affairs* ha parlato espressamente di crisi del secolo democratico, come se si stesse chiudendo una stagione di diritti e di libertà. Ritorna l'antico monito di Tocqueville: *“Chi ama la libertà per qualcosa di diverso dalla stessa, è fatto per servire”*. Ma la libertà senza benefici non porta voti e chiunque abbia provato a interpretare l'interesse generale senza curarsi della rielezione, fin dai tempi di Edmund Burke, ha certo dimostrato una tempra da statista, guardando alla generazione futura, ai nipoti e non alle successive elezioni ma è durato poco, anzi sempre meno via via che le democrazie uscivano dalla fase eroica della ricostruzione e procedevano a diffondere benessere e diritti sociali, con pretese sempre nuove e ampi strati di emarginati. Emergono più facilmente i demagoghi, i mestatori, gli illusionisti. E i veri democratici possono solo consolarsi con le parole di Churchill che, sconfitto alle elezioni da una persona che considerava tanto mediocre da non prendersi nemmeno in considerazione, pare abbia commentato: *“Questa è la democrazia. Hanno il diritto di sbagliare quanto gli pare”*.

### *16. Una ragazza “viziata”*

In Italia, il ripetuto caso di navi di organizzazioni non governative che si scontrano con un duro divieto di

attracco nei porti, ha determinato anche l'arresto di una giovane donna, tedesca e benestante, una ragazza viziata, secondo il Ministro dell'Interno, al comando di una nave battente bandiera olandese, per avere forzato il blocco imposto da una struttura militare e contenuto in un decreto legge definito semplicisticamente per la sicurezza. In verità per la sicurezza parziale, visto che subito dopo è stata posta la fiducia su un nuovo decreto legge intitolato sicurezza bis. Il Gip ha negato gli arresti domiciliari ed ha rimesso in libertà la giovane comandante, affermando che l'azione è stata svolta in stato di necessità per salvare vite umane e che questa esimente prevale, ai sensi del diritto internazionale, sulla legislazione nuova introdotta in Italia, mentre non è stato dato parere favorevole al decreto di espulsione firmato dal Prefetto di Agrigento.

Questa tesi è stata poi confermata in Cassazione, alimentando un'ulteriore polemica contro una magistratura che si vuole, non solo in questa materia politicizzata.

La questione è aperta da tempo col rischio di un deterioramento ancora maggiore della fiducia nelle istituzioni mentre non si modificano le condizioni di oggettiva difficoltà dell'ordine giudiziario. Ancora una volta alle robuste prese di posizione verbali e via mediatica e social non fa riscontro la realtà di uno stato di diritto articolato e a poteri divisi, tanto che anche in questo caso la reazione, rivolta al gip, è la stessa: *“chi vuol fare politica si candidi”*. Che sembra voler far rivivere l'antico rito del duello sul terreno che il politico pensa a lui più favorevole e cioè quello del consenso popolare. *“Chi sei tu per sfidarmi, dato che la mia volontà è quella stessa del popolo che mi ha*

*eletto?” Madornale errore concettuale e politico che ignora la circostanza che “Stato di diritto, Rule of Law, Staatsrecht,” come spiega bene Giovanni Pitruzzella (“Corriere della Sera”, 6 agosto, 2019)” sono concetti che hanno caratterizzato la storia dei nostri Stati, fornendo i tratti di un’identità comune che ha concorso a definire l’Europa, distinguendola rispetto ad altri spazi geopolitici.”*

Quindi è anche contro questa Europa, l’Europa dei diritti e delle libertà che si reagisce quando con disinvoltura si mettono in gioco i valori fondamentali. È il caso della palese incostituzionalità, appunto del decreto sicurezza bis, secondo Gaetano Azzariti, (“la Repubblica”, 6 agosto, 2019) il quale sostiene non potersi trasformare in reato ed esigere sanzioni pesantissime come il sequestro delle navi di soccorso, quello che il diritto del mare, i trattati internazionali e la nostra Costituzione, considerano come un dovere.

Se i doveri divengono reato e la solidarietà un mostro da abbattere, c’è da cominciare a spiegare di nuovo gli elementi della identità europea e spetta al Presidente della Repubblica e poi alla Corte Costituzionale difendere questi valori più preziosi di ogni altra cosa al mondo. O almeno così la pensano i liberali democratici che pure amano il popolo e vorrebbero vederlo contento ma non a prezzo della intolleranza e della ricerca di capri espiatori. Che in genere alimentano ulteriori frustrazioni e dolorosi pentimenti. Disinformazione e scarso approfondimento delle questioni costruiscono un potente conflitto che non si placa se non con l’abbattimento dell’avversario chiunque esso sia anche se il malinteso è sempre presente nell’ombra delle procedure democratiche. L’identità europea, per quanto

dimessa e decadente, come sosteneva Raymond Aron, (*In difesa di un'Europa decadente*, Mondadori, 1957) resta l'unica ancora di salvataggio in un mondo che si è fatto non solo più complesso ma anche più duro da affrontare. Con le ricorrenti crisi economiche che non sono certo una novità nell'orizzonte del capitalismo se non forse per l'inaudita intensità dovuta al cambiamento radicale ed irreversibile delle ragioni di scambio tra Paesi un tempo diversamente relazionati ed oggi, nella nuova fase della globalizzazione, attraversati da conflitti commerciali e speriamo non anche bellici, di assoluta novità. Per questo la vigilanza di intellettuali e anche gente comune interessata a godere delle proprie libertà, a suo tempo conquistate duramente, deve creare delle oasi di comprensione se non di resistenza come diceva Albert Camus (*La Caduta*, Bompiani, 1958), in tempi certo non più facili di questo, *per non passare da testimoni a imputati*.

E poi aspettare che la forza delle cose, l'istinto vitale delle democrazie, torni a risvegliarsi come sembra che stia accadendo in diverse circostanze. Naturalmente occorrerà ricominciare dalla formazione e dalla ricostruzione del senso dello studio e dalla qualità dell'innovazione non solo economica ma anche in quelle materie in cui Paesi come il nostro eccellono. (Panbianco, "Corriere della Sera", 7 agosto 2019) Una nuova acquisizione di capacità liberamente designabili, per riprendere in altri termini la definizione di Vittorio Emanuele Orlando della rappresentanza.

Un elemento che è paurosamente assente nell'attuale modalità di definizione delle candidature a tutti i livelli, da quello locale a quello europeo. Ma forse anche nelle logiche dello sviluppo aziendale che

differenzia radicalmente le imprese esposte sui mercati internazionali da quelle protette sui mercati interni. Secondo Giavazzi (*Tornare a crescere si può*, “sette.corriere.it.” 10 Gennaio 2020.) la nostra crescita zero è la media fra un Paese che da anni declina, lottando per dividersi una torta sempre più piccola e un altro che lavora e compete, vincendo, con il resto del mondo. Emerge comunque un vuoto di leadership che si riscontra a tutti i livelli e che fa oscillare paurosamente i mercati internazionali sempre in preda all’ansia ed all’insicurezza, ma soprattutto impoverisce le politiche nazionali in ragione diretta della fuga delle persone più equilibrate e meglio educate. Un contrasto netto con la previsione fatta, all’alba della democrazia americana, da Hamilton, Madison, Jay nel n.57 del *Federalista*: “*Lo scopo di ciascuna costituzione politica è, o dovrebbe essere, quello di assicurarsi come governanti, degli uomini dotati di molta saggezza per ben discernere e molta virtù per perseguire il bene comune della società*” (Citato da S. Cassese, *Correzioni epistocratiche della democrazia*, prefazione a I. Brenner, *Contro la democrazia*, LUISS 2018).

### *17. Numeri non favori*

La competenza, al contrario, non viene considerata mai fonte di legittimazione; unica legittimazione sarebbe quella che viene dalla investitura popolare, l’unzione, come disse una volta un politico proto-populista italiano che ha avuto un grande ruolo negli anni appena trascorsi. (T. Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici*, LUISS 2017).

Come nel caso del rinvio della procedura di infrazione,

che la Commissione ha disposto in concomitanza con le nomine nella nuova fase apertasi con le elezioni di maggio, il merito della questione viene ignorato e tutto buttato in politica.

Così l'Italia non “meritava” l'infrazione come se fosse una punizione assegnata agli italiani per impedire loro di crescere, come ha dichiarato il disinvolto vicepresidente del Consiglio addetto alla decrescita piuttosto infelice di piccole e grandi aziende affidate alle sue cure.

In questa direzione anche la dichiarazione del Presidente della Repubblica che appunto faceva riferimento alla manovra di messa in ordine dei conti che porta ad una diminuzione del disavanzo come richiesto dalla Commissione, è stata letta come un appoggio politico al Governo. Tutto e sempre politica, scordando la raccomandazione di Bobbio che *“non tutto è politica e la politica non è tutto”*.

Ed invece, come ha ricordato il Commissario europeo agli Affari Economici e Monetari, la procedura per il 2019 viene ritirata dopo che gli uffici tecnici della Commissione hanno verificato che c'è un risparmio di oltre otto miliardi nell'assestamento di bilancio recentemente adottato con procedura formale, che riportano il deficit annuale alla soglia del 2,04% dalla previsione di sfioramento al 2,5%. Conti, numeri, non opinioni. Ma di questo dibattito quel che resta è l'assenza dei due capipartito di maggioranza alla deliberazione del Consiglio dei Ministri, inspiegabile se non con l'infantile tentazione di negare di avere dato ragione ai rigoristi europei dopo avere a lungo sfidato a parole gli ammonimenti della Commissione, dei “burocrati di Bruxelles”; e inoltre l'astio con cui si è

guardato alla vecchia Europa torturatrice e insensibile rispetto ai problemi reali delle persone. Il populismo al suo meglio, che infatti continua a premere per una forte riduzione fiscale sia alle persone che alle imprese, da realizzare a qualunque costo, anche in deficit e “se l’Europa sarà d’accordo bene, sennò si farà lo stesso”. I soldi ci saranno e se non ci saranno qualcuno li dovrà trovare come diceva un Presidente della Repubblica decisamente esperto di economia e non privo di ironia: “*Chiedete al Ragioniere Generale; lui sa dove trovarli*”. Il che allora, pur essendo una battuta, era quasi vero, mentre in una fase di scarsa o nulla crescita, questa ricerca sembra alquanto improbabile ed in ogni caso dolorosa e non conveniente elettoralmente. Resta che, dopo tante invettive e proclami, la scelta realistica di non sfidare la Commissione, in scadenza ma ancora in piena attività fino ad ottobre, è stata presa, accantonando la sfida con la coda tra le gambe o, per essere gentilmente diplomatici come il Ministro francese dell’Economia, Le Maire, “accogliendo la mano tesa della Commissione” (“Corriere,” 17 luglio 2019). La manovra infatti tiene conto di maggiori entrate e di minori spese e, alla fine, riequilibra i conti riportandoli alla logica della vigilanza della Commissione come previsto dai Trattati.

### *18. Sistema fiscale e consenso*

Quanto alla revisione del sistema fiscale, una seria modifica dell’attuale stato di cose è assolutamente necessaria, data la palese inattendibilità delle dichiarazioni dei redditi ufficiali, con una tassazione feroce che tartassa i redditi che non possono sfuggire,

mentre grazia già adesso e non sempre giustamente milioni di contribuenti, creando l'illusione di una povertà molto più alta di quella reale come è emerso dal parziale ridimensionamento del reddito di cittadinanza. Come inutilmente si certifica da anni. Da ultimo le Sezioni riunite in sede di controllo della Corte dei Conti, nell'Audizione sul Documento di Economia e Finanza per il 2019, resa alle Commissioni congiunte bilancio del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati in aprile, rileva che la riduzione del carico fiscale che attualmente grava sul ceto medio non può che costituire obiettivo primario del governo.

E si aggiunge: "Tale obiettivo non dovrebbe tuttavia, prescindere dalla constatazione che sempre più l'Irpef da imposta generale sui redditi delle persone fisiche si è trasformata prevalentemente in un prelievo sui redditi di lavoro dipendente e pensione. Ciò, unito all'elevato carico contributivo sul lavoro, ha concorso a rendere il nostro sistema produttivo sempre meno competitivo, compromettendo la crescita."

Secondo Itinerari Previdenziali, un centro studi attento e documentato, diretto da uno studioso un tempo molto vicino alla Lega Nord, a pagare quasi il 35% dell'IRPEF sono appena 770 mila contribuenti con un reddito dichiarato superiore a 55.000 euro. Non si può ritenere attendibile il dato che riguarda i contribuenti più ricchi, cioè quelli che hanno un reddito superiore a 100.000, euro che sarebbero, secondo il nostro sistema fiscale, appena 175.000!

Un Paese di poveri esenti, di ceto medio impoverito e di pochissimi ricchi, secondo la vulgata che imperversa da anni, durante e dopo la crisi. Tutto sembra cospirare per dare ragione al generale De Gaulle. Non un Paese

povero ma un povero Paese che non sa (o magari non vuole) farsi pagare le tasse mentre si ciancia, nei comizi e anche negli incontri con parti sociali sfibrate dalla lunga crisi, di ulteriori riduzioni. Che dovrebbero fare emergere una evasione di cui si è a lungo chiacchierato con numeri a caso, tra cento e duecento miliardi l'anno (finalmente secondo l'ISTAT si tratta di 107 mila miliardi). E non si sa come si dovrebbero riuscire a pagare le crescenti spese per istruzione, sanità, pensioni e assistenza, a tacere di tutto il resto che porta, già adesso nel bilancio dello Stato alla fantastica cifra di un debito superiore al 135% del prodotto interno lordo. Secondo Il Presidente del centro studi citato, Alberto Brambilla (“Corriere della Sera”, Economia, 29 luglio 2019), “il mantra di abbassare le tasse vale forse per meno del 30% della popolazione, quella che le paga per tutti, ma che il Governo escluderebbe da qualsiasi agevolazione”. Ma naturalmente il problema è che a promettere benefici e vantaggi si acquisisce consenso e il consenso è il vero motore della politica democratica, soprattutto nella sua ombra populista.

Ministri che abbiano spiegato al Paese che l'equilibrio di bilancio è un dovere e che le tasse, equilibrate e giuste, sono una bella cosa poiché grazie ad esse si danno servizi possibilmente di qualità e si realizza più eguaglianza di opportunità per tutti, ce ne sono stati ma pochi e indicati poi al disprezzo delle masse. Non sappiamo se la proposta di maggiore democrazia, naturalmente diretta (da noi, dicevano scherzando ma non troppo, alcuni vecchi comunisti) preveda la soppressione della prudente previsione costituzionale che impedisce il referendum sulle tasse. Ma chissà che non abbiano prima o poi a smettere di proporre le

proprie aspettative anche i teorici della inflazione che fa scomparire i debiti (omettendo la guerra) e del *too big to fail* (S.ROMANO, *Guerre, Debiti e democrazia*, Laterza, 2017).

Si diceva in Sicilia, con aristocratica ironia contro l'allargamento del suffragio elettorale: "Non si deve più dire di legare l'asino dove vuole il padrone, ma di legare l'asino dove l'asino vuole; questa è la vera nuova democrazia."

Una critica che oggi, anche grazie alla crisi dell'istruzione e alle false conoscenze diffuse sul web, sembra acquisire un'inquietante attualità (I. Brennan, *Contro la democrazia*, cit). Nel senso non solo che gli asini sono in aumento ma anche che, grazie alla illusoria libertà acquisita con la frequentazione costante del web, ognuno ritiene di essere in grado di giudicare tutto, di tutto valutare e criticare senza bisogno di approfondimenti e di esperti. La lunga lotta contro i vaccini e la costante critica delle posizioni di sapere considerate esclusivamente posizioni di potere è indicativa. Naturalmente anche queste pulsioni che pure erano e dovrebbero ancora essere fortemente presenti in movimenti populistici che hanno conquistato un grande consenso, sembrano essersi sciolte come neve di fronte all'incalzare del virus Covid 19, con l'invocazione di un vaccino al più presto.

A conferma che l'ideologia del populismo consiste soprattutto nella ripetizione ossessiva di slogan che sembrano essere innocui fin quando le cose non diventano difficili. Un'idea del governo come gioco che deforma ogni scelta democratica. Laddove solo la continuità e la credibilità, basata sulla giustificazione scientifica, costituiscono una reputazione accettabile.

Una ostinazione che appare invincibile contro la scienza fin quando non si boccheggia come governanti non meno che come cittadini.

### *19.Sostenibilità del debito*

Interessante e a conferma del ruolo delle scelte politiche europee sull'andamento finanziario del Paese, è stata l'immediata discesa del differenziale con il Bund tedesco che è andato fin sotto la soglia dei duecento punti, in concomitanza con l'accantonamento della procedura di infrazione. Ciò come indice di una migliorata fiducia nei conti dell'Italia debitrice ma anche come effetto della designazione della signora Lagarde alla Banca Centrale Europea, considerata in continuità con la politica espansiva di Draghi, ribadita nel discorso di Sintra. Nel frattempo i bond spagnoli e portoghesi raggiungevano la soglia di 0,33 e 0,50.

Il primo bilancio di questa fase lo ha fatto il Ministro italiano dell'Economia del primo governo Conte (G. Tria, Intervista a "la Repubblica", 7 luglio 2019), il quale conferma di avere fatto un aggiustamento strutturale basato su dividendi forse non ripetibili ma sostanziosi da Cdp e Banca d'Italia, su un significativo aumento delle entrate dovuto principalmente al meccanismo della fatturazione elettronica e al recupero dell'evasione più, sul versante della spesa, a un accantonamento di tutto ciò che non era stato richiesto a copertura delle domande per il reddito di cittadinanza e quota 100, bloccato per contenere il deficit sia pure con qualche perplessità dell'Ufficio Parlamentare per il Bilancio. Il risultato finale è buono non solo perché abbiamo evitato l'infrazione, con quello che questa

comporta in termini di ingerenza nella sovranità nazionale relativa al bilancio, ma anche con un recupero di credibilità circa la sostenibilità del debito. E tuttavia, dice Tria, “lo spread è ancora alto, non solo rispetto ai fondamentali dell’economia, ma anche rispetto alla capacità che l’Italia ha sempre avuto, ed ha anche oggi, di mantenere la sostenibilità del debito”. Nel frattempo, dopo il risultato elettorale, che ha visto franare la destra estrema antieuropeista e ottenere la maggioranza assoluta da un centrodestra liberale, con una robusta opposizione di sinistra, i buoni del Tesoro greco hanno superato quelli italiani, quanto a spread e segnano una forte ripresa di fiducia degli investitori anche in quella situazione che è stata a lungo la più critica. A conferma che le posizioni di partenza relative contano meno delle soluzioni che si assumono, anche se la Grecia conferma che il governo che assume decisioni impopolari pur se salva il suo Paese, viene penalizzato nelle urne. Anche il Presidente del Consiglio Conte ha voluto marcare la propria distanza dalle posizioni più estreme della sua prima maggioranza, ricordando la necessità di ridurre il peso del debito e lasciando intravedere ad alcuni commentatori, l’esistenza di un doppio governo: quello della propaganda dei due movimenti in conflitto tra di loro al di là del contratto di governo, e quello dei tecnici, sostanzialmente Esteri, Economia e lo stesso Presidente del Consiglio che sembrano più in sintonia con il Presidente della Repubblica, più volte intervenuto a sottolineare la necessità di stare fermamente in Europa e di rispettarne le regole anche quelle che si giudica opportuno cambiare. E forse anche a questa doppia realtà governativa si deve quella che è stata definita, con grande acutezza: la

“sindrome dissociativa dei sovranisti” (S. Fabbrini, *L'Europa e la sindrome dissociativa dei sovranisti*, “Corriere della Sera”, 14 luglio 2019), con la costante altalena tra dichiarazioni di belligeranza e di sfida nei confronti della UE e delle sue presunte politiche di austerità, che sono state smentite da fior di analisi e la postura muscolare nei comizi di entrambi i leader della maggioranza di prima fase della legislatura e poi la correzione prima del Ministro dell'Economia e poi del Presidente del Consiglio per riportare il Paese sulla rotta europea. Un'altalena “destinata a rimanere con noi. L'Italia sovranista sa che non possiamo stare fuori dalla UE ma non sa come dobbiamo starci dentro”.

L'alternativa a quella sindrome è rappresentata dalla “*costruzione di una cultura dell'interdipendenza inclusiva.*” Definire cioè come vogliamo che siano gli italiani e non solo che vengano prima, che in un mondo interrelato e sempre di più connesso, non significa proprio niente se non l'illusione di tornare ad un mitico buon tempo antico che si rivela per quello che è: una grande illusione e un tragico inganno.

## *20. Ancora crescita zero*

Sono state poi pubblicate le previsioni d'estate della Commissione, che purtroppo confermano una quasi non crescita, cioè lo 0,1% per l'Italia, il peggiore risultato tra i paesi europei, che solo parzialmente verrebbe corretto nel 2020, con una crescita prevista dello 0,7%. Preoccupa anche la modesta crescita della Germania, 0,5 quest'anno e il doppio dell'Italia, 1,4 nel '20, mentre spiccano il dato di Malta, il 5% e quelli di Polonia e Ungheria, 4,4% che riportano ad un'epoca

ormai lontana della crescita europea. Con questi numeri la proclamata funzione della distribuzione notevole di risorse sotto forma di assistenza ai meno abbienti, come il reddito di cittadinanza, che dovrebbe produrre una ripresa dei consumi interni, pur essendo apprezzata dalla Commissione, potrebbe correre il rischio di infrangersi sulle preoccupazioni relative al futuro che indurrebbero a trasformare in accantonamenti, cioè in risparmi, le risorse acquisite, mentre invece è previsto un ulteriore calo degli investimenti.

A confermare un quadro di grande fragilità della economia italiana è l'aggiornamento del World Economic Outlook di metà luglio del Fondo Monetario Internazionale, che stima anch'esso la crescita del 2019 allo 0,1% e abbassa allo 0,8%, rispetto ad aprile, quella del 2020. In Italia, secondo questo documento, l'incertezza sulla politica di bilancio resta simile a quella riscontrata in aprile, mentre crescono le difficoltà a scala internazionale principalmente dovute alla turbolenza su alcune questioni come la politica dei dazi nei confronti della Cina e gli scontri con l'Iran. A fine anno la situazione economica italiana si chiude nel segno della stagnazione con una crescita dello 0,2%, una spolverata di PIL come è stata definita (M. Ruffolo, *L'Italia è ferma*, "la Repubblica", 19 gennaio 2020).

Secondo l'ultimo World Economic Outlook, presentato a Davos a metà gennaio, nel quadro di una crescita lievemente in ripresa a scala mondiale nel 2020, superiore di poco al 3%, che non si era raggiunto nell'anno appena passato, per l'Italia la previsione è di uno 0,5 e di uno 0,7% per il 2021 a fronte di una crescita ancora insufficiente ma più che doppia sia per la Francia che per la Germania ed anche per l'Inghilterra

a meno di scossoni che sembrano ormai scongiurati nell'uscita dall'EU.

Per quanto riguarda le prospettive dell'anno successivo a quello "bellissimo" ci si aspetta, quindi, secondo la maggior parte degli analisti, un dimezzamento delle previsioni ottimistiche fatte dal governo precedente, dall'1,6 della fine del 2018 allo 0,8 scritto nel Documento di Economia e Finanza di maggio.

Si tratterebbe di uno 0,4% o 0,5% per i più ottimisti, mentre il secondo Governo Conte prevede adesso lo 0,6%. Secondo il FMI, la previsione sale invece di restare invariata come era ad ottobre. Ma in Italia "la crescita rimane molto modesta, il debito è alto e la produttività bassa, inferiore a quella degli altri Paesi. L'Italia ha beneficiato della politica monetaria accomodante e dei tassi di interesse molto bassi."

Soffre l'industria sia per le tensioni internazionali che per la diminuzione dell'export, fiore all'occhiello, come abbiamo visto della nostra produzione, anche in relazione all'ulteriore rallentamento della Germania.

Restano poi al palo investimenti pubblici programmati da anni come la Gronda di Genova e solo all'ultimo momento, dopo un anno di sospensione agitata, viene dato il via libera alla tratta ferroviaria Torino-Lione con un contributo richiesto di oltre il 50% da parte dell'UE. Bisogna ricordare che questa deviazione fu chiesta e ottenuta quindici anni orsono proprio dal Governo italiano di allora per impedire che il corridoio Barcellona-Kiev passasse al di sopra delle Alpi, tagliando fuori l'Italia dal traffico commerciale di collegamento intereuropeo. Nell'era del populismo al potere si è sentito dire ad un Ministro della Infrastrutture: "Che cosa dobbiamo andare a fare a

Lione?” e al Vicepresidente Di Maio che si trattava di un regalo a Macron. Idiozie pericolose, che segnalano un insopportabile diletterismo.

Languono del tutto gli investimenti, considerato che secondo fonti BCE, i depositi bancari in otto anni sono raddoppiati. In sostanza le imprese che dal 2014 al 2018 avevano rinnovato i macchinari dopo la lunga stagione del fermo nel primo decennio del secolo, hanno ripreso una sorta di nuovo sciopero degli investimenti, preferendo tenere liquidità nei conti correnti nonostante le favorevolissime condizioni di mercato. Perché non si fidano dei governi o perché aspettano incentivi che non si sa se potranno venire dato il crescere del peso del debito. È comunque chiaro che tutti invocano certezza e stabilità che dalle condizioni della situazione politica non sembrano affatto garantite.

Dopo il voto che aveva largamente respinto la mozione del Movimento 5S contro la Tav, era inevitabile l'apertura di una crisi di governo in piena estate, cosa della quale quasi tutti dubitavano, continuando ad immaginare un governo traballante che avrebbe dovuto redigere una legge finanziaria assai difficile. Quello che è accaduto in realtà è un dramma non privo di elementi farseschi. Per la prima volta si apre una crisi in agosto ma la si vuole parlamentarizzare con possibile ritorno al vecchio governo, approvando una riforma costituzionale che imporrebbe di allungare i tempi prima dello scioglimento delle Camere o, in alternativa costruendo governi di legislatura. Ma ancora una volta tra forze che si sono costantemente insultate con contumelie gravi da oltre cinque anni e che non sono d'accordo su niente, in particolare su quello che era stato l'oggetto della mozione, cioè fermare la TAV.

La crisi è poi stata risolta con un cambio di alleanze che a molti è sembrato puro trasformismo dettato dalla paura suscitata da Salvini e dalle sue sempre più strambe ed infelici prese di posizione, come la strana richiesta di “pieni poteri” che forse significava semplicemente la richiesta di ottenere più voti come è d’obbligo in democrazia, al fine di realizzare meglio e più speditamente i propri programmi elettorali ma che non è mai stata veramente chiarita.

Dopo essere riuscito a inimicarsi quasi tutti tranne forse Putin (ma si è persa nelle nebbie delle indagini la famosa e tanto agitata all’inizio, questione dei finanziamenti chiesti in Russia da qualcuno che faceva riferimento alla Lega), dalla Presidente della Commissione non votata dopo il successo elettorale, preferendo agli amici dell’Est ex comunisti la solita Le Pen, a Trump che ha esplicitamente elogiato Conte, accusato invece di intelligenza con il nemico democratico, all’Unione Europea più volte maldestramente provocata sul tema del deficit eccessivo e dell’uscita dall’euro, il leader leghista apre la crisi in pieno agosto e poi, altrettanto improvvisamente, offre a Di Maio la Presidenza del Consiglio.

Un eccesso di fiducia nelle proprie potenzialità elettorali, basato sui sondaggi o una mancanza di esperienza dei metodi e degli usi delle democrazie parlamentari e specialmente di quella italiana così singolare?

La Lega fuori dal Governo oscillerà in questi primi mesi tra vittimismo, forse non del tutto ingiustificato, in riferimento al processo chiesto dal Tribunale dei Ministri nonostante la richiesta di archiviazione della Procura, al moderatismo dell’intesa tra tutte le forze politiche per affrontare i grandi problemi del Paese,

alla contestazione ai magistrati di sinistra, al solito appello al popolo. Se processare un capo politico significa processare l'intero popolo, la moderazione ostentata va a farsi benedire e la preoccupazione per la tenuta democratica non può che aumentare, nonostante la debolezza delle argomentazioni a suo sostegno. È del tutto evidente che solo uno spostamento al centro con una netta presa di distanze sia dalla destra estrema, sia dalle forze antieuropeiste, potrebbe legittimare e rafforzare la richiesta di governo da parte di una coalizione che dovrebbe avere il suo perno nel Ppe e che sembra vincente nei sondaggi.

In ogni caso, per ora, è nato un governo che ha dovuto immediatamente affrontare le questioni più urgenti, dalla nuova legge di bilancio a tutti i gravi e controversi problemi ancora in sospeso. Con un consenso esplicito iniziale dei mercati che vede calare il costo del debito fin dalle prime battute dell'incarico, e abbassarsi lo spread, con un certo beneficio delle casse statali. A fine gennaio poi l'ulteriore complicazione della epidemia "coronavirus" che ha colpito dapprima le industrie ormai in larga misura integrate con parti prodotte in Cina la cui produzione viene sospesa a tempo indeterminato. Successivamente, nonostante le misure di blocco dei voli diretti e con una alone di mistero, l'infezione virale raggiunge l'area metropolitana di Milano determinando difficili scelte di contenimento ed isolamento al fine di evitare il propagarsi del contagio. Non è difficile prevedere che l'economia europea subirà un rallentamento e che l'Italia entrerà in recessione considerate le previsioni molto basse di crescita che non tenevano ancora conto della crisi in corso.

## *21. Politiche industriali assenti*

Del resto, anche la gestione delle politiche industriali è stata fin qui caratterizzata da rilevanti diffidenze nei confronti delle grandi imprese e da una certa difficoltà di attrarre capitali verso realtà come Alitalia che in un primo tempo, era previsto venisse sostanzialmente di nuovo pubblicizzata con una maggioranza di Ministero dell'Economia e di Ferrovie dello Stato spa, per poi passare, fallito il piano tenuto vanamente in piedi per oltre un anno, ad una proroga del commissariamento fino alla fine di maggio con un finanziamento mascherato da prestito ponte, assolutamente insufficiente a fronteggiare i costi dell'impresa e soprattutto non restituibile entro sei mesi. E l'Europa matrigna fa finta di studiare per non incorrere nelle ire populiste sulla evidente natura di questi prestiti non restituiti, in quanto persi nella gestione, che apparirebbero evidentemente come aiuti di stato a fondo perduto in violazione delle regole della concorrenza. Ciò anche perché Alitalia nel frattempo ha perso quasi del tutto il mercato italiano e quindi è scemata la pressione dei concorrenti europei per impadronirsene. Ma in Parlamento se ne parla ancora come di una compagnia di bandiera e si diffonde la favola che il turismo italiano sia alimentato da essa quando i suoi voli internazionali sono diventati pochissimi (l'8% del totale internazionale del traffico italiano) e tutta la compagnia fa 25 milioni di passeggeri a fronte di un dato nazionale vicino ai duecento milioni. La verità è ancora una volta che governare, cioè compiere scelte anche dolorose per risanare e rilanciare imprese mal gestite, in genere a lungo pubbliche, ma anche privatizzate malamente, non è più possibile

per governi deboli ed esposti a clamorose perdite di consenso altrettanto rapide rispetto alla improvvisa ed inspiegabile acquisizione di esso.

A febbraio l'Alitalia emana il bando per vendere la società anche per parti (il c.d. "spezzatino"), condizione che era stata fieramente avversata dal governo precedente, quello con Di Maio alle attività produttive. Nel frattempo la Commissione, sembra puntare decisamente sulla constatazione che l'ulteriore prestito di quattrocento milioni costituisce aiuto di stato, considerato anche che di esso non è prevista la restituzione da parte dell'acquirente sempre più eventuale.

E dunque, come se fossimo tornati alle crisi epocali della Grande Depressione si pensa all'intervento di uno Stato senza più né soldi né autonomia finanziaria. Un ritorno al passato che indica una mentalità non favorevole all'intrapresa privata e figlia di una sorta di scetticismo sul ruolo delle imprese industriali che è arrivato fino alla incomprensibile furia di dichiarare pubblicamente "decotta" una delle non molte multinazionali ancora a maggioranza italiana, che ha al suo interno investitori internazionali di altissimo livello e solidità finanziaria. I quali hanno reagito con un esposto a Bruxelles sulla necessità di non mutare i patti contrattuali in corso di svolgimento della concessione. Si tratta del più grande Fondo cinese, del più grande Fondo americano e della compagnia assicurativa tedesca Allianz un colosso con rating tripla A, mentre nella piccola politica provinciale in cui siano immersi si continua a parlare solo della famiglia italiana cui si imputano e forse a ragione, ma ancora non dimostrata, grandi responsabilità che non possono però mettere a rischio le opportunità di investimento nel nostro Paese. Dopo appena qualche

settimana, si dichiara che non si hanno pregiudiziali sull'ingresso di questa stessa azienda nel capitale di Alitalia.

E poi si esulta per la sua possibile presenza in Alitalia come se si trattasse di un personale successo, precisando ovviamente che però la revoca della concessione autostradale deve procedere rigorosamente, anticipando le conclusioni della magistratura e soprattutto delle commissioni di inchiesta ministeriali. Un ulteriore brutto precedente, che può scoraggiare gli investitori e frenare investimenti sempre più necessari.

Alitalia, col nuovo governo è rimasta orfana del cartello affidato alle Ferrovie dello Stato da cui Atlantia si è sfilata, dopo di che il governo ha aperto un fronte molto aggressivo rivolto alla modifica unilaterale della concessione, suscitando, come era del tutto prevedibile, una forte reazione. Aggiunta al caso Ilva su cui si sta faticosamente trattando, ricominciando daccapo dopo l'abolizione della protezione giuridica e la decisione di spegnere l'altoforno da parte della magistratura barese, poi corretto in sede di appello e sia pure in extremis, proponendo un ulteriore impegno statale anche in questo caso, la preoccupazione per gli investimenti necessari nel Paese anche da parte di investitori stranieri come appunto nell'acciaio, nell'automobile e nel trasporto aereo, potrebbe diventare ancora più grave con esiziali conseguenze per la credibilità dell'Italia e il suo sviluppo.

Questa deriva anti-industriale basata su necessità di mantenimento del consenso e sulla impostazione populista degli aspetti giudiziari, dal crollo del ponte di Genova alla riforma della prescrizione, sta mettendo a repentaglio anche il secondo governo Conte, anche

se, la paura delle elezioni e la mancanza di alternative per la gran parte dei deputati suggerisce di rifugiarsi nella vecchia logica della difesa antifascista e della durata, del comprare tempo in nome della democrazia minacciata.

A ciò si aggiunge la necessità di sfruttare il vantaggio offerto dalla lottizzazione del potere pubblico, in verità molto difficile da realizzare effettivamente data la composizione confusa del governo e le troppe aspettative che vi sono connesse e tuttavia tale da rappresentare, secondo la maggior parte degli analisti, un'ulteriore motivo per rinviare il confronto elettorale. E poi è arrivata l'emergenza sanitaria ed economica, condizione classica per invocare l'unità e "le larghe intese", come è puntualmente accaduto. Senza però cambiare niente come al solito. Salvo ricorrere all'aumento della spesa in deficit, in esplicita e giustificata dalla comprensione europea, almeno così si spera, violazione dei parametri adoperando al massimo la flessibilità prevista dai Trattati.

## *22. Una lezione difficile*

Populismo giudiziario (E. Amodio, *A furor di popolo*, Donzelli 2018) e incultura industriale, unite alla imposizione di un fermo alle grandi infrastrutture, per improbabili revisioni costi-benefici, comportano una decelerazione di un Paese che già stentava, da gran tempo e prima ancora del governo Conte Uno, a cogliere tutte le opportunità di sviluppo specialmente nel Mezzogiorno, sempre più afflitto da una crisi culturale prima ancora che economica, con lo sfascio di molte amministrazioni locali e la fuga o la chiusura

di attività imprenditoriali e artigianali. Insomma la situazione non è agevole e non aiuta certo la polemica ormai quotidiana tra forze di governo riluttanti, di una maggioranza coatta, dovuta al dato prodotto dalla reintroduzione della proporzionale senza più i partiti di massa che la giustificavano e che, da ormai molto tempo, produceva governi di coalizione lenti a decidere e spesso in conflitto al loro interno. Torna la vecchia Italia del sopravvivere senza governare, come ha scritto recentemente Cassese, ricordando il lavoro di La Palombara del 1977, (S. Cassese, *La svolta*, 2019). A lui dobbiamo da ultimo una sintesi in forma di lezione dedicata all'allora Ministro dell'Interno, che conclude con un improbabile invito a ispirarsi a De Gasperi, primo ministro dell'Interno della rinata democrazia postbellica *“esempio di capacità politica e di misura nell'amministrare”*.

Spiace che sul momento tale invito non sia stato preso in considerazione, almeno per quanto riguarda lo stile delle vacanze estive. Ma non si deve disperare. Tranne che non si ritenga di essere ormai al punto che, con Sciascia, non si debba più dire che la speranza è l'ultima a morire, ma che il morire è l'ultima speranza. “Il Ministro dell'Interno italiano vorrebbe contare di più nell'Unione Europea sia pure dopo aver qualificato i relativi politici leaderini e dopo avere disertato quasi tutte le riunioni degli organi europei alle quali doveva partecipare. Vorrebbe inoltre che le norme venissero interpretate ed applicate secondo i suoi desideri, con la pretesa di essere l'unico portavoce del popolo italiano.” La frase esatta del Ministro a proposito della sentenza che rimetteva in libertà la sua giovane antagonista, a parte l'invito alla gip a presentarsi alle elezioni ripetuto

poi nei confronti in generale dei giudici di sinistra, era quella di limitarsi ad applicare le leggi e non interpretarle, che mette in evidenza, “la non conoscenza della grammatica del costituzionalismo”.

Alla “*nuova corrente democratico-populista*”, così la chiama Cassese, va fundamentalmente ricordato il “lascito del liberalismo, principalmente la separazione dei poteri e la salvaguardia dei diritti fondamentali. Si capisce che ha fatto scuola il primo ministro ungherese Orbàn, cultore dell'impossibile democrazia illiberale.

*“La democrazia non può non essere liberale, non solo perché costituisce storicamente uno sviluppo del liberalismo, ma anche perché la partecipazione alle elezioni e il diritto di voto sarebbero un vuoto simulacro se non ci fossero insieme tutte le libertà, a cominciare da quella di manifestazione del pensiero e di associazione, oltre a giudici indipendenti a loro tutela”.* Come è scritto sul frontone del Palazzo di giustizia di New York: “L'indipendenza dei giudici è il più solido pilastro del buon governo”. Si ha l'impressione che invece tanto l'indipendenza, quanto l'autonomia delle forze sociali, vengano viste come un inciampo al governo ed alla possibilità di realizzare quanto imprudentemente si promette, attribuendo a questi valori ed alla resistenza delle burocrazie i fallimenti sempre più evidenti della politica della comunicazione immediata.

Una politica basata sui desideri eccitati e condivisi con masse sempre peggio informate e meno capaci di esercitare spirito critico, come purtroppo risulta anche dalla crisi della scuola recentemente certificata da uno studio Invalsi, che mette in evidenza le carenze cognitive di gran parte della comunità scolarizzata e più ancora nel Mezzogiorno. Secondo questo studio un

terzo degli studenti non capisce quello che legge. E per gli adulti dovrebbero ancora valere le residue nozioni rimaste in mente, nonostante l'abbandono di ogni approfondimento, con la prevalenza delle molte, casuali, diffuse opinioni che circolano come verità riconosciute, una sorta di epidemia che condiziona le scelte anche elettorali. (P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, 2006, Castelvecchi 2017).

### *23. Navi umanitarie e barchini disperati*

In sintesi, per la questione emigrazione in Italia, si può riportare il giudizio del procuratore della Repubblica di Agrigento, il quale, di fronte alla Commissione Parlamentare Antimafia, ha rilevato quanto sia “difficile muoversi in un sistema che sconta forti tensioni politiche, in cui qualsiasi decisione si prenda, si ha sempre paura di sbagliare”. Una questione terribilmente difficile viene trasformata in argomento elettorale, strumentalizzando sia la oggettiva necessità di provvedere in forma comunitaria al recupero ed alla ricollocazione dei migranti, sia ideologizzando contro i sovranisti una posizione rivolta a garantire comunque e sempre accoglienza. Intanto non si può non rilevare che gli sbarchi probabilmente alimentati ad arte dai trafficanti, squallidi profittatori e malviventi organizzati, sono diminuiti ormai da un paio d'anni, mentre continuano gli sbarchi fantasma, quasi tremila persone con barche, gozzi, gommoni, con approdo diretto sulle coste, in realtà anche questi possibile preda di forze mafiose collegate con interessi di spaccio di droga secondo sempre le valutazioni del pubblico ministero di Agrigento. Cambiano le rotte, ma in

realtà la permeabilità delle frontiere, specie di quelle così estese come l'italiana, che è una delle frontiere meridionali dell'Europa, è tale che non riescono ad essere effettivamente controllate e i singoli Stati europei si rimpallano la responsabilità dell'accoglienza invece di mettere in campo una revisione dei regolamenti vigenti chiaramente inadeguati.

Nessuno comunque può pensare che interrompere il traffico di uomini non sia un obiettivo da perseguire con ogni fermezza. E che un qualche incoraggiamento, che pur se non configura forse il reato di favoreggiamento, può venire dallo spirito umanitario, per sé lodevole, con cui le Ong vanno in mare alla ricerca dei naufraghi. E d'altra parte, raccogliere i naufraghi è un dovere per tutti coloro che ne hanno la possibilità, mentre altra questione è quella di come redistribuirli tra vari soggetti in una logica di solidarietà fra Paesi alleati e amici.

Se si volesse ragionare pacatamente sulla questione bisognerebbe prima di tutto ricordare che il numero degli immigrati nel nostro Paese, secondo l'Istat, non supera il 9% e che le prime cinque nazionalità presenti sono quella romena (oltre un milione), albanese (quasi 450 mila), marocchina (oltre 400mila), cinese e ucraina (rispettivamente 300mila) che rappresentano il 50% delle circa 50 nazionalità presenti nel nostro Paese. Una evidente conformazione multi-etnica dovuta sostanzialmente alla importazione di lavoro, non sempre legale, spesso impiegato in mansioni non di gradimento degli italiani, come quella di badanti o addetti a lavori pesanti. Fatto sta che nelle fabbriche, il calo delle nascite alimenta l'impiego di persone provenienti da paesi in cui esistono condizioni di difficoltà economica mentre sui rifugiati, per cui vige

un obbligo costituzionale di accoglienza, non sempre si riesce ad organizzare gli accertamenti dei requisiti in tempi e con modalità soddisfacenti.

Da che deriva allora questa insopportazione, questo disgusto nei confronti di chi verrebbe a togliere lavoro e assistenza agli italiani cui in primo luogo andrebbe riservata ogni cura da parte della politica e della amministrazione, con episodi parossistici che svelano una latente insoddisfazione alimentata da partiti nazionali che invocano la sovranità come rifugio, il confine come torre di sicurezza (Baumann, *Oltre le nazioni*, cit. 33).

#### 24. Fuga dal disagio

Un tentativo di risposta, che appare molto convincente, viene da un lavoro di grande rilievo, appena edito in Italia anche se scritto nel 2016, di C. S. Maier, (*Dentro i confini*, Einaudi 2019). "Coloro che tendono ad occupare posizioni di vigilanza nella politica e nell'economia, affermano di trascendere il territorio. Aspirano a renderlo desueto, privandolo sia del potere effettivo sulle loro particolari attività sia del potere simbolico".

Non perché dipendano dalla segmentazione territoriale in misura minore, in quanto élites globali, ma per il fatto "di dare per scontata la possibilità di difendersi dagli intrusi stranieri, dai poveri o di chi ha la pelle scura. Sono più immuni dalla concorrenza economica straniera e subiscono conseguenze più blande da un punto di vista occupazionale."

Questo punto di vista riporta la semplificazione del conflitto tra élites e popolo, ad una più pertinente

differenza tra soggetti qualificati, in genere ad alta scolarità e corrispondente livello di reddito, molto informati e in grado di reggere un confronto pubblico e disagiati o *common people* che subiscono le conseguenze della globalizzazione, i *losers* che reclamano una forma di protezione individuandola ancora nella sovranità statale (C. Galli, *Sovranità*, Il Mulino 2019): “Per coloro che producono e scambiano beni e prodotti o contribuiscono a servizi essenziali, il territorio resta un principio fondamentale per l’organizzazione della vita nel mondo. La protezione che traggono dalle frontiere è fragile, ma dipendono da esse, e il loro senso di identità nazionale o etnica rimane profondo. E, naturalmente, trovano portavoce politici capaci di esprimere il loro disagio” (Maier, cit. 346).

Alla luce di questa e di altre analisi relative alla frustrazione derivante dalla lunga crisi innescata dal crollo di Lehman Brothers e proseguita per un decennio fino ad oggi, di più in alcuni paesi come l’Italia già afflitti da un imponente debito pubblico e costretti ad ulteriori riduzioni di spese pur senza riuscire a ridurre effettivamente il fardello del debito, ma tagliando in primo luogo gli investimenti, sembra logico che, nei sondaggi più recenti, quasi due terzi degli italiani intervistati esprima molta o abbastanza fiducia nella linea di chiusura netta.

Si tratta di una scelta calcolata che utilizza largamente un sentimento di rifiuto nei confronti di un’emigrazione non controllata e che si pensa assolutamente non sostenibile da parte di larghi strati di popolazione non cosmopolita. Solo stile comunicativo o, come è più probabile, agiscono una serie concomitante di fattori sui quali conviene indagare meglio?

Non senza avere prima ricordato, a proposito dell'Italia, come dalle ultime indagini Istat emerga anche un fenomeno altrettanto preoccupante, vale a dire, la continua e forte emigrazione dal Sud verso le aree più ricche secondo una linea storica che ha contraddistinto per oltre cento anni la struttura duale italiana, ma anche da città agiate e ben amministrate verso l'estero. Oltre seicentomila persone sono emigrate nell'ultimo decennio verso aree dove fosse non solo più facile trovare lavoro ma dove la qualità della vita venga considerata migliore, anche quando si proviene da territori molto ben piazzati nelle graduatorie internazionali, sia in termini di servizi che di condizione ambientale.

Una voglia di fuga non solo verso le grandi aree metropolitane come Londra, Berlino o Parigi, ma la ricerca di nuove esperienze in America del Nord o in Australia o Medio Oriente. Il processo che porta lentamente ma costantemente ad uno svuotamento di energie spesso molto qualificate, in genere laureate e con ulteriori titoli di specializzazione e soprattutto giovani, innesca ulteriori fratture tanto all'interno del Paese che nel rapporto tra l'Italia e altri Paesi.

### *25. Il capitale umano*

Le dinamiche della ricerca, della formazione e della innovazione vengono fortemente influenzate da questa emigrazione che è altrettanto grave della immigrazione spesso non qualificata che proviene dal Mediterraneo, ma in realtà dalla parte più povera e disperata dell'Africa. La differenza con la coraggiosa apertura della Merkel rispetto al milione di siriani, tra cui moltissimi medici e ricercatori, è del tutto evidente. In sostanza si perdono

risorse altamente qualificate e si importa manodopera a basso costo, con un impoverimento di lungo termine che nessun ragionamento apparentemente politicamente corretto può coprire a lungo.

Ciò incide insieme ad altri fattori endogeni e di lungo termine, sul tasso di produttività che infatti, anche per altre rilevanti ragioni, declina sempre più ponendo serie ipoteche sulla possibilità di evitare un declino che, per ragioni oggettive, potrebbe essere ancora scongiurato, date le notevoli risorse presenti nel Paese. Una spinta alla emigrazione di questo tipo viene sicuramente dalla crisi della scuola, dalla difficoltà delle amministrazioni e dei servizi locali specie delle grandi città meridionali che continua a riprodurre la frattura che si era lievemente attenuata alcuni anni orsono. La crisi economica e finanziaria ha quindi anche una proiezione territoriale dividendo il Paese non solo in Nord, Centro e Sud, ma anche in luoghi di crescita e di sviluppo e luoghi dove cova una rivolta dei perdenti che assume anche elettoralmente tratti di spiccata e drammatica lesione comunitaria.

Perduto irrimediabilmente “il tepore irresistibile dell’antica comunità alla quale molti guardano con simpatia per uscire dallo spaesamento individualistico della nostra epoca”(così Belardinelli, in Panebianco, Belardinelli, *All'alba di un mondo nuovo*, Il Mulino 2019). La ricerca spasmodica di un’identità porta ad affidarsi a qualcuno che ci sembra in grado di sostenerci e guidarci nella comunità virtuale in cui siamo immersi. Questo qualcuno, nello smarrimento delle agenzie di senso e nella fine della tradizione come maestro, assume di nuovo il volto di un capo, di un padrone buono che bisogna seguire, da followers

appunto. D'altro canto, visto dalla parte del presunto capo, si tratta di assecondare questo smarrimento e dare punti di appiglio in coerenza con lo stile comunicativo più adeguato alla transizione che si è messa in moto da anni. Uno stile che non prevede forme di elaborazione, di discussione, di mediazione. “La linea è diretta, rapida, immediata. Tutto ciò che passa per la mente, da una parte o dall'altra, finisce immediatamente in rete, con il risultato di numerosi e repentini cambi di direzione, improvvise smentite, altrettante rettifiche e svariati aggiustamenti. Il respiro corto della comunicazione fa sì che cresca sempre più anche una certa indifferenza verso la realizzazione delle promesse fatte”. (M. Aime, *Comunità*, Il Mulino 2019).

Risale agli anni iniziali dello scorso secolo la frase, divenuta famosa, di un importante uomo politico, come Turati, il quale disse: “*sono il loro capo, per questo li seguo*”.

Ad indicare un rapporto di seduzione reciproca che è proprio delle masse manipolate ma anche in grado di influenzare con la loro stretta ogni possibile linea non solo politica ma anche affettiva (E. Gentile, *Il Capo e la Folla, la genesi della democrazia recitativa*, Laterza 2016).

La democrazia recitativa impone una evocazione di una comune identità che a sua volta intende ricreare le condizioni di un mondo primigenio, fatto di relazioni calde, reali ma non vi riesce sostituendo a quella relazione primitiva immaginaria e agognata, una sequenza di relazioni ”costruite per soddisfare bisogni specifici e contornata di termini tra il romantico e il nostalgico, per esempio *popolo, tradizione, nostro*” (Aime, cit.106).

## 26. *La cooperazione necessaria*

Una ricerca che rasenta l'ossessione (così F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza 2017) ma che ancora non spiega la perdita di senso critico, la volontaria sospensione dell'incredulità che invece viene copiosamente rivolta verso tutti i centri da cui si ritiene promani una verità emergente da centrali più o meno occulte di interessi, costruita ad arte per ingannare il popolo e nei cui confronti si sviluppa un odio irrazionale ed incontestabile.

Pensiero scientifico, competenza, indipendenza di giudizio vengono respinti con veemenza e, come nel caso dell'immigrazione, la inquietudine nei confronti di un fenomeno che fa soffrire si traduce, dopo anni di lassismo e di indifferenza, in un militante impegno a identificare un soggetto che sia in grado di risolvere definitivamente la questione. Un notevole aiuto al radicarsi di questi sentimenti tanto sciagurati, ha dato la mancanza di proposte sostenibili da parte delle tradizionali culture politiche cattolica e socialista, basate su un afflato giustificato in termini etici ma privo di realismo politico. Infatti un conto è il dovere di accoglienza, la solidarietà, l'amicizia come elemento di costruzione di relazioni positive e pacifiche, un'altra è la questione delle risorse necessarie, sia finanziarie che organizzative, l'esigenza di avere un progetto a scala internazionale, la necessità di stringere accordi con Paesi difficili e spesso senza validi interlocutori, in una parola la fatica della politica che non può essere sostituita dalla irrealistica proposta di accogliere tutti.

Occorre un mix di realismo e apertura al cambiamento che “tuttavia oggi rischia di essere liquidato sotto la

pressione di problemi nuovi e gravi: il terrorismo di matrice islamista, la crisi economica, le grandi migrazioni, la scarsità delle risorse del pianeta, la manipolazione del genoma umano, la biopolitica, il ritorno dei nazionalismi, solo per citarne alcuni.” (Belardinelli, cit. 98). Proprio la dimensione planetaria assunta da questi rischi globali rimette al centro la questione di un modello sovranazionale, quello che è stato chiamato il modello cosmopolita (U. Beck, *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci 2005 e *L'Europa cosmopolita*, Carocci 2006).

Nessuno dei problemi aperti o acuiti dalla globalizzazione è risolvibile senza cooperazione tra stati diversi; non solo la cessazione delle ostilità, come è stato all'inizio dell'avventura europea, il miracolo della trasformazione del nemico in vicino, ma la ricerca di soluzioni adeguate a scala più ampia di quella nazionale. In questo senso è segno di grave miopia ritenere che la frontiera meridionale dell'Europa possa essere presidiata solo dalle forze nazionali italiane.

Bisogna riprendere con maggiore vigore ed intelligenza i molti tentativi di cooperazione rivolti a limitare la partenza dai paesi di origine e possibilmente a creare dei canali umanitari sicuri che consentano di distinguere tra richiedenti asilo e migranti economici, agendo sui tratti essenziali di entrambe le questioni, guerre e scarsità di sviluppo, se si vuole evitare uno shock pari a quello previsto per il clima già nel 2050.

Illudersi che con un migliore pattugliamento del mare si limiteranno i movimenti di masse enormi, sempre più in bilico sull'orlo del Mediterraneo, o che si potranno trattenere a lungo nei centri di detenzione libici queste schiere di uomini, donne e bambini

trattati come in un lager senza che accada qualcosa di forse irreparabile è sicuramente superficiale. Specie adesso che la Libia appare insanabilmente divisa con l'evidente interferenza interessata di grandi potenze che soppiantano l'Europa, anch'essa priva di carisma e di forza unitaria e sicuramente l'Italia, anche se un qualche risveglio si è visto con la Conferenza di Berlino e con gli impegni assunti dai governi per la redistribuzione ed i corridoi umanitari, unica vera scelta per garantire legalità e sicurezza.

### *27.L'avventura europea*

Ma d'altronde, come ha scritto ancora una volta Panebianco (“Corriere della Sera”, 8 luglio 2019, *Scelte sull'immigrazione: l'equilibrio che non c'è*) “Non si può mandare nei più remoti territori dell'Africa, il messaggio: venite pure, accoglieremo chiunque. Non è solo che chi sostiene questa posizione è un complice involontario dei trafficanti di uomini. È soprattutto che il risultato è una profezia che si auto-adempie; si può generare una formidabile pressione migratoria, un flusso inarrestabile di barconi carichi di disperati in rotta verso l'Italia.” Cosa che probabilmente accadrà comunque anche senza incentivi se non si affrontano per tempo (e tempo ormai ne è rimasto poco) le questioni di fondo che riguardano il mancato sviluppo, le guerre, i conflitti tribali, lo sfruttamento disordinato e criminale delle risorse minerarie e delle terre africane. In questa direzione si può guardare con interesse a quello che stanno facendo i cinesi nell'acquisizione di terre da mettere a coltura che si portano dietro investimenti e stabilizzazioni indispensabili per garantire un migliore

rendimento ma soprattutto per placare i conflitti endemici in alcune realtà. Vero è che apparire come fautori di un modello di accoglienza indiscriminata ha creato una reazione di rigetto, su cui si sono adoperati molti demagoghi conoscitori, anche tramite web coach, delle paure popolari, su cui si esercitano quotidianamente, meglio di quanto non sappiano le anime belle e perciò “anche solo l’ipotesi che un flusso di tal fatta possa avvenire, suscita reazioni durissime da parte degli italiani per la percepita insostenibilità economica, sociale e politica di una simile eventualità” (Panebianco, cit.).

Del resto, fuori dalla polemica quotidiana e insulsa in cui siamo avvolti, su tutti i versanti politici è iniziata una riflessione che porta anche esponenti della sinistra storica, come in Danimarca e in qualche modo anche nel precedente ultimo governo a guida PD in Italia ed in parte anche adesso con la Ministra prefetto, ad assumere una linea più realistica che coniuga il tradizionale impegno a favore dell’eguaglianza, con la ricerca di misure di contenimento da giocare ovviamente in termini comunitari. Fa parte di una revisione possibile dell’atteggiamento di scarso equilibrio prevalso finora e che potrà svilupparsi, così almeno speriamo, nel corso di questa nuova legislatura europea. Purtroppo il nostro Paese affronta in maniera piuttosto fortunosa questa fase dell’avventura europea, registrando un certo isolamento a causa delle scelte fatte sovranamente dagli elettori italiani che hanno premiato un partito che non fa parte del blocco di maggioranza storico (Popolari e Socialisti e democratici) che oggi è costretto ad allargarsi almeno a liberali e forse anche ai Verdi, risultati vincenti in Germania ed in altri Paesi

del Nord, su posizioni di fermo europeismo ed oggi al governo in Austria dopo l'infelice convivenza tra popolari e populist.

D'altronde i paesi più sovranisti, per definizione impossibilitati a dar vita ad una internazionale, non hanno potuto fare blocco che nel respingere la candidatura di Timmermans, che sarebbe stato probabilmente più vicino all'Italia per ragioni politiche e culturali, con la incomprensibile adesione del Governo Conte Uno che ha respinto il primo accordo Germania-Francia e apprezzato il secondo senza nessuna vera giustificazione e con una plateale divisione tra i gruppi politici che lo sostenevano, da cui trae origine la rottura del primo esperimento di governo integralmente populista in Europa. A fine anno si deve registrare la posizione della Presidente Von der Leyen che conferma il preaccordo di Malta sulla distribuzione dei migranti in una fase in cui la diminuzione è nettissima.

La rotta verso l'Italia negli ultimi due anni, si è quasi svuotata mentre è cresciuta quella che passa dalla Grecia e dai Balcani. Questo secondo i dati convergenti di Istat e Agenzia Onu per i rifugiati. Il problema rimane ma ha assunto caratteri di minore gravità, anche se solo per il momento. Non è al centro come prima dell'atteggiamento dei partiti di destra che sembrano orientati a condurre su altri temi, come il lavoro e gli investimenti, la loro opposizione ma manca ancora di un approccio di ampio respiro da parte dei governi.

In sostanza la questione dell'immigrazione non sembra al momento più servire a ottenere un consenso caldo e quindi anche la polemica con l'Europa indifferente si è attenuata. Questo non vuol dire che siano cessate le ragioni vere o presunte di problemi che ancora debbono

essere seriamente affrontati sia in sede nazionale che europea. Ma la volontà di cooperare è significativa. Speriamo che sia anche duratura e che migliorino le condizioni di contesto internazionale in cui la questione della emigrazione di massa si svolge. Questo purtroppo non si sta affatto verificando con le tensioni innescate dal conflitto sempre più grave tra Usa e Iran e le pretese di interferenza anche militare di Egitto, Turchia e Russia in Libia. La politica estera italiana negli ultimi mesi è sembrata quasi scomparire, con costi crescenti per il Paese. Del resto la politica internazionale è la cartina di tornasole della serietà della politica come vedremo più avanti. Una nuova ondata migratoria deriva dallo scontro in atto in Siria tra Russia e Turchia che porta a spingere i profughi verso l'Europa proprio mentre è già alto l'allarme per il virus che si va diffondendo.

La Grecia tenta di respingere le migliaia di siriani che oltrepassano le sue frontiere e ancora dall'Europa non viene nessun segnale. La paura dell'infezione porta a misure più o meno estreme ma nessuno riesce a spegnere una guerra sempre meno comprensibile che alimenta una violenza distruttiva e cieca di fronte all'emergenza umanitaria, coinvolgendo potenze come Russia e Turchia che rimane pur sempre membro della Nato. Si chiede un atteggiamento più incisivo che riguardi sia le questioni relative ai conflitti, sia il coordinamento delle misure per rallentare il contagio, a cento giorni dall'insediamento della nuova Commissione.

## *28. Contro la demagogia*

La scelta fatta da Merkel e Macron con l'appoggio essenziale di Spagna e Portogallo, sembrava mettere

capo ad un rinnovato asse franco tedesco con la sostituzione dell'Italia con i due paesi iberici. Naturalmente questa posizione è mutata con la crisi del contratto giallo-verde e la costituzione di un governo esplicitamente europeista. Un cambio di posizione del partito che ha nell'attuale Parlamento il maggior numero di parlamentari e che ha però dimostrato una diffidenza permanente nei confronti delle politiche europee, nonostante l'affidamento ad un italiano come l'ex presidente Gentiloni della competenza in tema di affari economici.

Occorre molto tempo prima che l'Italia riacquisti la sua storica funzione all'interno della Unione e soprattutto sarebbe necessaria ed urgente una nuova politica economica, che in verità viene in parte promessa nei discorsi di fine anno del Presidente del Consiglio.

La questione dell'immigrazione dovrebbe infine uscire dallo sterile dibattito tra posizioni egualmente estreme ed altrettanto inefficaci e imboccare la via della equilibrata composizione degli interessi che è propria della cultura europea. Regolamentare e controllare l'emigrazione diviene quindi un'indispensabile impegno comunitario che deve portare a evitare di scaricare sugli altri la propria logica sovranista del *prima noi* che storicamente ha sempre portato a conflitti insanabili.

O peggio, a erigere muri che rompono con la felice tradizione di libera circolazione di merci e soprattutto persone che ha caratterizzato la costruzione dell'Europa. Per riprendere ancora Panebianco: "Quali che siano i benefici elettorali immediati della politica dei porti chiusi, non c'è possibilità di proteggere, nel medio termine, le coste italiane se non si ottiene, in primo luogo

la cooperazione dell'Unione Europea nel controllo del Mediterraneo e se non si riattivano, in secondo luogo, quegli accordi stipulati dall'Italia ai tempi di Minniti e Gentiloni, con governi, ma anche con gruppi tribali che, controllando i vari territori possono bloccare le catene migratorie create e gestite dai trafficanti di uomini" (Panebianco, cit.). In sostanza ridiscutere, in sede europea, senza cercare capri espiatori da indicare con incosciente facilità all'ira delle masse e scontare la fatica della politica che consiste appunto nel tentare e ritentare sempre di trattare per ottenere almeno una parte dei ragionevoli obiettivi che ci si pone. Il contrario di un governo antieuropeo e di una postura demagogica che storicamente è stato, fin da oltre cent'anni fa secondo Gobetti, il vero cancro della vita pubblica italiana.

Di notevole interesse è la posizione assunta dall'allora Ministro degli Esteri italiano, Moavero Milanesi, già tecnico nel governo Monti, che ha tracciato le linee di un piano per l'emigrazione, in larga misura coincidente con le posizioni appena espresse e che, non a caso, ha ricevuto attenzione e plauso da molte componenti dell'opposizione e nessun commento da parte dell'ala sovranista e di quella populista del governo di cui faceva parte, impegnato in una spettacolare gara di insulti e risentimenti quotidiani e in ultimo in relazione ad un presunto affare russo che farebbe il paio con l'analoga vicenda austriaca, se fosse provato, ma poi subitaneamente accantonato e sostituito dal presunto sequestro di persona da parte del Capitano.

Il piano ("Corriere della Sera", 14 luglio 2019) prevede interventi in primo luogo all'origine, prima che le persone comincino a migrare. "Occorrono investimenti

maggiori, con finanziamenti sufficienti: progetti mirati a rafforzare il tessuto sociale o mitigare gli effetti del cambiamento climatico. Naturalmente questi interventi l'Unione dovrebbe farli a scala internazionale con una specifica e pesante voce da includere nel Quadro finanziario 2021-2027. Per raccogliere si può pensare anche all'emissione di appositi titoli europei di debito". L'ottimismo sulla disponibilità se non di tutti almeno dei Paesi maggiori è fondata sui precedenti contatti che il Ministro dichiara di avere tenuto nei mesi passati e sulle aspettative nei confronti della nuova Commissione.

Appare chiaro d'altra parte che un'azione efficace, che finora non c'è stata, deve partire dalla sorgente del problema se non vuole restare appesa alle diverse vicende ed a un continuo negoziato con modi più o meno brutali sull'accoglimento di migliaia di disperati spesso in balia delle mafie locali. "Questa è una proposta per un approccio europeo: richiede quel salto di qualità finora mai fatto.

Perché funzioni, serve una volontà politica solidale che eviti l'arrocco sovrano di ciascuno Stato nel suo *particolare*".

Una posizione corretta ma ancora da dettagliare e soprattutto da verificare alla luce della disponibilità manifestata dalla nuova Presidente della Commissione che, in un discorso coraggioso, non ha solo parlato del dovere del soccorso in mare ma anche della necessità di non lasciare soli i paesi di primo impatto nell'accoglienza. Anche in questo caso il partito che ha ottenuto in Italia il maggior numero di parlamentari europei ha ritenuto di dovere votare contro, per la netta chiusura manifestata dalla popolare Von der

Leyen nei confronti dei sovranisti, che pure nelle formazioni polacca e ungherese l'hanno votata. Posizione programmatica forte ma poco sostenuta all'inizio anche se le questioni urgono e una soluzione, dopo il grande fallimento della Brexit si troverà, dato che nessuno dichiara di volere più lasciare l'euro o addirittura l'Europa (*fucilini scarichi* li ha chiamati Giuliano Amato, nel bel saggio alla voce *Europeismo* di Altiero Spinelli, Treccani 2019) e segnatamente quei Paesi ex comunisti tanto preoccupati di essere contaminati dall'immigrazione islamica e tuttavia non disposti ad uscire dalla maggioranza per non perdere i rilevanti benefici che i fondi europei in questi anni hanno apportato alle loro comunità.

Ma come mai l'arrocco sovrano è diventato così popolare?

Prima di passare a qualche tentativo di spiegazione, conviene registrare un importante intervento sul tema da parte di Valerio Onida (*Migranti, il ruolo italiano per una seria strategia UE*, "Corriere della Sera", 29 agosto 2019).

L'ex Presidente della Corte Costituzionale considera esplicitamente non privi di consistenza gli argomenti provenienti dall'area che si autodefinisce sovranista in tema di immigrazione e cioè che non si debbano favorire i trafficanti di uomini che organizzano l'esodo verso l'Europa. E che "solo la chiusura dei nostri porti potrebbe indurre gli altri paesi europei a farsi carico del problema". Naturalmente queste misure appaiono e sono così fortemente disumane perché colpiscono in primo luogo proprio i più deboli e dunque andrebbe cercato, col consenso e la collaborazione degli altri Stati e dell'UE un diverso sistema giuridico, diverso

dall'attuale previsto dal regolamento di Dublino sulla prima accoglienza, che consentisse di considerare l'arrivo non in Italia ma, come è effettivamente, in Europa e quindi con strutture dislocate in aree nazionali ma gestite direttamente o per conto di apparati non solo nazionali al fine della ricollocazione. In questo senso va anche un'intelligente osservazione di Giuliano Amato, che suggerisce di non forzare troppo nei confronti di paesi piccoli e storicamente spaventati dai loro vicini come l'Ungheria, lasciando loro l'onere finanziario ma non costringendoli a ricevere flussi che innescano sentimenti antichi di diffidenza e ostilità.

Onida infine ricorda come la questione sia sempre quella di una presenza seria ed efficiente della costruzione comune europea che dovrebbe ispirarsi necessariamente alla necessità di continuare, oggi e nelle mutate condizioni internazionali, a garantire *“la pace e la giustizia fra le nazioni”*. (Art.11 Cost. Bonanate, Carocci 2018).

### *29. Una nuova Grande Crisi*

Per spiegare, almeno parzialmente i cambiamenti globali che hanno investito l'Europa e provocato una crescita notevole di formazioni antieuropeiste, fino all'uscita della Gran Bretagna,(ma si dovrebbe dire più esattamente dell'Inghilterra, viste le posizioni di Scozia, Irlanda e Galles) drammaticamente ancora in corso e al governo di diversi Paesi, tra cui un Paese fondatore come l'Italia, formazioni che si definiscono sovraniste, la maggior parte degli autori fa riferimento alla crisi economica del 2007/2008.

Ovviamente la crisi ha fatto da catalizzatore di pressio-

ni e sentimenti che erano presenti magari sottotraccia in ciascuna società, nelle diverse configurazioni geografiche che esistono in Europa. Dunque, le due ipotesi, di cambiamenti sociali ed economici e di fattori culturali, entrambi specificamente riferibili a ciascuna situazione, vanno prese in considerazione insieme. In generale si può constatare come la globalizzazione abbia avuto conseguenze non solo positive come la crescita del commercio internazionale e lo sviluppo rilevante di aree rimaste ferme in termini di sviluppo e di ricchezza, ma anche negative per la crisi di diverse attività in aree un tempo floride e messe fuori mercato dalla competizione internazionale e dalla *sindrome cinese*. Del resto tante volte questa crescita era stata invocata senza considerare che l'affacciarsi di nuovi competitori avrebbe reso più difficile la condizione di zone da tempo declinanti ove queste non si fossero adeguatamente e per tempo rinnovate passando all'economia digitale o ad una più innovativa economia dei servizi (G. Ottaviano, *Geografia economica dell'Europa sovranista*, Laterza 2019).

Così è stato in tanti casi, in Spagna, Germania, Francia, Italia, dove aziende moderne e agili hanno applicato le nuove tecnologie e, riassorbito in gran parte le forze lavoro espulse dalla competizione, hanno puntato su mercati internazionali e sull'export anche di componenti delicate e non sostituibili o hanno avviato un rinnovamento urbano che le ha rese appetibili in termini di investimenti nel terziario avanzato o nel turismo. Ed altre aree dove invece si è continuato con la politica della sopravvivenza, con i sussidi a pioggia e con la fornitura sul mercato nazionale, con livelli di produttività troppo bassi e con una insufficiente

dotazione di infrastrutture. È il caso di quasi tutto il Mezzogiorno italiano e di vaste aree periferiche in Francia e in Inghilterra. A queste aree di perdenti della globalizzazione si rivolge da tempo una propaganda agguerrita che indica nell'appartenenza alle Europa e nei suoi vincoli di bilancio, la ragione prima della crisi e prefigura una rottura come un atto di liberazione e di apertura verso il mondo più vasto, di ripresa del controllo come si dice nel caso inglese o semplicemente come la possibilità di tornare finalmente alla crescita, come nel caso italiano, soprattutto a parole e in ipotesi non verificata. In verità, per quanto riguarda l'Inghilterra, l'ipotesi di un'uscita senza accordo, anche se avanzata dall'attuale Primo Ministro, ha fatto tremare per un bel pezzo l'intera classe dirigente ed è stata respinta più volte dal Parlamento tanto che il Primo Ministro ne ha chiesto ed ottenuto dalla Regina l'eccezionale chiusura fino alla metà di ottobre in modo da impedire il rinvio dell'uscita con rilevanti critiche e fortissime opposizioni; la crisi economica tende a diventare crisi politica e della rappresentanza a giudicare dall'aspro e durissimo commento del Financial Times che ha scritto di "*insulto alla democrazia*" il 29 agosto. Tuttavia, alle elezioni anticipate recenti il partito del Premier ha trionfato su una sinistra che si era spostata su posizioni più radicali ed era rimasta incerta sul problema dell'abbandono dell'Europa.

Oggi la Gran Bretagna è sicuramente, anche se riottosamente, sulla via della uscita negoziata.

Il che indebolisce l'Unione anche se non sono escluse ulteriori evoluzioni. Qualche pessimistica previsione dà per scontata la vittoria di Trump che, insieme a Bolsonaro e Johnson sembra costituisce la triade della

fine del multilateralismo e l'avvio di una nuova fase della politica internazionale. L'Italia tuttavia rimane piuttosto attonita e disarmata, se non con ragionevoli parole al limite dell'ovvietà, di fronte al crescere delle complicazioni internazionali fino allo spettro di nuove guerre al confine. Naturalmente da parte italiana si esprime preoccupazione. Il che vale meno che battere i pugni su un tavolo che sta per sfasciarsi del tutto.

Le ultime elezioni europee tuttavia non hanno visto, come taluno prevedeva anche in Italia, lo sfondamento delle formazioni sovraniste ed il conseguente sfaldamento delle maggioranze basate sulla collaborazione, in verità da ultimo piuttosto paralizzante, tra socialisti e popolari.

La nuova Commissione è stata eletta in base ad un accordo tra i due leaders di maggior rilievo, Merkel e Macron, assecondato da Spagna e Portogallo e votato anche da Polonia e Ungheria. Le formazioni sovraniste italiane si sono clamorosamente divise votando, il Movimento 5S, la von der Leyen come da indicazione del Presidente del Consiglio, che aveva partecipato alla delicata trattativa in sede di Consiglio europeo, e contro sia la Presidente designata che il Presidente del Parlamento europeo, la Lega, uscita fortemente rafforzata dalle elezioni.

Fu subito evidente che il Governo italiano si era messo in un vicolo cieco, con un partito largamente di maggioranza nei sondaggi che smentisce clamorosamente il Presidente del Consiglio anche su altre questioni e platealmente lo indica come irrilevante, mentre l'altro contraente del contratto di governo ne sostiene la posizione sulla Commissione ma non vota il candidato italiano proposto dal gruppo socialista alla Presidenza del

Parlamento. Non il massimo della affidabilità in Europa in una fase che vede ancora l'Italia sotto costante attenzione da parte della Commissione come confermato dalla nuova Presidente, sia pure con intenti amichevoli, e che soprattutto vede il Paese arrancare all'ultimo posto nella graduatoria della crescita, con una sempre più inquietante spaccatura nei due tradizionali segmenti produttivi ed economici.

“L'Italia, insomma è andata in Europa in ordine sparso” (S. Cassese, *In Europa da soli non si vince*, “Corriere della Sera,” 26 luglio 2019).

L'approfondimento di luglio dell'agenzia di rating Standard & Poor's ricorda che l'Italia è l'unico Paese sovrano dell'Eurozona con outlook negativo. E spiega che “l'attuale coalizione di governo, dopo aver vinto le elezioni parlamentari del 2018, ha velocemente congelato le modeste iniziative di riforma e ha iniziato a contrastare la Commissione Europea nel suo mandato di vigilare sull'osservanza da parte degli Stati membri della regolamentazione fiscale dell'Unione”.

Sconsolante il commento di Salvini, assente ancora una volta alla riunione indetta dalla Francia, cui hanno partecipato 14 stati sulla questione dell'emigrazione, “*non prendo ordini da Macron*”.

Formule rituali: non si prendono ordini, non si accettano lezioni, si tira dritto fino a sbattere contro i muri che si sono innalzati o consolidati con uno stile provocatorio ed aggressivo.

Eppure queste posizioni politiche riscuotono grande consenso sia per il fallimento delle opzioni politiche sperimentate in precedenza, sia per la promessa, per quanto inconsistente, di liberare l'Italia dalla catena che la costringe a non correre come potrebbe.

Così tra illusioni di ulteriori misure di sostegno al reddito o di pensionamento anticipato o di taglio delle tasse, misure generalmente sempre molto apprezzate, senza fare di conto sulla necessità di coprire le spese, trionfalmente si andava verso il crescente isolamento in Europa. E l'allontanamento anche economico dai principali Paesi che vedono la loro crescita, per quanto insufficiente e pericolosamente in caduta nel manifatturiero, come nel caso della Germania, tuttavia notevolmente superiore alla asfittica situazione italiana. In dieci anni purtroppo l'Italia è cresciuta solo dello 0,6% a fronte di una crescita di oltre dieci punti superiore dell'area euro (10,6%). Il reddito degli italiani declina da decenni. Era pari al 105% della media dei membri della UE nel 1995. L'anno 2019 è stato meno del 90%. Non solo la Spagna ci ha sorpassati quanto a reddito pro-capite, ma, a causa del declino di produttività, “le nostre proiezioni vedono parecchi Stati dell'Europa centrale e orientale, sorpassare l'Italia nei prossimi anni (Talavera e Nobile, *Position paper*, Oxford Economics, marzo 2020).

### *30. Equilibri difficili*

Proprio negli stessi giorni in cui il Presidente della Repubblica italiana, in due diverse occasioni pubbliche, esprimeva con chiarezza un indirizzo politico favorevole alla necessità di stare in Europa e di trovare le coperture per ogni manovra di alleggerimento fiscale, evitando di violare le disposizioni costituzionali relative al pareggio di bilancio, da parte di esponenti significativi del governo si pretendeva che la manovra fosse molto forte e dunque anche in deficit.

Addirittura il vicepresidente sovranista, ha di fatto minacciato il Ministro dell'Economia, che aveva indicato la necessità di diminuire le tasse con gradualità, compatibilmente con la copertura necessaria, affermando al contrario la necessità di uno shock fiscale rilevante e quindi necessariamente ricorrendo al deficit.

Il suo viceministro dell'Economia poi ha voluto ricordare che quasi mai il Paese, nella sua storia, è stato in equilibrio finanziario e traendone la conclusione che quindi non c'è da menare scandalo se anche questa volta si ricorre ad ulteriore deficit per rilanciare l'economia. Una posizione che smentisce la partecipazione alle logiche europee e mette in imbarazzo ancora una volta il Presidente del Consiglio che aveva rivendicato la propria funzione di mediazione con le autorità europee per evitare l'infrazione. Una visione schizofrenica che del resto corrisponde agli impegni elettorali scritti durante le campagne elettorali e premiati largamente sia in sede nazionale che, ancora di più, in sede europea. È ancora fresco l'invito a tutta la classe politica di Bruxelles a farsi da parte poiché sicuramente i popoli europei avrebbero scelto nuove energie in grado di dare all'interesse nazionale un senso nuovo con un largo successo che avrebbe cambiato la politica di austerità praticata negli ultimi anni.

A ottobre, questa la profezia, le cose saranno cambiate e non ci sarà più l'Europa matrigna di un Junker non sempre sobrio, secondo questi esegeti. Per la verità, questa come altre profezie è stata smentita. La Commissione è in carica e la nuova nasce con un orientamento non del tutto differente sull'osservanza delle regole, anche se ci sono spazi seri da praticare per ottenere più impegno sul pilastro Sociale, più incisività

in quello della Difesa e per ridiscutere di emigrazione e di investimenti.

Naturalmente tale impegno suppone che si stia dentro la dimensione europea non a parole o con le batture ironiche ma lavorando con continuità e senza mettere di fatto in discussione la funzione di guardiano dei Trattati attribuita alla dimensione comunitaria. Evidentemente non è ancora bastata la indicazione che è venuta dalle agenzie di rating e in particolare da Standard & Poor's, sopra ricordata, che ha proseguito la sua analisi paventando che la situazione italiana possa assumere una deriva greca. Al momento, dice l'agenzia, per l'Italia non c'è uno scenario da crisi del debito pubblico. Ma se si dovessero perseguire obiettivi non ortodossi come l'introduzione di una valuta parallela o "di misure di bilancio senza copertura finanziaria, per eludere i vincoli fiscali stabiliti dai Trattati UE, l'adesione dell'Italia all'euro potrebbe essere messa in discussione".

Si dirà che le agenzie di rating non sono vangelo e che il Ministro dell'Economia deve seguire le indicazioni politiche che gli vengono da chi lo sostiene in Parlamento.

Ma la rete di protezione che dopo la grande crisi si è voluto porre in sede costituzionale, del bilancio pubblico a tutti i livelli, affida un compito di vigilanza costante al Presidente della Repubblica che non è interferenza nell'indirizzo politico di governo ma affermazione di un primato della difesa del risparmio degli italiani e della finanza pubblica. Continuare a mettere a rischio questi valori costituzionalmente protetti è un suicidio che però coinvolge milioni di cittadini inquieti e di pensionati indifesi con la debole sostenibilità di impegni come

il pensionamento anticipato, o la diminuzione senza copertura delle entrate fiscali che stanno nella vecchia logica dei sussidi e degli aiuti e che paradossalmente spiegano, sotto la retorica del cambiamento, un tratto distintivo della situazione italiana che è ragione non secondaria dell'attuale stato di declino.

La costituzione di un secondo governo Conte con un fantastico cambio di maggioranza, ha portato ad un margine di flessibilità nella legge di Bilancio piuttosto ampio (2,4%) con conseguente ampliamento del debito che ha raggiunto oltre 2.400 miliardi di euro e un peso di oltre il 135% sul PIL. Ed il rinvio di gran parte dell'aumento dell'IVA, posto a salvaguardia della coerenza di bilancio, per un totale di 47 miliardi nel biennio successivo.

Una politica accomodante ma che ha rinviato le misure più dolorose e non ha rilanciato, come si pretendeva, gli investimenti e l'occupazione non aiutati sicuramente dalla politica del Governo precedente. Il problema del contenimento del debito viene sottolineato dalla nuova Commissione unitamente all'invito a spendere rivolto a chi se lo può permettere tra gli stati europei, segnatamente la Germania e rinviata ogni valutazione sulla situazione italiana, non certo solo per ragioni politiche ma per l'emergere di una contingenza particolarmente favorevole nel costo del denaro con conseguente risparmio, almeno temporaneo, sugli interessi. La Corte dei Conti, però, nel suo primo rapporto annuale sulla programmazione, esorta a non abbandonare il tema delle correzioni del debito e rimarca la persistente fragilità della situazione economica nazionale.

Ad inizio del nuovo anno si sottolinea come le forze

liberal-democratiche “dovrebbero tallonare sui temi reali del Paese dal debito pubblico alla scuola, dal Mezzogiorno all’Europa, dalla giustizia alla demografia e l’elenco potrebbe continuare, i populistici al governo o all’opposizione che siano.” Ovviamente questo comporterebbe non solo l’oggettiva difficoltà di chiedere il consenso necessario su misure dolorose e non facilmente apprezzabili subito dall’elettorato, più attratto dalle impostazioni demagogiche e semplificatorie di coloro che continuano ormai da anni a proporre soluzioni semplicistiche o miracolistiche che però sono in grado di sedurre e talora di infervorare larghe masse di popolo frustrato e risentito per la scarsa considerazione che sente di avere dalla classe politica ed anche per la riduzione di quei benefici che si sono trasformati col tempo da aspettative in diritti.

Dovrebbero anche dare l’idea di “essere un fronte unico, capace di reclutare le maggiori energie e le migliori competenze del Paese, con una leadership capace di gestire le differenze e i conflitti che la democrazia può produrre e in Italia ha prodotto nell’infausto decennio che abbiamo alle spalle.” (M. Salvati, *La ricerca delle condizioni per il buon governo*, “Corriere della Sera”, 8 gennaio 2020).

### *31. Illusioni disastrose*

A conclusione di una delle più accurate ed acute analisi della storia repubblicana, (G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni*, Il Mulino 2013), si constata come, in una società più statica come quella risultante dalle stratificazioni subite dalla società italiana negli ultimi anni, “le scelte e i comportamenti della politica e quelli

degli individui contano di più di quanto non avvenisse nella più felice stagione in cui una grande onda spingeva comunque tutti verso l'alto.”

L'inutile rimpianto per i bei tempi felici seguiti alla fine della guerra ed alla ricostruzione e poi ancora, dopo l'onda sociale rivolta a garantire finalmente diritti e possibilità negate per troppo tempo, oggi si infrange contro l'isterilirsi della crescita, la stagnazione economica ed un certo appassimento delle energie dovuto anche a fattori demografici troppo trascurati. La mutazione delle ragioni di scambio, con la crescita delle aree del mondo più dense come Cina e India ed il loro prepotente emergere in sede internazionale provocano una diminuzione di risorse in tutta l'area un tempo la sola sviluppata. Questo determina in tutta Europa un sentimento di rifiuto delle situazioni esistenti, alimentato ed ingigantito da una politica di disprezzo della realtà e dalla sua sostituzione con improbabili proposte di isolazionismo che sarebbero difficili anche per nazioni forti e quindi del tutto inattuali per quelle più deboli ed esposte ai problemi della copertura del debito pubblico e della credibilità e dalla reputazione con cui esse si affidano ai mercati per la sua sostenibilità.

Ne viene, con palese evidenza, una crisi della stessa democrazia, come si è sopra più volte notato. La crisi economica si accompagna infatti con una delegittimazione crescente delle istituzioni repubblicane, con il montare di un'insoddisfazione che provoca mutazioni impensabili della rappresentanza, come era già solo parzialmente accaduto nel 2013 e come avviene in una maniera che travolge il vecchio assetto politico parlamentare nel 2018, soprattutto in Italia. “È questa forse la questione più importante: le democrazie occidentali

sono nate con la crescita (se non dalla crescita), sono state da essa accompagnate e hanno usato questa crescita per aumentare, sia pure a balzi-conflittualmente e non uniformemente-la quantità delle risorse da redistribuire, creando potenti e generosi Stati sociali.” (Amato, Graziosi cit. 251).

Naturalmente che il mix tra entrate e spese pubbliche penda dalla parte del debito per la sua copertura ben oltre il fatidico parametro del 60% tedesco raggiunto e superato in questi giorni e che la Germania difende, (sperabilmente per poco, dal momento che la situazione economica anche in quel Paese si è ormai messa male, con una recessione tecnica già maturata), addirittura più che doppiandolo, provocando allarmi ripetuti per la quantità di rinnovi da sottomettere al mercato a tassi per fortuna al momento sempre meno onerosi ma significativi, crea gravi problemi.

Un costo cresciuto in modo squilibrato negli anni e ancora in questi ultimi mesi in cifra assoluta e cioè indipendentemente dalla minore crescita del Pil, dà ragione di una certa diffidenza nei confronti di Paesi che hanno aderito alla moneta unica senza riuscire a mantenere il sentiero di convergenza e anzi sciupando le occasioni offerte dalla politica monetaria accomodante instaurata intelligentemente dalla Banca centrale europea dopo la crisi monetaria del 2008.

Per dirla con una frase semplice che circola negli ambienti del Fondo Monetario, l'Italia non ha riparato il tetto quando era bel tempo. E per adesso ancora non piove, ma nessuno esclude che possa rimettersi a piovere a dirotto. Magari per un evento imprevedibile. Un cigno bianco o nero che sia. Come è purtroppo accaduto con lo spread con il Bund bruscamente risalito

a quasi duecento a marzo 2020 e il tasso del decennale di nuovo sopra l'1%.

Con ciò erodendo una parte dei vantaggi acquisiti con la discesa del costo del debito che andrà adesso rifinanziato necessariamente per fronteggiare la mancata crescita e il ritorno daccapo all'indebitamento, ancorché autorizzato dalla UE.

Sta di fatto che “ le difficoltà, incontrate in tutti i Paesi europei dalla politica democratica di fronte ad una crisi da riduzione delle risorse e delle aspettative, l'impotenza dei partiti fondati sulla ricerca del consenso in queste circostanze, il ricorso a governi tecnici e la possibile insofferenza verso di essi, già lasciano intravedere quelle, ben più serie, che la stessa forma democratica potrebbe trovarsi ad affrontare in un'epoca segnata se non da una forte riduzione, dal ristagno delle risorse a disposizione.” (Amato, Graziosi, cit. 251).

La democrazia rappresentativa, basata sul confronto pubblico in pubblico non dispone forse in questa fase di strumenti adeguati di persuasione nei confronti di un'opinione pubblica sempre più frastornata e confusa. Spiegare che non si possono ridurre le tasse in modo improvviso e senza adeguate coperture; che non si possono mandare in pensione tanti ancora giovani in presenza di un invecchiamento assai forte e per altro positivo, della generalità dei pensionati a fronte di una diminuzione della forza lavoro che contribuisce a sostenere il debito pensionistico; spiegare che lo Stato non può e non deve mantenere tutti i giovani disoccupati, anche quelli che non studiano e non lavorano per scelta e senza merito e sostenere con sussidi di vario tipo, fiscale, contributivo, finanziario, tutti i settori, coprendo generosamente con la cassa integrazione

guadagni tutte le aree di crisi che la globalizzazione o semplicemente il mercato inevitabilmente comportano, significa modificare le aspettative e forse anche ridurre i benefici che storicamente si sono venuti accumulando, richiede una forza ed un livello qualitativo delle classi dirigenti di cui non sembra esserci ancora traccia nel nostro Paese.

Ma poiché è inevitabile che questa riforma sostanziale della politica si compia, pena un drammatico fallimento che porterebbe ancora più indietro le condizioni dei lavoratori e dei cittadini con scarsa protezione familiare o patrimoniale, bisognerà che questo dibattito finalmente si apra fuori dalle schermaglie che hanno caratterizzato la stramba crisi di ferragosto in Italia. O prevarrà la soluzione intrinsecamente autoritaria che potrebbe apparire meglio in grado di decidere la svolta. Anche se in Italia non sembra affatto così per adesso.

Intanto il debito pubblico italiano risulta il più alto dal primo dopoguerra, secondo il documento già citato della Corte dei Conti e pesa sullo sviluppo frenando la capacità fiscale dello Stato. Purtroppo diminuiscono anche gli investimenti privati nonostante il basso costo dei mutui e la situazione internazionale sembra inclinare, a causa delle incertezze derivanti dalla guerra dei dazi tra Usa e Cina, al momento per fortuna meno grave dopo la firma di un accordo sicuramente vantaggioso per gli Stati Uniti, verso un ulteriore prolungato ristagno se non una vera recessione. In queste condizioni è folle pensare di continuare a chiedere al mercato finanziario le risorse che mancano per garantire tutti i benefici cui si ritiene di avere diritto avendo trasformato ormai del tutto la politica nel regno delle illusioni. Mentre andrebbe ricercato con fatica

il modo di rimettere in movimento la produzione, alzando la produttività e favorendo l'innovazione e gli investimenti, aumentando il lavoro non solo nel settore dei servizi e con un taglio precario e qualitativamente modesto.

### *32. Un anno bellissimo?*

Già la conclusione, scritta appena dopo le elezioni del febbraio 2013 dai due autori da ultimo citati, suona come una presa d'atto della impossibilità di correggere i vizi strutturali del caso italiano con una situazione parlamentare frammentata e debole.

*“Le difficoltà del nuovo Parlamento italiano risultano aggravate dalla tenacia di vecchie illusioni e dalla comparsa di illusioni nuove, accompagnate da fenomeni carismatici di cui il nostro Paese non sembra capace di fare a meno”.*

Sei anni dopo l'esperienza vissuta tra tentativi di riforma costituzionale bocciati dal referendum e crisi di governo fino alla modifica dei rapporti di forza interni al Parlamento con la costituzione di un Governo basato su un contratto che ha prima fatto esplodere e poi ridimensionato il debito pubblico per poi liquefarsi dopo le elezioni europee, confermano che gli interventi strutturali sulla crisi italiana vengono costantemente accantonati in attesa che i problemi si risolvano da soli o, più probabilmente, che vengano risolti da qualcun altro. La necessità di spiegare le riforme necessarie e di intervenire a correggere indirizzi di spese che corrono in quanto discendenti da decisioni prese anche molto tempo prima.

E quindi procediamo senza bussola. Come è stato detto:

*“la nave è in mano al cuoco di bordo che recita solo il menu del giorno.”*

Naturalmente le cronache riportano discorsi di nuovo e radicale impegno, un tantino grondanti di retorica e speriamo che il nuovo non sia come il cambiamento e “l’anno bellissimo” appena trascorso, una nuvola di parole che intontiscono e nascondono uno stato di necessità solo provvisoriamente alleviato dalla risposta dei mercati e dall’abbondanza di capitali favorita dalle politiche accomodanti delle banche centrali. La stessa posizione della Germania e dell’Olanda che hanno un largo margine per rilanciare gli investimenti potrebbe favorire una seria azione che duri l’intera legislatura non solo attraverso il vantaggio dell’esclusione degli investimenti in tutela ambientale per la logica della flessibilità ma soprattutto verso la risistemazione permanente dei conti al fine di favorire ripresa e sviluppo.

Andrebbe forse meglio considerata la posizione della Polonia che pure ha notevoli problemi con l’emigrazione e anche con il rispetto autentico e pieno dei diritti civili. Tuttavia non solo ha votato con i Popolari la nuova Presidente, ma ha anche presentato un progetto di bilancio in pareggio e rispetta ampiamente i parametri di debito e deficit. Da qui la conferma che chi vuole maggiore autonomia nelle sue decisioni interne e insieme non vuole uscire dalla comunità europea accettando forti svalutazioni e diminuzione di reddito come è ormai certificato dalla maggior parte degli studi economici, deve accettare le regole che ha contribuito a darsi. Venti anni dopo la discussione sulle misure necessarie a entrare nella moneta unica, le sfide dell’Europa, rimangono le stesse aggravate dal rinvio costante

tranne nel caso delle pensioni che il governo Monti ha, in qualche modo affrontato, sia pure con “una risposta certamente costosa ma resa tale dai rinvii del passato più che dalla durezza del presente” (Amato, Graziosi, cit. 247).

Contro quella riforma in particolare si è svolto un tiro al bersaglio che ha portato alle correzioni costose queste certamente sul piano economico, introdotte compiutamente dopo varie modifiche, con la cosiddetta Quota Cento. Costosa e largamente ingiustificata anche se conveniente sotto il profilo del consenso immediato. Continuando così sulla strada aperta già nel 1969 con la riforma Brodolini e con le altre misure di carattere assistenziale così simili all'altra misura dichiarata rivoluzionaria, sostenuta dall'ala più sociale del governo e che non si sa bene che fine farà con la nuova fase politica dopo essere stata tanto criticata dal PD. Basti pensare alle pensioni di invalidità per ottenere le quali, in una certa fase a metà degli anni '70, si abbassò la soglia di gravità della situazione sanitaria insistendo sull'aspetto usurante del lavoro. O alle varie forme di assegni di natalità e di disoccupazione in agricoltura. O, ancora, alle diverse assunzioni a tempo prima determinato e poi trasformate in tempo indeterminato con provvedimenti legislativi a favore della disoccupazione giovanile o semplicemente rivolti nel Mezzogiorno, con leggine provvedimento anche regionali, a “sistemare” crisi aziendali allargando a dismisura gli organici comunali e regionali senza alcuna verifica di qualità o di merito.

Si possono ricordare le iniziative per fronteggiare la disoccupazione giovanile già nel 1977, con l'assunzione nelle pubbliche amministrazioni senza concorso.

E poi le norme per lavori socialmente utili e analoghe vie di ingresso sia nel settore dell'istruzione che nelle amministrazioni locali con un doppio costo, diretto per pagare stipendi e contributi e, ancora peggio, per la diminuzione netta e misurabile di qualità e di efficienza. Condizioni sempre più penalizzanti per le attività e i servizi a loro volta carenti e disincentivanti per nuove possibilità di occupazione privata specie nel Mezzogiorno. Con ciò ingenerando un'aspettativa costante probabilmente ormai non correggibile senza rischiare rivolte analoghe a quelle dei *gilet gialli* in Francia. Almeno questa è la giustificazione morale che circola tra le non più "forze" politiche. Non, si badi bene, che misure di tipo sociale non fossero necessarie in un Paese che veniva da storie travagliate di diseguaglianza e da condizioni indecorose di vita tanto nelle campagne (A. Prospero, *Un volgo disperso*, Einaudi 2019) che nelle periferie urbane. Solo che a queste necessità non si provvede con una adeguata redistribuzione del carico fiscale, finendo col ricorrere in modo sempre più ampio al debito. Infatti si è passati dal rapporto debito/ Pil del 55% del 1980 al 116% del 1994.

Cioè non tenendo conto degli effetti economici e finanziari di misure anche politicamente giuste, come la pensione sociale che contribuì veramente a cambiare la percezione della povertà alla fine degli anni '70. E per mano di un governo guidato dal doroteo Rumor, esponente della logica cristiana ed anche un po' bismarkiana, cioè di chi aveva contribuito ad inventare il welfare state per evitare "*che questi qui ci combinino la rivoluzione*".

Nulla di nuovo, come si vede bene ormai. Cambiamenti talvolta necessari ma non sostenibili nel lungo periodo.

Alla valanga sempre più incombente del debito pubblico si cerca di rispondere adesso con misure demagogiche come il taglio dei parlamentari o il prelievo forzoso sulle pensioni più alte, additando alla gogna mediatica gli ufficialmente “ricchi” e i membri precedenti del Parlamento o i loro congiunti rimasti ancora in vita, certo non un esempio di rispetto per le istituzioni democratiche e dei patti stipulati con uno Stato prima di manica larga e poi improvvisamente e demagogicamente arcigno con poche migliaia di persone, che in generale hanno fatto il loro dovere e rispettato la legge vigente nelle condizioni date. Nulla si dice e si fa (né si potrebbe) dei tanti pensionamenti anticipati variamente giustificati da crisi aziendali o da erogazione di privilegi, per gli impiegati pubblici, le insegnanti e per tante altre categorie votanti, portando la spesa pensionistica prima ad un 14% del PIL rispetto alla media del 12% di altri Paesi anche più ricchi. E trascurando però il riassetto dei sistemi di assistenza con una persistente confusione tra previdenza e servizi sociali. (M. Ferrera, *Il welfare in Italia*, Il Mulino 2011). Nell’ultimo Report dell’ISTAT sulle “condizioni di vita dei pensionati 2017/2018” diffuso il 15 gennaio del 2020 si legge che il peso della spesa previdenziale, comprensiva delle prestazioni assistenziali sul PIL è passato dal 14% del 2000 al 16,6% del 2018, con 606 pensionati ogni mille occupati. Mentre ancora più di cinquecentomila pensionati ricevono una pensione da oltre quarant’anni.

Insomma il risanamento dei conti sembra questione di pochi privilegiati o di spese improduttive, di sprechi (espressione che piace moltissimo a chi fa politica perché esime dalla responsabilità di indicare quali

siano e ottiene immediato consenso) e non dipendente dalla costruzione di uno stato sociale troppo generoso, non certo in assoluto ma sulla base delle condizioni economiche e finanziarie esistenti.

La cosa più grave tuttavia rimane non solo il peso degli interessi sul debito ma il calo di produttività che la crisi tedesca complica specie nelle filiere del Nord Est così fortemente collegate con la manifattura di quel Paese. Su quali misure andrebbero adottate la letteratura è costante (per tutti, P. Ciocca, *Tornare alla crescita*, Donzelli 2018) così come le raccomandazioni più recenti del Fondo Monetario: “Ridurre gradualmente il debito pubblico e introdurre misure per incoraggiare la crescita, fondamentale nel rapporto per misurare il debito”.

Ma tutte sembrano naufragare sulla necessità di non scontentare il sovrano immaginario e introvabile, cioè quel popolo che è diventato il feticcio ingannevole per ogni dismisura e la prepotente interpretazione dell'immediatezza, in nome della quale cinicamente si cerca spesso solamente la garanzia della permanenza al potere di classi dirigenti capitate sempre più per caso alla responsabilità di gestire la cosa pubblica.

### *33. Il debito pubblico cresce sempre*

È fuori discussione che la tanto deprecata austerità, imposta dall'Europa miope e dalla Germania egemone, che non la avrebbe applicata né a sé né alla Francia sua complice, è una storia falsa, raccontata e purtroppo creduta senza alcun riscontro.

Vero che la Germania ha accumulato un surplus commerciale che ha finito col danneggiarla ed oggi sta cominciando a ragionare seriamente, avendone la

possibilità finanziaria, di investire 50 miliardi in un grande piano di ammodernamento delle infrastrutture. Vero che le condizioni per rimanere nella moneta unica comportano una seria politica di contenimento e riqualificazione della spesa ma è vero anche che in questo campo, a parte le notevoli personalità impegnate nella riflessione scientifica e nei governi con compiti di disboscamento e di taglio alla spesa (elegantemente detti *spending review*) non hanno prodotto una riduzione del debito. Il dato tratto dalla serie storica del nostro rapporto deficit/Pil conferma che il Paese, dopo l'impennata fino al 116% del '94 aveva gradualmente ridotto il debito pubblico fino a giungere nel 2007 un po' sotto la soglia del 100% (99,73) grazie ad una serie di tentativi riformatori riusciti.

Purtroppo negli anni della Grande Crisi, dal 2008 al 2018, il debito è risalito fino a superare il 135%.

Si potrebbe obiettare che il rapporto è cresciuto a causa della diminuzione del valore del denominatore causata dalla crisi economica ed industriale innescata dalla nota vicenda della bolla immobiliare americana e dei *subprime* tossici messi in circolo a livello planetario. Ma se si guarda al dato in valore assoluto, si vedrà che in quel decennio il debito è cresciuto di ben 553 miliardi di euro e che, secondo il bollettino mensile della Banca d'Italia, si vanno superando record di valore assoluto insostenibili alla distanza. Siamo terzi dopo Stati Uniti e Giappone, un primato per nulla invidiabile e sicuramente pericoloso. E questo nonostante il significativo aiuto che è venuto dalla politica di *quantitative easing* della Banca Centrale Europea diretta da Draghi, stimato in 89 miliardi di risparmio negli ultimi sei anni. Quindi la narrazione di una soffocante austerità che avrebbe

inaridito le energie positive della Nazione, imposta da un'Europa che non ci vuole bene è un favola paesana o un incubo alimentato da ancestrali pregiudizi.

Il rimedio proposto poi, uscire dall'Europa o fare ancora più debito data l'attuale facilità di accesso al credito, sorprendentemente cresciuta anche in relazione a migliori considerazioni sul destino del Paese ancora non registrate dalle agenzie di rating, con l'abbassamento dello spread e il calo del rendimento dei BPT, non è in alcun modo una soluzione anche se può piacere ad un pubblico disinformato e disposto a credere nella favola bella che ovviamente seduce più della triste realtà.

“Il debito della Repubblica resta il più elevato d'Europa dopo quello greco. Supera di 40 punti percentuali la media dell'area Euro. Deve scendere.” (Ciocca, cit. 197.)

Naturalmente questo significa che il bilancio annuale deve prevedere un robusto avanzo primario in modo da percorrere un sentiero di recupero verso l'erosione del debito nel tempo. Se invece, nelle fasi positive, l'avanzo si riduce, come è successo negli ultimi anni, perché si lascia aumentare la spesa corrente e gli investimenti non hanno spazio sufficiente, la crisi esplode quando le condizioni del credito dovessero peggiorare. Questa banale verità può e deve essere spiegata, mentre invece si sente parlare solo di ulteriore distribuzione di benefici anche in deficit, spingendo la flessibilità in alto verso il limite del 3% o addirittura per il suo superamento. Non ci si chiede come si potrà tornare alla crescita ed imboccare un sentiero che non è nell'interesse di qualche gruppo economico o politico ma semplicemente in quello del Paese.

La risposta non può essere solo evitare questo o quell'aumento delle tasse o promettere vantaggi fiscali che non siano coerenti con le necessità di recupero dell'industria e con l'obbligo di rilanciare la crescita. Purtroppo, mentre si trattava la costituzione di un nuovo Governo italiano, l'Ocse e l'Istat hanno indicato che la stagnazione italiana si aggrava. Per il quinto trimestre consecutivo la crescita è pari a zero. Il tutto nel quadro di un rallentamento dell'intera economia europea che cresce appena dello 0,2% con Francia, Germania e Regno Unito appena di uno o due decimali al di sopra dello 0%.

Emerge con forza la necessità di stimoli per la ripresa a partire dalla situazione della Germania che la guerra dei dazi ha messo in difficoltà e che ha i margini sufficienti per dare una scossa alla stagnazione interna ma anche europea. A maggior ragione ciò è valido per l'Italia che, secondo Angel Gurría, segretario generale dell'OCSE, "con i tassi di interesse che rimangono bassi e che saranno ancora più bassi, a volte negativi, ha margini di manovra per adottare alcuni stimoli fiscali".

E speriamo che questi stimoli accompagnino, come più volte richiesto da Draghi, le posizioni accomodanti della politica monetaria. Infatti sarebbe necessario che, a fronte della ampia disponibilità di credito abbondante e relativamente a buon mercato, ci fossero richieste per investimenti e che gli investimenti pubblici fossero seriamente sviluppati. Basti pensare ai fondi strutturali europei non spesi e nemmeno impegnati o alle mole di opere pubbliche ferme per ripensamenti sulla loro utilità dopo anni di discussione o ancora alle molte progettazioni insufficienti o errate che ritardano lo sviluppo e non creano condizioni favorevoli all'impresa.

Come spiega benissimo Salvatore Rossi: "Il punto è fin dove si può tirare la corda della pazienza dei creditori senza spezzarla? Come al solito l'Europa c'entra solo in seconda battuta in tutto questo." (*Il rischio recessione*, "Corriere della Sera", 1 settembre 2019).

Non sono le sanzioni europee che determinano il giudizio dei mercati ma servono semmai a misurare il grado di sostenibilità di un credito che chiede essenzialmente di essere rimborsato in valuta forte e non in lire svalutate. Questa è la principale preoccupazione che lega le valutazioni delle agenzie di rating in tutto il mondo alla probabilità che i fondi investiti a nome di milioni di risparmiatori non siano bruciati sul falò delle vanità di una classe dirigente incompetente e che fa spallucce di fronte ai richiami alla serietà ed al calcolo come fossero frutto solo di congiure aristocratiche o di maneggi scellerati di poteri forti. Resta fermo che un Paese che ha bisogno di credito in maniera abnorme diviene sempre più dipendente dalla benevolenza e dall'interesse dei prestatori e la sua politica economica viene tenuta sotto osservazione riducendone il tasso effettivo di sovranità.

È sempre stato così anche quando non esistevano le democrazie e la politica era tuttavia condizionata dal consenso popolare al quale si provvedeva con opzioni demagogiche, con la repressione o, ma più raramente, col buon governo. (P. Veyne, *Il pane e il circo*, Il Mulino 2013). A fine anno si registra una valutazione davvero scoraggiante della situazione economica del Paese nel secondo decennio del secolo. Un decennio che è stato il peggiore dall'Unità d'Italia, con un reddito prodotto (PIL) cresciuto solo dello 0,2% l'anno, la metà perfino degli anni Quaranta nonostante la guerra e meno della

metà del decennio precedente che pure aveva visto una crescita dello 0,5%.

“È ora di riconoscere la gravità della situazione” (C. Cottarelli, *Economia, un decennio orribile*, “La Stampa”, 30 dicembre 2019).

La situazione si è fatta ancora più seria con le ultime valutazioni dell’Ufficio Parlamentare del Bilancio che ha abbassato a 0,2% la crescita del 2020, in relazione a fattori internazionali di rallentamento come la frenata della Cina, in seguito all’epidemia e della Germania.

La Commissione, nelle sue previsioni di fine inverno aveva stimato la crescita dell’anno in corso tra il +1,4 e il + 1,2% per l’Europa a 26 e l’area euro e per l’Italia la crescita più bassa allo 0,3%. Tutto questo a fronte di un rallentamento serissimo di Francia e Germania che si fermerebbero comunque all’1,1%. Più sostenuta la crescita prevista per Spagna (1,6%); Portogallo (1,7%); Grecia (2,4%).

Ancora una volta la raccomandazione è rivolta alla Germania ed agli altri Paesi che hanno margini decisamente positivi, come un debito pubblico sotto il 60%, perché si impegnino a rilanciare gli investimenti come traino per una ripresa europea.

### *34. Passioni pericolose*

Commentando il saggio di Eckart Conze (1919. *La grande Illusione*, Rizzoli 2019), Emilio Gentile ne riporta una serie di parallelismi tra il mondo di Versailles e quello attuale, messi in evidenza attraverso quella che definisce “una densa analisi storica”. Tra questi spiccano “la rinascita di rivalità nazionali all’interno dell’Unione Europea, la nuova esplosione

dei nazionalismi etnici nell'Europa orientale, le ambizioni neoimperialiste della Russia di Putin, della Cina di Xi Jinping, della Turchia di Erdogan”.

Ovviamente, nonostante la suggestione, i *parallelismi appartengono al regno dell'opinabile*. Tuttavia pur nel clima enormemente mutato della nuova globalizzazione e delle sue conseguenze, suscita impressione il risorgere di una diffidenza tra quelle nazioni europee che si erano scontrate riducendo, come disse Ezra Pound, l'Europa in cenere e che da quelle ceneri erano riemerse con una ricostruzione basata sull'amicizia e sulla pace. Quella che De Gasperi chiamò nel 1954 “estrema diffidenza” tra le nazioni d'Europa sembra riemergere, in una forma di certo ancora infinitamente più lieve e tuttavia tale da turbare il già difficile compito di proseguire lungo la strada dell'integrazione. Lo ha bene messo in evidenza Giuliano Amato nel suo saggio di aprile 2019 che accompagna la ristampa della voce *Europeismo* di Altiero Spinelli della Treccani, ricordando la grande e forse troppo presto accantonata lezione di Lucien Febvre: ”Non dimenticate mai la storia, non dimenticate il carico di sentimenti e anche di ostilità che ha accumulato dentro di noi. Può sempre riemergere. (L. Febvre, *L'Europa, Storia di una civiltà*, Donzelli 1999 e 2018).

Che a sua volta ricorda il monito terribile di Primo Levi sull'Orrore “*Ciò che è accaduto una volta, può succedere ancora*”.

Non si capirebbe altrimenti, se non con il riemergere di antiche diffidenze e di nuovi o vecchi pregiudizi rinvigoriti dalla crisi economica o dalle migrazioni, che l'Inghilterra di Johnson sbarrò addirittura il Parlamento per evitare che la propria volontà di abbandonare anche

senza accordo l'Unione, possa non essere presa sul serio dagli organismi comunitari. O che l'Italia, nell'ultimo periodo, abbia ritenuto di chiudere i porti (in realtà solo alle navi delle Organizzazioni non governative e non ai barchini) per far capire che faceva sul serio sulla riforma del regolamento di Dublino sull'immigrazione. Una logica di scontro e di minaccia che non è alla lunga compatibile con la dimensione comunitaria. Ma segna il risorgere dell'antica avvertenza secondo cui in politica internazionale bisogna mostrare un volto sorridente e tenere ben stretto dietro la schiena un nodoso bastone. Così storicamente si è andati alla guerra. Con un accumulo di sentimenti ostili e una sfiducia nelle intenzioni positive dell'altro. Anzi della sua stessa esistenza intesa sempre più come una minaccia. E questo proprio nel momento in cui lo scontro a livello globale si riaccende con dazi che stanno frenando l'economia e mettendo in difficoltà sul piano economico il Paese più forte d'Europa cui sono strettamente legate diverse filiere produttive di quel ricco Nord Est che sembra così retoricamente rappresentato come se fosse inclinato verso forme di euroscetticismo.

Forse il difficile cimento della costruzione europea, l'avventura sempre in corso e sempre in difficoltà, può essere meglio riassunto con le parole che un poeta ha dedicato a questi anni che segnano il confine tra un mondo di scontri e di ceneri ed un mondo di pace e di cooperazione che ha apportato grandi benefici all'intero Continente ed alle singole nazioni, anche quelle che non ne fecero parte all'inizio.

*“L'Europa ha bisogno di definirsi come uno spazio politico socialdemocratico,/Una zona di discussio-*

*ne e compromesso./I Padri fondatori sono quasi tutti cattolici./È un'Europa cristiana,/Del centro ragionevole,/Della sfumatura politica,/Della concertazione./Un'Europa di notabili,/E forse è quello il suo errore originario: l'assenza di passione popolare./Ma dopo il furore della guerra,/Dopo le grandi folle con le braccia tese affascinate da un unico uomo,/Ci voleva questo:/La calma della discussione condivisa./Com'è strana quest'Europa./Di solito non è così che la Storia fa nascere i paesi o gli imperi.../C'è sempre una rivoluzione, /Un ardore,/Una volontà popolare che rovescia tutto,/Stavolta no./L'Europa è nata senza che i popoli la scandissero nelle piazze./Ed è una novità./L'Europa si è costruita senza l'infatuazione dei popoli./Per prudenza,/Perché l'infatuazione dei popoli aveva portato al crimine,/Perché la passione in politica aveva portato ai grandi discorsi che fanatizzano le folle./L'Europa si è costruita senza ricorrere al suffragio diretto perché usciva da un caos in cui i popoli avevano avuto torto.”(L. Gaudé, NOI, L'Europa, e/o 2019).*

C'è qui l'essenziale. Ciò che veramente può contribuire a spiegare le tensioni attuali.

Nata per un diffuso senso di disgusto e di terrore per le distruzioni inflitte dalla guerra e in molti casi anche nel primo dopoguerra, l'Europa dei fondatori non aveva bisogno di giustificare la sua esistenza. Troppo forte era l'aspirazione alla pace, a respingere e superare le diffidenze che avevano provocato tanti morti e tanti lutti. Il beneficio più evidente dell'integrazione era la fine della guerra per il futuro.

Il superamento “delle terrificanti manifestazioni di un'umanità ormai perduta, con le masse legate a parole d'ordine e a dogmi, ma che il loro carattere elementare,

in realtà privo di coscienza, metteva sempre più facilmente a disposizione dei despoti” (K. Jaspers, *Lo spirito europeo*, Morcelliana 2019).

Naturalmente resta da spiegare perché il fascino dei despoti e dei demagoghi che incendiò prima l’Europa e poi il mondo intero, fu così forte nonostante le evidenti storture con cui si accompagnava, le devastazioni, le violenze, le velleità rivoluzionarie che spaventarono le persone ed il furore che imperava.

Può tornare tutto questo? Magari in altre forme? Quasi nessuno crede che ciò possa accadere in un’Europa sebbene debole politicamente, tuttavia ricca e ancora forte, un’Europa della democrazia e dei diritti. Ma la preoccupazione è angosciante anche quando razionalmente immotivata. Per cui sarebbe opportuno che ci si mettesse d’accordo per un nuovo patto, un new deal, che rilanci la cooperazione e la sostenibile produzione per dare lavoro e dignità ai popoli che sembrano smarriti e suggestionabili da improbabili rivolte.

Sembra questo il modo migliore per onorare gli uomini che fecero l’Europa. “Era, quello europeo, un messaggio con la forza dei messaggi messianici, avrebbe scritto Joseph Weiler, aggiungendo che ben difficilmente avrebbe avuto la stessa forza quando la sofferenza e la memoria della guerra con i suoi morti fossero svanite dalla coscienza delle successive generazioni di europei” (G. Amato, op. ult. cit. 91).

Si ha la sensazione che le nuove generazioni, che pure hanno visto crescere il numero ed i poteri della costruzione europea, tendano a smarrire il suo senso e ad avvertirla non come portatrice di benefici ma addirittura come causa di disagi non solo economici. La crisi economica che ha alterato i rapporti internazionali,

ha seminato reazioni di ostilità che si intonano alla diffusa frustrazione e trovano nelle regole europee, nella loro aridità e rigidità, un pretesto per invocare un ritorno a casa propria, un nuovo nazionalismo sempre più mediocre, un modesto rifugio dai grandi problemi del mondo attuale chiamato retoricamente *sovranoismo*, come recupero illusorio della propria dimensione di autosufficienza solitaria.

Era forse inevitabile in un assetto che non è evoluto verso il federalismo e sempre più ha lasciato spazio alle ambizioni e necessità di gestione diretta di potere da parte degli Stati membri e quindi di forme di decisione intergovernativa, che i guasti subiti da alcune aree e da alcuni Paesi accendessero fratture. Dopo gli ampi benefici dovuti all'apertura di un mercato tanto ampio ed alle sue opportunità in termini di produzione e sviluppo dell'occupazione e fino alla circolazione, come in un Paese unico, di merci e persone con una moneta unica che fece abbassare, all'inizio, il costo del denaro e favorì gli scambi e i movimenti innovativi, si perde il senso dei benefici e si cominciano a sentire i malumori e i lamenti per le costrizioni cui la vita associata assoggetta.

La perdita di sovranità, ceduta volentieri a condizione che si creasse cooperazione, sviluppo e pace, ora viene sentita come una lesione all'orgoglio nazionale, una diminuzione che viola la libertà e incrina la dignità dei popoli. Almeno così viene dipinta da politici di nuova generazione spesso ignoranti o semplicemente demagogicamente sulla stessa lunghezza d'onda della gran parte dei loro elettori.

“Il fatto è che i popoli europei non hanno l'impressione di avere una vita democratica comune: ciascuno

perciò bada ai propri interessi” (T. Todorov, *L'identità europea*, Garzanti 2009, 2019).

Lo spettro dei movimenti che contestano l'esperienza comunitaria si allarga. Di recente in due regioni dell'Est tedesco una forza estrema come AfD ha ottenuto tra un quarto e un terzo dei voti espressi.

In Italia la Lega ha fatto il pieno alle europee prima di lasciare il Governo nazionale e fenomeni simili si affermano in Francia, in Spagna, nelle democrazie nordiche. Entrano in crisi i garanti dell'Europa socialdemocratica e cattolica che fin qui hanno governato insieme le istituzioni europee. Si frantumano gli elettorati e nascono, ormai da venticinque anni, nuove formazioni senza storia e cultura politica alle spalle. Che evocano il pragmatismo o il superamento delle distinzioni storiche tra destra e sinistra. Ma, come abbiamo detto, ancora non c'è lo sfondamento, la rottura del meccanismo unitario, anche se gravemente si incrina e reclama una profonda riforma, anticipata dalle dichiarazioni programmatiche sia della Commissione (von der Leyen) che della BCE (Lagarde).

L'ondata populista che sembrava avviata a conquistare il mondo, incontrerebbe adesso crescenti difficoltà. (Alesina, Giavazzi, *Due cose da fare*, “Corriere della sera”, 4 dicembre 2019).

Nel frattempo “si è aperta la frattura fra Nord e Sud sul terreno dei rischi finanziari. Ed è così che si è aperta una frattura fra Est e Ovest dell'Unione motivata all'inizio dalla diversa disponibilità all'accoglienza dei migranti ma estesasi poi, con Polonia e Ungheria, alle deviazioni delle loro democrazie maggioritarie rispetto ai canoni comuni della divisione dei poteri e della *rule of law*.” (Amato, cit. 93).

Un cambio di prospettiva che vede crescere l'ostilità verso la condivisione dei problemi sia per ragioni economiche, come il costo crescente dello stato sociale di diritto, sia per ragioni culturali, la paura del diverso, dell'islamismo e più al fondo dell'incombente pericolo del terrorismo. Prima i vicini, prima i nostri, diviene l'imperativo categorico. Il contrario di quell'invito ad "*amare il lontano*" che aveva segnato la cattiva coscienza dell'Occidente nei decenni passati. O, perlomeno delle maggioranze piccolo borghesi, ignare o distratte rispetto alla circostanza che il mondo globalizzato rende il lontano sempre più prossimo e costoso se non attualmente, nella preoccupazione indotta dalla riduzione di un benessere sempre più distribuito al di fuori e diversamente dal mondo di ieri. Parti di classi dirigenti, fintamente estranee all'*establishment*, sempre meno in grado di distribuire risorse ed impotenti rispetto alla globalizzazione, sfruttano abilmente questa paura e ottengono risultati per fortuna ancora non tali da rimettere in discussione la costruzione europea, ma comunque in grado di indurre ansie e diffuse preoccupazioni per il destino della democrazia rappresentativa. (M.Castells, *Ruptura. La crisis de la democracia libera*, Alianza Editorial, Madrid, 2017).

### 35. *Entertaining politica*

Richiesta di un parere circa la condizione del populismo, Hillary Clinton ai primi di settembre a Cernobbio, ha detto di non sapere se questo fenomeno abbia o meno raggiunto il suo picco, constatando però che una delle figure politiche più *entertaining* (*divertenti*) in Italia era stato appena estromessa dal governo.

Ora, il giudizio, sia pure estemporaneo, di una personalità sicuramente esperta del mondo democratico internazionale, considerata massima esponente della cosiddetta casta politica, battuta sia pur per via del sistema elettorale dal populismo di Trump, anche se ottenendo milioni di voti in più, significherà pur qualcosa rispetto alla polemica sul pericolo della nuova destra nazionalpopulista rappresentato dalla Lega, con il possibile passaggio dal populismo di destra alla deriva autoritaria.

Un pericolo tale da indurre a varare in tutta fretta un governo tra i Cinque Stelle e il Pd con la presenza di quell'ala che aveva lasciato a sinistra quest'ultimo partito, duplicata appena qualche settimana dopo dalla scissione di Renzi, in modo che quello che era nato come un tripartito è divenuto subito un quadripartito, con immediati e gravi problemi di accordo su questioni rilevanti. La legge di Bilancio approvata senza intese effettive e quindi soggetta ad interminabili confronti fino alla posizione, ormai consueta, della fiducia e alla scelta, necessitata secondo la maggioranza e contestata anche in termini di lesione costituzionale, dall'opposizione, di non aprire la discussione alla Camera dei Deputati. Una scelta motivata appunto dal pericolo di consegnare l'Italia al populismo di destra e di determinare, in caso di elezioni anticipate, in base ai sondaggi costanti degli ultimi mesi, l'elezione di un Presidente della Repubblica se non antieuropeista almeno non convintamente europeista.

Come si concilia dunque questa preoccupazione del risorgente pericolo fascista o comunque di una versione autoritaria, illiberale, della democrazia, che tiene in vita la legislatura nonostante le palesi, insanabili incompa-

tibilità reciproche tra i contraenti la nuova alleanza rovesciata ma che lascia anche in vita le principali scelte del governo precedente a cominciare dal suo Presidente, con la leggerezza ironica con cui sembra giudicato il peso della medesima figura politica? E proprio mentre negli stati Uniti la preoccupazione per l'attentato alla democrazia da parte di Trump evolve fino alla rottura costituzionale e cioè l'avvio della procedura di impeachment da parte della Camera dei Rappresentanti. Ovviamente, come era evidente, dati i numeri, rigettata dal Senato in cui i democratici non avevano neanche lontanamente il quorum dei due terzi richiesto.

Difficilmente Nancy Pelosi giudicherebbe divertente (*entertaining*) Trump.

Ed è arduo anche pensare che l'istrionico Boris Johnson, eletto a larga maggioranza dopo lo scioglimento della Camera in Gran Bretagna, potrebbe essere considerato divertente non solo da un Corbyn completamente battuto anche grazie alla sua retroflessa posizione in materia economica e sociale, ma anche da forze conservatrici moderate che avevano a lungo sperato in un ripensamento sulla Brexit.

Basti ricordare la posizione del presidente del partito conservatore britannico, già citato, Lord Patten che, a proposito di Johnson e Trump ha parlato di "collasso della razionalità, del rapporto tra i fatti e quello in cui crediamo: e cioè il fondamento della democrazia." La stessa Clinton poi ha giudicato, (a fine febbraio in una intervista concessa a diversi quotidiani europei), molto severamente il populismo di destra di Trump rilevando che questi ha una sorta di invidia per i regimi autoritari ed è insofferente nei confronti dei limiti costituzionali della democrazia. Un descrizione che non è affatto

compatibile con una valutazione di intrattenimento, la quale fa pensare piuttosto ad una caricatura di queste posizioni più serie.

E quindi, a parte una personale sottovalutazione della Clinton non resta da pensare che forse molte delle ragioni messe in campo per tentare di frenare o almeno di rallentare l'onda che i sondaggi rilevano a favore della destra più radicale e poco moderata in Italia, siano in realtà non del tutto fondate o quanto meno esagerate. Per mettere in piedi un governo che, richiesto inizialmente e necessariamente di essere discontinuo, come preteso in prima battuta dal PD, mantiene il medesimo presidente e gran parte delle pur scarse realizzazioni del precedente con l'imbarazzante condizione per il nuovo alleato di dover condividere e perfino giustificare misure cui si era fieramente opposto. E, qualche mese dopo, diventa addirittura protagonista essenziale del processo di cambiamento auspicato per frenare derive autoritarie e "componente del pensiero democratico" per il segretario di quel partito, il suo Presidente, elogiato non come campione di trasformismo, magari necessario, ma come elemento determinante della svolta democratica e riformatrice che si immagina per il Paese.

Ritorna ancora una volta la logica della scelta al centro di un campione da supportare staccandolo dalla destra e quindi confermando quella che D'Alema a suo tempo chiamò la sindrome da figli di un dio minore, cioè la sensazione di non potere essere in grado di governare da soli come sinistra, per quanto moderata e quasi del tutto liberale, in un Paese come l'Italia. O più semplicemente per una questione di mera tattica, dati i numeri attuali in Parlamento e soprattutto quelli

emergenti nei sondaggi, bisogna sperare che la Destra si sgonfi e che i 5S o quello che ne resta divengano una componente, sia pure sempre più modesta di uno schieramento alternativo che possa tenere la barra, magari navigando di bolina.

Naturalmente, di fronte all'emergenza in un'area governata prevalentemente dalla Lega, si scatena una corsa al deficit, sia da parte della maggioranza che dell'opposizione. Un vizio o una necessità tutta italiana, di un paese in cui da tempo esiste quel Partito Unico della Spesa che oggi ha trovato nell'esigenza oggettiva di rilanciare l'economia, una nuova giustificazione di esistenza e di prevalenza.

Scelte che si confermano con la palese preferenza per un sistema elettorale di tipo proporzionale e la presentazione di un disegno di legge elettorale, con sbarramento che all'inizio parte con il 5% e poi probabilmente scenderà, per continuare con alleanze tattiche difficili da comporre senza l'ausilio di una robusta ripresa economica cui la politica non sembra ancora in grado di dare lo slancio e l'indirizzo necessario. E forse soprattutto per evitare che la destra possa vincere come probabilmente accadrebbe anche con lo scombinato sistema con cui si è votato l'ultima volta. E ovviamente, senza preferenze in circoscrizioni larghissime, in modo che le liste presentate siano tanto lunghe che nessuno possa conoscere a priori e valutare le capacità dei soggetti di fatto selezionati dai capi, spesso senza merito alcuno.

Il tutto con una irresponsabile sottovalutazione della stabilità, bene prezioso la cui carenza contribuisce in modo non secondario alla difficoltà di uscire dalla lunga crisi economica. "Per evitare i rischi dell'estremismo

di destra si finirà per accettare il costo della debolezza dei governi. I veri vincitori saranno le lobbies e i piccoli partiti che avranno un grande potere di ricatto”. (R. D’Alimonte, *Il proporzionale del brescianellum pietra tombale sui governi stabili*, ”Il Sole 24 ORE,” 11 gennaio 2020).

Naturalmente sarebbe ingenuo pensare che l’instabilità dipenda esclusivamente dal sistema elettorale, ignorando la forza e il ruolo della politica quando c’è. In verità sia in Germania che in Gran Bretagna i due principali sistemi hanno creato stabilità soprattutto per il fatto che, tagliando le estreme, il voto si concentrava su partiti rilevanti, due e mezzo nel caso inglese e due e mezzo anche in quello tedesco, almeno fino alla fase della rottura degli equilibri quando lo sbarramento non ha impedito la frammentazione e il turno unico ha visto crescere forze contrarie all’Unità europea fino alla improvvida decisione di un governo indebolito, di indire il referendum con le sue conseguenze. Proporzionale con sbarramento serio e maggioritario con doppio turno possono contribuire entrambi come sistema, in astratto, a consolidare una forte stabilità, specialmente se associati alla elezione diretta del Presidente della Repubblica come in Francia, ma non bastano senza una seria volontà politica e senza partiti responsabili, a garantire la difesa della democrazia dalla pressione “sfigurante” dei populismi. (N. Urbinati, *Io, il popolo*, Il Mulino 2020).

Entrambi i sistemi poi consentono agli elettori la scelta dei candidati, limitando quello strapotere partitico che ha incitato alla rivolta populista. Senza la certezza di potere rientrare in Parlamento, tramite una proporzionale con quorum basso, non ci sarebbero con

tanta facilità le scissioni che hanno moltiplicato i partiti. Da un unico ceppo se ne sono sviluppati ben quattro o cinque tutti più o meno piccoli, in cerca di un posto al sole. Il sistema italiano era riuscito furbamente, col turno unico del maggioritario di collegio, a mantenere ed a far lievitare il numero dei partiti attraverso il ricatto esercitato dai partiti marginali nei singoli collegi. Questo atteggiamento è stato favorito dal turno unico, che rende indispensabile non disperdere i voti, non a caso voluto fortemente da formazioni allora assolutamente irrilevanti, su scala nazionale, come la Rete di Orlando e la Lega Nord di Bossi.

Quindi si tratta di una tendenza alla frammentazione che trova origine molto più profonda nella struttura politica del Paese e che può essere solo un po' frenata o invece alimentata e perfino premiata dai sistemi elettorali. Di sicuro c'è che, nonostante le aspettative, la democrazia della malamente detta Seconda Repubblica non è stata né maggioritaria né governante. Il bipolarismo, finché c'è stato, è rimasto "ad alta frammentazione", ha generato governi di coalizione quasi sempre molto fragili, più fragili di quelli dell'era del primo proporzionale, esposti a continue sbandate e rovesciamenti" (F. Tuccari, cit. 67).

### *36. Democrazia acefala*

Più in generale ne risulta, in Italia, la conferma del sistema costituzionale di una democrazia assembleare, acefala, come la definisce Panebianco, "con governi deboli, ricattabili e per lo più di brevissima durata" (da ultimo, *Il ritorno politico al centro*, "Corriere della Sera", 18 gennaio, 2020, prima pagina) che si accom-

pagna meglio con la proporzionale senza preferenze. Il contrario di una democrazia governante “con governi forti che hanno più chance di stabilità e di buon governo rispetto alle democrazie assembleari e acefale.”

Quello che servirebbe per avere qualche probabilità di affrontare le grandi questioni aperte nel Paese, dalla scuola, alla sanità, al Mezzogiorno, all’occupazione, agli investimenti, sarebbe una vera riforma dell’atteggiamento prevalente del costituente del 1948 (G. Melis, *Prima e dopo la Costituente: il governo debole*, in Rivista trimestrale di diritto pubblico 1, 2018) che invece torna sempre, quasi ossessivamente al punto di governi deboli e precari, per evitare la sopraffazione di forze considerate allora non compiutamente democratiche e oggi presunte di nuovo tali per altre ragioni.

Per affrontare i mali del Paese, la lunga stagnazione che determina rinnovato malcontento e la liquefazione dei partiti storici interpreti della democrazia liberale italiana, con tutte le loro contraddizioni, occorrerebbero competenza, realismo, forza e continuità per affrontare le sfide che riguardano il benessere dei cittadini ed il tempo necessario per vederne i frutti.

“Il ritorno al proporzionalismo è giustificato di nuovo con ragioni legate alla politica estera. Il sovranismo antieuropeista del maggior partito della Destra (la Lega), insieme al nazionalismo radicale del suo maggiore alleato (Fratelli d’Italia) potrebbero costituire, una volta al governo, una minaccia all’identità europea dell’Italia. I sovranisti/nazionalisti di oggi costituiscono dunque l’equivalente funzionale dei comunisti di ieri.” (S. Fabbrini, *L’Italia e il sistema elettorale di Penelope*, “Il Sole 24 ORE”, prima pagina, 19 gennaio 2020).

E non si vede, almeno per il momento, un nuovo

schieramento di centro capace di riequilibrare le molte fratture che si sono determinate all'interno della società italiana. Sembra che si pensi ancora solo a comprare tempo, rinviando e cercando consenso immediato, ricorrendo ancora al debito. Forse sarebbe stato meglio lasciare agli elettori il compito di trovare una maggioranza omogenea, con tutti i rischi che, finché sono vive, le garanzie democratiche e liberali consentono di limitare e tentare di costruire convincenti alternative ove se ne sia capaci.

La via scelta è stata invece quella del fronte sfilacciato e per di più con un Movimento 5S palesemente privo di quei requisiti di realismo, competenza e tenuta che vengono giudicati indispensabili per essere all'altezza delle sfide e riprendere il contatto con la parte più viva della società. Che pure sembra tornare a chiedere, anche in piazza, buon governo e meno conflitti artificiali. Si manifesta infatti una stanchezza del dibattito inconcludente e del rinvio di ogni decisione che in larga misura prende la via dell'astensione ma anche di un rafforzamento di soggetti più responsabili. Il tutto mentre la situazione economica resta grigia, la stagnazione continua, il debito cresce ulteriormente a causa di un ricorso ad altro debito per circa 14 miliardi solo per evitare l'aumento dell'Iva tenuto in piedi dal precedente governo e lasciato in eredità ai prossimi. Mantenendo invariate le scelte fatte con quota 100 e reddito di cittadinanza che erano state fieramente contestate all'atto della loro assunzione da parte del governo precedente e tenendo altresì in vigore i decreti in materia di sicurezza varati prima della rottura tra Lega e Cinque Stelle ed ancora in piedi a fine anno, anche nelle parti indicate come da correggere dal

Presidente della Repubblica. Naturalmente il tempo, da agosto a dicembre, è stato breve e la composizione degli interessi politici di formazioni così distanti in partenza e peggiorata dalla necessità di ritagliarsi spazi di identità e riconoscibilità, non poteva favorire l'immane lavoro di ricostruzione che aspetta comunque l'Italia. Basti pensare che in una classifica stilata dal Fondo Monetario Internazionale, il nostro Paese è ultimo per quanto riguarda il reddito cumulato a far data dall'anno in cui ciascuno ha raggiunto il punto più basso della propria crisi. In sei anni, infatti, il PIL è aumentato solo del 4%, meno della metà rispetto alla Grecia, al Portogallo e alla Spagna. Segno chiarissimo che qualcosa non ha funzionato nella legislatura apertasi con l'arrivo di un ampio movimento populista e poi negli ultimi anni dominati dalla incertezza e dalla instabilità dovute all'emergere di politiche velleitarie e contraddittorie. Purtroppo, "la conversazione nazionale, quando c'è, è occupata dalle domande su come preservare il mondo di ieri. O come restaurarlo. Non su come preparare quello di domani". (F. Fubini, *Perché l'Italia è ferma*, "Corriere della Sera", 31 dicembre 2019).

È bensì vero che l'ultimo decennio ha visto un calo più pronunciato nella prima metà, mentre è andata meno peggio nella seconda parte, ma purtroppo l'indice di incertezza misurato da un gruppo di ricerca delle Università di Stanford e di Chicago, segna alla fine dell'anno, la misura più alta da maggio per l'Italia. Più alta perfino della fase di crisi di agosto, convulsa e difficile da spiegare agli investitori, che aveva però fatto sperare in una nuova posizione meno isolata dell'Italia. Posizione che la crisi tra Iran e Usa e le tensioni da essa derivate, hanno invece accentuato in

termini di irrilevanza o comunque di inconsistenza rispetto non solo alle nuove tentazioni imperialistiche di Usa, Russia, Cina e Turchia, ma anche all'interno dell'Unione Europea, con la crescente separazione dalla intesa franco-tedesca che insegue la Gran Bretagna nonostante la Brexit.

Vero è che tutta la UE risulta spiazzata dalla logica alla Trump, che insiste nel lasciare i problemi dell'area medio-orientale agli europei e che di fatto favorisce fin in Libia, nel nostro ex cortile di casa, l'inserimento di Russia e Turchia, due potenze non proprio modello di democrazia liberale.

Di irrilevanza dell'Europa hanno parlato in tanti, constatando l'assenza di un coordinamento di forze militari europee in grado di intervenire anche in operazioni di "peace keeping" o di deterrenza rispetto a minacce sempre più eclatanti. Significativa appare la posizione di un ex presidente della Commissione ed artefice, insieme a Ciampi, in prima fila dell'allargamento dell'EU e della moneta unica, come Prodi, il quale ha chiaramente parlato di paralisi determinata dal procedere separati (R. Prodi, "Corriere della Sera," 10 gennaio 2019).

In più le grandi questioni irrisolte di Ilva, Alitalia e Banca Popolare di Bari restano sul tappeto. Per non parlare della revoca delle concessioni autostradali e delle grandi infrastrutture ferme nonostante l'ingente quantità di risorse anche europee, bloccate nel Mezzogiorno e nel Paese da posizioni che paiono contagiare anche il partito democratico come nel caso della Gronda di Genova o della stessa Tav che sembra essersi inabissata dopo il voto parlamentare. E l'alleanza tra Pd e M5S, dopo avere perso clamorosamente, ma

non inaspettatamente in Umbria, si presenta in ordine sparso in quella Emilia Romagna dove più alta è la sfida e la contrapposizione storica tra destra e sinistra e in Calabria. Tutto è sembrato fermarsi, perfino le nomine scadute, in attesa di quella sorta di ordalia che sono diventate le elezioni regionali.

Poi la grande paura e l'impegno ritrovato nell'orgoglio emiliano, ha consentito alla sinistra di reggere l'urto e questo potrebbe addirittura accentuare la precarietà del governo dove il conflitto ora sembra svolgersi al riparo dalla possibilità di scioglimento anticipato, vero deterrente e collante della coalizione che ora deve affrontare non si sa ancora in che modo le altre elezioni regionali oltre ai problemi della economia e della giustizia. Mentre la liquidazione della compagnia Air Italy e l'epidemia cinese insieme alla stagnazione economica, che risulta sempre più grave, inquietano ulteriormente una maggioranza assai flebile.

Tutto ciò è sicuramente preoccupante e per nulla divertente, guardando agli interessi generali del Paese, o, se ancora è lecito, al bene comune.

Ma che cosa può significare divertente? Si fa riferimento ad una doppia, inscindibile realtà: la capacità di distrarre dalla realtà, da una situazione non piacevole e quella insieme di distogliere e di produrre una sensazione di rilassamento, di divertimento appunto. Intrattenere divertendo.

E cioè distraendo da ciò che non ci piace affrontare o che comunque implica una sofferenza o una durezza e farci sentire meno angustiati da una morsa che dovremmo mettere nel conto del lavoro necessario per vivere.

In questo senso la Clinton coglie nel segno di una

caratteristica strutturale del populismo. E forse delle stesse democrazie, sia nella versione nazionalista o sovranista che in quella che si pensa molto più aperta alle questioni dell'eguaglianza di quanto non siano i tradizionali partiti socialdemocratici.

La capacità di intervenire sul bisogno assai condiviso di una fuga dal grigiore della realtà, dalla sua irresistibile durezza e crudeltà, alimentando l'illusione che basti eliminare i cospiratori contro il benessere e le libertà popolari, le odiate élites, per tornare al buon tempo antico, a godere di risorse illimitate e di una gioia condivisa, anche senza più crescita e fatica.

Un rifiuto della verità che si era già visto con i proto-populismi, quello micro di Orlando a Palermo nei primi anni '90 e quello ben più ampio di Berlusconi, specie nella sua ultima esperienza governativa ma che diventa regime di massa con i Cinque Stelle e in parte significativa con la Lega del "meno tasse più pensioni" che pure sembra mantenere un significativo aggancio con la realtà delle strutture locali dei ricchi territori che amministra.

Viene in mente la considerazione fulminante di Lewis (citata in nota di H.H., I. Berlin, *La ricerca dell'ideale*, 1988, ora Adelphi 2015), secondo cui "Se la verità si rivelasse complessa e un po' deludente, non sarebbe comunque un merito sostituirla con una semplicità più spettacolare e appagante."

Forse non è un merito da un punto di vista etico e tuttavia, nell'immediato, si lucrano facili consensi irriflessi e spesso fugaci, mentre il danno che si reca alla fede pubblica ed alle casse statali può divenire incalcolabile. E quindi, se la recitazione è obbligata per ogni azione pubblica in pubblico e quando si tratti di guadagnare

un consenso durevole nella politica come seduzione, come insegna ogni storia dell'Occidente a partire da Augusto, far coincidere totalmente la politica con lo spettacolo e la visibilità in nome della trasparenza: il "Ciò che appare è buono; ciò che è buono appare" (G. Debord, *La società dello spettacolo*, 1967), può portare verso la dissoluzione del corpo sociale e il dominio del più marcato narcisismo.

È sempre più evidente infatti che il merito silenzioso e il ragionamento pacato servono a poco, rispetto alla parola gridata ed all'esigenzialismo declamatorio, alla ricerca di un nemico o di un capro espiatorio.

Chi non strepita in pubblico sembra scomparire, mentre il favore delle telecamere e dei social media va a chi riesce a stupire, a meravigliare, a creare emozioni anche se leggere e passeggiere.

Ed emerge drammaticamente anche la capacità di usare i media come se fossero spontaneamente inclinati a posizioni provenienti da diverse fonti, milioni di individui, quando in realtà si tratta di una manipolazione calcolata diretta da centri di influenza che usano le notizie false e la post-verità per preparare opinioni disorientate e pregiudizialmente contrarie ad ogni sapere scientifico, deformando l'esito elettorale e aprendo la strada a forme sempre più inquietanti di quella che è stata chiamata post-democrazia (C. Crouch, Laterza 2003).

Così la politica perde il suo statuto di arte regina rivolta alla soluzione dei problemi della comunità, nel contesto di un necessario pluralismo e diventa sempre di più spettacolo e commedia, teatro sotto il quale, sotto la cui maschera, emerge il vuoto e l'inconsistenza (R. Calasso, *L'innominabile attuale*, Adelphi 2017).

### 37. *Un mondo privo di serietà*

Commentando la posizione di Karl Schmitt sulla politica come serietà irrinunciabile, Giorgio Agamben ricorda la recensione di Leo Strauss del 1932 in cui si conferma che per Schmitt è impossibile associare la politica e lo Stato col divertimento.

“La politica e lo Stato sono la sola garanzia che impedisce che il mondo divenga un mondo di divertimenti e di svaghi, un mondo privo di serietà”. (G. Agamben, *Nota sulla guerra, il gioco e il nemico*, in *Stasis*, Bollati Boringhieri 2019).

Contrapponendo il divertimento e poi il gioco alla radicale serietà della politica, si fonda la politica sulla contrapposizione esiziale amico-nemico e si rifiuta come essenzialmente impolitica una visione del mondo basata su relazioni pacifiche in quanto depoliticizzata. La questione è stata esaminata a fondo e probabilmente una concezione così forte non è del tutto veritiera e sicuramente è discutibile e ampiamente discussa (G. Bernanos, *La rivoluzione della libertà*, Cantagalli 2012) anche se essa mantiene immutato il suo rigore analitico e la sua fondazione su modelli realistici che spesso sono volutamente ignorati in nome di un blando irenismo senza radici. Tuttavia è interessante notare che, soprattutto in Europa, la lunga pace subentrata ai massacri ed all'orrore del Novecento, ha prodotto una forte depoliticizzazione, specialmente dopo la fine dell'esperimento socialista e la caduta del Muro.

In tutte le aree di quello che un tempo fu il mondo diviso della Guerra Fredda si aprirono possibilità di crescita e di sviluppo prima fortemente sbilanciato, poi gradualmente omogeneo, ma con falle notevoli sulla

tenuta dei principi della democrazia liberale. Certo pare evidente che in Europa e nel mondo intero ci sia una certa disillusione circa la possibilità della democrazia di affrontare pacificamente le crisi economiche, come quella apertasi negli Stati Uniti dopo il 2007 ed ancora non del tutto conclusa. Stagnazione e recessione mettono in discussione il paradigma su cui si basava il cosiddetto *Washington consensus* e il nuovo secolo, aperto drammaticamente dall'attacco alle Torri Gemelle, sembra avviarsi pericolosamente verso una conferma del contenuto tragico dello scontro possibile tra opzioni ideali e pratiche alternative che riportano in vita l'antica contesa tra amico e nemico.

In questo senso la teoria pur non essendo infallibile, tuttavia sembra riproporre la carenza di serietà del gioco come divertimento rispetto alla tragicità dello scontro mortale tra individui o nazioni.

Sembra infatti di nuovo evidente che” *veramente serio è solo il caso di guerra*”.

E che la leggerezza con cui si vuole impostare la politica, come terreno di dialogo e di pacificazione, alla ricerca di un'espansione costante dei diritti e del benessere, sembra essere messa in dubbio proprio dalla ripresa di tensioni a scala internazionale che rimettono in discussione la previsione della fine della storia e riaprono al senso del tragico (R. Girard, *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi 2008).

Sono lontani ormai gli anni in cui, segnati dalla tragedia di Moro e dalla deriva terroristica, politici di alto livello culturale come Martinazzoli, potevano rispondere alla domanda: “perché non ride più spesso”? con la fredda constatazione:”*Non vedo proprio cosa ci sia da ridere nella nostra situazione*”.

A quanto pare per la nuova generazione di politici che si avvicendano nell'ultimo quarto di secolo, la situazione non è poi così grave da non potere essere affrontata col sorriso sul volto. Non c'è infatti occasione in cui non si debba venire incontro al bisogno di divertimento, di distrazione, di ottimismo che ha invaso il mondo degli svaghi e del tempo libero. Il mondo liberato dalla tensione e dalla guerra, come è stato davvero il nostro ambiente internazionale fino all'inizio del nuovo secolo che ha visto gradualmente riavvicinarsi l'orrore in tante guerre tribali anche in Europa e poi riaprirsi la questione dell'imperialismo e della conquista violenta o perlomeno dell'interferenza solitaria e armata in spregio alle normative internazionali nel deperimento degli organismi dotati di insufficiente autorevolezza per prevenire i conflitti o per fermarli. Così il mondo appare disseminato di problemi non più alla portata del dialogo e della conversazione positiva, delle parole performanti che vengono invocate sempre più ritualmente e inutilmente. In questo la posizione dell'Europa sembra sempre più debole e all'interno della dimensione europea intergovernativa, quella dell'Italia particolarmente assente o almeno assai flebile.

Dimenticato il terrorismo, attenuata e contrastata la violenza mafiosa, la politica in Italia si è venuta rilassando e banalizzando, marginalizzandosi ben oltre la crescita di potere della finanziarizzazione internazionale, in sintonia con un bisogno di liberazione dall'angoscia e dalla stessa realtà effettuale, dando di sé al mondo un'immagine appunto divertente, easy, se non sempre veramente divertita.

Quel mondo è però presto andato in frantumi, tra i sorrisi e le promesse vuote di ogni realistico contenuto.

Si vive come se la guerra fosse un problema di altri da dimenticare o esorcizzare con il ricorso alle belle parole, alle frasi ad effetto, in cui ogni politico, anche al governo, invoca la responsabilità di tutti e del governo precedente di cui magari era parte determinante. Così per il cambiamento climatico, per l'ambiente, per la crisi di aziende manifatturiere. Il rimedio, immaginario, torna ad essere lo Stato imprenditore ma non più monopolista, che nel frattempo sembra essere scomparso, perché troppo arretrato, compromesso con le guerre del Novecento, non più o troppo poco capace di innovazione. (M. Mazzucato, *Lo Stato innovatore*, Laterza 2014).

La stessa sicurezza è invocata senza pagarne il prezzo, l'attuazione delle norme emanate affidata ad una burocrazia invecchiata e spaventata.

Il senso dello stato e della politica, delle istituzioni come si preferisce dire, quasi del tutto scomparso. Quasi estinto il senso del potere, ossia la capacità di fare le cose e la politica, ossia la capacità di decidere quali cose vadano fatte e in che modo e quali evitate. La politica vissuta come un gioco che consente il cambio di posizioni anche nella stessa giornata, in nome di un malintesa libertà dalle impostazioni ideologiche ed anche culturali. Ipocritamente poi ci si si meraviglia del disinteresse che cresce e della angoscia che monta e trova i suoi oggetti preferiti nella logica del risentimento contro gli immigrati dell'Est e del Sud, contro i ricchi, la diseguaglianza crescente e contro le istituzioni che si vorrebbero riformate pur senza sapere da dove cominciare e dove andare. Basti pensare alle continue modifiche del sistema elettorale ed alla assenza ormai trentennale di serie e condivise

riforme costituzionali. Tutto questo forse è populismo ma è soprattutto crisi della serietà della politica e anche della politica democratica.

La stessa forte avanzata della tecnologia, il *telos* della *techne*, secondo Jonathan Franzen, è provare a “sostituire un mondo naturale, indifferente ai nostri desideri, un mondo di resistenza, con un mondo che risponda ai nostri desideri, al punto da essere in effetti una semplice estensione dell’io”.

Così conclude Baumann:” è la comodità senza fatica e la comoda assenza di fatica; è rendere il mondo docile e flessibile; è eliminare dal mondo tutto quanto altrimenti starebbe, ostinatamente e bellicosamente, tra il desiderio e la realtà. Mi correggo. Poiché la realtà è ciò che resiste al desiderio, la soluzione è disfarsi della realtà.” (Z. Baumann, C. Bordoni, *Stato di crisi*, Einaudi 2015). All’inizio del nuovo anno un sovrappiù di serietà è stato invocato dal Presidente della Repubblica che ha parlato di necessaria assunzione di responsabilità rispetto ai problemi che si ripresentano sempre più gravi proprio mentre vengono allontanati dal perimetro delle soluzioni praticabili. E analogo richiamo è venuto più volte dalle istituzioni internazionali.

Di un bisogno di serietà, della ricostruzione di canali di partecipazione e di ausilio nella formazione della pubblica opinione, si parla sempre più spesso ma sembra di chiedere uno sforzo impossibile ad una classe politica e in generale dirigente, sempre meno adeguata e non bene attrezzata per le sfide che appaiono non più rinviabili e sempre più aspre.

Proprio mentre la fragile maggioranza che sorregge il governo sembra ogni giorno sbriciolarsi rispetto a temi

cruciali come la giustizia e l'intervento statale. E il divertimento sembra ancora prevalere come modalità di comunicazione tra il leader e i suoi seguaci.

### *38. Politica e gioco*

Il riso fatuo in ogni occasione la strizzata d'occhio complice, vorrebbe rassicurare che la situazione è sotto controllo che non è il caso di preoccuparsi e nemmeno di occuparsene, ma in verità cresce nel Paese la consapevolezza che per invertire la rotta e superare l'abbrivio verso l'irrilevanza occorre ben più di uno slogan fortunato o di una ben avviata campagna elettorale. L'idea che tutto si riduca a vincere senza poi potere governare avrebbe dovuto essere smentita già fin dall'esito del referendum sul sistema maggioritario, fortemente voluto da una schiacciante maggioranza popolare, subito ridimensionato e poi del tutto rinnegato con grave, irresponsabile, facilità e tradendo un grande atto di indirizzo popolare diretto. Che ci si appresta ancora a rinnegare ulteriormente anche da parte dei fantomatici seguaci della democrazia diretta. Tutto ciò da parte di un sistema di partiti tradizionali e movimenti nuovissimi e ondivaghi che ha sempre preferito interpretare il proporzionale, soprattutto senza preferenze, come il sistema più adeguato a dividersi le spoglie dando loro la possibilità di scegliere i rappresentanti del popolo col consenso passivo del popolo stesso, anche se con una più che fisiologica porzione di crescente astensionismo.

Da qui la fine della relazione diretta tra l'elettore e i suoi eletti, in realtà proposti e decisi in base alla posizione in lista dai proprietari delle macchine elettorali. Come

prima dall'oligarchia di ciascun apparato che però, almeno si sottoponeva al giudizio degli iscritti per quanto falsificabile.

Di gioco con le leggi ha parlato anche Sabino Cassese (*I rischi che si corrono a giocare con le leggi*, "Corriere della Sera", 11 gennaio 2019), a proposito del referendum sulla modifica surrettizia della legge elettorale, dichiarato subito dopo inammissibile dalla Corte Costituzionale. Un gioco pericoloso, basato su una furba architettura che potrebbe confermare lo scarso rispetto per un legislatore sempre meno in grado di intervenire sulle grandi e gravi questioni di struttura come la stabilità e la responsabilità dei governi e dei parlamenti a fronte della tattica immediata alla ricerca di risultati vendibili senza por tempo in mezzo ad un pubblico sempre meno informato e dall'atteggiamento viscerale. Venuta meno qualunque forma di rispetto, la politica sempre di più appare come la cosa di cui è possibile solo parlar male come sosteneva ironicamente la Arendt.

Anche perché sono pochi i risultati, sul piano delle riforme e della situazione economica che possano essere esibiti come lascito di un quarto di secolo di nuova Repubblica, orgogliosamente celebrata come la fine della vecchia democrazia corrotta e bizantina.

Anzi è aumentato a dismisura il numero di giudizi spregiativi nei confronti della rappresentanza popolare ed emersa la stolidità pretesa di interpretare direttamente il volere di un popolo presunto invocando una democrazia diretta che può trascolorare facilmente in democrazia totalitaria, come sbocco estremo della democrazia proprietaria (J. L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino 1967; A. Mulieri, *Democrazia totalitaria*, Donzelli 2019).

I presunti rivoluzionari da operetta che distinguono radicalmente e spesso solo prima di giungere loro al potere, tra popolo ed élites, sentono il dovere di salvare il popolo dai suoi nemici: coloro che appartengono al passato e frenano il cambiamento e le élites che sono da sempre responsabili di tutto ciò che non va, le banche, le grandi multinazionali, i partiti storici. In loro il sentimento dell'eguaglianza supera quello della libertà. E quando la diseguaglianza cresce eccessivamente e scemano le possibilità di ridurla tramite la carità pubblica o in base allo sviluppo del mercato e degli investimenti privati, allora la passione per l'eguaglianza si dimostra "ardente, insaziabile, eterna, invincibile: i popoli democratici vogliono l'eguaglianza nella libertà e, se non possono ottenerla, la vogliono anche nella schiavitù." (A.de Tocqueville, *La democrazia in America*.) Bisogna sempre ricordarsi di Saint Just: "Ciò che produce il bene generale è sempre terribile" (S. Labate, *La virtù democratica. Un rimedio al populismo*, Salerno 2019, 67). In quei casi, però, si parlava di drammatici mutamenti reali, di sconvolgimenti sanguinosi e criminali di assetti tradizionali, di un vecchio regime ormai morente, da abbattere o di un ordine liberale precario e fragile. Al momento la situazione non è per niente tragica; soprattutto non è seria e per ciò più difficile. Sembra venuta meno, nei politici ma anche in larga misura negli educatori, il genere di autorevolezza cui non serve appellarsi alle emozioni. Naturalmente ci si può aspettare che le cose comincino a cambiare e che la preoccupazione manifestata per l'incattivirsi della situazione internazionale e le sue conseguenze anche sugli assetti economici, inducano a efficaci e realistiche

forme di cooperazione, prima di tutto interne e poi a scala europea per scongiurare la possibile recessione o peggio un oscurarsi delle ragioni della globalità e della interconnessione che avevano caratterizzato la fine del secolo precedente, con l'apertura pacifica dei mercati, la concorrenza regolata, le privatizzazioni, il cambiamento ed il rafforzamento dello Stato e delle amministrazioni locali ( In Italia le leggi sul Governo e sulle autonomie locali nonché sul procedimento amministrativo, tutte del 1988/90), la libera circolazione sempre più intensa di persone, merci e capitali.

### *39. Dal secolo terribile alla crisi attuale*

Nel testo inviato a Toronto nel 1994, in occasione del conferimento da parte di quell'Università della laurea ad honorem in Giurisprudenza, Isaiah Berlin, in una riflessione molto autobiografica, si dichiarò felice di notare, “verso la fine della mia vita,” le tracce di un cambiamento. Infatti gli anni finali del ‘900 furono segnati da un cambio d’epoca, tanto a livello internazionale quanto nel nostro Paese. Nacque, con la fine del comunismo, un’unica globalizzazione mondiale posta sotto il segno prevalente del neoliberismo (M. L. Salvadori, *Le ingannevoli sirene*, Donzelli 2019).

Fu registrata una grande attenzione per le libertà economiche in tanti paesi che ne erano rimasti privi per decenni, specialmente nell’area ex sovietica, ma anche nella Cina comunista. Berlin, forse in un eccesso di ottimismo liberale che gli sovvenne, per sua ammissione quella volta dopo “*tanto pessimismo propagato*,” concludeva dichiarando di essere felice di tanta buona sorte per cui si congratulava con i posteri

perché avrebbero visto il nuovo secolo, finalmente un tempo migliore per l'umanità di quanto non sia stato “*il mio terribile secolo: la razionalità, la tolleranza, già abbastanza rare nella storia dell'umanità, non vengono disprezzate. La democrazia liberale, nonostante tutto, nonostante il grande flagello moderno del nazionalismo fanatico e fondamentalista, si sta diffondendo. Le grandi tirannie sono cadute o presto cadranno -anche in Cina il giorno non è troppo lontano.* (I. Berlin, *Un messaggio al ventunesimo secolo*, Donzelli 2015).

Anni di crescita fortissima e per molti versi inaspettata che riguardò Paesi arretrati che erano emersi dal dopoguerra come Stati indipendenti e che avevano iniziato un lungo viaggio sotto i più vari aspetti formali, federali, accentrati, regionali e sotto regimi economici diversi, compreso l'inedito capitalismo comunista della Cina. Il commercio internazionale si ampliò a dismisura con la costituzione dell'OMC e l'abbattimento della maggior parte delle barriere doganali, il superamento del protezionismo e la costruzione di strutture di *governance* sovranazionali soprattutto l'Unione Europea. I risultati di quella tumultuosa crescita furono, come è noto, diseguali, perché mentre alcuni crescevano in modo esponenziale, le aree manifatturiere dei Paesi un tempo dominanti vivevano una crisi o addirittura un crollo dei loro prodotti dovuta al minor costo dei fattori nelle aree un tempo disagiate, con ciò facendo nascere forme di disincanto e di rivolta verso quelle istituzioni liberali che sembravano avviate verso un predominio assoluto in un contesto di mercato sempre meno discutibile.

Insomma, allo sfruttamento coloniale tanto criticato giustamente dagli oppositori del capitalismo, si

sostituiva una crescita sbilanciata che però faceva uscire dalla fame e dalla povertà un immenso numero di persone e costruiva lentamente una grave frustrazione in Occidente proprio per il raggiungimento di obiettivi che si erano a lungo invocati soprattutto da parte di chi dichiarava di avere a cuore l'eguaglianza e la dignità delle persone.

La progressiva affermazione del mondo che veniva definito come in via di sviluppo, fu secondo il premio Nobel per l'Economia, Michael Spence ("Il Sole 24 ORE", 11 gennaio 2020, pag.13), "l'evento imprevisto più significativo della mia vita. La lenta ma persistente convergenza verso il mondo sviluppato ha fundamentalmente alterato l'ordine mondiale. Settanta anni fa il mondo sviluppato rappresentava gran parte del reddito mondiale ma solo il 15% della sua popolazione. Ora miliardi di persone sono state sottratte alla povertà e sono più ricche, sane e godono di atti concreti".

Deregolamentazione, finanziarizzazione, nuova ondata di globalizzazione, per quanto criticate per gli effetti non previsti e non desiderati, prevalsero per almeno un ventennio. Il ruolo dello Stato rispetto al mercato venne diminuendo e l'intervento pubblico in economia fu guardato con crescente sospetto. Ci furono nuove privatizzazioni, forti liberalizzazioni e tentativi ripetuti ma spesso frustrati di semplificazione. In complesso un periodo di grande movimento con assetto squilibrati ma una crescita, per quanto diseguale, tuttavia costante nel mondo.

Fino alla crisi del 2007/2008. (C. Crouch, *Identità perdute*, Laterza 2019; L. Teodoldi, *Storia dello Stato italiano*, Laterza 2018; S. Cassese, *Governare gli italiani*, Il Mulino 2014).

Una crescita così significativa, superiore di quasi cinque volte a quella prevista quando si riteneva che l'85% della popolazione mondiale fosse incapace di svilupparsi, non poteva non provocare gravi squilibri nell'ambiente, tanto che la questione ambientale e il *climate change* sono diventati un problema esistenziale. Una crescente mobilitazione per la salvezza del pianeta costringe a occuparsene almeno sul piano della proclamazione ma con risultati inadeguati che costituiscono ulteriori barriere alla comunicazione ed alla fiducia rispetto alle dirigenze politiche di gran parte delle nuove generazioni. Per Paesi che abbiano un forte ritardo nell'adeguamento delle proprie strutture amministrative e burocratiche, l'attenzione doverosa all'ambiente ed alla salute può perfino determinare ulteriori rallentamenti e paralisi nell'azione di infrastrutturazione del territorio e di adeguamento dei servizi a persone e imprese. (G. Corso, *Diritto Amministrativo*, Giappichelli 2020).

Intanto però, nonostante gli impegni e le dichiarazioni politiche, le emissioni continuano ad aumentare registrando ancora al momento “un valore due volte e mezzo superiore a ciò che è ritenuto necessario per scongiurare un'accelerazione di cambiamenti irreversibili nelle dinamiche climatiche e nelle condizioni di vita” (Spence, cit.).

Un terzo elemento inoltre si mette in evidenza, secondo questa analisi che è condivisa ormai da quasi tutti gli osservatori. E cioè la crescita di un nuovo modo di comunicazione che mette in condizione di possibile connessione istantanea e costante tutto il mondo globalizzato attraverso strumenti inimmaginabili prima dell'invenzione del web e le cui conseguenze sia posi-

tive che negative hanno fortemente influito sui caratteri dei regimi politici come abbiamo visto.

Ed infine la crescita della diseguaglianza a misura che si restringevano gli amplissimi margini della differenza tra Paesi, si venivano invece accentuando le distanze interne tra la parte marginale più ricca e quello che era stato il ceto medio, la classe di mezzo ampliata nel corso dei trenta anni gloriosi e improvvisamente spaventata perché colta alla sprovvista dall'emergere di nuove scale di valori ed anche di crescenti difficoltà finanziarie. Per sottolineare di quale livello di gravità si tratti basta ricordare che a Davos, Oxfam ha calcolato che un'élites di 2.153 persone detiene una ricchezza superiore al patrimonio di 4,6 miliardi di persone e che il patrimonio delle 22 persone più ricche del mondo supera la ricchezza di tutte le donne del continente africano.

#### *40. Scontenti diversi tra Centro e Sud Europa*

L'inverno dello scontento comincia in Europa, tanto in quella ex comunista che nella sua parte occidentale già nel primo decennio del nuovo secolo. La Crisi finanziaria del 2007 ha drasticamente diminuito il reddito delle famiglie. Secondo uno studio del McKinsey Global Institute, riportato da W. Gladston (*La minaccia populista alla democrazia liberale*, Castelveccchi 2019) l'81% delle famiglie statunitensi, il 70% di quelle britanniche e ben il 97% di quelle italiane ha sperimentato una diminuzione del reddito. Dopo decenni di crescita costante e di aumento delle possibilità economiche e sociali di fasce crescenti della popolazione ed in particolare del ceto medio,

una delusione cocente colpiva i gruppi e le regioni che non riuscivano a riprendersi e vedevano aumentare la disoccupazione e la prospettiva di una vita migliore di quella dei loro genitori (*Poorer than their parents*, New York, McKinsey Global Institute, 2016). Sicuramente, come abbiamo visto più volte, la crisi economica ha largamente contribuito alla perdita di fiducia nei partiti dominanti e nelle istituzioni tradizionali, “alimentando l'ondata populista che ha sconvolto la politica americana che minaccia l'Unione Europea e che mette a rischio lo stesso sistema di governo liberale in molte delle democrazie più recenti” (Gladston, cit.11)

Per l'Europa orientale è appena stato integrato dal suo autore, il lavoro sulla primavera di trent'anni orsono (T. Garton Ash, 1989, *Storia della primavera europea*, Garzanti 2019) con un capitolo finale che si apre con la dichiarazione allarmata di un giovane di Praga: “Oggi diffidiamo del cambiamento. Temiamo il nuovo corso del nostro Paese. *Temiamo che la democrazia ci venga tolta di soppiatto*”.

In Polonia governano i populistici nazionalisti, con misure contestate formalmente dalla Unione, relative alla indipendenza della magistratura e che Donald Tusk, fino a pochi mesi fa Presidente del Consiglio Europeo, ha paragonato esplicitamente al vecchio partito comunista. E così in Ungheria dove, sempre secondo Garton Ash, l'antico dissidente Janos Kis “ha definito pacatamente l'attuale sistema politico ungherese, un'autocrazia”, concordando quasi alla lettera con la Heller con cui abbiamo cominciato.

Trent'anni dopo in tutto il mondo, a partire dagli Stati Uniti, l'ottimismo sulle sorti della democrazia liberale scema fino a mutarsi in preoccupazione per la

tenuta della democrazia. Si tratta ad un tempo di una crisi strutturale legata all'eccesso di aspettative che la democrazia di massa alimenta e non potrebbe mai soddisfare tanto più in fasi di stagnazione o recessione (G. Corso, *La vulnerabilità della democrazia*, in Aa. Vv. *Vulnerabilità di fronte alle istituzioni e vulnerabilità delle istituzioni*, Giappichelli 2019, 70, 71).

Ma anche di una crisi culturale profonda che riguarda la sensazione di una perdita di controllo sulle proprie vite, alimentata dalla paura del nuovo sia sotto forma di nuovi venuti, immigrati, che “rubano lavoro e welfare”, che di rottura delle tradizioni, di disperata solitudine senza conforti familiari o comunitari, cioè l'atomizzazione dovuta a modernizzazione e secolarizzazione (G. Orsina, *La democrazia del narcisismo*, Marsilio 2018). Più in generale si rafforza la preoccupazione che le élites possano svolgere in democrazia la loro attività, sia legislativa che amministrativa, solo in presenza di una costante soddisfazione o compiacimento delle istanze popolari. E che questa capacità venga meno quando viene dimostrato o così appare, talvolta anche esasperando dati reali, che la fiducia in quelle élites, soprattutto finanziarie, bancarie e politiche, è mal riposta considerato che non hanno saputo né prevedere né arginare gli effetti della crisi. Le diseguaglianze cresciute poi, rendono più inaccettabile la sorte di coloro che continuano a vivere bene mentre la gran parte delle persone è in difficoltà. Da qui una forte richiesta di protezione e un rigetto della politica come attività o impotente o complice dei gruppi dominanti, come mediazione tra istanze di gruppi diversi e con la valutazione delle risorse necessarie, della produttività e degli investimenti. Quindi la distinzione generica tra popolo come massa

unica ed indifferenziata e l'establishment, tutto onestà e benevolenza l'uno, tutto corrotto e inaffidabile l'altro. Una rottura della stessa idea di rappresentanza per l'interesse pubblico che prima o poi può facilmente mutarsi in richiesta di potere autoritario. Un potere paterno e al di sopra delle parti, che non è di destra né di sinistra, che sa usare gli strumenti della comunicazione senza il pudore di trattenersi dalla demagogia, che vive tutto in comune grazie alla connessione costante, che non ha bisogno di esperti "venduti" né di aziende fatte di "colossali imbrogli", ma che distribuisce ciò che non ha prodotto e beneficia instancabilmente senza coinvolgere nella fatica.

Questa almeno sembra essere la versione italiana, in un Paese che ha un debito pubblico tanto alto da stare in bilico sull'orlo della benevolenza dei prestatori, che per fortuna sembra ancora tenere, anzi è migliorata recentemente.

Un fallimento clamoroso di classe dirigente grazie anche alle inchieste giudiziarie sulla corruzione e sulla infiltrazione mafiosa, iniziate già trent'anni orsono e che hanno concorso a liquidare, senza troppo distinguere come dimostrano recenti sentenze, (come quella che ha assolto dopo venticinque anni l'ex Ministro Mannino dall'accusa infamante di essere legato alla mafia che si è riverberata su tutto il suo partito e poi rivelatasi addirittura capovolta), quel po' di professionalità politica che ancora veniva dalle tradizioni partitiche o sindacali, per sostituirla via via, nell'arco di venticinque anni con figure di secondo o terzo piano. Come è stato scritto si passa dall'uomo qualunque al "ministro qualunque". Sicché i governi sembrano sempre più somigliare a quella passeggiata

che una novella di Kafka descrive come compagnia di tanti nessuno.

Addirittura ormai con personale che sembra tirato fuori quasi a sorteggio dai bar e dalle piazze. La democrazia non è ancora a rischio in Europa e le misure di contenimento dei guasti provocati dell'epidemia populista (S. Romano, *L'epidemia populista, origine, fondamenti e pericoli*, Longanesi 2019) si vanno precisando, con la rinnovata attenzione per lo sviluppo sostenibile e la detassazione accompagnate da severe misure di contenimento degli sprechi reali non di quelli immaginari ma anche di benefici clientelari non più finanziabili. Naturalmente abbassare, come chiede Cottarelli, in tre anni di due punti la pressione fiscale ma non in deficit (C. Cottarelli, "Il Sole 24 ORE", 10 gennaio 2019) o investire mille miliardi in Green New Deal come vuole la nuova Commissione UE convincendo soprattutto la Germania e gli altri Paesi che possono permetterselo, a impiegare il rilevante surplus in investimenti infrastrutturali, non sarà né facile né breve.

In verità si tratterà di un processo molto delicato, in cui dovranno essere ridiscusse le fondamenta stesse della democrazia come metodo e come forma di governo.

A parte le battute più o meno intelligenti, anche su questo punto è necessaria una forte revisione concettuale e pratica. La democrazia infatti non sarà il modo per affidare agli imbecilli la gestione della cosa comune, quando la maggioranza è composta da imbecilli, come vuole un personaggio di Ibsen ne *L'amico del popolo*. Ma non potrà nemmeno esser più il fantastico Paese di Bengodi in cui ad ognuno è lecito sognare di poter diventare senza mediazioni, ciò che le sue aspettative

suggeriscono. Lo stesso sogno americano appare molto ridimensionato. E forse bisognerà farsene una ragione senza perdere la ragione della convivenza in un mondo sempre più inquieto. Se la demagogia è il lato oscuro della democrazia. E se vi saranno sempre tribuni pronti a forzare la necessaria apertura e tolleranza che sono proprie della democrazia liberale, il populismo può essere contenuto e assorbito non solo per la delusione che esso stesso innesca sulla base delle proprie non mantenibili promesse. Ma per via di una lenta e durevole ricostruzione dei rapporti realistici tra elettori e strutture comunitarie di partecipazione. Un tempo queste furono i partiti pedagoghi, i grandi pastori usciti dalla svolta epocale del passaggio alla società di massa o dalle macerie della guerra che guidavano un popolo complessivamente disponibile all'ascolto e perfino alla deferenza.

Oggi bisognerà inventare qualcosa d'altro, ma senza deragliare dai principi di competenza, di apprendimento, di ascolto reciproco e di decisione responsabile. Senza di che nuove storie non potranno cominciare e nuovi soggetti non potranno sorgere nell'indistinto del malumore e dell'insoddisfazione.

Chi vuole dirigere deve sapere anche spiegare e persuadere senza illusionismi e parole magiche e dire anche dei no motivati, per evitare che il popolo, o meglio quella parte che segue la dinamica di gruppo, di interessi o di valori, sia meno attratta dal vociare indistinto dei falsi amici ed eviti di essere considerata come il protagonista della commedia di Eduardo *"Ditegli sempre sì"*. Sostanzialmente un matto che può diventare furioso.

Come vuole la più elitaria delle tradizioni che solo ipo-

criticamente accetta il principio di un governo popolare e non vede l'ora di sostituirlo con un capo in carne ed ossa, che lui sì è il popolo vero che appare e risplende (N. Urbinati, *Io, Il Popolo*, cit.). Un grande pericolo da scongiurare con una forte ripresa democratica che dopo tutto può essere corretta, resa più forte e resta sicuramente ancora, con tutti i suoi limiti, il meno peggiore dei sistemi politici.

Come scrive Galdston, a conclusione del suo libro sulla minaccia alla democrazia liberale, il vantaggio decisivo della democrazia liberale sulle altre forme di governo, sta nella sua capacità di reiventarsi e cita un discorso di Lincoln al Congresso del 1862: “I dogmi del tranquillo passato sono inadeguati al tempestoso presente. Poiché il nostro caso è nuovo, dobbiamo pensare in maniera nuova”.

#### *41. Etica e politica*

Publicando, nel maggio del 2009 sulla rivista Merkur, il saggio *Dopo la crisi, torniamo all'etica protestante? Sei considerazioni critiche*, Ralf Dahrendorf conclude la sua vasta attività di riflessione e gestione politica, con una importante constatazione.

E cioè che la crisi ancora aperta nell'anno che è anche quello della sua morte, implica una trasformazione culturale profonda. Il passaggio da una società della produzione e del lavoro ad una in cui si forma un capitalismo di consumo e quindi di debito. Un cambio epocale di mentalità dunque che può essere spiegato con la secolarizzazione.

Vale a dire la trasformazione di concetti teologici in concetti politici secolarizzati, secondo l'intuizione di

Carl Schmitt (*Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, 1922).

Per illustrare questo passaggio D. cita un suo saggio del 1984 (Dahrendorf, *Pensare e fare politica*, Laterza 1985), in cui si descrive la trasformazione del capitalismo di risparmio in capitalismo di debito. Una premessa alla recente classificazione del capitalismo in tre fasi principali: un Alto capitalismo delle origini, un Medio capitalismo della merce e del consumo e un Basso capitalismo a noi contemporaneo, del debito o della finanziarizzazione (S. Franchini, *Introduzione. Le metamorfosi della divinità e le figure del capitale. Bozzetto di teologica economica*, Milano-Udine, Mimesis 2011).

Si tratta di tre aspetti che sono ancora oggi di notevole valore, in quanto possono aiutare a capire i passaggi complessi di questa fase del dopo crisi. Il primo è una questione di metodo: si tratta non di ricostruire le caratteristiche della crisi economica, dal mancato salvataggio della Lehmann Brothers allo scoppio della bolla immobiliare, all'intervento di salvataggio pubblico delle banche, alla espansione del debito pubblico, all'aumento delle diseguaglianze, alla prolungata stagnazione produttiva. Quanto piuttosto di esplorare la questione in termini di cambio di mentalità o, se si preferisce, di presupposti culturali sottostanti le contingenze economiche. In sostanza della insorgenza di una nuova mentalità, secondo uno schema piuttosto antico il quale *“rimanda al fatto che esistono rappresentazioni di valore dominanti che danno il tono alla vita degli uomini. Questa mentalità è condivisa non solo dai pochi attori del mercato finanziario, ma anche dai loro clienti. In effetti si tratta di culture prevalenti che guidano i comportamenti concreti, che*

*si manifestano dapprima in alcune minoranze e si impongono poi in intere società.”* (ivi,5, 6).

Del tutto naturalmente, in questo contesto, D. si rifà a Max Weber (*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, 1904), ma avrebbe potuto anche citare Norbert Elias (*Il processo di civilizzazione*,1939), per il metodo di rilevazione e descrizione storica delle mentalità dominanti.

In effetti, ponendo la questione di un possibile recupero dell'etica protestante, nella variante sostanzialmente luterana, un'etica del lavoro e del risparmio, si considera piuttosto la trasformazione della religiosità come fondamento di una mentalità presente anche in area cattolica, nella prima era del capitalismo, come dimostrò Tawney (*Religion and the rise of capitalism*, 1926) sostenendo che proprio il prevalere, prima della sua emarginazione progressiva, della mentalità religiosa, favorì lo sviluppo della moderna economia capitalistica. In sostanza, l'idea che si potesse lavorare duramente, rinviando il godimento dei beni prodotti alle prossime generazioni o addirittura al premio eterno offerto da Dio ai virtuosi che si erano prodigati per rendere questa vita degna di salvezza e meritevole del perdono e della benevolenza, avrebbe consentito l'accumulazione. Invece il consumo sempre più compulsivo degli anni seguenti alla seconda guerra mondiale, ma già in America alla Prima, avrebbe poi rarefatto questo spirito, creando una mentalità del tutto aliena dal sacrificio e dal differimento, attenta ad ottenere subito il godimento ritenuto dovutole. Una logica contraddittoria propria del meccanismo di rapporto tra produzione, basata appunto sul rinvio e sulla fatica e invece consumo, basato sulla volontà

di acquisizione, l'avidità, del processo che spiega la nascita del capitalismo anche secondo Hirschmann (*Vizi privati, pubbliche virtù*, cit.).

Il riferimento in questa direzione è al lavoro di Daniel Bell, (*Le contraddizioni culturali del capitalismo*, 1976; Einaudi 1978).

In altri termini, "il capitalismo sviluppato esige dagli uomini disposizioni d'animo caratteristiche dell'etica protestante quando sono sul posto di lavoro, ma al di fuori di esso, nel mondo del consumo, richiede esattamente il contrario."

Insomma è come se questa contraddizione dovesse alla fine determinare la prevalenza di uno solo dei due atteggiamenti. Ma se prevalesse la diligenza, l'ordine e l'astensione volontaria dal godimento sul versante del consumo, la produzione ristagnerebbe o potrebbe fermarsi del tutto, quando invece è essenziale che le macchine girino al massimo e il tempo del godimento si accorci, anche attraverso la creazione di bisogni artefatti o non essenziali o di prodotti destinati ad esaurirsi a tempo. Vitale quindi diventa non l'espletamento di un lavoro corretto e degno di lode in questo o nell'altro mondo, ma la merce, la sua attrattività, la sua ingannevole ma vissuta capacità di soddisfare desideri rimossi o ignorati; l'imitazione come spinta all'impossessamento, che ha ovviamente grandi meriti in quanto migliora le condizioni di vita dapprima nel vecchio mondo e poi nelle aree di recente sviluppo. La merce come sostituto della preghiera. Il narcisismo come fugace consolazione rispetto ai dolori, alla malattia ed alla morte.

Ma quando la merce non si può comprare e la rabbia popolare minaccia di esplodere, bisogna dare gli

strumenti ai molti per acquisirla. Fare in modo che il meccanismo vitale si allarghi anche alle fasce emarginate dando loro mezzi, anche limitati, per conquistarsi un posto nell'area del controllo, anche solo presunto, se non del comando. E così si avviano le vendite a rate, i differimenti, i tassi di interesse “di favore”, gli sconti fantastici, le finanziarie popolari, l'amplificazione del principio “ora e subito”. Godere subito, pagare più tardi (*enjoy now, pay later*). Questo il concetto che guida milioni di persone affiorate dal lungo silenzio delle epoche precedenti e pronte a vivere la propria vita dentro i nuovi templi dei Grandi Magazzini e poi dei Malls urbani sempre più imponenti, delle aree di vendita di massa, secondo uno sviluppo che va dai primi del secolo scorso ad oggi. (E. Gentile, *Ascesa e declino dell'Europa nel mondo*, Garzanti 2018)

Il tempo appunto che non può più essere quello dell'attesa di una ricompensa altrove o da parte di qualcun Altro, ma che deve essere speso e vissuto qui e subito secondo il principio secolare di una vita soltanto e di un *ora e ancora di più* che spinge allo sviluppo tramite debito e che determina una politica basata dapprima sull'erogazione di benefici monetari attraverso un welfare sempre più ampio e poi alla logica del prestito facile per tutti anche per quelli che non sono in grado di ripagarlo. Una politica che ha fatto crescere sia le disegualianze che l'insoddisfazione; tanto l'emarginazione che la rivolta insolente ma inefficace; la paura e appunto il senso di impotenza. Poiché non si tratta più di impedire la rivoluzione, caduto il comunismo e fallita ovunque la teoria di derivazione marxiana e la sua fede nel crollo finale del capitalismo, rimangono i problemi aperti dalla società di massa che

richiede, per le persone reali, dignità e attenzione non sostituibili solo con consumi che la crisi economica in molte aree un tempo prospere, rende sempre più rarefatti e frustranti. Ad una crisi che ha forti e profonde radici culturali, bisogna dare risposte certamente di tipo economico, ma soprattutto costruire faticose ipotesi di adeguamento sul piano della comprensione ed anche della percezione (J.A. Schumpeter, *Il capitalismo può sopravvivere? La distruzione creatrice e il futuro dell'economia globale*, Etas 2010).

#### *42. Nuova economia sociale di mercato?*

Lo sviluppo, negli anni gloriosi culminati con la fine del secolo del capitalismo di consumo,” di nuove abitudini di acquisto in una società fortemente orientata al consumo e la conseguente erosione dell’etica protestante e del comportamento puritano”, sbocca nell’erogazione di un credito su cui si costruiscono derivati sempre più lontani dal valore iniziale reale e poi giunge al crollo che segna tutta l’economia internazionale. Un nuovo sistema in cui il capitale non lavora più principalmente tramite l’investimento in produzione, ma su se stesso attraverso la finanza (A. Tooze *Lo schianto*, Mondadori 2018).

Un sistema che D. suggerisce di correggere attraverso non un impossibile recupero dell’etica protestante, ma col rinvigorire quella che sembra essere la più significativa invenzione europea, cioè l’economia sociale di mercato. Termine che lo stesso autore definisce “spugnoso” e che ha avuto molteplici interpretazioni, ma che in sostanza indica la strada di un capitalismo non di sola finanza, attento alle necessità

reali delle persone, un capitalismo responsabile con una regolazione corretta da parte di autorità competenti ed interessate al benessere ed al bene comune.

In secondo luogo, la crisi economica favorisce un atteggiamento di maggiore prudenza rispetto alla fase euforica della accumulazione di debito. Questa fase però non viene utilizzata dai partiti tradizionali per riposizionarsi nei confronti delle delusioni di larghe masse. Un tempo le mutazioni, come il passaggio dall'agricoltura all'industria avevano visto il sorgere e l'affermarsi di movimenti e partiti che, invocando e utilizzando progressivi ampliamenti del diritto di voto fino al suffragio universale, avevano conquistato l'arena pubblica e posto le basi per correzioni rilevanti degli assetti statali, come la costruzione di sempre più vasti assetti di tutela sociale, previdenziale e sanitaria. Questa volta, al contrario non sembrano nascere movimenti politici in grado di offrire *“progetti di un futuro alternativo, che abbiano una qualche speranza di raccogliere ampie adesioni.”*

Nascono bensì movimenti che sfruttano la rabbia e la frustrazione popolare, ma si formano rapidamente sotto l'urgenza di tali passioni senza progetti e con ciò che chiamano strutture identitarie in genere connotate da pulsioni populistiche, di tipo giustizialista; (la punizione dei banchieri e degli altri responsabili delle difficoltà dei ceti medio-bassi, la punizione retroattiva dei privilegiati dalla politica, cioè del personale politico dei partiti storici, l'abolizione della prescrizione nel processo penale, (che equivale alla rottura del termometro in caso di febbre, in luogo della cura, cioè in assenza di una velocizzazione dei processi, come ha segnalato anche l'Europa) e si presentano con i tratti

tipici del populismo (rifiuto della rappresentanza e delle mediazioni, critica della democrazia rappresentativa, dell'establishment, ricerca di capri espiatori e dichiarazioni di appoggio alla parte sana del popolo che essi pretendono di interpretare, anzi di incarnare, non solo di rappresentare. (Y. Mounk, *Populismo vs democrazia*, Feltrinelli 2018).

Ottengono così sorprendenti risultati elettorali, specialmente nelle aree dove più acuta è stata la crisi e maggiori le delusioni dovute anche al venir meno progressivamente di risorse dedicate alla riparazione sociale ed alla distribuzione di benefici sia pur modesti, tuttavia in grado di rappresentare una qualche attenzione alle difficoltà delle persone, elemento questo sempre presente nelle contestazioni popolari. E, quasi ovunque raggiungono percentuali di voto anche rilevanti, ma non tali da consentirgli di restare a lungo al potere in coalizione con forze storiche, come in Austria e, ultimamente, nel Land tedesco della Turingia dove non hanno neanche potuto cominciare. Subito poste in rotta dalle loro incompetenze e dalla faciloneria con cui affrontano problemi di grande complessità o dal netto rifiuto delle forze centriste e popolari di formare con essi governi democratici. In Italia ad esempio vanno in crisi di consenso abbastanza presto, dimezzando, non solo nei sondaggi ma soprattutto nelle elezioni locali, il vasto successo che avevano ottenuto quando erano in palio i seggi parlamentari e che li pone tuttora, in parte significativa, arbitri dei destini del Paese. Ma con un crescente senso di spaesamento e di delegittimazione certo alimentato dalla polemica politica, anche interna alla maggioranza, ma in qualche misura derivante dalla inconsistenza delle attitudini governative di

un movimento ormai senza progetto. Che si vuole cimentare con una fatica di cui non sembra in grado di reggere l'urto.

Più chiaro il quadro delle formazioni di destra che in Francia e in Italia, oltre che in Ungheria e Polonia, pur presentandosi con tratti populistici, utilizzano soprattutto il versante della paura del diverso e del contagio, “*farsi toccare dall'ignoto*” (E. Canetti, *Massa e potere*, 1960, Adelphi 2015), auspicando il ritorno a un passato se non di isolamento, perlomeno di autonomia, del tutto impossibile e tuttavia suggestivo, come dimostra anche l'esperienza della provincia inglese.

Si manifesta quello che sinteticamente Crouch chiama il *pessimismo nostalgico*. (C. Crouch, *Contro la post-democrazia*, Laterza 2020). A differenza di queste chiare manifestazioni di destra estrema contro la democrazia liberale, in altre situazioni c'è l'illusione di essere di sinistra radicale, pronti a sostituire i vecchi partiti che, scegliendo il neoliberalismo, hanno tradito non più la classe operaia ormai minoritaria nelle società globalizzate, ma il popolo, questa novella Fenice, agitata da consumati esperti di scene teatrali. (Y. Meny, *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, Il Mulino 2019).

Viene opportuno, sia pure con le differenze evidenti, in particolare l'assenza di violenza, anzi spesso espressamente messa al bando in nome di una confusa identità e talora anche provenienza da partiti di sinistra, la descrizione che Gramsci, nel 1921, fece del fascismo, a dimostrazione di quella che felicemente Nadia Urbinati chiama una somiglianza di famiglia (N. Urbinati, *IO, Il popolo*, cit. 46): “si è presentato come l'antipartito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo ad una

moltitudine incomposta di coprire con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose lo straripare selvaggio delle passioni, degli odi, dei desideri”. E possiamo anche togliere, per questi nuovi populistici il riferimento al “selvaggio” perché essi sono semmai post-civilizzati, neoprimitivi che tendono a muoversi in branco, privi di riferimenti culturali e disposti ad assecondare un qualche capo provvisorio salvo poi abbandonarlo alla prima difficoltà. E orgogliosi della loro “naiveté”, poco propensi ad approfondire i dossier anche quando dovrebbero governare e pronti ad agitare dei feticci, delle bandiere che definiscono identitarie, anche se poco hanno a che vedere con i valori e molto con una sorte di estremismo del politicamente corretto. Stanno molto meglio quando non riescono a governare ed anche i Paesi che ne sono democraticamente afflitti. Il loro gruppo dirigente è in larga misura composto da chi non studia, non lavora e non è in formazione (Neet).

D. poi ricorda come uno studio di Maria Jahoda e altri, *I disoccupati di Marienthal* del 1933 (tradotto in Italia nel 1986, ed Lavoro) abbia dimostrato come, davanti alla Grande Crisi, gli uomini che perdono tutto o che temono di perdere tutto reagiscano più rifugiandosi nell'apatia che impegnandosi nell'azione. Sono però anche pronti a farsi facilmente mobilitare, muovere, da una minoranza attiva che li porti nella direzione che essi si illudono di avere liberamente scelto, per protesta e per punire i responsabili che non hanno saputo tutelarli. Quelli delle belle parole senza fatti, della incapacità decisionale, della dipendenza dai centri di potere, in una parola i politici dei partiti tradizionali, la casta, considerati la causa dell'impoverimento, della insicurezza, del disorientamento che li affliggono. Sono

vittime consenzienti di demagoghi che nelle situazioni appropriate li spingono a sollevarsi e a protestare (Dahrendorf, cit. 18).

### *43. Le virtù possibili*

In terzo luogo si raccomanda di tendere a rivitalizzare alcune virtù che sono ormai dimenticate o considerate impossibili. Si tratta della attenzione ai beni comuni, in particolare a quelli della terra, allo sfruttamento intensivo provocato dalla crescita di questi decenni, alla necessità di tutelare la stessa qualità del vivere ed evitare la distruzione provocata dal *climate change*.

E forse anche della misura, della pacatezza e della costanza (C. Ossola, *Trattato delle piccole virtù*, Marsilio 2019). In particolare di queste si avrebbe bisogno nell'azione politica, data la necessità crescente di superare i conflitti invece di esasperarli, di riuscire a capire i sentimenti degli altri, di tenere una rotta senza ondeggiare in balia dei venti dell'opinione e del malcontento. Temi di altissimo livello che implicano scelte difficili per le quali non esiste alternativa possibile, tanto meno il rinvio, l'indugio, la sterile attesa, se si vuole evitare la catastrofe. Eppure le ipotesi di soluzioni vengono spesso acclamate a parole ma respinte nei fatti dato l'alto grado di impopolarità che certe scelte comportano. Tuttavia si fanno avanti processi e attenzioni che fanno sperare in un cambio di mentalità verso quella responsabilità comune verso il futuro e le generazioni successive che implicano anche rilevanti cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e della previdenza. Indicativo il successo dei Verdi in Germania anche nelle elezioni regionali e da noi un apparire, ancora incerto,

di movimenti che reclamano un diverso approccio alla politica meno aggressivo e con più attenzione alle ragioni dei più deboli, non a parole, ma con dinamiche fattuali adeguate.

I movimenti agitati da demagoghi e sorretti spesso da centri di controllo e formazione digitale anonimi ma in realtà anche frutto di precise scelte strategiche di organizzazioni di potere nazionali o estere (C. Crouch, *Combattere la postdemocrazia*, cit.31), vanno declinando e comunque mostrano tutta la loro inadeguatezza. Emblematica è la mancanza di un qualunque linea di politica economica che sappia assecondare o contrastare le indicazioni comunitarie, in materia di debito, deficit e avanzo primario. L'unica costante mobilitazione riguarda ancora una volta l'abolizione dei vitalizi con esplicite minacce ai giudici interni del Senato sospettati di volere accogliere i ricorsi dei parlamentari contro la rozza riduzione dei vitalizi, che possono sicuramente essere rivisti in modi più corretti e non palesemente incostituzionali e comunque correttamente impugnabili senza pregiudizio dinanzi alla giurisdizione interna. E ancora il sempre verde ricorso all'intervento dello Stato anche in deficit e anche da parte di istituzioni che raccolgono risparmio, in deroga alle sagge norme che regolano la tutela degli investitori e dei risparmiatori.

Una conferma evidente della rozza instintività e della preoccupante tendenza giustizialista del movimento populista che ancora siede, tra l'altro con la rilevante responsabilità della Giustizia, nel Governo italiano, è data dalla sentenza della Corte Costituzionale n.32 del 26 febbraio 2020.

La Corte ha cancellato la norma che, in nome della

lotta alla corruzione, disponeva retroattivamente la trasformazione dell'esecuzione della pena fuori dal carcere in "dentro" il carcere per reati contro la pubblica amministrazione anche dopo il superamento di un'età avanzata e per condanne precedenti. Una ferocia ispirata apparentemente al principio dell'inasprimento delle condizioni di esecuzioni della pena, a fini di deterrenza, anche contro l'art 25 della Costituzione.

Ma in realtà ancora più pericolosa come osserva il relatore in una motivazione colta e competente, con un rinvio ai principi che suona come una magistrale lezione. Con un elegante richiamo ad una delle prime sentenze della Corte Suprema degli Stati Uniti. Nella quale si constata nella retroattività delle pene sostanziali, l'emergere di un istinto di vendetta nei confronti dei propri avversari politici, destinatari di una volontà di annichilimento morale e anche fisico quando possibile, indegno di una democrazia liberale. In ogni caso la dichiarazione di illegittimità dell'applicazione retroattiva della legge n. 3 del 2019, (con l'illusoria semplificazione di legge "spazza corrotti") laddove estende alla maggior parte dei reati contro la pubblica amministrazione la preclusione alle misure alternative alla detenzione, sancisce che l'art 25 della Costituzione, secondo cui nessuno può essere punito con una pena non prevista al momento del fatto o con una pena più grave di quella allora prevista, opera come "uno dei limiti al legittimo esercizio del potere politico, che stanno al cuore stesso del concetto di Stato di diritto". Ne risulta confermata una incompatibilità sostanziale di questo movimento, nonostante gli alleggerimenti e le finzioni, con i valori fondanti e le prassi delle democrazie mature e consolidate. E meraviglia che, di

fronte a tale ulteriore evidenza, da parte della sinistra si insista nel presentarlo come un protagonista accettabile e quasi assimilabile nella lotta contro l'autoritarismo.

Da ultimo voci che giungono da lontano ma si vanno avvicinando, come quella di uno dei militanti della prima ora del Movimento Cinque Stelle, suggeriscono con forza di togliere di mezzo, cancellandolo dalla Costituzione, il pareggio di bilancio. Che rilancerebbe ancor di più il debito come soluzione per la crescita, anche contro i regolamenti europei. Illusoriamente. Ben diversa è infatti la possibile decisione in questo senso in Germania che è stata ventilata dal Ministro socialdemocratico delle Finanze. Innanzitutto perché in quel caso si tratterebbe di derogare a favore delle autorità locali ma con un bilancio che è in avanzo e che ha visto raggiungere e superare al ribasso la soglia prevista dai trattati del 60% del debito pubblico rispetto al PIL. Quanto poi alla concreta possibilità di raggiungere i due terzi del Parlamento, previsti in entrambi i casi, sembra difficile in Germania anche se auspicabile nell'interesse dell'intera Europa, dato che la Cdu si oppone, almeno per ora; del tutto improbabile in Italia dato lo stato dei rapporti tra forze politiche in Parlamento e la tremenda dipendenza dai mercati per il debito.

#### *44. La droga del debito e la necessità*

Il problema del debito percepito in sostanza come inevitabile differimento della tassazione, provoca intanto stagnazione e ansia e richiede più che mai una forza legittima di governo in grado di resistere ai venti della demagogia, alle pressioni degli interessi settoriali

e alla marea di micro rivendicazioni che caratterizzano la società post-corporativa.

Fatica improba e ardua, ma non sostituibile con ulteriore assunzione di debito in un fase mondiale di caduta dei consumi e della produzione e di affievolimento crescente, specialmente in Italia, della produttività. Secondo il Fondo Monetario, nel Rapporto annuale sul nostro Paese, con la dichiarazione conclusiva di fine gennaio 2020, l'Italia va avanti con redditi medi per abitante del 7% sotto i livelli del 2007, "continuando a perdere terreno rispetto ai Paesi comparabili". Quindi la crisi ha portato via a questo Paese circa un quarto di secolo, tanto ci vorrà infatti a questo ritmo di crescita per tornare solamente ai livelli di appena prima della crisi, mentre "l'indebolirsi del quadro internazionale (cui bisogna aggiungere la ulteriore crisi drammaticamente aperta dalla epidemia cinese, la cui incidenza sarà notevole anche se ancora non pienamente misurabile), e l'incertezza politica interna hanno complicato una situazione economica e sociale già difficile".

Senza una forte iniziativa, più volte promessa ma ancora non ben definita, il debito pubblico continuerebbe ad assestarsi sull'attuale soglia del 135%, per diversi anni, senza imboccare il sentiero della riduzione, per poi salire a causa della spesa pensionistica. Le indicazioni sono sempre le stesse: legare l'età del ritiro strutturalmente all'aspettativa di vita e dare a chi lascia prima un assegno ridotto in proporzione; accrescere la quota di lavoratori che contribuiscono al fondo pensioni; rivedere il reddito di cittadinanza in quanto troppo elevato e disincentivante per il lavoro, inoltre non favorevole alle famiglie numerose e quindi più povere; revisione delle aliquote IVA di favore e del

catasto, per tornare a tassare le prime case; infine forte liberalizzazione dei servizi professionali e di quelli pubblici locali, troppo spesso ancora in monopolio e soprattutto inefficienti e costosi. Su tutte torna a presentarsi, nel rimpianto per una classe dirigente ormai scomparsa, la soluzione di una tassazione temporanea per ridurre di almeno un punto il deficit e con ciò stesso dimezzare lo spread con importanti spazi acquisibili per questa via per investimenti e spese sociali altrimenti irretite nel piccolo cabotaggio cui il debito condanna l'Italia. (I. Cipolletta, *Una manovra alla Ciampi con tassa antideficit*, "Il Sole 24 ORE", 6 febbraio 2020). A questa proposta ha fatto seguito un dibattito cui esponenti del governo sono rimasti del tutto estranei. Solo il Ministro dell'Economia, anche in sede europea, ha nuovamente caldeggiato una maggiore flessibilità scomputando dal calcolo del deficit gli investimenti verdi, ma non ha neanche lontanamente fatto cenno a quello che dovrà prevedere il nuovo Documento di economia e finanza in merito alla riduzione graduale del debito.

L'analisi più condivisibile rimane quella di Bini Smaghi (*La fragilità non convincerà i risparmiatori*, Corriere della Sera, 18 febbraio 2020), il quale, ricorda la nuova manovra adottata dal governo Monti alla fine del 2011, dopo che lo spread aveva raggiunto in estate i 500 punti. Nota che, anche questa volta, gli effetti recessivi della restrizione fiscale, "necessari per riportare l'avanzo primario su livelli compatibili con la sostenibilità del debito dovevano essere compensati con i risparmi derivanti dagli interessi più bassi sul debito pubblico, ottenuti grazie alla rinnovata credibilità della politica di bilancio".

Il calo degli interessi fu più graduale di quanto non era stato dopo la scelta di Ciampi passando dal 5,2% del Pil del 2012 al 3,5% del 2019 soprattutto grazie alla politica monetaria espansiva della Banca centrale europea. Quanto al surplus primario questo è passato dal 4,6% del Pil nel 1999, (manovra Ciampi), a poco sopra l'1% del 2019 e lo spread non è ancora sceso ai livelli di Spagna e Portogallo come abbiamo visto.

Inoltre l'anno dopo quello incautamente previsto come bellissimo dall'euforia populista, lascia in eredità al prossimo e cioè alla prossima finanziaria, una posizione assai scomoda. Sono le cosiddette clausole di salvaguardia, un meraviglioso artificio verbale per dire di una mancanza di fondi che andrebbe compensata con tagli alla spesa o con l'aumento dell'IVA. Il quale invece viene scongiurato ogni volta come se fosse il salvataggio della patria in pericolo e ciò si fa prendendo a prestito ulteriori danari che per fortuna anche gli stranieri, all'inizio di questo nuovo anno finanziario, sembrano intenzionati a dare all'Italia stante anche il buon rendimento dei titoli di Stato. Si tratta invero di 20 e 27 miliardi per il prossimo biennio che non si riesce a capire come verranno coperti, considerato che le proposte di riduzione del cuneo fiscale approvate a partire dal secondo semestre 2020, costeranno quasi il doppio l'anno prossimo. Inoltre si insiste sulla necessità di ridurre le tasse per i ceti più deboli, forse anche con l'introduzione di una erogazione a favore di chi non riesce a raggiungere un reddito minimo, ridimensionando, ma non si sa bene come, anche il reddito di cittadinanza troppo poco incentivante, come abbiamo visto, per il lavoro e per le famiglie. Serviranno tanti soldi anche per le pensioni minime dei giovani che

hanno lavorato con il sistema contributivo e rischiano di lasciare il lavoro con scarsi mezzi di sostentamento. E bisognerebbe anche alzare le pensioni minime e sociali che spesso sono vergognosamente inadatte a vivere con un minimo di dignità.

Per non parlare degli aumenti contrattuali per i pubblici impiegati.

L'idea di fondo è sempre quella, tipica delle grandi organizzazioni welfaristiche e della sinistra socialdemocratica, di sgravare i ceti produttivi, soprattutto a basso livello di reddito. Con ciò facendo non solo opera di giustizia e di riequilibrio sociale, ma soprattutto incentivando i consumi che dovrebbero far ripartire la manifattura. Naturalmente questa insistenza comprensibile e in parte doverosa si scontra con gli interessi di categorie come i lavoratori autonomi, i professionisti e i ceti medio alti, che potrebbero sentirsi trascurati e quindi scegliere di stare dalla parte di un populismo sovranista, forte nel Paese come hanno dimostrato le recenti elezioni regionali. La coperta del fisco si fa sempre più corta e le pretese di rinuncia a parte del carico fiscale, oggettivamente assai gravoso, si sommano con le più svariate richieste di miglioramento dei trattamenti. Puntuale è infatti giunta la replica alle misure annunciate dal Governo, da parte dei commercialisti. I quali hanno chiesto di intervenire espressamente sui redditi tra 28 mila e 55 mila euro, per i quali l'aliquota marginale Irpef del 38%, cui vanno aggiunti dai due ai tre punti percentuali di addizionali regionali e comunali, "costituisce una declinazione della progressività che non può definirsi costituzionale, bensì espropriativa". Più delicata è l'osservazione dell'Ufficio Parlamentare per il Bilancio che, per bocca del suo Presidente, ha

fatto notare che, per il taglio del cuneo fiscale che quest'anno parte solo da luglio e l'anno prossimo invece vale per l'intero anno, occorrerebbero altri 1,6 miliardi da aggiungere a quanto già stanziato (14,7) in bilancio. Anche per questo nuovo incremento di spesa il Ministro dell'Economia si è detto pronto a trovare le fonti necessarie, senza ancora specificare quali siano. Inoltre a fine febbraio ha promesso un'ulteriore intervento per compensare i danni fatti dall'epidemia e dalla chiusura o forte riduzione di settori vitali come il commercio e il turismo, con ulteriori 3,6 miliardi.

La discussione nei gruppi di lavoro insediati dal Presidente del Consiglio per definire un programma fino alla scadenza naturale della legislatura, prevede poi ulteriori interventi in varie aree rilevanti come la famiglia che porterebbero il saldo per l'anno venturo a cifre assai rilevanti e non facilmente affrontabili, senza ulteriore flessibilità e magari il mancato calcolo degli investimenti che, ormai da anni, rappresentano una cifra fissa, percentualmente molto bassa considerato che la Ragioneria, per non sfiorare i tetti, non "bollina" spese che superino una percentuale prefissata con riferimento all'anno precedente, del preventivo approvato.

#### *45. Rilanciare gli investimenti*

Eppure in questi ultimi cinque anni la costante è stata quella di una politica monetaria moderatamente espansiva, comunque accomodante, come testimoniano anche i riconoscimenti tributati a Mario Draghi. La politica fiscale è andata invece accentuando la sua espansione riducendo l'avanzo primario mentre è il debito pubblico a ridursi nella media degli altri Paesi

europei. Quindi una politica piuttosto aperta e flessibile rispetto ai parametri indicati dai Trattati, che invece di provocare crescita attraverso l'ulteriore debito pubblico, provoca rallentamento e quasi stagnazione. Ciò fondamentalmente per la composizione della stessa spesa che per ben oltre l'80% è composta da spesa corrente rivolta a soddisfare esigenze popolari in modo populista e cioè fuori da ogni controllo finanziario, anche sovrastimando le esigenze e creando l'illusione di inesistenti tesoretti da spendere ancora nella medesima direzione.

Il risultato è stato uno scoraggiamento degli investimenti anche privati e poi dei consumi dato il clima di incertezza creato da governi fragili e precari in continua contrapposizione al loro interno. Gli investimenti pubblici quasi scomparsi anche per l'enorme peso sulla cassa dei vincoli di bilancio e l'aumento dei depositi nei conti correnti dei cittadini (1.400 miliardi fermi con remunerazione quasi nulla).

La verità è che il debito non può crescere all'infinito e che la percezione che prima o poi bisognerà ripagarlo, è molto presente nella mentalità popolare in larga misura proprietaria, nonostante la retorica pauperistica ed agisce come una remora costante al rischio ed un freno alla espansione.

Così il capitalismo di debito viene corretto dalla durezza della crisi e dalle sue conseguenze. E l'incentivo a spendere si scontra con una prudenza derivante dalla diffusa consapevolezza della potenza di garanzia rappresentata dai risparmi, dai patrimoni che potrebbero essere destinati al ripianamento delle perdite pubbliche, trasformando appunto in pubblico il debito privato e scaricandolo sullo stesso privato

attraverso forme che furono un tempo l'inflazione e potrebbero essere oggi più simili ad una patrimoniale. Nel frattempo le carte si tengono strette al petto.

L'unica via è certamente quella di far crescere il denominatore del rapporto debito/Pil. Cioè affrontare i nodi strutturali del Paese che “ci portiamo dietro da decenni: ristagno della produttività; calo della fertilità; livelli di partecipazione al mercato del lavoro troppo bassi, specie per quanto riguarda giovani, donne, anziani; fuga dei giovani; arretratezza del Mezzogiorno” (M. Ferrara, *La politica senza visione*, “Corriere della Sera,” 10 febbraio, 2020). La lista riassunta qui è solo indicativa e molto altro di irrisolto dovrebbe essere aggiunto. Ma sembra mancare il presupposto, cioè la determinazione ed il tempo necessari per ammortizzare le inevitabili resistenze e le perdite elettorali che soluzioni serie e risolutive, almeno parzialmente ed in tempi adeguati, richiederebbero.

Allora come mai si insiste sempre sulla stessa politica che palesemente non produce risultati? Anche se le decisioni diventano sempre più rare e controverse.

Anche considerando il paradosso per cui chi è rimasto al governo costretto a difendere le misure costose assunte negli ultimi tempi, perde clamorosamente consenso mentre chi è rimasto fuori dal governo vede continuamente crescere il proprio consenso verso il consolidarsi di una maggioranza di centro-destra quasi assoluta. Almeno nei sondaggi, generalmente concordi. Forse bisognerebbe ripensare la politica distributiva intesa come continua attribuzione di benefici e dispersione di risorse per ottenere il consenso dei beneficiari. Ricordando quello che pare dicesse il Re Sole: “ogni volta che faccio un favore mi faccio novecentonovan-

tanove nemici e un ingrato”. Il fatto è che, di fronte alle tante pretese settoriali non si alza nessuna voce autorevole, dall’interno della politica, a fronteggiare un malessere che avrebbe bisogno di essere accolto e chiarificato, differendo la soddisfazione di coloro che possono aspettare in base a seri piani ed orizzonti percepibili, in una parola una politica come visione basata certo sul consenso ma non solo su quello continuamente richiesto dalle circostanze elettorali, ma di ben più lungo termine. E senza sminuire o comunque ignorare il lavoro degli esperti e i loro suggerimenti. Un’impresa forse impossibile in questa fase della storia del mondo. Complice anche la deriva populista e le contropinte autoritarie che vanno emergendo un po’ ovunque e segnatamente da noi. Guardando ai sondaggi, sembra poi che le posizioni più responsabili siano considerate trappole dell’establishment o comunque non tali da ottenere valutazioni positive.

Mentre si cerca un cambiamento che somiglia sempre di più all’agitarsi del malato nel proprio letto di cui parla Seneca. Una ricerca affannosa di miracoli e di una guarigione senza cura e fatica. L’affanno della ricerca del superamento dell’affanno. E il cambiamento continuo di governi e personale politico che logora le istituzioni. Si è ricordata la considerazione del Governatore della Banca d’Italia relativa al fatto che nei suoi otto anni di carica ha dovuto dialogare con ben sette diversi ministri dell’Economia, mentre quelli degli altri Paesi europei erano sempre gli stessi (S. Cassese, *Le lezioni da imparare sulle riforme elettorali*, “Corriere della Sera,” 6 febbraio 2020). E si potrebbero anche riportare le dichiarazioni di Prodi in cui si ricorda il commento di Kohl ad una sua visita da Presidente del Consiglio:

“Una conversazione assai interessante, ma chi verrà dopo di te?”

Da decenni si ripete che governi con una durata media inferiore ad un anno non sono in grado di affrontare problemi complessi e che il ciclo politico elettorale, sempre più ravvicinato, fatalmente paralizza le iniziative che potrebbero determinare una penalizzazione elettorale per chi le assume, quando la possibile sanzione è troppo vicina. Un Paese che mantiene un cantiere elettorale sempre aperto e che oscilla tra i due estremi del sistema maggioritario e di quello proporzionale con varietà di sistemi misti ed inoltre con una forte differenza tra elezioni europee, nazionali e locali, non può certamente conseguire quella stabilità che è requisito essenziale per governare, mantenendo la piena rappresentatività, in necessario equilibrio con la governabilità come ha più volte indicato la Corte Costituzionale. (W. Santagata, *Economia, elezioni, interessi*, Il Mulino 1995).

Sembra invece che la consapevolezza di quanto continuo sia la stabilità dei governi che la competenza e l'efficienza dell'amministrazione, non faccia più parte del bagaglio culturale indispensabile della classe dirigente e di coloro che continuano a ritenersi e di fatto sono, responsabili della sfera pubblica. Infatti i partiti, per quanto delegittimati spesso ai loro stessi occhi, per quanto si autoproclamino solo movimenti e dicano di essere anti-casta o attenti unicamente all'interesse nazionale, continuano a occupare potere, si spartiscono le cariche negli enti di stato anche quando hanno la forma di società per azioni, nominano sottosegretari e ministri e sempre più spesso anche gli alti dirigenti. E un paradosso drammatico che ogni cambiamento, auspicato e

promesso debba trasformarsi in una mera successione, in un avvicendamento come aveva notato tanti anni fa don Primo Mazzolari e prima ancora di lui Antonio Gramsci, il quale scriveva nel 1918: "L'Italia è il Paese dove da sempre si è verificato questo fenomeno curioso, gli uomini politici arrivando al potere, hanno immediatamente rinnegato le idee e i programmi d'azione propugnati da semplici cittadini". (A. Gramsci, *Oltre il sovranismo*, Cento Autori 2020).

Forse più che il cambiamento di posizioni rispetto alle proclamazioni retoriche profuse a piene mani per ottenere consenso, stupisce l'assenza di opinioni che spiega il disinvolto capovolgimento di ogni precedente dichiarazione. Naturalmente questo è sempre accaduto, ma oggi pare che ovunque, complice anche la tecnologia e la diffusione dei mezzi di comunicazione, abbia assunto una dimensione patologica che non può che sconfortare e allontanare dalla attività politica dopo brevi innamoramenti.

"L'esperienza di questi tempi nei Paesi industrializzati dimostra ormai che legiferare in modo equilibrato ed efficace è sempre più raro". (G. Remuzzi, *La Lettura*, "Corriere della Sera", 16 febbraio 2020).

Trovare un'intesa tra fazioni sempre più dipendenti dai loro seguaci e dalle posizioni che questi esprimono, anche in modo camaleontico (N. Ordine, *ivi.*) appare quasi impossibile e la nostalgia di un tempo o di una forma di governo più densa, meno fragile, conquista sempre più spazio ben al di là della invocata democrazia partecipativa e deliberativa. Non è senza inquietudine che va registrato un ulteriore intervento, a febbraio, del comico Grillo, capo effettivo del partito parlamentare di maggioranza, il quale pensa ad un convivio di mille

persone scelte, non si capisce da chi, in modo da essere rappresentative del Paese, da prendere per strada, semplici cittadini che, aiutati da esperti che illustrino loro quali sono le migliori soluzioni, decidano per tutti. Una proposta degna di un metodo che ha portato appunto in Parlamento gente pescata in strada, senza competenza e senza storia o reputazione da difendere, tranne alcuni, quasi per caso, già qualificati almeno professionalmente se non politicamente. In ogni caso considerati sempre meglio di quelli che hanno fallito e ridotto in miserrime condizioni il Paese, condannati senza appello da una retorica che dura da troppi anni, nonostante certe ragioni, ma senza alcun effettivo miglioramento complessivo nel metodo e nel merito delle questioni accantonate.

E da questi ci si aspetta che possano risolvere, esperti o meno a disposizione, spesso né richiesti né accettati in quanto sospettati di essere in combutta con “la casta,” problemi drammatici e incancreniti, come quelli che abbiamo visto e i tanti altri che vanno insorgendo dopo tanto tempo malamente impiegato o perduto del tutto.

O addirittura aiutare la democrazia a cambiare in meglio, portare nuova linfa vitale ad un sistema dei partiti chiaramente esangue e frammentato senza visibile rimedio, causa certa della crisi, aggravatasi nell’ultimo quarto di secolo.

#### *46. In quarantena*

Poi l’epidemia sembrò fermare tutto.

Il dibattito politico arenatosi sulla proposta di Italia Viva di eleggere direttamente il Presidente del Consiglio, ha visto riemergere anche la ormai vecchia sug-

gestione di affrontare l'emergenza con un governo di unità nazionale. Proposta abortita prima ancora di essere pienamente formulata per la manifesta contrarietà di quasi tutti. Sostituita allora con la più tranquillante formula dello spirito unitario del governo esistente, cioè con l'auspicio di una cooperazione dell'opposizione e di un placarsi delle polemiche anche all'interno della maggioranza, in ragione della necessità di circoscrivere al possibile la crisi provocata dall'infezione reale e più ancora dalla rappresentazione assai paurosa ed impaurante di essa.

In generale sembra che la politica, già fortemente infragilita, sia quasi del tutto spenta. Prevale, come è ovvio, l'imperativo di superare un momento che, per quanto non necessariamente mortale, è tuttavia gravissimo sia in termini sanitari che economici. Talvolta si procede a vista con quarantene e limitazioni di mobilità che hanno colpito prima la Cina, con il blocco dei voli diretti ma non con quello, meno controllabile, dei voli indiretti o con scalo o per altre capitali europee da cui si giunge facilmente in Italia con l'aereo o con altri mezzi di trasporto. Poi, per una sorta di inevitabile contrappasso la stessa Italia divenuta, anche in ragione di maggiori controlli, il Paese terzo nel numero di contagi anche se nella maggior parte dei casi con effetti lievi. Numerosi Paesi, tra cui gli Stati Uniti hanno fermato in gran parte i voli diretti verso Milano, cioè uno dei due principali aeroporti intercontinentali dell'area Nord del Paese, che insieme a Venezia, da tempo meta privilegiata delle compagnie cinesi e che ha perso la metà del suo traffico, sconta una perdita rilevantissima di passeggeri e un crollo delle merci che era cominciato già prima. Risultato paradossale ma

comprensibile che anche la Nigeria chiuda all'arrivo di italiani proveniente dalla zona denominata rossa per i focolai di contagio.

E i lavoratori rumeni si rifiutano di lavorare a ridosso di quell'area con grave danno per le colture pregiate di asparago bianco. Addirittura sembrerebbe che i braccianti extra comunitari anche irregolari del Mezzogiorno, vogliano tornarsene in Africa dove forse adesso troverebbero porti chiusi. Crolla la politica dei muri per evitare i migranti. Lo scontro fisico dei poveri rifugiati siriani con le popolazioni greche sgomentate, anzi terrorizzate, lascia amareggiati ed annuncia il nuovo possibile corso delle crisi migratorie, ancora meno gestibili.

Si riaprono i veti e le limitazioni al commercio internazionale ed alla mobilità delle persone, grande conquista del secolo scorso. In generale si può dire che l'epidemia porta con sé un acre sentimento di solitudine, una disperazione senza conforti.

Le chiese, è stato constatato, si svuotano e si affollano i supermercati, sia pure immediatamente approvvigionati. Si discute perfino sulla purezza dei cibi e le catene produttive ormai interconnesse, si fermano. L'economia frena ancora specialmente nelle aree in cui complessivamente si produce il 40% del Pil italiano e la metà di ciò che esportiamo nel mondo.

Di fronte ad uno scenario con incertezze e inquietudini diffuse la politica sembra non avere ben chiaro che una cosa: rassicurare, dopo avere magari constatato che si è involontariamente allarmato, stimolare, dare a tutti compensi e benefici, sospendere le pretese fiscali e contributive. E riproporre, come un disco rotto, le vecchie ricette formulistiche vuote ormai di ogni

richiamo simbolico, incapaci di mobilitare energie e sentimenti adeguati per affrontare un nuovo disagio corrosivo.

E per far questo chiedere immediatamente una flessibilità di bilancio che i trattati prevedono per casi come questo eccezionali ed imprevisi, anche se l'economista Roubini (*Recessione globale in vista. Siamo senza rete,* "Il Sole 24 ORE," 27 febbraio 2020.) giustamente avvisa che in realtà il pericolo di pandemie in un mondo globale non è un cigno nero, per definizione un evento inatteso, come l'attentato alle Torri Gemelle, ma largamente prevedibile. Eppure, prevedibili o meno che siano, si tratta di eventi che assumono l'aspetto del "perturbante" soprattutto perché sconosciuti, dagli esiti ancora non definiti, avvolti in un alone di pericolo. Una serie di passaggi che evocano un rischio dimenticato o rimosso. La morte certo, ma soprattutto la inconsistenza della pretesa di dominare il mondo. Di poterlo modellare a nostro piacere con la tecnica e la scienza. Il mondo resta imprevedibile, la natura e le sue mutazioni, conoscibili certo ma da indagare ancora e la dimensione effimera degli uomini confermata. (M. Bonazzi, *Creature di un sol giorno*, Einaudi 2020).

Da Nouriel Roubini che a suo tempo ha, con pochissimi altri, previsto la grande crisi finanziaria del 2007/2008, arriva una segnalazione forte sul rischio recessione che si abatterà quasi certamente su un sistema molto fragile come abbiamo visto essere quello italiano. Anzi l'economista esprime una certezza: "la recessione è scontata ed è probabile che le misure che il governo adotterà per arginare lo shock economico comporteranno lo sfioramento dei parametri UE sul rapporto deficit/Pil che potrebbe tranquillamente arrivare al 4%."

In questa direzione sembrano proprio andare tanto il Governo che chiede una risoluzione parlamentare per sfiorare già da subito il deficit concordato al 2,2% ed ancora sotto il giudizio di primavera della Commissione, in base alla regola vigente della maggior flessibilità per eventi imprevedibili, sicuramente accordata come ha fatto sapere il Commissario UE Gentiloni, quanto l'opposizione che reclama di più, un intervento di 20 miliardi almeno, meglio 50. Torna più forte di prima grazie all'emergenza ed alle conseguenze economiche disastrose, la spinta alla protezione della società, che ha come campione i movimenti populistici e sovranisti. (F. Tuccari, *La rivolta della società*, Laterza 2020).

#### *47. Inevitabili trasformazioni*

Naturalmente sarebbe incoraggiante se misure espansive fossero adottate dall'Europa unitariamente, a partire dalla Germania più volte sollecitata in questo senso e con margini oggettivi reali per spingere una ripresa globale dell'area europea.

Poiché nessun pasto è gratis, nonostante l'autorizzazione politica della Commissione, saranno i mercati probabilmente ad entrare in tensione reclamando maggiori garanzie sotto forma di interessi più alti sul debito. Insomma gli investitori potrebbero tornare a nutrire dubbi sulla sostenibilità del debito italiano.

E questo dovrebbe indurre, a parte l'emergenza, a porre mano alle riforme ancora una volta rinviate. Oppure la stessa epidemia, con le sue rilevanti conseguenze potrebbe indurre l'Europa a ricompattarsi e a spendere in un grande piano infrastrutturale per fronteggiare la stagnazione e la possibile recessione, compiendo per

di più un lavoro di costruzione comunitaria ancora in fieri. La più grande difficoltà poi, è che la integrazione globale tra le catene produttive rende l'arresto della produzione o il suo grave rallentamento una novità, cioè la crisi si manifesta sul versante della offerta e non della domanda. Mentre è alla domanda che i governi in genere guardano come hanno sempre fatto per rianimarla nei momenti di crisi. Sappiamo che diversi paesi stanno mettendo in pratica quella distribuzione a pioggia del denaro che fu definita *helicopter money* (da Ben Bernanke non ancora Presidente della Fed, che riprendeva una provocazione di M. Friedman, *The optimum quantity of money*, 1969), come Hong Kong che ha deciso di assegnare a tutti mille dollari, per spingerli a spendere. Sarebbe interessante scoprire la possibile derivazione di questa che è rimasta finora un'ipotesi condizionata dal pieno impiego e dalla impossibilità di utilizzare il denaro gettato dall'elicottero per risparmiare, dalla nota "*sparsio*" degli imperatori romani (J. Starobinsky, *A piene mani*, Einaudi 1995), un atto rivolto a sottolineare la gloria ed il potere del comandante vittorioso. Ma certo anche, più modestamente, in modo secolarizzato a legare al comandante il popolo debitore secondo un principio di dipendenza dal dono molto noto in antropologia. Ci torneremo più avanti.

Lo stesso si fa con le esenzioni fiscali e con i vari stimoli di parte corrente. La Banca Centrale americana annuncia di avere tagliato i tassi per dare liquidità al sistema.

E sicuramente così, nelle forme di ulteriore acquisto di titoli pubblici, farà la Banca europea memore del "*whatever it takes*" che non può essere mandato in

soffitta giusto adesso che le condizioni lo reclamano più forte ancora.

Ma il guaio è che i beni, anche quando ci fosse la propensione, non solo monetaria ma anche psicologica a spendere per aumentare i consumi, non saranno disponibili se l'epidemia non si ferma e non si rassettano le condizioni della produzione.

Qui basta dire, in conclusione, che la situazione economica presentata dall'Istat era già molto precaria, con qualche accenno di miglioramento nel 2019 rispetto alle previsioni. In particolare, grazie probabilmente alla fatturazione elettronica, le entrate fiscali sono cresciute più degli altri anni portando la pressione fiscale sopra il 42% soprattutto per via dell'Irpef; che l'indebitamento programmato nel 2,2% del Pil in realtà sarebbe dell'1,6%; che infine l'avanzo primario sarebbe leggermente risalito, anche se il debito pubblico è rimasto stabile (al 135%).

Tutti dati meno negativi delle previsioni sopra riportate, ma spazzati via dal vento tempestoso dell'epidemia. Adesso i tetti non riparati durante la relativa serenità, per quanto inquieta, di una fase precedente, tenderanno a volare via.

Secondo il rapporto intermedio dell'Ocse (Interim Economic Outlook) del 2 marzo, il Pil mondiale quest'anno crescerà solo del 2,4%, il dato più basso dal 2009. Ecco perché si parla del pericolo per l'economia mondiale di una crisi la più grave dalla crisi finanziaria del 2008.

La Cina, se come sembra e come non si può non augurarsi, vedrà rallentare e poi fermarsi l'epidemia, perderà più di un punto di Pil passando da un 6% previsto già in rallentamento, al 4,9%. La Germania si fermerà

allo 0,3 dal già basso 0,6 previsto precedentemente. Gli stati Uniti perderanno anch'essi quattro decimali passando dal 2,3 all'1,9. E così via calando. Ovviamente l'Italia che era già prevista allo 0,3 passerà a zero per poi recuperare, ma sempre meno degli altri, nel 2021.

Quindi crescita nulla e forse anche un possibile scivolamento o arretramento. Comunque una stagnazione e una probabile recessione. Colpa del virus ma anche della dissennata politica economica di questo ultimo quarto di secolo, come abbiamo visto (C. Bastasin, G. Toniolo, *La strada smarrita. Breve storia dell'economia italiana*, Laterza 2020).

Di fronte ad emergenze così gravi, che toccano il cuore del sistema produttivo mondiale, a parte le sofferenze subite e le restrizioni speriamo efficaci imposte dal contagio, i Paesi che hanno un bilancio in buone condizioni potranno far fronte meglio alla notevole quantità di risorse che verranno richieste dalla crisi.

Settori come il turismo, il commercio, la ristorazione l'ostelleria, il trasporto aereo, ma anche la manifattura in tutte le sue principali applicazioni, dovranno attingere forte liquidità per far fronte alle spese accresciute in assenza di introiti derivanti dalla vendita di merci e servizi. Naturalmente analogo problema riguarderà anche lo Stato che dovrà posporre o rinunciare ai suoi incassi fiscali allargando una borsa che è ormai un paiolo bucato, senza che i creditori e gli investitori finanziari spostino i loro fondi su Paesi che si fanno addirittura pagare i loro Buoni del Tesoro (C. Cottarelli, *Senza riforme saranno i mercati a punirci*, "La Stampa", 3 marzo 2020).

Quanto alla politica, difficile dar torto a Michele Salvati

(*Il virus e la terza repubblica*, “Il Foglio,” 27 febbraio 2020) che correttamente giudica sicuramente rilevanti non solo sul piano economico ma anche su quello politico, gli effetti dell’epidemia di coronavirus in Italia. Ma non sappiamo ancora, non possiamo prevedere in modo serio, se in direzione di una maggiore coesione della società con lo Stato e le sue istituzioni, oppure all’opposto, in quello di indebolire i legami tra Stato e società civile e accrescere la domanda di un uomo forte. Siamo comunque di fronte ad un’ulteriore fase di rilevanti e forse sconvolgenti cambiamenti sia economici che sociali e culturali.

Su cui occorre riflettere a fondo tra fatti e ipotesi interpretative. (K. Polanyi, *La grande trasformazione*, 1944, Einaudi 2010).

## II - Il populismo “progressista” alla prova della pandemia.

### *1. Senso e strumenti*

In una breve intervista ad un quotidiano italiano durante un convegno a Venezia nel 2002, Jean Starobinski, facendo riferimento alle sue riflessioni su persuadere e sedurre, contrappone senso e strumenti.

“I beni essenziali di cui godiamo, le ricchezze che ci fanno vivere comodamente, frutto del lavoro degli uomini, e la facilità con cui dominiamo le oppressioni della natura, i capricci del tempo o ad esempio le epidemie, non bastano a dare un senso alla vita. Ciò che ci permette di dominare la natura, di difenderci, è solo una strumentazione. Ma limitarci alla strumentazione dissolve il senso dell’esistenza che nasce e sboccia nell’universo della gratuità, non nel circuito commerciale ed economico”.

Il grande vecchio autore tra l’altro, dei fondamentali lavori su Roussau (*La trasparenza e l’ostacolo*, Il Mulino 1982) e Montesquieu (Einaudi 2002) e della ricostruzione dell’Illuminismo (*L’invenzione della libertà*, Abscondita 2018) sembra cogliere solo una parte del rischio che coinvolge e può travolgere le società umane.

Ed in verità egli non è solo in questa attitudine.

Nel suo saggio, *La voce inascoltata della realtà*, (Adelphi 2006), René Girard dedica un capitolo alla pestilenza in letteratura e nel mito come maschera della violenza reciproca nei rapporti umani in caso di tensione che culmina nel sacrificio di un capro espiatorio.

Ed in apertura afferma che “la pestilenza come tema

letterario è viva ancora oggi, *in un mondo che è sempre meno minacciato da vere epidemie batteriche.*”

Proprio nel pieno della pandemia attuale in Europa, Edgar Morin dice a “Le Monde” (19 aprile 2020) che nessuno ha previsto nulla. E le due allarmate dichiarazioni di Bill Gates e di Obama sono rimaste prive di alcuna conseguenza operativa. Eppure si trattava dell’uomo più ricco e di quello ufficialmente più potente del mondo.

Allo stesso modo, confinato negli ambienti scientifici era rimasto l’allarme lanciato da Robert Gallo, lo scopritore del virus dell’Aids. Il quale, in una intervista recente, (*Usiamo il vaccino per la polio*, “la Repubblica”, 29 aprile 2020), ricorda di avere fondato il Global Virus Network dopo le due epidemie di coronavirus degli ultimi vent’anni. E aggiunge:” *sarebbe stato miope non aspettarsene un’altra*”.

Miopia che ha colpito tutte le nazioni. In Cina dove la epidemia ancora una volta è sorta. Ma anche in Europa e negli Stati Uniti. Mancanza di dispositivi medici la cui produzione era stata decentrata in aree diverse da quelle avanzate, in quanto considerata non più conveniente né necessaria, e concentrata sostanzialmente in Cina; pochi posti letto in terapia intensiva tranne in Germania. Non che fosse facile prevedere o essere pronti a contrastare un virus per molti aspetti nuovo e insidioso soprattutto per l’altissima capacità di contagio. Ma, come nota Jared, è strano che non ci fossero presidi sanitari. O piani di prevenzione delle pandemie, considerati i precedenti.

Dice Gallo che dalla velocità di propagazione lui stesso è rimasto stupito. E poi aggiunge con l’amarrezza che deriva da una lunga esperienza di vita e di studi:” Ho

ascoltato il Governatore di New York Andrew Cuomo dire che non dimenticheremo mai la lezione. Su questo non mi faccio illusioni. Dopo una decina d'anni dimentichiamo sempre. L'ho imparato dall'Aids".

Né si può considerare una previsione, per quanto assai puntuale, l'osservazione, derivante dalle conversazioni con molti ricercatori che: "in una popolazione in rapida crescita, con molti individui che vivono addensati e sono esposti a nuovi patogeni, l'arrivo di una nuova pandemia è solo questione di tempo". (D. Quammen, *Spillover*, Adelphi 2014).

Una pandemia temuta da molti, trascurata da quasi tutti. Emblematica dello stato effettuale delle cose e criterio di valutazione dell'intelligenza umana e delle sue reali capacità di previsione. Simmetrica alla ripresa di tutte le abitudini e dei modi con i quali si era detto di non voler più convivere. Costretti a tentare di limitare l'espansione dei virus ma incapaci di predirne l'avvento e sempre lenti a contrastarne la diffusione. Fino a riproporre, come in questo caso, nella sua prima fase, le più antiche forme di distanziamento fisico tra individui. Società di massa che soffrono di una enorme differenziazione sul terreno delle possibilità economiche ma anche di una straordinaria equalizzazione nel senso di una uniformazione verso un'identica impotenza e frustrazione appena il meccanismo della sopravvivenza, per un causa ignota, si rompa o si inceppi. Eppure, in grado di ottenere risultati importanti che alimentano speranze. In un cambiamento di paradigma, in una svolta necessaria. Che resterà tuttavia difficile, perché il legno storto della società non si raddrizza con facilità nemmeno dopo sconvolgimenti strutturali che sembrerebbero favorire un cambio. Perché il mondo non

cambierà né in meglio né in peggio. Andrà avanti con tutto il suo carico di passato. Nonostante gli inviti e gli auspici, il Mondo Nuovo, come ci ha insegnato la storia del Novecento, non si realizzerà se non tramite la imposizione violenta o con la rassegnata disposizione alla volontaria servitù.

Alla metà di giugno un brivido correrà per il mondo. La città di Pechino presenta nuovi casi di contagio che portano a chiudere diversi quartieri e soprattutto il grande mercato alimentare al cui interno si sarebbe sviluppato il virus. Mentre in Brasile e in generale nelle Americhe la pandemia continua a infuriare. Il totale dei morti supera i quattrocentomila e quello dei contagiati gli otto milioni. Saranno oltre 18 milioni e settecentomila agli inizi di agosto. In Europa si riapre con maggiore o minore cautela, quasi tutto tranne ciò che non ce la fa economicamente per via delle misure assunte. E, per esempio in Italia, vengono definite scellerate dalla Organizzazione Mondiale della Sanità, le manifestazioni di giubilo registrate a Napoli dopo la vittoria ai rigori della Coppa Italia giocata a porte chiuse. Una misura di cautela corretta che viene violata subito dopo durante i festeggiamenti in piazza consueti come se la situazione fosse del tutto normale, con assembramenti e abbracci. Il contagio della felicità lo hanno chiamato, quasi fosse inevitabile finalmente gioire così per una vittoria tanto sperata. La verità è che il clima è mutato e di nuovo l'epidemia sembra riguardare il lontano; di nuovo si tende a ignorare la immediata connessione mondiale che va riaprendosi e che ha portato la prima volta il virus a raggiungere tutti gli angoli del pianeta in meno di una settimana.

Interessante la testimonianza di Richard Horton, diret-

tore di Lancet, forse la più prestigiosa rivista medica al mondo. Autore di un libro appena uscito appunto alla metà di giugno, (*The Covid-19 Catastrophe*, Polity Press, London 2020), Horton ricorda che “in assenza di un vaccino e se non si rispettano le misure di sicurezza è inevitabile che avremo nuovi e continui focolai. Il virus è ancora tra noi anche se facciamo finta di ignorarlo, perché i governi e le persone si sentono più rilassate. È un errore madornale.” Lancet poi sottolinea l’arroganza del governo inglese e in generale dei governi occidentali che hanno sottovalutato l’epidemia quando già si sarebbe dovuto provvedere a chiudere, risparmiando molte vite umane. Nel caso italiano si configurerebbe piuttosto un problema di esitazione sulle misure più dure, di circa una settimana su cui occorreranno ulteriori indagini, al di là degli aspetti penali. Si può segnalare comunque l’assenza di un piano epidemico, l’ultimo risalendo al 2006 per la cosiddetta influenza suina. E forse per la sottovalutazione che coinvolge anche pensatori e maestri come il ginevrino che abbiamo ricordato.

Il nostro grande intellettuale, interessato soprattutto a segnalare le carenze del senso e della ragione in un mondo di pubblicità e di distorsioni cognitive, tuttavia dà per scontato sia l’affermato dominio dell’uomo sulla natura, sia la facilità di trattare fenomeni devastanti storicamente come le epidemie. Sono gli anni ad inizio del secolo che si erano appena aperti con l’attentato alle Torri Gemelle e che vedranno poi susseguirsi la peggiore epidemia del nuovo millennio fino ad allora conosciuta, quella della SARS, tuttavia abbastanza presto contenuta e sconfitta. O meglio scomparsa. Come quella altrettanto grave della Mers. E in questi ultimi

mesi, la sorpresa terribile di un ulteriore virus nuovo e dilagante, sempre della famiglia dei corona, ma molto più complesso e con alta mortalità. Un nemico invisibile ed insidioso che capovolge le certezze acquisite e cambia la visione del mondo considerato garantito (*taken for granted*) che aveva progressivamente alimentato la coscienza della modernità fino ad oggi. Di fronte all'emergenza del nuovo Coronavirus, lo sgomento, l'angoscia e l'irrisolutezza di molti Paesi stanno svolgendosi in una crisi di proporzioni inaudite, che qualcuno, come Draghi, ha chiamato quasi biblica con riferimento ai flagelli egiziani, per la verità allora limitati ad un popolo mentre qui è coinvolta l'intera umanità.

Una facilità di governare le pandemie, diffusa come opinione nonostante qualche voce isolata, che è stata smentita dolorosamente, mettendo in evidenza una sensazione di fragilità. Probabilmente aggravata anche dallo scadimento della tempra morale delle società di consumo e debito, ma che in realtà ha dovuto fare e farà i conti con le conseguenze sanitarie e soprattutto economiche di una caduta inimmaginabile della domanda e dell'offerta. Il venir meno di quel senso di dominio del mondo che dava gli uomini l'illusione di una potenza invincibile.

## *2. Il ritorno dell'ombra*

Di fronte alla tragedia mondiale di centinaia di migliaia di morti specialmente anziani ma via via non solo, la paura, il terrore si fanno di nuovo minacciosi come se si annunciasse il ritorno dell'ombra che si era tentato vanamente di espellere dal nostro mondo. Ombra che si

era già affacciata, all'inizio del secolo, con il dilagare improvviso del terrorismo che si era fatto globale da endemico che era stato.

E che si aggiunge a quella del *climate change* e dei suoi effetti. Anche in questo caso i comportamenti non razionali e non ragionevoli dell'umanità infragiliscono l'intero universo conosciuto, mettendo a repentaglio l'equilibrio che consente la sopravvivenza della vita sul pianeta. Paradossalmente le misure di distanziamento e confinamento in casa che impediscono l'ordinario inquinamento quotidiano dovuto ai trasporti ed al lavoro industriale, stavano contribuendo a migliorare parzialmente e provvisoriamente le condizioni ambientali, ma ad un prezzo sconvolgente e non manifestano una vera volontà razionale di cambiare segno alla logica di sfruttamento dei beni naturali. Naturalmente tutti si augurano che dal male possa derivare una migliore organizzazione sociale, una più attenta considerazione dei guai che gli uomini possono procurare a se stessi ed agli altri e l'apprestamento di rimedi adeguati e di lungo termine, che nascano dall'analisi ragionata della stessa catastrofe. (J. Starobinski, *Il rimedio nel male*, Einaudi 1997).

Appena allentato il blocco che ha tenute ferme le macchine produttive e quelle dei trasporti, l'atmosfera che si era di molto purificata, torna a inquinarsi. Si sporcano di nuovo cielo, terra e acque. Il mare perde la ritrovata purezza. I profumi della primavera che si erano di nuovo sparsi per il nostro mondo, soffocano sotto il peso dello smog industriale e dei trasporti. L'epidemia, costringendo a limitare l'uso dei mezzi pubblici in termini di capacità di carico, dato il necessario distanziamento, rimette su strada automezzi privati a milio-

ni ormai inadeguati dal punto di vista ambientale, col rischio di tornare a nuove e più gravi forme di inquinamento. A meno di non provare a limitare il traffico verso i luoghi di lavoro con corsie per biciclette e nuovi spazi liberi per i pedoni. In questo quadro è sembrato corretto anche se un po' limitativo, inserire in un decreto legge di metà maggio un incentivo per l'acquisto di bici e monopattini elettrici. Che ha fatto sorridere molti europei abituati a vedere l'Italia come il Paese delle manchette, degli incentivi e dei favori.

In realtà bisognerà ripensare tutta l'organizzazione delle città e dei trasporti.

Torna il rumore meccanico nelle città. Cresce la nostalgia per il silenzio, che era tornato sia pure nello sgomento del male, rotto in molte città dalle sirene. Tornano tutti i vecchi vizi e le abitudini anche le più distruttive. Mentre si predicano e sarebbero necessari grandi cambiamenti nel segno dell'attento rispetto dell'aria, del mare, delle acque. Nuovi programmi essenziali di green economy vengono annunciati ma seguono il ritmo della crisi in tutti i campi. Chi era più avanti nella sperimentazione e nell'attuazione di modi e cose adeguati al miglioramento ambientale, continua ad essere più avanti. Anzi acquisisce un ulteriore vantaggio dovuto allo scadimento di coloro che erano rimasti indietro, nella tecnologia e negli investimenti. E questo in barba alla retorica del "nessuno verrà lasciato indietro", così cara ai populismi che si considerano di sinistra. Perché la volontà è essenziale, ma più ancora lo sono i mezzi per realizzarla.

E tra i mezzi non solo le disponibilità finanziarie, ma le competenze e l'attitudine al lavoro produttivo ed allo scambio di esperienze per le pratiche migliori.

Sia nel privato che nel pubblico. La mobilitazione internazionale degli scienziati è davvero significativa. Ad una pandemia si risponde con una cooperazione ed una solidarietà altrettanto globale. Con indagini aperte e scambio di dati e conoscenze. Una logica che dovrebbe essere seguita anche in campo politico superando le tendenze isolazionistiche e la ricerca di salvezze a scapito dei vicini. Un gioco perverso che nelle crisi tende ad accentuarsi per l'illusione di salvarsi da soli.

Un grave conflitto, che si era già aperto per le ragioni dei dazi reciproci, tra Usa e Cina si approfondisce con il problema della trasparenza. La Cina viene accusata ai massimi livelli del governo americano di avere mentito o sottaciuto aspetti che potrebbero giungere fino all'errore di una fuga dai laboratori di Wuhan del virus che poi è dilagato nel mondo. La Cina respinge l'accusa ma intanto non accetta una commissione internazionale di esperti. I quali, in maggioranza giudicano però il virus di origine naturale. Sarà l'Organizzazione Mondiale della Sanità, criticata dal Presidente degli Stati Uniti per avere consentito alla Cina di nascondere informazioni essenziali, a chiedere a larghissima maggioranza un'inchiesta sulla nascita e propagazione del virus. Che si farà quando la pandemia sarà diventata meno virulenta. Un ulteriore deteriorarsi delle condizioni internazionali già molto provate dalle conseguenze economiche della pandemia.

A fine marzo, la situazione è molto complessa e difficile. Da una parte la vicenda sanitaria, dopo le restrizioni graduali imposte dal governo, comincia a mostrare qualche segno positivo.

L'Einaudi Institute for Economics and Finance prevede che tra metà aprile e metà maggio in tutte le regioni del

nostro Paese i nuovi contagi giungeranno a zero. Questa indicazione non si è ancora completamente realizzata alla prima settimana di maggio quando il blocco ed il fermo si è allentato. In realtà l'obiettivo indicato sarà raggiunto due settimane dopo. Ma la situazione era andata migliorando già dalle due settimane precedenti. Come tutti gli studi statistici che a livello mondiale fioriscono in questi mesi, lo studio non è esatto ma attendibile per metodo e come indicatore di una tendenza. Naturalmente a condizione che non vengano allentati i comportamenti che giustificano questi miglioramenti. Sarebbe infatti una beffa tremenda rimettere in discussione il blocco fin qui attuato per la pur comprensibile voglia di contatti che certamente mancano sia in termini produttivi sia affettivi e psicologici. Alla fine del mese il numero delle persone trattenute in casa, salvo deroghe limitatissime, in tutto il mondo ha raggiunto l'enorme cifra di 4 miliardi, metà della popolazione mondiale. Una misura senza precedenti, ritenuta indispensabile dalla stragrande maggioranza degli esperti.

Esclusi gli svedesi che non hanno considerato di interdire i contatti, se non oltre una certa soglia di affollamento. Fa una ben strana impressione vedere in quel paese le piazze e i locali pubblici aperti e frequentati, mentre tutto il resto d'Europa vive una sorta di stato di assedio. Bisognerà vedere, quando l'epidemia rallenterà se la scelta di chiudere tutto sia stata l'unica possibile. E quanto sarà costata in termini di calo delle possibilità di vita. In termini economici è ancora troppo difficile fare stime, perché c'è troppa incertezza su durata e rimedi, tempestività degli interventi e allentamento della pressione sulle strutture sanitarie.

La ragione di questa misura che viene adottata, dopo un'iniziale tentennamento, anche in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, consiste principalmente nella necessità di “affamare” il virus diradando la materia umana da aggredire. Una sorta di guerra difensiva, come insegnava Clausewitz, che consiste essenzialmente nell'indietreggiare per prendere tempo. I nostri Kutuzov sperano in sostanza che, frenando l'avanzare del virus si possano aumentare le difese, dai materiali sanitari per i medici alle macchine necessarie per respirare, ai posti letto in terapia intensiva. Soprattutto in relazione al fatto che i piani contro le epidemie erano stati colpevolmente trascurati e non aggiornati in tutto il mondo, nonostante l'esempio della Cina. All'inizio infatti era sembrato che questi problemi fossero limitati ad aree remote senza riuscire veramente ad immaginare il dilagare quasi obbligatorio e immediato della morbilità dovuto alle interconnessioni mondiali. Con ritardi e sottovalutazioni che hanno impedito di predisporre piani adeguati soprattutto per i ricoveri ospedalieri e i materiali giudicati indispensabili per limitare il contagio, specie nei pronto soccorso e nelle case per anziani.

### *3. Guadagnare tempo*

Il tempo infatti ha consentito in Italia di raddoppiare, in un mese, il numero di postazioni attrezzate per la terapia intensiva che colpisce una certa percentuale dei malati. Percentuale difficilmente stimabile perché non si conosce esattamente il dato dei contagiati effettivi, dato che il virus sembra avere una grande oscillazione, dalla mancanza o quasi di sintomi in un elevata

percentuale dei contagiati che sono lo stesso molto infettivi, alla più grave sindrome acuta respiratoria che può condurre alla morte.

Tutti gli studiosi concordano sul fatto che le misure alla base di una serrata il più possibile vicina alla totalità dei potenziali contagiabili, riguardano la necessità di evitare il collasso dei sistemi sanitari, per fare in modo che ogni paziente effettivo possa essere curato nel migliore dei modi. Si tratta di una misura evidentemente difficile, specie per regimi democratici che non conoscono costituzionalmente lo stato d'eccezione o ne fanno espresso divieto dopo le esperienze tragiche del Novecento. E lo circondano di enormi cautele data l'esperienza degli anni '20 e '30 del Novecento. (G. Agamben, *Contagio e Chiarimenti, Una voce*, Quodlibet, 11 e 17 marzo 2020).

La valutazione sul possibile contenimento del virus tramite misure di distanziamento e di protezione individuale sembra aver dato risultati concreti.

Nell'ultimo giorno di maggio, mentre si prepara la riapertura completa e la circolazione all'interno del Paese e in linea di massima tra diversi Stati, l'epidemia mostra una sorta di esaurimento. Almeno dal punto di vista clinico, come ha dichiarato uno dei migliori esperti di terapia intensiva, suscitando qualche polemica con altri suoi colleghi. Il dato osservato riguarda la indiscutibile minore pressione sui reparti di cura e per questo si dice che il virus non esiste più dal punto di vista clinico. Il che non vuol dire che non continui circolare e non possa produrre ancora contagi se non verranno scrupolosamente osservate le regole disposte dal comitato tecnico-scientifico. Ma solo che la carica virale sembra essersi indebolita. Che è quello che si

prefiggevano i virologi due mesi prima, a marzo quando di fatto imposero ai governi di adottare misure dolorose e difficili. Con la paura di una gigantesca emorragia di vite umane. Nel frattempo il virus è dilagato nel mondo, con perdite eccezionali in America e in Europa. Con un andamento sfalsato nel tempo che consente adesso l'adozione di misure caute ma sostanzialmente compatibili con la riapertura. Rispettando distanze e convenzioni non sempre effettivamente adottate da una popolazione stanca e frustrata, specialmente da componenti giovanili che non sembrano intimidite dalla malattia soprattutto nelle regioni meno colpite. Ma anche in quelle dolorosamente private di migliaia di persone. Da qui una certa polemicuccia interna tra sindaci, presidenti di Regione, governo nazionale in Italia a dimostrazione della crisi in cui versa da anni ormai, il pluralismo politico e amministrativo. Ed ancor più a testimonianza che forme di localismo e di chiusura reciproca hanno fatto presa non solo nel riscoprire vecchi pregiudizi, come quello storico, tra Nord e Sud, ma una sorta di ostilità di tutti contro tutti e un piglio battagliero dei rappresentanti locali, utile nel contenimento della malattia contro possibili devianze talora provocatoriamente antidemocratiche in nome di una libertà senza regole. Che rivela però anche come essi spesso da soli si sentano in grado di dirigere il paese, limitatamente alle loro comunità, nella evidente debolezza del Governo nazionale.

Il quale ha fatto quel che ha potuto e sostanzialmente ha guidato bene il paese nella fase della chiusura, ma manifesta adesso inquietanti tendenze alla paralisi decisionale o alla mera sopravvivenza. Quanto al virus non si sa ancora se esso, dopo una fase violenta

iniziale, stia ripiegando come accaduto ad altri virus verso una convivenza con l'organismo umano. Che viene attaccato ma non distrutto per preservare la stessa vita del virus che si nutre appunto della vita umana. E che quindi perderebbe il suo habitat necessario qualora continuasse a uccidere l'ospite che lo fa vivere. A questo risultato senz'altro dovrebbe avere contribuito la tattica dell'arretramento e del distanziamento che ha creato condizioni favorevoli al rallentamento dell'infezione.

La Cina ha messo in quarantena una provincia di sessanta milioni di abitanti che hanno accettato apparentemente senza discutere, anche perché non avrebbero potuto fare altro. Lo stesso dicasi per la Russia, la Turchia, l'India e altri paesi a basso o nullo tasso di democrazia. I Paesi democratici hanno dovuto fare conto sulla disponibilità a conformarsi a una disciplina piuttosto rigida. Cosa che è avvenuta in modo abbastanza ordinato ovunque. A conferma che spesso è la mancanza di volontà e di rigore continuato a far crescere i cattivi semi dell'anarchia. Quando non del plebeismo che può divenire irragionevole e violento in nome dell'anti elitismo. Obbedienza alle regole anche straordinarie se motivate dall'esigenza superiore di difendere la salute e la vita. Priorità prevista in molte costituzioni, purché dichiarata dal Parlamento e a tempo determinato. Senza bisogno di ricorrere allo stato di eccezione.

Finora dei Paesi europei solo l'Ungheria ha dichiarato lo stato di emergenza accompagnato dai pieni poteri espliciti, una compressione senza limitazione temporale e di contenuto sui diritti di libertà. La mossa di Orbàn, per quanto prevedibile, dati i precedenti, ha giustamente fatto gridare allo scandalo e ha innescato

una serie di iniziative di protesta da parte di soggetti importanti.

Il 2 aprile la Presidente von der Leyen ha espresso la propria preoccupazione per “alcune misure di emergenza che rischiano di violare i principi dello Stato di diritto e della democrazia” con riferimento esplicito alla decisione del Parlamento ungherese.

Quattordici paesi tra cui Italia, Francia e Germania, lo stesso giorno hanno siglato una dichiarazione comune che, premesso che “in questa situazione senza precedenti è legittimo che gli Stati membri prendano misure straordinarie”, esprimono anch’essi profonda preoccupazione per il “*rischio di violazione dei principi dello stato di diritto, della democrazia e dei diritti fondamentali, derivanti dall’approvazione di queste misure*”.

E ribadiscono che le misure di emergenza dovrebbero essere proporzionate e provvisorie. Di analogo tenore la dichiarazione del Consiglio d’Europa.

Ferma la posizione di tredici partiti nazionali aderenti al Partito Popolare Europeo che hanno scritto una lettera molto decisa a Donald Tusk, Presidente europeo del partito, chiedendogli l’espulsione di Fidész, già sospeso per precedenti violazioni dello spirito e dei valori comunitari in tema di diritti di libertà.

La legge d’emergenza sul coronavirus che permette al Presidente del consiglio ungherese di governare a tempo indeterminato per decreto, secondo questi partiti, “è una chiara violazione dei principi fondamentali della democrazia liberale e dei valori europei” perché il virus non può essere usato come pretesto per estendere indefinitamente lo stato di emergenza e dare così vasti ed incontrollabili poteri al governo che potrebbe usarli per “estendere il controllo sulla società civile”.

La situazione è aperta all'accoglimento di questa misura drastica, ampiamente e pubblicamente condivisa da Tusk, se non saranno introdotte le richieste di delimitazione dei poteri e non cesserà l'attacco alla indipendenza della magistratura ed alla libertà di stampa. Troppo evidente è infatti il richiamo alle procedure infernali, formalmente democratiche, con cui il fascismo e il nazismo presero il potere prima di cancellare definitivamente il pluralismo e le libertà. (I. Kershaw, *All'inferno e ritorno*, Laterza 2016; J-W. Muller, *L'enigma democrazia*, Einaudi 2012; I. Krastev, S. Holmes, *La rivolta antiliberal*, Mondadori, 2020, cit.).

Molto, ovviamente dipende dalla posizione dei popolari tedeschi che non pare possibile possano ancora a lungo tollerare che una democrazia illiberale, una tirannide raggiunta con metodo formalmente democratico possa continuare a fruire dei rilevanti finanziamenti europei che l'hanno generosamente aiutata ad uscire dalla crisi della fine del comunismo usurpatore della democrazia. La Merkel sembra intenzionata a maggiore durezza, ma con la sua solita cautela, secondo il metodo, suo proprio, che è stato definito "*merchiellismo*," una miscela fin qui vincente di conservatorismo, ordoliberalismo, efficienza, stato sociale e competitività internazionale.

#### *4. Limitare la democrazia*

A una presa di posizione netta è chiamato il vasto movimento popolare che in Italia, dopo la scomparsa della Democrazia Cristiana, si è sfilacciato e diviso in molteplici ed irrilevanti partitini. Sopportare ancora la provocazione costante di un Orbàn che nei fatti rovescia e sbeffeggia, non più solo a parole, la democrazia

liberale affermando una pratica illiberale del tutto contraria ai valori cristiani che furono a fondamento della nascita e dell'affermazione dei partiti che stettero anche al cuore del progetto europeo, non è accettabile. E questo vale anche per la destra italiana e la Lega di Salvini che, tranne Forza Italia, hanno fatto esplicita affermazione di “comprensione” per le decisioni ungheresi, minimizzandone la portata. Dopo avere giustamente chiesto in Italia controllo parlamentare costante e limitazioni all'alluvione legislativa a singhiozzo da parte del Governo.

Si può essere liberali in Italia e amici dei dittatori? Un tempo si poteva con il Terzo Mondo per una sottovalutazione della questione dei diritti umani a scala internazionale. Oggi sarebbe criminale avere complicità con una democrazia che rifiuti di essere liberale. Sul punto è intervenuto nuovamente, con la solita notevole precisione, Cassese (S. Cassese, *Le libertà non sono un optional, nemmeno in democrazia*, “Il Foglio”, 7 aprile 2020).

Alla domanda:” che cosa insegna questa vicenda”, risponde con chiarezza esemplare:” Che si comincia con il limitare democraticamente la democrazia. Che la democrazia non è solo elezioni, perché anche la maggioranza popolare può sbagliare. Democrazia è anche libertà di manifestazione del pensiero, libertà di associazione, contrappesi, divisione dei poteri. Specialmente dove non c'è alternanza.” (Più estesamente: S. Cassese, *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori 2018).

Ancora più grave è la pronuncia della Corte di Giustizia Ue che condanna Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca per il loro rifiuto di adottare il meccanismo tempora-

neo di ricollocazione di richiedenti asilo costruito nel pieno dell'ondata migratoria del 2015, eludendo così gli obblighi definiti dal diritto dell'Unione. La Polonia in particolare viene condannata per avere promesso di accogliere cento migranti dall'Italia. Cosa mai avvenuta. Comprensione anche per questo comportamento contrario ai Trattati, dopo avere giustamente protestato contro la solitudine in cui l'Italia veniva lasciata dall'Europa?

Francamente l'ipocrisia dovrebbe avere un limite ed altrettanto il cinismo.

I tre Stati di Visegrad adesso devono adempiere gli obblighi ribaditi dalla sentenza a meno che non vogliano affrontare un nuovo giudizio con eventuali sanzioni pecuniarie. Anche in questo caso è piuttosto ridicolo che, nel caso, vengano pagate di fatto con fondi europei in adempimento di una sentenza emessa per violazione del diritto europeo. In tempi di emergenza planetaria la richiesta di solidarietà non può essere unilaterale. La solidarietà è infatti sempre reciprocità. Interesse comune oltre che motivazione affettiva. Ragione e calcolo, scambio o commercio nel senso in cui lo intendeva Montaigne. (*Essays*, 2012, I, 28)

### *5. Bene comune e ragione generale*

Spesso invece si tratta di mero interesse personale o di gruppo contrapposto ad un interesse generale che si dichiara inattuabile e che invece rimane la motivazione sostanziale per ogni umana associazione. "Il Parlamento è un'assemblea deliberativa della Nazione, con un solo interesse, quello della comunità, ove non debbono essere gli scopi o i pregiudizi locali a guidare le deci-

sioni, ma il bene comune che nasce dalla ragione generale.” (E. Burke, *Discorso agli elettori di Bristol*, 1774). Un’unione sempre più stretta è un compromesso quotidiano tra le esigenze anche elettorali di ognuno, in favore di una sintesi che non sia solo un cedimento e che nemmeno appaia tale favorendo pulsioni già ampiamente distruttive. Alimentare la polemica contro il Nord insensibile ed egoista, per esempio, non serve a niente, se non a complicare una discussione che, come sempre nella storia dell’Unione europea, si svolge tra strappi e ripensamenti. Aggredire la Francia perché vorrebbe profittare della crisi per comprare a prezzi di saldo le nostre aziende significa rimettere in circolo veleni tramandati da una retorica patriottarda che forse circola ancora nelle borgate romane.

E proprio mentre ci sta dando una mano significativa nel confronto con le posizioni più rigide. Così come accusare l’Olanda di essere a sua volta incoerente perché ampiamente beneficiaria dei vantaggi della fiscalità differenziata. Il punto anche in questo caso è quello di non oscillare tra ottimismo e pessimismo, due opposte imbecillità come diceva Bernanos (G. Bernanos, *La liberté pour quoi faire?* Gallimard 1972). È vero che grazie ad una spregiudicata politica di vantaggi fiscali, l’Olanda ha recuperato il suo contributo all’Unione. Ed ha richiamato in modo sottilmente fraudolento molte imprese con forti vantaggi fiscali. Ma questo non significa che debba essere necessariamente obbligata a impegnarsi in modo solidaristico al rilancio delle economie più colpite. Anzi mette in luce un’attitudine a sfuggire ai suoi doveri ordinari di contribuzione alla causa comune che semmai imporrebbero una sanzione prevista dall’ordinamento

europeo, per sleale competizione. Se si avesse la forza e l'autorevolezza. Ma non in questo momento in cui si ha bisogno di convincerla. Molto più efficace la Danimarca che ha escluso da ogni aiuto nazionale le imprese che abbiano beneficiato dei vantaggi fiscali offerti da Paesi comunitari in spregio alle norme sulla tutela del livellamento del campo di gioco comunitario. E a nulla vale fare la voce grossa come se non si sapesse che la Germania da anni esprime, al massimo livello, contrarietà agli Euro bond. E che ha già di fatto cambiato opinione consentendo misure come il Mes senza condizioni o l'uso della Banca degli investimenti che sono alimentate da contributi statali ma servono come leva per acquisire finanziamenti a miglior tasso da parte di Paesi svantaggiati dalla loro situazione fiscale. Ma poiché le misure servono specialmente all'Italia ed alla Spagna tanto duramente colpite dall'epidemia, bisogna trattare ad oltranza, senza arroganza e senza condiscendenza. Sarebbe utile e darebbe forza piuttosto una coesione ed una coerenza tra le forze che reggono lo strano governo popolar-populista. E che invece non si scorgono, manifestandosi platealmente una divisione davanti agli occhi degli interlocutori europei. Come ha notato Carlo Rovelli, (*Ci si salva insieme*, "Corriere della Sera", 31 maggio 2020.) l'epidemia odierna ci fa ripiombare nella paura. E la paura alimenta due istinti opposti: aiutarci l'un l'altro, oppure chiuderci in piccoli gruppi e difenderci contro gli altri.

“Questo secondo istinto, la chiusura contro gli altri è purtroppo diffuso. Voci si stanno levando forti e rabbiose nel mondo per dare colpe ad altri dell'accaduto, spesso per deflettere accuse per i propri errori commessi. Le tensioni aumentano nel pianeta.”

Si innalza la tensione tra Stati Uniti e Cina. All'interno degli Stati Uniti dopo l'ennesima insopportabile provocazione razzista di Minneapolis. Ad Hong Kong che vede violato il suo diritto ad uno statuto speciale e con accuse di ritorno alla guerra fredda che sgomentano. Tutto ciò mentre si lotta per la sopravvivenza, mentre la scienza cerca un rimedio valido con un grande sforzo di cooperazione. Ma si prova perfino a gridare che c'è un diritto di precedenza nell'usare un eventuale vaccino. Una brutta storia che fa riemergere le crisi non risolte dentro e fuori i confini nazionali. Crisi dei sistemi liberali e democratici. Ma crisi anche delle potenze autocratiche che avevano tentato di nascondere la violenza implicita. E tante contraddizioni nella politica di ispirazione populista.

### *6. Populismo progressista e sovranista*

Corretto infatti prevedere un potere di interdizione (*Golden Power*) ma senza dimenticare che l'integrazione proprietaria di aziende è non solo consentita ma spesso necessaria per la competitività internazionale che non finirà, anzi si rafforzerà con e dopo il coronavirus. E che il rischio non è l'integrazione europea ma l'acquisizione da parte di potenze sovrane extracomunitarie.

Il populista ostinatamente sovranista vede nella crisi l'occasione per far saltare la cessione di sovranità e tornare forse alla moneta solitaria che sarebbe un suicidio per il paese. Chi accetterebbe, in un momento così difficile di prestare ad una Nazione sola, senza la copertura di una Banca Centrale europea e con la certezza di vedersi poi restituire i propri denari in valuta domestica ampiamente svalutata?

Si tratta di quello che pudicamente gli economisti chiamano ridenominazione della moneta. Ed infatti la posizione viene corretta. Ora si vuole solo l'intervento della banca centrale senza emissione di debiti a carico del Paese. Che significa di fatto ammettere l'essenzialità delle istituzioni europee. Ma senza la certezza che, nel tempo questo impegno possa continuare senza una decisione politica che riguarda l'Unione come soggetto. Altri credono evidentemente che i mercati siano l'albero della cuccagna, come è stato scritto. Basta pensare alla ipotesi della viceministra all'Economia che ha chiesto bond europei perpetui a tasso zero. Praticamente un regalo che gli investitori dovrebbero fare, anzi avrebbero il dovere morale di fare all'Italia. Davvero un bell'esempio di dottrina economica e di gestione politica realistica che si era già visto nella polemica con Padoan col famoso "questo lo dice lei" che è divenuta una rubrica fissa su "il Foglio".

Il populista sociale, erroneamente considerato di sinistra, vi vede infatti l'occasione di applicare la propria visione di una decrescita necessaria per ragioni ambientali, anche se non del tutto felice e per continuare sulla strada di un'assistenza che ieri era reddito di cittadinanza ed ora potrebbe chiamarsi reddito di emergenza. Non limitato, come è del tutto ovvio, alla fase acuta della mancanza di reddito, ma proposto come alternativa alla produzione. Ci sono qui differenti visioni che andrebbero messe in chiaro se il dibattito politico non fosse del tutto spento, per paura, per debolezza e forse per viltà. In ogni caso, mentre l'epidemia continua a mietere vittime, anche se lievemente in calo, il dibattito politico sembra svolgersi tra sordi non solo a livello europeo ma anche

interno. Il Parlamento nazionale, che si riunisce e conta sempre meno anche in ragione della difficoltà provocata dal Coronavirus, appare sempre di più come *un congresso di ambasciatori di interessi diversi ed ostili, che ciascuno deve sostenere come agente o avvocato contro altri agenti o avvocati*. (E. Burke, cit.). Cosa del tutto naturale, nonostante gli sforzi e i passi avanti compiuti lungo settanta anni, in un'Unione di Stati che restano sovrani, anche quando abbiano ceduto parte della propria sovranità ma continuano ad avere strutture fiscali e industriali divergenti pur in un contesto di unità monetaria.

Molto meglio la logica silenziosa ed efficace del negoziato, della politica non gridata e con l'occhio non rivolto alle false impressioni propagate e che oggi serrano in una morsa quelli stessi che le hanno inventate, scansando la disputa ormai tutta ideologica tra Eurobond e Mes. (M. Spence, *La BCE forza e salvezza dell'Italia*, "la Repubblica", Affari e Finanza, 6 aprile 2020, 10).

### *7.L'amministrazione lontana*

In verità, già a metà di aprile il fattore  $R_0$  è arrivato a 0,8 in Italia e a 0.7 in Germania. E continua a scendere sia pur lentamente. Le misure di distanziamento e di vera e propria clausura hanno funzionato, indebolendo l'onda della epidemia, abbassando il numero dei contagiati e riducendo l'affollamento dei primi tempi nelle terapie intensive. Si comincia a discutere di riapertura per aree territoriali e settori, in modo piuttosto confuso e disordinato con l'applicazione rigorosa di misure di sicurezza e la fornitura, fortemente disagiata nella

prima fase, di dispositivi medici. Dopo un primo mese molto faticoso le cose vanno migliorando, anche se ci sono stati molti morti tra i medici, i sacerdoti e la popolazione più anziana nelle case di ricovero. Sono aperte inchieste di diverse procure per verificare eventuali errori o violazioni dei protocolli sanitari. Secondo consolidata esperienza ormai in Italia una difficoltà amministrativa diviene un caso giudiziario. L'amministrazione assiste impotente e divisa tra strutture centrali e autonomia regionali e locali. In una lontananza voluta che ne scredita il ruolo e contribuisce a rendere sempre meno credibile l'azione pubblica. Riaprendo la questione istituzionale italiana che dura da oltre quarant'anni. Aggravata dall'improvvida e malfatta, secondo Giannini, riforma costituzionale che ha dato luogo ad un imponente contenzioso davanti alla Corte Costituzionale, che ha aggravato la differenza tra Regioni più ricche ed efficienti e Regioni più povere e meno capaci di sviluppo autonomo.

E che vede una ripresa del centralismo. Necessaria anche temporaneamente, data la univoca aggressione del virus, che però, come ha notato De Rita, si accompagna ad un allentamento del potere locale ormai sostanzialmente tributario, soprattutto nel Mezzogiorno, dei finanziamenti statali. Già a metà giugno si leva un coro di lamentele da parte dei sindaci che chiedono soldi per compensare la diminuzione di entrate fiscali proprie. E minacciano una catena di fallimenti, anche quando erano già in dissesto sostanziale anche prima della crisi attuale.

E si allarga una visione regionalista che si avvicina al punto di rottura tra aree diverse. Con la ripresa di antichi rancori mai veramente sopiti e pregiudizi senza senso

che vengono agitati da amministratori preoccupati di ottenere il consenso delle proprie *constituency* locali più che di agire per una visione comune.

Con un preoccupante indebolimento della spontaneità e forza delle società locali, che pure manifestano anche una pulsione solidaristica significativa. Che tornerà sempre più necessaria man mano che la crisi si approfondirà in termini economici.

Le polemiche sulle modalità della riapertura e sul presunto abuso della decretazione del Presidente del Consiglio dei Ministri sono divampate in Italia fino alla occupazione simbolica dell'Aula di una parte dell'opposizione. E alla manifestazione tradizionale ma disciplinata davanti Montecitorio con mascherine e distanziamento da parte dei parlamentari di Fratelli d'Italia. Il piccolo ma determinante partito di Italia Viva, in un acceso intervento in aula, al Senato, ha ribadito l'accusa di violazione della Costituzione e sottolineato che la postura dirigista del Governo non sarà più accettata da quel partito che ha numerosi rappresentanti nel Governo stesso. Un ultimatum o quasi che si basa sulla sensazione di un eccesso di cautela e con il rischio di non riuscire a implementare le misure votate dal Parlamento su proposta dello stesso Governo.

In verità i tempi per la concessione della Cig si allungano. E le banche rinviano l'erogazione di liquidità nonostante la garanzia statale.

Si tratti di una necessità che la Presidente della Corte Costituzionale ricorda dovere essere temporanea e ponderata.

Si tratti di eccessivo burocratismo come molti hanno sottolineato, con possibili ripercussioni penali sull'azione dei direttori di banca.

Si tratti di una confusione tra livello giuridico e piano etico come sostiene Zagrebelski.

In ogni caso, pur essendo esagerato chiaramente e prevalentemente polemico il richiamo ad un esercizio di pieni poteri, in una circostanza in cui il rinvio ai Dpcm è stato comunque autorizzato da un decreto legge assolutamente motivato in termini costituzionali e parlamentari, ed è chiaramente temporaneo, tuttavia la sensazione di sconforto si aggrava. Anche perché i dati del Documento di Economia e Finanza, approvato in quegli stessi giorni, scandiscono una situazione davvero gravissima.

Una contrazione ancora più severa di quella prevista dal Fondo monetario. Ed una caduta della produzione e della domanda che amplifica le conseguenze del blocco. In particolare per il timore di una fuga dei committenti verso altri fornitori. E di una caduta irrecuperabile del settore terziario più esposto ai venti della carenza di ordini e dalla mancanza di incassi per fronteggiare le pressioni fiscali e contributive e le spese obbligatorie come affitti, rate di mutuo, energia e simili.

E confermata dalla diminuzione di Pil del primo trimestre dell'anno che si muove lungo la stessa scia. Cioè di un calo annuale superiore al 9% previsto dal Fondo Monetario. La Confindustria reclama almeno quindici miliardi entro la fine del mese. E così fanno tutte le principali categorie economiche.

È ormai un coro di malcontento e sfiducia che concorre potentemente al malumore generale indotto anche dalle prolungate restrizioni alla vita familiare e sociale.

Alcune regioni scalpitano per riaprire le attività commerciali e i servizi alle persone. E il quadro nazionale si sbriciola tra egoismi e localismi. Difficile

interpretare il momento politico. Che vede impossibile il ricambio di governo con elezioni che non si possono tenere in assenza della conferma del referendum sulla diminuzione dei parlamentari e delle relative norme attuative.

Qualcuno suggerisce un cambio di governo o un rimpasto in questa legislatura.

Ma non si vede come ciò possa avvenire dati i rapporti di forza. Così all'ulteriore indebolimento del Governo in carica non corrisponde nessuna concreta ipotesi di soluzione.

A meno di non immaginare una soluzione pressoché unanime in favore di una personalità riconosciuta di grande autorevolezza ed esperienza. Una remissione ampia di potere da parte di soggetti che non sembrano volersi staccare di un centimetro dai loro scranni, così fortunatamente conquistati, sia pure con mascherina e gel. Senza i quali tuttavia in questo parlamento non sembra esserci maggioranza possibile essendo già state sperimentate le varie combinazioni anche le più impensabili durante la campagna elettorale.

### *8. Salvare l'Unione*

Il 6 aprile, lo stesso giorno in cui anche la Svezia comincia ad adottare misure di chiusura e distanziamento sociale disposte ormai da quasi un mese dall'Italia, che le proroga fino al dopo Pasqua e poi certamente fino al 4 maggio, Il Commissario europeo agli Affari Economici Gentiloni firma con il suo collega Breton, Commissario al Mercato Interno e ai Servizi, un importante documento. Vi si sostiene che ormai è il momento di salvare l'Unione (T. Breton, P. Gentiloni, *Occorre un*

*fondo per la rinascita,*” Corriere della Sera,”6 aprile, 2020). In primo luogo i due autori ricordano: a) che la Banca centrale europea ha già impegnato 750 miliardi di euro aggiuntivi che permettono di procedere a consistenti acquisti di debiti obbligazionari emessi dagli Stati membri e dalle rispettive imprese. La misura ha già funzionato riportando lo spread italiano sotto quota duecento, un valore alto ma ancora sostenibile. Senza la rete della Banca europea quel valore si sarebbe di nuovo alzato molto oltre, con un costo del debito potenzialmente insostenibile. Su questo dato empirico si attendono ancora chiarimenti da parte dei sostenitori della uscita dalla moneta unica; b) che la Commissione europea ha temporaneamente sospeso le regole di disciplina del bilancio per permettere un indebitamento anche al di fuori dai criteri di Maastricht; c) che c’è una prima proposta fortemente sostenuta della Presidente della Commissione, (SURE) di cento miliardi per integrare il sostegno ai redditi di milioni di lavoratori per il periodo di sospensione delle attività.

Occorreranno tuttavia ulteriori forti immissioni di liquidità, in aggiunta a quella che gli Stati hanno già cominciato a mettere a disposizione delle imprese con credito bancario garantito, tassi vicini allo zero e rientri in tempi non troppo corti. A queste nuove esigenze, determinanti per evitare il tracollo del sistema produttivo europeo, i due Commissari pensano si possa far fronte con gli strumenti esistenti, certamente più rapidi nell’applicazione. E cioè un Mes senza le pesanti condizionalità che lo hanno reso così invisibile dopo l’esperienza greca, anche per le stimmate negative che possono comportare sui mercati. E sulla Banca Europea degli Investimenti. Entrambi i fondi

potrebbero essere facilmente incrementati fino ad un potenziale significativo analogo a quanto sta facendo l'Amministrazione americana con il formidabile stanziamento di duemiladuecento miliardi di dollari, cui potrebbero seguirne altri di pari importo o superiore. Una linea logica e pragmatica che nasce dalla constatazione che nessun Paese può superare da solo una crisi epocale di queste proporzioni e che l'Europa è nata proprio per dare più forza ai singoli Stati specialmente quando da parte di nessuno si può ravvedere un responsabilità individuale per quanto accaduto. Entriamo qui nella difficile analisi delle colpe in relazione al debito.

Questo approccio che potrebbe portare ad un'intesa tra Paesi del Nord, contrari a condividere il debito pregresso e futuro oltre gli interventi della Banca Centrale e Paesi del Sud come Francia, Spagna e Italia, favorevoli a forme di indebitamento nuove garantite dalla potenza dell'intera Europa, con costi minori per i più deboli e lievemente più alti solo per quelli con i conti in ordine che hanno credito a tassi negativi, incappa nella visione ideologica di una parte dei populistici italiani.

Quelli che avevano già gareggiato nell'osteggiare il Meccanismo di aiuti europei e che oggi respingono sdegnosamente anche con la diminuzione e forse perfino l'eliminazione delle condizioni previste cui non credono. Una posizione che si connette alla logica del populismo secondo cui è tutto dovuto in ragione dell'emergenza e della solidarietà, una visione che abdica alla politica.

Che invece spiega come i popolari tedeschi si sentano già assediati per le questioni dell'emigrazione dalla loro destra, l'Afd vicina ad una parte dei populistici nostrani.

Nata proprio per contestare la possibilità di sprecare danaro per aiutare fannulloni e imbroglioni come i Greci e gli Italiani. E temono che essa potrebbe ulteriormente avvantaggiarsi da un cedimento sulla questione degli Euro bond che fosse presentato come condivisione del debito accumulato da Paesi indisciplinati. (N. Urbinati (*Io, il Popolo* cit.).

### *9. Politica estera da cambiare?*

Anche il Presidente Conte si è detto prima contrario, poi diffidente per la “cattiva fama” dello strumento. Una spiegazione brancolante, che si spiega solo con la pressione di un Movimento sempre più diviso. L’ultima uscita sul Fatto Quotidiano di tale Di Battista, aspirante leader di riserva dei 5S, argomenta di una volontà di rapina dell’Europa nei nostri confronti e suggerisce esplicitamente di uscire dall’Unione per avvicinarci alla Cina.

Una follia che finora si era solo intuita. E che deriva da una presa di posizione non euroscettica, ma contro le linee portanti della politica estera italiana: atlantismo ed europeismo. A questo porta la tolleranza e la compiacenza nei confronti delle posizioni antagoniste che da anni percorrono la politica italiana. E poco conta che tali posizioni siano state sostenute anche per l’insoddisfacente performance della cosiddetta Seconda Repubblica. Con l’affacciarsi anche della protesta di sinistra contro le impostazioni neoliberaliste. Per uscire dalle quali a taluno è apparso preferibile anche la rottura dell’unica ancora che ancora ci potrebbe consentire di resistere alle crisi sia finanziarie che sanitarie, come quella attuale.

Un Fondo europeo destinato a emettere obbligazioni a lungo termine potrebbe essere anch'esso, come proposto, uno strumento utile.

Ma andrebbe costituito e capitalizzato, con un certo dispendio di tempo, mentre l'esigenza prioritaria è quella di far presto sia nel dare liquidità alle imprese che per lanciare un piano di investimenti a scala europea.

L'Olanda rifiuta decisamente la proposta di fare debito comune e insiste su Mes e Bei e semmai su fondi del bilancio europeo per i prossimi sette anni. Un totale molto lontano dal trilione di euro che si reputa necessario per rimettere in piedi e rilanciare un'economia che, secondo stime attendibili, potrebbe decrescere di oltre il 10%. (1.600 miliardi di reddito distrutto nel 2020 secondo Unicredit).

La Germania sembra trincerarsi, come fa anche il Presidente del suo Parlamento Schauble, dietro i Trattati e la stessa Costituzione federale per rifiutare gli Euro bond. Pur affermando: "è fuori discussione che dobbiamo aiutare con tutte le nostre forze coloro che ne hanno bisogno e la Germania aiuta", S. precisa che "ognuno dovrebbe sapere che è nell'interesse della Germania aiutare nel miglior modo possibile i Paesi che hanno bisogno di un sostegno." Ma che allo stesso tempo" è nell'interesse di altri governi spiegare nei loro Paesi che la solidarietà europea non dipende da una formula qualsiasi".

In sostanza si tende ad escludere la possibilità di varare una qualche formula specifica che preveda la costituzione di nuovi strumenti non ancora esistenti, come i Corona bond e a puntare invece su Mes e Bei per aiutare gli Stati più indebitati. Anzi, a questo proposito, proseguendo nella sua vecchia polemica, l'ex Ministro

tedesco delle Finanze ci tiene a farci sapere che trova interessante che l'Italia si "preoccupi adesso del suo debito", aggiungendo: "sono stato criticato per avere continuamente tagliato il debito tedesco, dopo la crisi finanziaria. Il risultato è che abbiamo maggiori margini di manovra."

Difficile dargli torto, considerata anche la violenza supponente con la quale si è criticata in passato l'ostinazione tedesca a non favorire il rilancio dell'economia europea con un piano di investimenti che sarebbe stato d'aiuto anche al Sud europeo. Anche se a ragione. Se Italia e altri Paesi avessero risparmiato, oggi anch'essi avrebbero più margini. È l'antico motto tedesco: "Prima risparmiare e poi spendere". Ma oggi si può solo spendere anche se si è sbagliato a non risparmiare, come ha spiegato Draghi nel suo ormai notissimo articolo sul Financial Times.

### *10. Prima di tutto spendere*

In tempi ordinari la logica di mettere del fieno in cascina per i tempi di carestia o di riparare il tetto durante la bella stagione è sicuramente la più seria. Ma se non lo si è fatto per tutte le ragioni che sono state analizzate, quando si tratta di evitare il collasso, si deve spendere, spendere e spendere anche aumentando il debito.

Meglio ovviamente pagarlo il meno possibile e spalmarlo su tempi lunghi.

E questo chiama in causa le garanzie che solo uno Stato forte e credibile può dare. E nel caso di un'Unione, l'insieme degli Stati che hanno un vitale interesse a non perdere spazi rilevanti di mercato nella competizione che seguirà la fine dell'emergenza sanitaria. Prima

ancora a ridurre al minimo l'impatto dell'epidemia in termini di vite umane e di tenuta dei sistemi sanitari. La posizione del Presidente Schauble risulta datata e anche se forse corretta e coerente dal punto di vista economico è emotivamente molto precaria e discutibile, tale da suscitare reazioni che già si manifestano nel nostro Paese. Del resto la Commissione ha sospeso il Patto di stabilità proprio per le ragioni di fondo messe in campo dall'ex Governatore Draghi e ufficialmente condivise non solo dalla Commissione e dalla Banca Europea ma anche da molti governi e partiti, nonché dallo stesso Parlamento europeo. Il quale come è noto non ha poteri deliberativi se non in co-decisione con la Commissione, ma può esprimere, come tutti i Parlamenti, indirizzi e raccomandazioni che non creano un obbligo giuridico ma hanno un sicuro peso politico e di opinione.

Speriamo che la mediazione francese dia frutti anche perché è bensì vero che senza l'Italia l'Europa potrebbe crollare ma è altresì sicuro che senza l'Europa l'Italia non saprebbe dove sbattere la testa nel mondo. A meno di non immaginare rivolgimenti tali da portare alla rottura del Paese tra diverse sfere di influenza, una ricca in area russo-tedesca ed una povera nel Mediterraneo insieme a Greci e Nordafricani. ("Limes", aprile 2020). Un vero incubo che ci dovremmo tutti augurare si riesca a scongiurare.

Ma che va tenuto attentamente presente per capire e valutare posizioni politiche che sembrano spesso insensate. E potrebbero essere frutto di manovre spericolate rivolte a sabotare l'Unione come competitor economico e come soggetto politico. Qui la retorica sovranista e populista deve essere messa in discussione senza pudori che nascano dalle colpe oggettive dei

partiti tradizionali in termini di sottovalutazione del rapporto con il corpo elettorale e con i bisogni più acuti del popolo comune, perché in gioco è proprio la tenuta delle forme e della sostanza della vita democratica.

Emerge purtroppo la stessa tenacia ostativa simmetrica che minaccia di distruggere l'Europa e danneggiare in primo luogo proprio Paesi come l'Italia.

Già malauguratamente la seconda banca tedesca ha cominciato a vendere Buoni del Tesoro italiani prevedendo che le agenzie di rating ridurranno la loro valutazione al rango più basso. Una spirale che va interrotta subito. Mai come in questo momento si è sentita la mancanza di una forte leadership europea, di classi dirigenti capaci di reagire al ricatto elettorale e di contestare democraticamente gli imbecilli insolenti, i demagoghi disastrosi e i puri savi troppo impolitici.

Ma la divisione interna all'opinione pubblica tedesca è profonda, più di quanto non fosse nella crisi precedente. Lo testimonia anche la posizione del più popolare settimanale lo "Spiegel", autore a suo tempo di un'indimenticabile, vergognosa copertina con un piatto fumante di spaghetti ed una pistola sopra come parmigiano, che ormai ha assunto le vesti di paladino del nostro Paese.

In un editoriale molto netto si difende la politica economica italiana ricordando che dal 1992 l'Italia ha avuto costanti avanzi di esercizio al netto delle spese per interessi e che ha tagliato dal 2006 gli investimenti nella misura del 40%.

Questa difesa, pur utile per allentare il pregiudizio contro i Paesi "spendaccioni", confermato perfino da una battuta di un operatore ecologico al Primo ministro olandese Rutte, che lo invita a non dare soldi a italiani

e spagnoli, mette in evidenza proprio la fragilità strutturale della politica economica italiana, come abbiamo visto.

Proprio perché si è speso troppo poco per investire in sanità e formazione e si sono dovuti tagliare proprio gli investimenti che se fatti, oggi tornerebbero tanto utili. E non si è potuto escludere dal calcolo della spesa pubblica proprio ciò che avrebbe consentito di avere un futuro meno inquietante.

E dall'altra parte la spesa corrente non è affatto diminuita.

Di fatto l'avanzo primario dopo il 2000 è venuto diminuendo.

Ma in questo momento la retorica nazionale punta a far dimenticare questi vizi strutturali, tutta presa dall'euforia della *spending economy*.

Che tanto si adatta al modello politico ormai prevalso da decenni. Un modello che vive di consenso ravvicinato e precario. E domanda solo di essere liberato dal peso di vincoli istituiti per far convergere le politiche fiscali. Non tanto efficaci a giudicare dall'uso della flessibilità e dal rifiuto di metter fuori dal conto investimenti necessari, che avrebbero dovuto essere realizzati in tempi molto più serrati.

Tant'è. La vera politica consistendo nel guardare ascoltando il monito di Keynes all'interesse dei nipoti. Che però non votano, mentre i padri preferiscono nella maggioranza dei casi indebitarsi e indebitarli pur di avere una via più facile per affrontare le difficoltà della vita. Un problema drammatico che ripropone il rapporto con il tempo nelle decisioni di ordine collettivo (G.Jones, *10% Less Democracy: Why you should trust Elites a little more and Masses a little less*, Stanford University

Press,2020)). E pone la domanda su chi pagherà questo conto salatissimo in termini di gigantesca crescita del debito pubblico mondiale se non uno sforzo collettivo di buona volontà, condivisione e solidarietà.

## *11. Non c'è Germania senza Europa*

Concordano due ex ministri degli Esteri tedeschi (J. Fischer e S. Gabriel, su “Tagesspiegel e “Handelsblatt” 5, aprile 2020), che chiedono “aiuti di emergenza sanitari e umanitari immediati, una garanzia per accedere a prestiti europei di medio e lungo termine senza interessi, un piano per l’innovazione per assicurare il futuro economico e sociale di Italia e Spagna”. I due, che sono anche stati vicecancellieri in fasi diverse della politica tedesca ricordano che la Germania “è il più grande vincitore economico e finanziario in Europa e che ha guadagnato perfino sulla crisi finanziaria in Grecia; che nessuno ha beneficiato di tanta solidarietà quanto la Repubblica Federale Tedesca” la cui storia di evidente successo “non potrebbe essere raccontata senza la solidarietà dei Paesi europei.” Per concludere che ora Berlino deve usare “per l’Europa una parte della ricchezza acquisita grazie all’Europa”. In pratica le divisioni che già conosceamo non solo tra Paesi ma anche tra partiti. Evidente la posizione dei Socialdemocratici e dei Verdi tedeschi a favore di interventi che mettano in comune il debito dei Paesi per ridurre il peso degli interessi.

Perplessa o contraria quella dei centristi insidiati dai populistici di destra tedeschi cui fa un controcanto insensato quella dei nostri scapigliati fautori di insostenibili rotture minacciate con leggerezza pari alla

irresponsabilità culturale, sociale e politica che ancora una volta dimostrano.

In una lunga intervista al “Corriere della Sera” l’8 aprile, anche l’ex Cancelliere socialdemocratico Schröder solidarizza con Italia e Spagna. Ricorda in primo luogo: a) che senza solidarietà l’Europa e i Paesi membri non possono vincere una sfida straordinaria e ciò comporterebbe la messa in pericolo dell’intero progetto europeo; b) che l’Europa ha già varato misure importanti per contrastare le conseguenze economiche della pandemia, ma che chiaramente occorre di più; c) che la risposta deve essere veloce e per questo bisogna usare quello che già esiste e cioè il Meccanismo Europeo di Stabilità senza particolari condizioni, la Banca Europea degli investimenti e la Commissione per un pacchetto da 540 miliardi al momento in discussione; d) che la Banca Centrale Europea sta acquistando titoli pubblici e privati per stabilizzare i mercati finanziari.

Poi si dice convinto che come prossimo passo ci sia bisogno anche di uno strumento di debito comune europeo, “che possono essere gli euro bond anche se non sono veloci da realizzare, oppure un’obbligazione comune e una tantum”. Molto interessante la convergenza con i due ex vice di cui uno proprio del suo Governo sulla esigenza che la Germania restituisca in parte l’aiuto ricevuto partecipando anche ad un Fondo per la ricostruzione. “Italia e Spagna vengono colpite dalla pandemia senza alcuna colpa. Non è come nel 2008. E le conseguenze economiche, sociali e umane sono molto più devastanti di allora”.

Va sottolineato il giudizio storico che implica una piena maturità e consapevolezza di gran parte del popolo tedesco e di molti suoi leader, sulle responsabilità di

Berlino: “Se c’è un Paese che deve capire che dopo una crisi esistenziale è indispensabile avere un sostegno paneuropeo per la ricostruzione, questa è la Germania. Noi siamo stati aiutati molto dopo la Seconda Guerra Mondiale, nonostante fossimo stati proprio noi a causarla.”

Una posizione politica e culturale molto distante dal pettegolezzo sulle responsabilità storiche dei tedeschi, sulla necessità che ricambino il favore di restituire debiti non pagati e così proseguendo per continuare ad attizzare l’astio e il risentimento tra popoli. Proprio il contrario di ciò che servirebbe in una discussione difficile come quella attuale e che dovrebbe ispirare sempre l’atteggiamento da tenere non solo tra avversari ma soprattutto tra amici ed alleati. Insistere su un punto di vista senza tenere conto delle ragioni degli altri e senza evitare di insultare o criminalizzare il proprio interlocutore dandogli del mentecatto o del profittatore è il contrario dello spirito di dialogo e di confronto di cui c’è sempre più bisogno in un mondo di ricorrenti crisi globali. Un mondo che richiede organizzazioni sovranazionali senza indulgere ad un cosmopolitismo astratto ma ragionando e cooperando concretamente sia sul piano della ricerca che su quello della politica. L’unico mondo in grado di reggere l’urto del cambio di paradigma che si va annunciando in mezzo alla crisi ed alla sua estrema durezza.

### *12.L’Europa si fa attraverso le crisi*

Proprio alla famosa tesi di Jean Monnet secondo cui” l’Europa si farà attraverso le crisi e sarà costituita dalle soluzioni che saranno date a queste crisi” rinvia un altro

grande europeista (Timothy Garton Ash, *Una missione per Angela,*” la Repubblica”, 8 aprile 2020) per chiarire in modo ineccepibile che il futuro dell’Italia è in mano tedesca. Il che vuol dire che è sul test italiano che si misura il contributo che la Germania è chiamata a dare nell’attuale, orribile crisi.

“Quando l’Italia uscirà da questo inferno affronterà una difficile ripresa economica, penalizzata da un debito pubblico preesistente tra i più alti”. Una nota di verità che dovrebbe far impallidire tutta la retorica seminata, magari con buone ragioni di incoraggiamento, dal nostro Governo su interventi poderosi e nuove primavere, come constata un sempre più adirato Massimo Cacciari. Ogni volta che si è invocata una primavera per auspicare o provocare un cambiamento, la Storia si è incaricata di smentire l’ottimismo imbecille e spesso interessato dei suoi propugnatori. Le stagioni vengono giudicate dopo, dai loro frutti. Non basta auspicare ma bisogna lavorare e stringere i denti, contro “l’umana capacità di auto-ingannarsi, il nostro infondato ottimismo, che è tanto più spaventoso della nostra disperazione” (Graham Greene, *Across the Bridge*, 1938).

E senza la garanzia della potenza finanziaria comune ma di fatto sostenuta dalla austera e potente Germania, l’Italia faticherebbe fino a rompersi l’osso del collo. E vano sarebbe anche questa volta l’appello a donare l’oro alla Patria, cioè ad accettare di sostituire gli investitori stranieri che potrebbero darsela a gambe levate, con i risparmi degli italiani per imboccare la via di un declino alla giapponese. Un tramonto autarchico che sancisca la fine dell’ambizione di essere giunta e di restare tra i grandi nella competizione internazionale. L’Italia ha bisogno dell’Unione Europea ma ha ragione

Garton Ash quando dice che l'Unione Europea può fare a meno della Gran Bretagna ma non può fare a meno dell'Italia.

Naturalmente occorreranno grandi volumi di prestito cui si potrà accedere solo in base alla credibilità del mutuo sostegno nell'Eurozona.

E si chiede: “la Germania che è quella che ha reagito meglio alla pandemia, con tamponi su larga scala, ventilatori polmonari e letti di terapia intensiva, è in grado di salvare la situazione?”

La potenza centrale d'Europa accetterà la logica di un'unione monetaria dalla quale ha tratto vantaggi?”

### *13.La solidità della Germania*

Una conferma della solidità della struttura finanziaria e industriale della Repubblica Federale, viene da un'analisi recente di due importanti centri studi economici, l'Ifo di Monaco e l'Ifw di Kiel.

Entrambi concordano nel ritenere che il Pil del loro Paese crollerà quest'anno del 4,2% per poi rimbalzare del 5.8% nel 2021.

Drammatico il confronto con la situazione italiana, dove la maggior parte delle analisi svolte in questo mese vedono il nostro Pil crollare di oltre il 10% con un recupero significativo l'anno prossimo. Si tratta di una differenza sostanziale, che mette in luce non una colpa da azzardo morale attuale dell'Italia, ma una consolidata, ormai venticinquennale, diminuzione di produttività del sistema nazionale con un aumento costante del debito pubblico che oggi paralizza o comunque rende più difficili, le iniziative per la ripresa. Infatti in Germania, anche con un aumento già deliberato

di deficit allargato, federale, statale municipale, di ben 153 miliardi di euro, ed il calo del prodotto interno lordo dovuto al rallentamento imposto dalle misure assunte contro l'epidemia, il debito pubblico arriverà soltanto intorno al 70%, mentre quello dell'Italia salirà dall'attuale 135% almeno fino al 150%/160%, più del doppio. Con una clamorosa diminuzione di entrate dovuta alla crisi economica. Spostarle in una prima fase sarà necessario, a partire da quelle locali che andranno compensate, ma soprattutto dopo si dovrà rinunciare ad entrate per l'evidente crollo dei consumi e la impossibilità per piccolo commercio e autonomi di sostenere l'onere della tassazione e dei contributi. Il fatto aggraverà ulteriormente la distanza tra Nord e Sud, dove fenomeni di disoccupazione di massa riguarderanno anche irregolari e lavoro nero come ha dichiarato il Ministro per il Mezzogiorno. Già adesso si discute di come raccogliere i frutti in campagna a partire da maggio e fino alla vendemmia. Dal momento che mancano più di duecentomila lavoratori, emigrati irregolari o lavoratori europei che non intendono correre il rischio, come ha detto alla Camera la Ministra dell'Agricoltura. Da qui un ulteriore dibattito sulla possibile regolarizzazione dei braccianti rimasti di nascosto in Italia. Che non ha messo finora capo a nulla, ma ha acuito ulteriormente le divisioni interne alla maggioranza.

Ecco perché, secondo il direttore di uno dei due centri tedeschi di ricerca cui dobbiamo questi dati," è diventato chiaro quanto è stato importante avere respinto le richieste di maggior debito negli anni scorsi. Ora che siamo davvero in una situazione di emergenza, abbiamo i mezzi per rispondere adeguatamente".

Posizione, come si vede non dissimile da quella del Presidente Schauble, che corrisponde ad un dato di realtà. Naturalmente si dovrebbe capire se effettivamente si sarebbe potuto fare diversamente, contraendo il debito con un robusto avanzo primario, come si era cominciato a fare, senza sostegno dell'opinione pubblica e dei partiti né quelli storici, crollati dopo Mani pulite, né quelli della auto-definitasi Seconda Repubblica, deboli e viziati da una forte condiscendenza nei confronti dell'elettorato

Ancor meno con i movimenti e partiti populistici che nascono proprio per richiedere maggiore protezione sociale, a tutti i costi, da parte delle istituzioni, generalizzando le lamentele di una parte più colpita dalla crisi economica precedente. E presentate come richieste del popolo intero, soggetto indifferenziato e buono da contrapporre all'establishment corrotto e responsabile dell'impoverimento dei ceti popolari.

#### *14. Fare da soli?*

La somma di questi partiti, come abbiamo visto, raggiunge nel 2018 il 50% dei votanti. E i sondaggi, anche adesso in piena crisi, la confermano mentre cresce l'insoddisfazione nei confronti della Germania e dell'Olanda ree di ostacolare le proposte dei Paesi mediterranei. Segno di una visione nazionalista ed egocentrica, proprio quella stessa visione che ha fatto dire: "Prima gli italiani" e "Facciamo da soli se l'Europa non ci sostiene". Perfino al due volte Presidente del Consiglio in una trattativa complicata ancor più dalla scarsa coesione interna che dalle resistenze dei Paesi del Nord. Si può capire che si tratti di una tattica negoziale. Ma

davvero qualcuno pensa che il populismo nostrano e la sua illusione nazionalista non siano all'origine dell'irrigidimento sulla questione delle condizionalità light del Mes? E che d'altra parte non siano proprio quelli che la pensano in Germania, Olanda e Austria, come i nostri populistici, la causa dell'irrigidimento dei loro governi?

Tutto lascia sperare che un punto di compromesso si troverà. Anche per ragioni geopolitiche che riguardano la tenuta della regione europea nei confronti di una competizione che diverrà sempre più aggressiva di Stati Uniti, Cina e Russia.

Ma per capire cosa effettivamente si chiede da parte dei nostri eroi populistici, di quelli che abbiamo visto fiorire nel nostro Paese, poiché ogni populismo ha posizioni diverse in materia di Europa, ma tutti coltivano il culto del valore incommensurabile delle proprie sofferenze e delle proprie virtù storiche o metastoriche, bisogna ragionare politicamente cioè conoscere o supporre gli interessi di ciascuno e contrastarli con argomenti razionali e in questo caso, in parte anche emotivi.

Fatto sta che chi non ha risparmiato ha meno merito di credito, paga più interessi quando lo trova sui mercati ed è costretto a reclamare un aiuto da altri invocando solidarietà da quell'Europa che aveva disprezzato come causa prima dello stato di disagio creato con le restrizioni finanziarie imposte e con una guida egoista. Quelle accuse ribadite ossessivamente senza senso e senza motivazioni effettive anche quando si basano su barlumi di verità, lucrando consensi emotivi e friabili, rimbalzano oggi su una parte consistente del Governo che teme la concorrenza elettorale, già perduta con i due maggiori partiti dell'opposizione. E si industria

quindi a cercare un capro espiatorio nell'insensibilità dell'Olanda, dietro cui intravede anche una incapacità o una non volontà di Berlino di soccorrere i Paesi più colpiti, almeno al momento, come Spagna e Italia.

D'altra parte anche il tedesco "Spiegel" pubblica un ulteriore editoriale in cui si definisce il rifiuto della Germania del debito in comune "gretto e vigliacco."

Una eguale logica nazionalista, che segue cioè l'unico elettorato rilevante che è quello nazionale, emerge dal comportamento del Ministro delle Finanze olandese. Il quale, a capo di un partito di antica tradizione solidaristica, è oggi fortemente insidiato da ben due partiti populistici molto votati ed in più svolge una personale competizione con il capo del Governo del suo paese, a sua volta timoroso di perdere ulteriori consensi a vantaggio dei populistici interni.

Sicché sembrerebbe che gran parte della rigidità ostentata durante le riunioni dell'eurogruppo sia il frutto di una competizione interna, per cui il Ministro delle Finanze preferirebbe lasciare la responsabilità di accettare la proposta francese, condivisa da Italia e Spagna, sull'emissione di debito comune limitata e suddivisa, al Presidente del Consiglio trasferendogli il relativo prezzo elettorale.

Si può censurare quanto si vuole questo atteggiamento che mostra come le questioni interne dei singoli Stati possano prevalere sempre, anche di fronte ad un cataclisma mondiale come quello che stiamo attraversando.

Si tratta, come è evidente da anni, del prevalere delle dinamiche tra Stati e del depauperarsi della logica federale e della sua vocazione unificante e solidale. (G. Amato su Spinelli cit.).

Eppure l'unico modo per superare la difficoltà è quello di trattare ad oltranza, invocando la prevalenza di una leadership europea che non può che essere della Germania e della sua ormai storica Cancelliera, come auspica e spera Garton Ash nell'intervento ricordato.

### *15. Un punto di intesa*

L'insieme delle prese di posizione di economisti, scienziati, partiti politici come i Verdi e i Socialdemocratici e la necessaria visione della centralità ed essenzialità anche per la Germania di un'economia europea risanata e in grado di assorbire la produzione tedesca nonché di reggere l'urto delle altre economie planetarie, sembra far sperare che un punto di intesa verrà trovato. Purché sia chiaro che quello che l'Italia chiede è un aiuto per ottenere risorse necessarie per sanità, ricerca, ambiente, logistica, grandi infrastrutture. Ed è costretta a chiedere questo aiuto per via del suo altissimo debito pubblico, un elefante nel salotto come è stato scritto (A. Penati, *Un elefante a Bruxelles*, la Repubblica, 8 aprile 2020).

Dato il basso merito di credito di cui gode può ottenere le ingenti risorse indispensabili per tenere in vita il proprio apparato produttivo e invertire la tendenza, solo tramite debito garantito anche da altri Stati più forti. Come in verità accade di già, ma con limiti temporali stretti, con gli interventi in corso della Bce. Comunque lo si chiami, si tratta di un processo che implica un trasferimento unilaterale. In dettaglio se si chiedessero 500 miliardi di prestiti a trent'anni in solitario, qualora li trovasse sul mercato, l'Italia dovrebbe pagare un interesse del 2,5%. Se invece il debito fosse chiesto

insieme anche a Olanda, Germania, Austria e a tutti gli altri paesi, il tasso scenderebbe all'1% o meno ancora. Il guadagno è evidente per Italia, Spagna e Portogallo, mentre altrettanto evidente è la perdita che subirebbero Germania e Olanda in particolare, stimata rispettivamente in 40 e 8 miliardi. Niente di tanto grave da non potere essere sostenuto da economie ricche e che hanno un bisogno vitale che un mercato che è il terzo per l'esportazione tedesca, non venga cancellato da una stagnazione che si muterebbe presto in recessione anche se si applicassero le condizioni dure del Mes. Quelle che furono imposte alla Grecia. Queste infatti potrebbero non solo innalzare il rischio e quindi il tasso da pagare, ma anche determinare una ulteriore depressione risolvendosi in definitiva in una contrazione della spesa pubblica e in possibile ricapitalizzazione dello Stato a scapito delle ricchezze private, cioè patrimoniale e altre tasse.

Ovviamente condizioni più lievi e concordate potrebbero invece servire a indicare una seria volontà da parte del nostro Paese di rientrare dal deficit eccessivo in tempi ragionevoli. Facendo cioè finalmente ciò che in questi ultimi dieci anni non è stato fatto se non a strappi e aumentando comunque l'esposizione debitoria da 100 a 135 per cento del Pil.

La polemica contro l'austerità imposta dai prestatori non si estende ancora ad un mercato tenuto a freno dagli illimitati acquisti sul mercato secondario di titoli di stato da parte della BCE. Senza la quale non ci sarebbe scampo per la sostenibilità del debito. Come era successo nella crisi del 2008 fino al famoso *whatever it takes* di Draghi.

Ciò che in tempi normali era difficile, cioè la sostenibilità

del debito, potrebbe adesso divenire impossibile. Ma la crisi italiana, di un Paese fondatore e soprattutto grande, potrebbe seriamente compromettere l'intera economia europea. E farebbe male, molto di più dello scarto sugli interessi da pagare, a Olanda e Germania. Ecco perché è questa la vera leva su cui poggiare per smuovere Germania e Olanda, avvalendosi anche delle dinamiche politiche interne a quei Paesi e mostrando però di essere consapevoli di chiedere un favore non solo in nome di una solidarietà doverosa, e tuttavia di questi tempi non facile da ottenere, ma del comune interesse allo sviluppo ed alla crescita ed anche del *particolare* interesse dei Paesi del Nord a non perdere mercati e potenzialità di sviluppo.

Ci sono credibili testimonianze di una pressione crescente sulla Merkel, in aggiunta a quelle già espresse da partiti, sindacati e forze culturali, anche da parte di numerosi imprenditori tedeschi significativi. Alto è infatti il grado di integrazione tra diverse industrie tedesche e fornitori italiani, tanto che già adesso per esempio il settore automobilistico tedesco stenta a ripartire per mancanza di componenti essenziali ad alta tecnologia o di design, prodotte normalmente dall'Italia e che sono al momento indisponibili per via del fermo imposto dalle misure di contenimento del virus.

E quando poi si dovesse raggiungere un necessario compromesso bisognerà che l'opinione pubblica in tutta Europa, non resti vittima ancora una volta di epidemie di false notizie e di ingannevoli stereotipi, ma guardi con ripugnanza a visioni miopi e contraddittorie invece di accoglierle come felici illusioni e premiarle con entusiastico consenso.

## *16. Se crolla l'edificio europeo*

Se invece l'edificio europeo crollasse e l'Unione si disfacesse non ci sarebbe scampo per nessuno da una catastrofe dagli esiti incalcolabili. Questa valutazione ribadita anche dalla Merkel, negando allo stesso tempo la congruità dei cosiddetti Euro bond, ha portato il portoghese Centeno a chiudere l'Eurogruppo con una proposta, necessariamente in parte ancora ambigua, che prevede quattro misure.

a) La fornitura di 100 miliardi per affrontare, oltre le misure già assunte dai singoli Stati, la disoccupazione provvisoria indotta dalla epidemia (Sure); b) l'attivazione della Banca Europea degli Investimenti per duecento miliardi; c) la possibile e facoltativa disponibilità di una linea aggiuntiva e nuova del Mes per interventi sanitari e comunque relativi alla vicenda Coronavirus, senza condizionalità per interventi connessi direttamente o indirettamente alla situazione sanitaria; d) e poi, ma ancora da definire a cura dei Capi di Stato e di Governo, un Fondo per la Ricostruzione come proposto dalla Francia con l'appoggio di Italia, Portogallo ed altri nove Stati.

Da parte di molti come Cottarelli ("La Stampa", 12 aprile 2020) si è chiarito che già nelle prime misure generalmente non messe in discussione, si tratta di emissione di titoli garantiti in comune da tutti gli Stati. E che questa circostanza, per una sorta di tabù linguistico che impedisca di denominarli Bond europei, realizza di fatto una condivisione di debito con garanzia comune. Ma la misura di più rilevante effetto sarebbe sicuramente quella attribuita ad un Fondo per la ricostruzione che dovrebbe poter raggiungere una

cifra piuttosto alta sulla base di un impegno comune alla raccolta sul mercato di tali somme.

Naturalmente in Italia, da una parte dell'opposizione, si è immediatamente gridato al tradimento della Patria nel senso che l'Italia avrebbe accettato le stringenti condizioni previste da chi richiedesse ordinariamente il finanziamento del Mes.

Ovviamente non è vero, perché quelle condizioni cui si fa riferimento e che sono state subite necessariamente dalla Grecia, contribuendo alla nascita di una credenza negativa sul Meccanismo ed a una narrazione sovranista e populista di discredito dell'intervento, non vengono attivate nel caso previsto. Ciò in primo luogo perché le richieste di intervento del Mes sono facoltative e, in secondo luogo, perché l'Italia ha già dichiarato di non volere avvalersene nella misura di quei 36 miliardi che spetterebbero al Paese in base al regolamento approvato nel 2012 (il 2% del Pil). Senza, è bene ribadirlo, le stringenti condizioni cui è sottoposto ordinariamente l'intervento di sostegno.

Si tratta con tutta evidenza di una scelta incomprensibile e sbagliata considerata la necessità di finanziare interventi straordinari soprattutto per la sanità, come tamponi, rilevamenti sierologici e altre strumentazioni necessarie per tenere a bada l'infezione in attesa di farmaci adeguati e di un vaccino valido e utilizzabile su larghissima scala.

Senza contare che l'espressione "indiretti" è abbastanza vaga da ricomprendere anche una parte iniziale degli interventi finanziari necessari per uscire dall'emergenza anche economica connessa alla pandemia.

E soprattutto che la linea di credito messa a disposizione dal Mes è completamente svincolata dalle con-

dizioni che ordinariamente riguardano l'uso di quei fondi pensati per "aiutare" la Grecia imponendogli una camicia di forza fiscale, secondo il moralismo imperante nei Paesi autodefinitisi frugali, indotto anche dai comportamenti sconsiderati di quel governo ed in parte attribuiti, come pregiudizio populistico, anche all'indole dei popoli mediterranei tutti.

### *17. Inutile polemica*

Perché sia i Cinque Stelle che il Ministro dell'Economia italiano hanno dovuto subito precisare, come ha fatto il presidente del Consiglio, che non intendono avvalersi di questo aiuto? Proprio perché sapevano che la destra italiana, come era già successo, li avrebbe accusati di cedimento.

Ed a nulla varrebbe continuare a spiegare che si tratta di un intervento del tutto nuovo, una nuova linea di credito senza condizioni limitatamente ai bisogni diretti ed indiretti nella sanità. A ricordarlo si è affannato il Presidente italiano del Parlamento europeo, invitando a non sciupare nessuna occasione in un momento così grave. E del resto il negoziato è stato condotto dal Ministro Gualtieri, forse l'uomo più vicino alle dinamiche europee in questa fase, al quale si è bruscamente tolta la fiducia da parte perfino del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e poi del reggente del Movimento 5 stelle con l'imperativo: "né ora né mai".

Il Pd italiano ha poi preteso una correzione da parte del Presidente Conte il quale l'ha data, passando alla definizione di incongruo per il Mes, ma attaccando frontalmente i due capi dell'opposizione Salvini e Meloni in una conferenza stampa del servizio pubblico

televisivo. Meglio sarebbe stato fare un intervento simile in Parlamento, sede del tutto naturale per un'informativa e per precisazioni sulla veridicità delle posizioni antagoniste.

Ma, forse non senza calcolo, si è voluto spegnere del tutto qualunque ipotesi di collaborazione unitaria nonostante il forte impegno in questo senso del Presidente della Repubblica. Quando la tensione è salita nella maggioranza, Conte ha poi ulteriormente aggiustato la propria posizione rinviando un giudizio definito alla lettura dell'accordo finale che egli stesso tratterà. Nel frattempo è stato accusato di non rendere al Parlamento l'informativa prevista per legge prima di ogni consiglio europeo. Cosa che invece farà il giorno prima della riunione. Di fatto la polemica riporta in evidenza le criticità dell'attuale maggioranza tra estremamente diversi, tenuta insieme ancora una volta dalla pressione di quella parte dell'opposizione che si ostina a diffidare degli altri Stati europei oltre che di Bruxelles. E non avanza nessuna comprensibile proposta per l'intervento finanziario europeo, chiudendosi in una polemica antitedesca e anti olandese che non serve a niente se non a inasprire un confronto già molto teso. Illudendosi di poter fare a meno dell'aiuto europeo, compresa la rinuncia al volume di fuoco degli acquisti della Banca Centrale Europea. Dopo avere per anni disprezzato l'Europa, oggi alza la posta per romperla. Almeno così sembrano operare il nazionalismo di ritorno e la rivendicazione di una sovranità perduta a vantaggio del dominio tedesco.

E che stringe e compatta la maggioranza in assenza di alternative, allontana la cooperazione unitaria che sarebbe necessaria in questi frangenti e provoca

reazioni non positive sui mercati. Lo spread che era sceso dopo l'avvio del programma di acquisto di titoli da parte della Bce, risale fino a 240 punti, il doppio di Spagna e Portogallo, le povere vittime uscite dalle torture inflitte dall'Europa. Che hanno cioè fatto ricorso al Mes con tutte le sue stringenti condizionalità e hanno restituito in larga misura il credito ottenuto, con una situazione divenuta più solida. E movimenti di disinvestimento continuano a colpire i Buoni italiani il cui rendimento cresce nonostante gli acquisti Bce per la rarefazione delle acquisizioni e la concomitante ulteriore contrazione negativa del Bund.

### *18. Garanzie di buona gestione*

Forse un giudizio più sereno e realistico porterebbe a concludere che qualche garanzia di buona gestione di un credito alimentato dagli stessi Stati non sarebbe un'eresia. Ma se si parte dall'assunto che la solidarietà è un diritto, il suo rifiuto un'angheria e che tocca all'Europa prendere su di sé il peso della crisi pena la sua inutilità; e se si minaccia eventualmente di fare proprio ciò che i Paesi del Nord temono e cioè l'abbandono della nave comune e magari l'adozione del metodo argentino nei confronti dei propri creditori, è del tutto comprensibile che la reputazione del Paese, pur amato, per il suo clima, il cibo, la bellezza e l'arte, non possa che decrescere.

Quando il peso della demagogia populista, condito da false notizie e da grida dissennate, colpisce come un secondo virus, un Paese, la ragione arretra e il buon senso che pure c'è, come dice Manzoni, se ne sta in disparte per paura del senso comune. Un senso comune

tributario delle ormai quasi ventennali superficialità e maldicenze che hanno inondato la sfera pubblica.

Si può rinunciare al fondo sanitario perché il gioco non vale la candela, nel senso che l'utilità di prendere quei soldi si ridurrebbe a ben poca cosa, cioè due miliardi su cento di risparmio in minori interessi, come è stato stimato (G. Piga, *Il cannone di moneta della Bce*, Il "Sole 24 ORE", 1 aprile 2020).

Tuttavia nemmeno una cifra trascurabile nelle attuali difficoltà indotte dalla pandemia e aggravate dalla pressante richiesta di credito sui mercati.

Ma non per il sospetto immotivato che ci siano delle trappole come ha dichiarato il fantasioso reggente del Movimento Cinque Stelle. E come ha continuato a dire anche Salvini precisando che si tratta di una trappola per topi. E cioè che le condizioni sarebbero aggiunte successivamente. Questo è il solito gioco a costruire mostri per convenzione ripetuta. Una bugia in forma di scaltra prudenza, ripetuta un milione di volte non si muta in verità. Si tratta piuttosto di una genuflessione all'inclinazione cospirativa di gran parte degli aderenti a movimenti anti establishment e anche anti vaccini. Un salto all'indietro alla ricerca del consenso perduto che la crisi epidemica favorisce. Un ritorno alle origini che si trova anche nella riproposizione della cancellazione della Tav. per risparmiare soldi. E negli altri temi cosiddetti e mal detti identitari che insieme rivelano la natura approssimativa, protestataria e molto al di sotto della soglia della capacità e necessità di governo del Movimento che alle elezioni del 2018 ha riempito i banchi di Montecitorio e Palazzo Madama.

Anche la considerazione secondo cui, poiché il Ministro olandese si è detto soddisfatto, l'Italia ha

perso, manifesta una visione piuttosto approssimativa, quasi sportiva, della politica europea.

E conferma che con la stretta populista e sovranista sia all'opposizione che al Governo e la relativa concorrenza e convergenza di pregiudizi, non si va da nessuna parte. Specialmente mentre si tratta duramente e seriamente con Paesi preoccupati proprio per la instabilità e la debolezza dell'Italia in quanto, anche senza responsabilità o colpe specifiche, sollecita un rilevante impegno finanziario senza avere alle spalle una reputazione troppo convincente in termini di tenuta degli impegni assunti sui conti. Di cui ha assolutamente bisogno per resistere di fronte all'incalzare delle conseguenze drammatiche del fermo, in termini di chiusura di attività, di perdita di posti di lavoro e di investimenti.

### *19.L'investimento conveniente*

Di fatto, il tempo e le parole non passano invano. E la richiesta di garanzie sulla sostenibilità del debito italiano comincia o meglio ritorna a serpeggiare tra gli operatori. Che per fortuna nella loro maggioranza, con colossi come i maggiori fondi americani, basandosi sulla continuità dell'appoggio della Bce suggeriscono di comprare e comprano essi stessi Buoni del Tesoro italiani. Il cui rendimento è superiore a quello dei portoghesi e degli spagnoli per non parlare del rendimento negativo dei tedeschi. Non lo fanno per buon cuore né perché lo chiede Trump in nome di un sostegno all'Italia che è stato più volte promesso anche in polemica con i tentativi di influenza russi o cinesi. Lo fanno perché vi trovano una convenienza per i loro

investitori. Così gira il mondo degli affari e le prediche moralistiche non lo fermeranno.

Piuttosto una decisa azione a sostegno impostata in modo unitario e con forza comune potrebbe scoraggiare non solo gli speculatori ma gli investitori che debbono portare rendimenti ai loro sottoscrittori e potrebbero fuggire da un rischio eccessivo. Ciò che conta è la tenuta anche politica di un Paese e la sua coesione sociale, entrambe messe a rischio sia dai comportamenti politici che dalla possibile rivolta di strati popolari che si sentano abbandonati. Disastroso come segnale è stato il voto nel Parlamento europeo che ha visto i Cinque Stelle, Lega e Fratelli d'Italia contrari ad un paragrafo della mozione che invita i Paesi dell'eurozona ad attivare i 410 miliardi di euro del Mes. Ancora a ottobre i Cinque Stelle in Europa voteranno assieme alla Lega contro il Mes.

La risoluzione è poi passata a stragrande maggioranza col voto convinto del Pd e con l'astensione del M5S che ha spiegato di essersi astenuto anche perché il documento non conteneva nessun accenno ai Corona bond, proposto con un emendamento dei Verdi e bocciato per il voto contrario di Lega e Fdi.

Una confusione estrema che conferma il giudizio del nuovo presidente di Confindustria, di fronte alla voragine che la crisi originata dal virus sta determinando. Si procede non solo in ordine sparso ma con una contrapposizione tra forze che teoricamente stanno insieme nel sostegno al medesimo governo. Una brutta situazione che contribuisce ad indebolire il Paese, già in difficoltà, per una rottura di tipo nominalistico. Infatti i "Coronabond", come gli "Eurobond", vengono respinti perché prevedono necessariamente

la condivisione, del debito senza distinguere tra debito passato e quello nuovo da costituire per affrontare la crisi attuale. Ma basterebbe ricordare che il Trattato sul funzionamento dell'Unione (art123-125 Tfu), non consente questo tipo di soluzione, mentre non dice nulla e quindi lascia liberi per la creazione di nuovo debito in una situazione eccezionale e straordinaria come quella che stiamo vivendo. Ma è proprio su questo che si sono fin qui espressi negativamente olandesi, austriaci e danesi con la Germania che è apparsa divisa anche tra forze di governo, con i socialdemocratici, insieme ai Verdi a sostegno della posizione francese appoggiata da Italia, Spagna e Portogallo e i cristiano democratici ancora fermi sulla posizione "rischio e responsabilità nella stessa mano".

## *20. Colpa e debito*

Una posizione che riflette la stessa vecchia opzione negativa di dieci anni orsono della Germania, Austria, Olanda, Danimarca e Svezia che neppure la straordinarietà, novità e diversità della vicenda da fronteggiare consente ancora di superare. E che è ovviamente figlia di una diffidenza, in parte fondata, sulla incapacità di alcuni Paesi di rispettare gli impegni assunti. Ma con la evidente differenza tra allora ed oggi, che non si tratta qui di una situazione creata dalla responsabilità o dalla colpa di un Paese, di una dissennata gestione del proprio bilancio che avrebbe avuto ripercussioni sullo strumento monetario comune. Al contrario si tratta ora di una disgrazia di origine sanitaria ancora non del tutto chiarita dalla scienza, come il passaggio da una specie animale, forse un pipistrello all'uomo tramite

un intermediario, occorsa all'intero sistema mondiale e che comporta coordinamento e cooperazione a scala internazionale, tanto più da parte di strutture unitarie come l'Unione.

D'altra parte il Meccanismo che mette a disposizione fondi raccolti in comune per le esigenze sanitarie senza nessuna condizione almeno così come è dichiarato dall'Eurogruppo, viene rifiutato pregiudizialmente come un cappio che verrebbe posto al collo del nostro Paese, sulla base della precedente esperienza greca. Lo ha spiegato efficacemente Cottarelli. Ma sembra lo stesso incredibile che forze politiche supposte adulte non riescano a chiarire quello che vogliono o peggio credano una trappola tutto ciò di diverso che loro viene proposto. Conta l'inesperienza e la mancanza di competenza che hanno prevalso nelle ultime tornate elettorali. E si vede la differenza cresciuta con altri sistemi democratici. È deprimente che l'Italia continui ad esibire un approccio populista e nazionalista, condito da incompetenza e leggerezza, con una divisione che non è mai venuta meno tra le forze socialdemocratiche e quelle sovraniste ma anche populiste, vanamente rappresentate come di sinistra. Che si affrettano a cogliere ogni indecisione europea, in sintonia con l'opposizione già maggioranza con loro, come sintomo di una voglia di controllo e imposizione per affogare il nostro Paese. Mentre il Ministro dell'Economia e il Presidente del Consiglio trattano su un ventaglio di proposte, 5Stelle e Lega si ritrovano insieme contro il fantasma del Meccanismo di stabilità. E la Lega, l'opposizione più rilevante, vota insieme ai nazionalisti ungheresi e a quelli tedeschi di Afd.

Confermandosi così come il vero collante che tiene in-

sieme, pur sempre più irritati, i tutori della maggioranza attuale, succeduta alla rottura di agosto. Una situazione insostenibile come si vedrà presto. E nel frattempo tutti i conflitti irrisolti negli ultimi vent'anni e aggravati dalla lunga e prostrante crisi rafforzata dalla pandemia emergono in modo preoccupante. Se questo è lo stato delle relazioni in seno al Parlamento, l'Italia è davvero in mano quasi solo alla benevolenza di Macron e in ultima analisi al convincimento della Merkel.

Che potrebbe favorire non solo la continuazione dell'intervento finanziario della Banca centrale, come già dichiarato dalla sua Presidente, ma anche forme ulteriori di messa in comune della raccolta di nuovi debiti sui mercati, col vincolo ovvio di una decisione comune. Comunque la si rigiri la questione riguarda l'illusione sovranista. Il ritorno della terribile pretesa di gestire una sovranità che è fatalmente foriera di guerra come ha sostenuto per cinquant'anni Einaudi (*Il mito della sovranità, Lettere Politiche, "Corriere della Sera" 1918*). Proprio mentre i due dopoguerra dimostrano in modo palmare che solo l'integrazione e il sostegno reciproco funzionano per rimettere in piedi i Paesi distrutti dalla guerra. Mentre la continuazione della guerra con altri mezzi, come le sanzioni imposte ai perdenti, attivano frustrazione e ribellione, un odio che riaccende la guerra e la distruzione.

### *21. Ricostruire i fatti*

Torna molto utile una ricostruzione dei fatti, "per indurre a maggiore lucidità" compiuta da Mario Monti, (*Un passo avanti "Corriere della Sera", 11 aprile 2020*) il quale racconta, da protagonista di quella

stagione, come fu istituito il Meccanismo Salva Stati come evoluzione del Fondo Europeo per la Stabilità Finanziaria (Fesf).

“Il Fesf prima e il Mes poi sono stati preparati e decisi a livello europeo nel 2010-2011 con l’Italia rappresentata da Silvio Berlusconi nel Consiglio europeo e da Giulio Tremonti nell’Ecofin e nell’Eurogruppo. Quel governo si reggeva sull’alleanza Pdl-Lega. Giorgia Meloni ne faceva parte come ministro per il Pdl, Matteo Salvini era europarlamentare della Lega”.

Ecco le date: la decisione di istituire il Mes fu presa a livello Ecofin il 9-10 maggio 2010, “con la precisazione che la sua attivazione sarà soggetta a forte condizionalità, nel contesto di un sostegno congiunto Ue/Fmi e avrà termini e condizioni simili a quelli del Fmi.”

Anche a livello di Consiglio europeo, il 25 marzo 2011 fu ribadito dai capi di Stato e di governo che “la concessione di qualsiasi assistenza finanziaria necessaria nell’ambito del meccanismo sarà soggetta ad una rigorosa condizionalità”.

Emergono subito alcune considerazioni rilevanti.

In primo luogo quella decisione era certamente nota ai vertici del governo di allora, cioè il Presidente del Consiglio e il Ministro delle Finanze.

Non necessariamente alla giovane Ministra per la Gioventù, a meno che il Consiglio dei ministri non abbia ascoltato una relazione o deliberato in materia. Si tratta di una circostanza facilmente accertabile senza grida isteriche che servono solo a far crescere il timore di una crescente instabilità.

Ed in ogni caso in quella data la signora Meloni era al Governo pur in ruoli secondari. Anche se poi votò contro la adozione ufficiale dello strumento che

avvenne quando al Governo era già Monti. Lo stesso vale per Salvini.

In secondo luogo, come Monti ricorda, la vicenda della Grecia con l'umiliazione del commissariamento del Paese in base al Mes con la "calata" della troika creata dal precedente Fesf, convinse il Governo da lui presieduto, sostenuto da gran parte delle forze politiche, ma non la Lega, a escludere la richiesta di aiuti che pure sarebbero stati utili.

E quindi, per rispettare le condizioni definite "dracooniane" nella lettera del 5 agosto del 2011 accettata dal governo che andò subito dopo in crisi, per non perdere il sostegno della Bce ai titoli italiani, Monti dichiara di essere stato costretto, chiamato al governo nel novembre 2011 dal Presidente della Repubblica, a chiedere l'approvazione "di una dura manovra".

Quella manovra che la Lega gli rimprovera da allora senza peraltro ricordare che essa, allora molto meno consistente elettoralmente, abbandonò il governo proprio subito dopo il manifestarsi della crisi con l'impennata drammatica dello spread e l'intimazione di Trichet e Draghi di attuare quelle condizioni che avrebbero riportato in sesto lo spread. Salvando il nostro Paese.

A prezzo certo di indicare nell'Europa non un'amica ma una occhiuta, rigida sorvegliante. Ed in Monti il bravo italiano rispettoso ed obbediente alla Merkel e un po' anche a Sarkozy, entrambi colti a sorridere ironicamente in pubblico di Berlusconi e forse anche dell'Italia. I veri patrioti crescono come funghi più di quando c'è da combattere guerre vere, quando c'è da sparare parole guerresche senza rischiare nulla.

Una polemica che, nel tempo ha fatto lievitare i consensi ma che oggi si ripropone come se anche in quel caso la

decisione fosse piovuta dal cielo. È vero che allora al Governo c'era Bossi, poi defenestrato, dopo una brutta vicenda legata all'uso dei finanziamenti pubblici che è ancora in esecuzione giudiziaria, ma i tempi e le modalità sono quelle ricordate da Monti e confermate anche dall'Unione Europea con un comunicato. Tanta odiosità nei confronti di un meccanismo che si vuole pensato per asservire gli Stati, tanto che lo si chiama proprio così "scassa stati", nasce dal rifiuto di fare i conti col problema storico del debito. E si muove nella direzione di rinnegare lo sforzo fiscale come molte volte declamato, salvo poi accettare di rientrare nei parametri, quando avventurosamente si governa.

## *22. Un aiuto significativo*

Parametri che oggi sono stati allentati correttamente e che dovrebbero vedere uno sforzo comune per ottenere veramente le condizioni migliori, non necessariamente i "corona bond", ma un Fondo sostenuto dal bilancio europeo in modo da attivare almeno 1.000 o 1.500 miliardi di crediti a lungo termine sulla base di un impegno comune degli Stati, come proposto dai francesi e recepito dal Presidente dell'Eurogruppo Centeno nel comunicato finale che va al prossimo Consiglio europeo. La Spagna propone, con il Presidente Sanchez, che questo Fondo sia perpetuo e che una parte di esso consista in sussidi e l'altra in prestiti a basso interesse. Una variante significativa che corrisponde ad uno schema a suo tempo usato anche dal prototipo degli interventi di ricostruzione, cioè il Piano Marshall. Esso era infatti costituito per l'83% da interventi a fondo perduto e per il 17% da prestiti. E appunto si basava

sulla riattivazione di un sistema distrutto fisicamente e moralmente dalla guerra, il recupero delle macerie e la ricostruzione delle infrastrutture crollate, tramite l'invio di materie prime e di manufatti regalati dagli Stati Uniti e acquistati in Europa. Il rendimento di quegli acquisti veniva versato in un fondo da usare per investimenti.

Il tutto in dollari che inondarono e fertilizzarono un'economia distrutta che non solo rialzò la testa ma cominciò a costruire in Germania, in Italia e ovunque in Europa Occidentale, quello che fu definito un miracolo economico. E che rimane tuttora un riferimento per la grande capacità effettiva ed anche propagandistica con cui si affrontò il confronto con l'Europa sequestrata dall'Armata Rossa e con la stessa Unione Sovietica. Anche allora ci furono dibattiti intensi ma di ben altra levatura e con altra consapevolezza delle responsabilità che gravavano sulla politica democratica. Ed anche allora ci fu chi scelse e capì e chi si ostinò a immaginare un mondo radicalmente nuovo in relazione con potenze internazionali che avevano calato la famosa cortina al di qua della quale De Gasperi ed Einaudi e Sforza avevano collocato democraticamente il nostro Paese.

Uno scontro non solo ideologico ma politico che non impedì forme di intensa collaborazione. Presto moderato dall'intelligenza di grandi leaders cosmopoliti, colti e consapevoli dei vincoli della realtà geopolitica ed economica. Capaci di persuadere e guidare masse ancora omogenee in termini di identità di classe e ideali.

Siamo ancora ad un primo accenno non ancora definito prima del Consiglio europeo per la nota diversità di vedute. E che dovrebbe finalmente vedere affrontata la

questione di fondo. Cioè la capacità europea di sostenere tutto il proprio mercato e la propria cittadinanza, così dolorosamente e diffusamente colpita sul piano sanitario, in maniera da uscire al più presto dalla nuova crisi, più difficile di quella del 2008 e questa volta senza possibilità di imputazione alla colpa, all'azzardo morale o alla incapacità attuale di qualcuno. L'ultima considerazione che si trae dalle dichiarazioni di Monti, a parte la sua già nota, convergenza con Draghi sulla necessità, in questo momento delicatissimo di fare debito, superando le impostazioni restrittive, è quella relativa ai comportamenti che possono indurre a dubitare della volontà di risanamento e di tenuta del Paese.

### *23. Solo i fatti*

A questo proposito si ricordano una serie di fatti che certamente non hanno contribuito a consolidare la reputazione e l'affidabilità del Paese.

O peggio possono aver contribuito ad accrescere la riluttanza di opinioni pubbliche di altri Paesi, già pregiudizialmente non benevole, nei confronti della condivisione anche parziale del debito pubblico italiano.

E questi fatti sono: a) il governo Conte Uno chiede nella prima bozza del contratto stipulato tra Salvini e Di Maio, firmato da questi come un contratto privatistico, che la Bce condoni all'Italia 300 miliardi di euro di debito pubblico; b) politici di primo piano dicono frequentemente sia che se ne fregano delle regole europee ed in particolare che faranno tutto il disavanzo pubblico che serve e che vogliono, in nome della sovranità nazionale gli uni, del populismo, il

vero interesse del popolo, gli altri; c) che si è aperta una non nobile gara tra tutti i partiti per promettere una diminuzione delle tasse rifiutando sdegnosamente di prendere in considerazione interventi sul patrimonio; d) si legge che le stime sull'evasione fiscale sono secondo l'Istat superiori ai centomila euro l'anno, più degli interessi che l'Italia paga ogni anno e più della spesa per istruzione e ricerca; e) si sente spesso parlare di abbuoni fiscali e condoni edilizi, anche sotto forma di una "pacificazione con il fisco" per aumentare le entrate e redigere i bilanci senza tagliare la spesa; e) proprio nel momento in cui un giornale tedesco pubblica uno sproposito sulla necessità di non dare soldi all'Italia perché finirebbero alla mafia, agli europei e ai mercati viene ricordato dalla stampa e dal web che il primo a lanciare quest'ardita, forse non del tutto infondata ma certo non favorevole tesi, fu proprio Beppe Grillo in un intervento al Parlamento europeo.

Ed infine è di pubblico dominio che i fondi europei non vengono utilizzati come dovrebbero tanto che in questa circostanza le regioni meridionali si sono trovate un pacchetto da spendere, con la maggior parte requisita dallo Stato, non per i mille rivoli disposti da improbabili programmazioni ma esclusivamente per le esigenze della crisi attuale.

Dunque a conclusione di questa sequela di meri e incontestabili fatti, ci si può chiedere perché si hanno dubbi a condividere debito con l'Italia.

Dubbi che, pur fondati, non debbono impedire all'Italia di ottenere quell'impegno che è abbozzato nel lavoro finale dell'Eurogruppo e che è necessario per vedere risultati effettivi. Le ragioni di un impegno straordinario sono state illustrate in tutte le sedi.

## *24. Fiducia e sicurezza: ricostruzione*

Una circostanza nuova stravolge il paradigma precedente. Non nel senso che non si dovrà tornare a ragionare di stabilità e di risparmio. Ma dopo. Quando sarà finita la triste teoria dei morti. Quando le aziende potranno tornare a produrre. Quando si potrà consumare e vivere in società senza diffidare di ogni altro che passa per strada e che incontriamo come possibile portatore di un danno che può divenire estremo. Quando cioè si sarà ricostruito un tessuto di fiducia e di sicurezza la cui carenza ha costi altissimi per cui è irrazionale e infantile rifiutare qualunque aiuto per quanto modesto. Ed ancora di più per avere quella potenza di intervento che altri Stati hanno trovato nella stampa diretta di moneta da distribuire a ristoro del fermo, a sostegno del reddito non solo per ragioni alimentari ma soprattutto produttive e di tenuta sociale.

Ci sono interi settori, dalla meccanica, ai trasporti, agli alberghi, ai ristoranti, ai bar, al trasporto aereo, marittimo e urbano che hanno bisogno subito di riparazione e protezione. Il che vuol dire tantissimi soldi a poco costo e a lungo termine. In molti casi si sono disposte erogazioni a fondo perduto. Come in America dove già a metà aprile oltre venti milioni di cittadini hanno chiesto un sussidio.

Esistono due modi di intervenire per sostenere famiglie e imprese. O concedere prestiti a tasso agevolato con lunghissimi tempi di rientro in modo da tenere in vita le imprese ed impedire un'ondata di disoccupazione di massa che già in America raggiunge picchi mai visti in epoca precedente. Oppure regalare somme significative non soggette a restituzione.

Forme di dono. In Italia di questa seconda opzione si è fatto portavoce il prof Tria, Ministro delle Finanze nel precedente governo italiano. Secondo uno studio che ha detto di avere già messo a disposizione dell'attuale titolare di quel Dicastero, occorrerebbero 70 miliardi per ristorare il mancato guadagno di imprese ed evitare licenziamenti di massa che graverebbero ulteriormente sui conti pubblici.

Metà di questa somma verrebbe recuperata con le tasse e i contributi versati dalle imprese e l'effetto sarebbe immediato sulla ripresa. Analogamente Carlo Cottarelli considera probabilmente necessari sussidi diretti alle imprese. Una delle condizioni che egli considera necessarie, cioè l'immediata liquidità al sistema produttivo senza tentennamenti e senza intralci burocratici. Insieme alla prudenza nella riapertura necessaria, anche per contrastare forme di concorrenza che si stanno già manifestando con sostituzione di imprese italiane nella catena delle forniture. Difficilmente recuperabili dopo.

In questo quadro, si deve vigilare per evitare eccessi e distorsioni, ma è necessario finanziare direttamente l'impresa, a condizione che mantenga l'occupazione, perché difficilmente potrebbe recuperare quello che ha perso in questo periodo solo basandosi sul capitale proprio.

E quindi ci si rivolge anche da parte di esperti certo non favorevoli alla crescita di spesa pubblica, allo Stato. Manifestazioni invocate di un interesse dello Stato, della comunità, alla tenuta sociale, alla pace, alla dignità dei cittadini. Uno Stato che riemerge dall'oblio relativo in cui è stato tenuto, non dovunque messo in efficienza secondo la logica del buon padre di famiglia e i dettami

della moderna scienza dell'amministrazione. Oggi di nuovo chiamato a fare da provvidenza in un momento cruciale anche se sperabilmente in modo temporaneo e per restituire poi il loro ruolo al settore privato ed al Terzo Settore.

Anche in questo caso renderanno meglio sistemi ben mantenuti, riformati per adeguarli al mutare dei tempi, stimati, non scarsamente legittimati e in grado di ottenere consenso non solo in ragione dell'autorità necessaria ma anche per attaccamento e fiducia. Con apparati snelli e non appesantiti da legislazioni minuziose, stravaganti e paralizzanti che provocano lentezze burocratiche e frustrano la esigenza di velocizzare le procedure per portare a compimento le esigenze loro affidate. Basti pensare ad un solo esempio. Per riconvertire aziende vinicole in produttori di alcool, componente essenziale per la disinfezione, occorrono per la legge vigente sessanta giorni e la presenza di un dipendente in azienda. E nell'alluvione legislativa che si è messa in moto, nessuno ha pensato ad una correzione e semplificazione. Sicché oltre che a mancare all'inizio di mascherine e ventilatori, abbiamo avuto pure carenze di alcool, disinfettante essenziale.

Non si tratta di essere ricchi, ma di essere attenti e seguire i processi produttivi non per ostacolarli ma per stimolarli e controllarli senza paralisi. Così altri paesi come la Germania hanno usato la chiusura parziale per non spegnere, ma modulare il motore produttivo potendo contare su dispositivi medici e posti letto ed una amministrazione efficiente che ha contribuito anche a limitare il numero dei morti e le conseguenze economiche. Tanto che, per esempio nell'auto, la produzione è pronta a ripartire in sicurezza se non

mancassero componenti essenziali, in base al criterio del just in time, prodotte da aziende italiane del Nord oggi ancora ferme.

### *25. Nuovo statalismo?*

Naturalmente si apre qui e adesso la grande questione politica sottesa all'alleanza necessitata tra Partito democratico e Cinque Stelle, tenuta in sordina per garantire una qualche vita al governo tra opposti.

In molti casi infatti si è avuto l'impressione che riemergesse una vocazione statalista che porterebbe per esempio a rievocare l'Iri come strumento di salvataggio finanziario e poi industriale, come fu nella crisi del dopo 1929. Uno strumento benemerito, inventato dal regime fascista e sostenuto oggi, per smemoratezza o per convinzione da accesi antifascisti. Una tentazione che contrasta con le posizioni di altre forze che appoggiano il governo. Così come si è entrati quasi con soddisfazione nella fase della grande elargizione che potrebbe mettere capo a quel salario universale non legato alla produzione e al lavoro ma solo ai bisogni che è stato invocato legittimamente dal suo punto di vista di guida spirituale, dal Papa.

Bisogna forse ricordare che, sempre secondo il Fondo Monetario il debito pubblico italiano salirà dal 135% al 155% e che l'ondata di liquidità garantita principalmente dalla Banca Centrale potrebbe non bastare ove si sommassero recessione e contrazione delle entrate fiscali.

Al momento la priorità è sicuramente quella di contrastare con tutte le forze l'estendersi della epidemia. Con esami sempre più accurati, dispositivi di protezione e

distanziamento sui posti di lavoro e per le strade. Un'operazione molto costosa che rende del tutto incomprensibile, come hanno detto concordemente Romano Prodi e Silvio Berlusconi, il rifiuto aprioristico della linea di credito del Mes da parte del governo italiano su pressione del M5S.

Una prima reazione è stata quella rabbiosa di dire: allora governino insieme Pd e Forza Italia. Sapendo bene che non ci sono i numeri in Parlamento e che questa situazione disastrosamente favorevole alla crescita populista non verrà offerta loro di nuovo.

Tutta questa agitazione inutile in attesa che l'Unione riesca a provvedere con strumenti innovativi a quel Fondo per la Rinascita che tutti considerano essenziale per ripartire. Ci sono notevoli spinte in questa direzione. Come il Presidente della Repubblica Federale che ha dichiarato la solidarietà a base dei valori fondanti dell'Europa e ha solennemente affermato la necessità e l'obbligo per i tedeschi di intervenire a favore dei Paesi che si vengono a trovare peggio nella lotta per recuperare il terreno perduto. Salvare Spagna e Italia per salvare Germania e Olanda. È questo l'unico approccio serio. Che tiene conto della varietà di situazioni.

Da qui la distinzione, proposta da Michele Gelfand (*Rule makers, Rule breakers, Tight and Loose Cultures*, 2018) tra società strette, non necessariamente autoritarie, che hanno affrontato meglio anche l'emergenza sanitaria e le restrizioni connesse, come Singapore, Hong Kong, Sud Corea. E società sciolte come tipicamente sono Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, l'Italia, che, pure dopo iniziali e costosi sbandamenti hanno intrapreso la difficile strada delle restrizioni anche delle libertà, di circolazione, di riunione.

Molto più gravi della tanto temuta e deprecata austerità. Una sospensione delle stesse regole democratiche, con il rinvio delle elezioni, il differimento di riunioni e attività societarie, la contrazione degli spazi sociali e la temporanea compressione dei diritti di libertà.

Certo sarebbe fantastico se in questa crisi l'Europa risolvesse la ormai storica questione di una moneta senza Stato e procedesse, travolgendo coraggiosamente gli ostacoli, verso non solo bond comuni sostenuti dalla Banca Centrale Europea, dal sistema delle banche centrali, ma anche verso la piena trasformazione della Banca, anche ai sensi del Trattato in prestatore di ultima istanza. Come farebbe un vero Stato federale con la stampa di carta moneta direttamente trasferita nei conti delle imprese o delle persone in difficoltà. Non in via eccezionale ma per l'ordinario funzionamento della moneta comune e la stabilità dell'intero quadro europeo.

Questa allora tornerebbe ad essere un'Europa da amare e così si potrebbe, insieme con il ritorno della politica, sconfi gger e l'ignoranza e il risentimento che affanna milioni di europei. Che li allontana dalla cittadinanza attiva e li fa possibile preda di suggestioni autoritarie. Ovviamente una logica che perpetui il beneficio e provveda ad assistere tutti non favorisce l'affinamento di virtù necessarie per affrontare la rinnovata competitività di un mondo che rimarrà globalizzato.

Quindi quello che va fatto nell'emergenza non può essere assunto come modello per cambiare l'organizzazione sociale eliminando il merito e il profitto come indicatore di efficienza. Sarebbe un errore grave. Ma a questo errore porta la tendenza dello spirito di fazione e del consumo di consenso.

Quella deriva verso una strumentazione solo tecnica che offusca le libertà e spegne lo spirito europeo di un comune destino di cui parlava Starobinski.

La vittima sarebbe il progetto politico dell'Europa unita, l'Europa come progetto politico e non solo un mercato allargato come ha ricordato Macron a metà aprile in un discorso intenso che ancora una volta sostiene la tesi del Fondo per la Ripresa.

### *26. Usare tutte le opportunità*

Naturalmente, come ha spiegato Bini Smaghi (“la Repubblica”, 16 aprile 2020), i bond europei eventualmente emessi saranno impiegati per progetti comunitari e non gestiti autonomamente dagli Stati nazionali cui verrebbero girati solo in base a progetti comunitari. Il loro vantaggio, non irrilevante sulla lunga durata, consiste nella notevole differenza tra la quotazione tripla A del merito di credito europeo e quella assai più bassa, in solitario, del nostro Paese.

C'è qui forse una ragione dell'equivoco che ha portato il nostro Presidente del Consiglio e il Movimento che lo ha espresso a suo tempo, a opporsi alla scelta del Mes che al contrario può essere usato per spese sanitarie dirette ed indirette a livello nazionale. Mentre sembra ovvio che gli Stati che mettano in comune risorse vogliano poi partecipare all'elaborazione dei programmi. Dato che Babbo Natale non esiste purtroppo, come dice ironicamente il nostro economista.

Il rifiuto di ricorrere al Mes, dato per scontato dai mercati, per ragioni di debolezza politica nel Parlamento italiano dove è assai difficile che possa avere i numeri per essere approvato, potrebbe determinare ulteriori

dubbi sulla sostenibilità del debito italiano. E non è senza significato che, proprio Grecia, Portogallo e Irlanda, che in passato hanno adoperato il Meccanismo in questione con tutte le condizionalità ordinariamente previste, oggi non criticano il pieno utilizzo della nuova linea senza condizionalità, che metterebbe in moto ulteriori finanziamenti della Banca Centrale.

A parte la malafede, del tutto impossibile da mettere in pratica in una materia che prevede, la regola dell'unanimità per cambiare le condizioni. Sicché, una volta stabilito che non ci sono condizioni, tranne l'uso diretto o indiretto per ragioni sanitarie, non si potrebbe di soppiatto e con destrezza, mutare la regola senza il consenso dell'Italia. Il ragionamento sembra facile e così viene presentato da almeno sei ex presidenti del Consiglio, tra cui non risultano davvero facili creduloni, ma esperti delle regole comunitarie, come Prodi e l'attuale Commissario europeo all'Economia.

Nonostante questa evidenza è dovuto intervenire il Direttore generale del Mes, Klaus Regling, con un'intervista al Corriere della Sera del 19 aprile, a pochi giorni dalla riunione del Consiglio, con richiamo in prima pagina.

Per dire che: "Se l'Italia accetta il Mes, sarà un prestito senza condizioni, non sarà un'altra Grecia". La quale, invero, ha seguito con grande pacatezza e sostanziale accordo tra maggioranza e opposizione le proposte e intende avvalersi di tutti gli strumenti messi a disposizione. Al fine di fronteggiare una crisi che la colpisce a fondo portandone il debito pubblico oltre il 200% del Pil nella previsione del Fondo Monetario e spingendo al 22% la disoccupazione. Un Paese che ha sofferto la durezza delle regole previste ordinariamente

ma che se n'è anche avvalso per migliorare la propria situazione con prezzi gravi ma più limitati di quelli che avrebbe pagato andando in default o uscendo dall'Unione Europea.

Regling continua spiegando qualcosa che sembrerebbe ovvio ma che ha mandato nel panico e suscitato ira in molti politici italiani. E cioè che il solo requisito per ottenere il prestito è nel modo in cui si spende il denaro. In seguito tutti gli Stati membri dell'Unione europea restano impegnati a rafforzare i loro fondamentali in base al quadro di vigilanza europea, inclusa la flessibilità: anche questo dice l'Eurogruppo. Ma chiaramente non è una condizione per il prestito. Questo anche perché i prestiti non saranno diversificati in relazione ai diversi richiedenti ed alla loro specifica condizione di solvibilità, com'è stato in passato, quando si dovettero ammettere Portogallo, Irlanda e Grecia con una previa valutazione per ciascuno ed un regolamento diversificato contenente le condizioni disegnate su ciascun Paese. In questo caso, nella linea attivata all'interno del Mes si avrebbe una disponibilità dovuta all'emergenza sanitaria, uguale per tutti con il solo limite del tetto del 2% del Pil nazionale.

“Con termini standardizzati, così scrive l'Eurogruppo, perché siamo in un mondo diverso. Stiamo cercando di gestire uno choc comune. Ogni Paese è di fronte allo stesso choc e proprio per questo l'Eurogruppo ha reso chiaro che ci sarebbero termini standard per il prestito, non da negoziare Paese per Paese”.

L'Avvocato del popolo non avrà bisogno, come ha dichiarato, di legger bene il capitolato di accompagnamento al prestito, perché basterà concordare lo schema standard valido per tutti. E che quindi non influirà in

nessun modo sulla reputazione del richiedente italiano. Il quale dovrebbe invece preoccuparsi e molto di alcuni fenomeni che potrebbero ancora essere contenuti da una sincera adesione europea e dall'accettazione di tutte le misure di favore che si vanno definendo. Ivi compreso quel Fondo per la Ricostruzione che si aggiungerebbe agli interventi della Bce previsti a seguito dell'attivazione del Mes anche nella forma di credito per la pandemia.

Poi una difesa della gestione della crisi soprattutto in Grecia che in sostanza ribadisce la responsabilità dei Paesi richiedenti per la crisi determinata da errori nella politica economica del decennio precedente.

E che avevano, essi e non le misure rese necessarie, determinato le sofferenze patite dalle popolazioni. Con risultati effettivamente positivi che oggi si registrano, primo fra tutti la permanenza nella Unione.

Sottolineando che, con l'intervento dell'Europa, dopo che il mercato si rifiutava di finanziare quei Paesi, i prestiti avevano scadenze lunghe ed interessi bassi, rendendo l'aggiustamento che si sarebbe comunque dovuto operare, più facile.

Naturalmente altre opinioni, prima fra tutte quella di Habermas, sono altrettanto legittime e forse più corrette e comunque è inutile connettere alla sofferenza del popolo greco una nuova linea di un Meccanismo oggi pensato per tutt'altra necessità.

Più avanti vedremo come tuttavia, la lettura di quella vicenda influisce ancora oggi sulla politica europea, determinando, non solo nel ricordo, ma nella preoccupazione, un rigetto dell'Europa e un sopravanzare dei primatisti nazionali di destra che influenzano negativamente la solidarietà politica degli

stati più significativi. Il richiamo sui tempi e il tasso andrebbe colto e dovrebbe essere molto più presente nella trattativa. Invece di dichiarare che non si userà la agevolazione si dovrebbe chieder più tempo dato che il tasso sarà sicuramente basso.

### *27. Storie false, problemi veri*

Solo un pazzo rifiuterebbe di prendere denaro a bassissimo costo e per tempi lunghi e senza condizioni, quando ha l'acqua alla gola, come dimostrano alcuni abbandoni di possessori di Bond nazionali per fortuna sostituiti dalla Bce e come viene da pensare vedendo anche la scarsa appetibilità della via di mercato da parte di aziende italiane che preferiscono la solita strada bancaria.

A fronte di una ripresa di borsa più lenta in Italia e Spagna dopo il crollo di marzo.

Mentre Stati Uniti e Germania che pure hanno problemi gravi, hanno recuperato percentualmente più dei Paesi mediterranei. Occorre ordine e disciplina per assecondare il flusso di denaro della Banca Centrale e magari per richiederne ancora, rinviando il problema dell'assestamento dei conti più avanti quando l'economia si sarà ripresa. Questa partita vitale, di tipo esistenziale come è stato detto, non può essere giocata con le storie false che circolano in un mondo di fantasie e opinioni vaghe e inconcludenti. Torna prepotente il bisogno di serietà, di fronte al tragico che incalza. Sennò a che serve piangere i morti?

La situazione è quella lucidamente descritta da Nicola Rossi (*Un azzardo voler fare da soli*, "Corriere della Sera", 20 aprile 2020).

Utilizzando i dati del Fondo monetario si ipotizza una caduta del Pil italiano più vicina al 10% che al 5%.

Se come è facile immaginare, le misure di politica assunte già o da assumersi a breve, implicheranno alla fine un disavanzo analogo, è da presumere che il rapporto fra debito e Pil si attesterà alla fine dell'anno in corso tra il 150% e il 160%, con una notevole crescita, oltre venti punti rispetto ad oggi (155% come abbiamo visto per il Fmi).

Considerato il debito in scadenza, nel corso dell'anno si dovranno collocare titoli per un ammontare non molto lontano da 450 miliardi di euro, di cui per fortuna la Bce finirà con l'acquistarne circa la metà. Trenta miliardi circa arriverebbero dal programma Sure per integrazioni salariali e dalla Bei per investimenti e" se prevale il buon senso" poco meno di 40 dal Mes, meglio, dalla nuova linea del Meccanismo.

Il resto ce lo dovranno dare i mercati. I quali non sono precisamente di buon cuore. Ma lo sforzo, per quanto consistente, è alla portata.

Quindi la durata dell'intervento europeo e la sua struttura oltre la Bce è essenziale a partire dal 2021, un anno che sarà molto difficile. E "poi anni di crescita molto stentata in un contesto in cui gli spazi per la finanza pubblica saranno esigui se non inesistenti." Ecco perché l'Italia richiede il Recovery Fund.

Non, o non solo, perché gli sta a cuore l'Europa che ha contribuito a fondare, il destino di un progetto di grande respiro che non può morire asfissiato dall'egoismo e dalla aridità. Lo fa perché, nonostante le esaltazioni ottimistiche che ci raccontiamo per non deprimerci, il nostro paese da solo non ce la può fare.

Quindi occorre non farsi illusioni e non alzare una

conflittualità che ci vedrebbe alla fine costretti ironicamente e tragicamente a ricorrere a quel Mes fortemente condizionato che così sdegnosamente rifiutiamo dopo averlo anche in parte a ragione demonizzato.

Un denso *paper* della European School della Luiss firmato da sette docenti di rilievo (Bastianin, Bini Smaghi, Messori, Micossi, Padoan, Passacantando, Toniolo) conferma la necessità di operare in fretta utilizzando tutte le risorse che l'Europa ha già messo a disposizione e quelle che potranno venire entro l'anno o all'inizio del prossimo dal Fondo che si va delineando, senza rinunciare al Mes che erroneamente viene considerato come eccessivamente condizionante. Questa valutazione è smentita dal ricorso ad una linea diversa e senza condizioni da parte della Spagna che oggi, insieme agli altri Stati del Sud ne valuta positivamente l'attivazione.

La posizione scettica o contraria sul Mes isola quindi l'Italia dagli altri Stati che sostengono la necessità di incrementare l'intervento di garanzia della Commissione anche tramite il bilancio settennale.

Semmai si richiede di allungare le scadenze fino a trent'anni per ammorbidire le necessità derivanti dal rientro e nell'estendere oltre giugno 2021 l'intervento massiccio della Bce.

Naturalmente il problema politico è prioritario e questo conferma la necessità di una gestione coesa e coerente che oggi sembra dileguarsi, a pochi giorni dall'inizio della discussione tra capi di stato e di governo comunitari.

## 28. *Fronteggiare le crisi estreme*

Come ricorda Pierluigi Ciocca (*La banca europea che non abbiamo*, “Il Sole 24 ORE” del 12 aprile) tutte le misure che si annunciano nel documento dell’Eurogruppo, Corona bond, Eurobond, Meccanismo Europeo di Stabilità “sciolto da condizionamenti iugulatori”, ampie operazioni di mercato aperto della Bce sono utili, anzi necessarie, ma non risolutive. “Per i casi di crisi estrema ci vuole una vera banca centrale, capace, come la Fed oggi e come la Banca d’Italia ieri, di fare fronte alle crisi estreme”. (P. Ciocca, *La banca che ci manca*, Donzelli 2014).

E che quella che stiamo vivendo o che vivremo quasi certamente in breve tempo, è certamente una situazione di estrema crisi, come quando il crollo della produzione supera quello della domanda globale e alla recessione si unisce l’inflazione.

Il Sistema europeo della banche centrali è mutilato negli scopi da perseguire poiché non è suo compito garantire l’occupazione ma solo la stabilità dei prezzi. Non può sottoscrivere all’emissione i titoli di stato che anche Stati con le finanze vicine all’equilibrio strutturale, potrebbero non riuscire a collocare sul mercato. Può bensì certo comprare sul mercato secondario. Ma che succederebbe in caso di rifiuto di comprare titoli di stato, essenziali per pagare, come Ciocca ricorda che abbia detto Guido Carli, Governatore della Banca d’Italia nel 1973/74 “stipendi ai pubblici dipendenti dell’ordine militare, dell’ordine giudiziario, dell’ordine civile, pensioni alla generalità dei cittadini”?

Oggi quell’atto, senza la legge che sancì il divorzio tra Banca d’Italia e Tesoro, riguarderebbe anche i

trattamenti economici di medici, infermieri e altro personale addetto alla cura, spesso tragicamente disperata, dei malati di coronavirus.

Chi potrebbe, di fronte ad uno scenario del genere, sostenere l'esigenza di una condotta ortodossa che lasci sul lastrico milioni di lavoratori, imprese anche fortemente innovative, settori essenziali come il sanitario e l'alimentare?

Ciocca conclude affermando che forse la stessa opinione pubblica tedesca, se correttamente informata, potrebbe preferire questa soluzione che sembra così lontana dalla praticabilità in questo momento, alla condivisione in modo diretto del debito dei partner europei in difficoltà.

Dopo una lunga serie di previsioni tutte negative sulla contrazione del Prodotto Interno Lordo mondiale e dei singoli Paesi, arriva dopo Pasqua l'Outlook del Fondo Monetario che conferma una caduta del 3% a scala internazionale. Praticamente solo Cina e India mantengono un segno positivo, cioè registrano una crescita ma di molto inferiore a quella prevista a gennaio prima dell'esplosione della pandemia.

Tutti gli altri paesi vanno sotto a cominciare dagli Stati Uniti che fanno segnare un -4.9%, la più grave recessione dalla Grande depressione.

Con tutta l'Eurozona in affanno, l'Italia otterrebbe il peggior risultato dopo la Grecia. Se questa cala infatti del 10%, L'Italia andrebbe a -9,1%.

Ma neanche gli altri stanno bene. La crisi riguarda naturalmente anche Francia (-7,2%) e Germania (-7%). Una situazione che dovrebbe, nelle previsioni che considerano la crisi esaurirsi entro l'anno in corso, risalire con una curva a V l'anno successivo.

Sono previsti cioè rimbalzi piuttosto consistenti, ma la previsione è incerta anche in relazione alle diverse modalità di blocco per Paesi e settori integrati.

E sempre che naturalmente vengano adottate misure espansive che forniscano liquidità illimitata e tassi bassissimi sia per la fase di emergenza sanitaria che per la ricerca di farmaci e vaccini che infine per la ricostruzione.

La situazione dell'occupazione, come detto, è già gravissima negli USA e in molti paesi europei il tasso di disoccupazione tende addirittura a raddoppiare, come in Portogallo, con conseguenze che possono diventare catastrofiche per le famiglie e i lavoratori più deboli. Negli stati Uniti si passa dal 3,7% al 10,4%. La Spagna e la Grecia superano il 20%. Solo la Germania vede un tasso di disoccupazione sotto il 4%. L'Italia andrebbe al 10,6%.

Anche in questo caso, pur nella gravità assoluta di una tragedia superiore di gran lunga a quella del 2008, quando il tasso dell'economia si contrasse fino allo 0,6%, ma non diminuì, conta la solidità della struttura economica precedente. Ma tutte le economie hanno bisogno di una fortissima e veloce iniezione di liquidità a sostegno.

Tutte le banche centrali stanno comprando titoli monetizzando il debito.

Le proporzioni sono straordinarie come lo è il fenomeno che si intende contrastare. La Banca centrale giapponese detiene ormai titoli per un valore superiore al 110% del Pil del Giappone (che vale 5.000 miliardi di dollari).

Più basse in proporzione al Pil ma lo stesso altissime le percentuali di titoli in possesso della Banca Svizzera

e di quella d'Inghilterra. Anche la Fed e la Bce hanno adottato la stessa politica di *quantitative easing* che nell'area euro ha calmierato gli *spreads* ma non può sopperire alla differenza di livello produttivo e di ricchezza tra i diversi Stati nazionali, con particolare riferimento all'indebitamento precedente ed ai differenziali di produttività.

Lo sforzo è sostanzialmente simile. Ma le condizioni di partenza e dunque le conseguenze delle misure che si adottano, sono molto differenziate. Come si evince dall'analisi dei dati macroeconomici dei cinque Paesi maggiori d'Europa, l'Italia, prima della pandemia, ha il più alto livello di consumi (60,6% del Pil), il più basso livello di investimenti (17,97%), il più basso livello di spesa della pubblica amministrazione (18,80%) e una forte rilevanza delle esportazioni (3%).

### *29. Investimenti scarsi*

Germania e Francia hanno un livello di consumi di poco sopra il 50%, investimenti superiori al 20% e la sola Germania, un valore di esportazioni doppio rispetto all'Italia. Solo l'U.K. ha più consumi di noi (65%) meno investimenti di noi, una spesa della p.a. sostanzialmente uguale e quasi nessuna esportazione. Queste caratteristiche rendono con tutta evidenza più difficile la situazione di uno shock grave come l'attuale. Un sicuro calo dei consumi avrà conseguenze più ampie e il livello già basso degli investimenti potrebbe determinare un calo ancora più impegnativo da recuperare.

Lo stesso livello non troppo alto della spesa pubblica è destinato a crescere ma con un debito già molto

elevato. Questo spiega i primi dati del Fondo Monetario che vedono la pessima posizione del nostro Paese in reazione alla crisi. Ma impone soprattutto di sciogliere i nodi, legislativi, burocratici e solo in parte finanziari che tengono bloccati gli investimenti.

In questo momento, con l'allentamento dei vincoli alla spesa e la messa a disposizione anche delle risorse non utilizzate provenienti dall'Europa basterebbe togliere il morso al cavallo delle opere pubbliche, rivedendo immediatamente il codice degli appalti, togliendogli la inutile placcatura di oro falso che in sostanza lo ha di molto complicato rispetto al testo europeo. Rimettere in moto gli investimenti è essenziale. E la inutile discussione che finora si è svolta sia sulle grandi opere che sulla miriade di interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria delle città, del sistema idrogeologico e delle acque dovrebbe subito metter capo a forme straordinarie di intervento. Per le quali tornano utili sia i soldi messi a disposizione della Bce sia ancor di più quelli che venissero da un Fondo per la Ripresa. Ma anche dal Mes che, intervenendo in materia sanitaria, libererebbe risorse per altri investimenti.

Piani per il rilancio delle infrastrutture vengono dal sistema delle imprese e indicano il nuovo ponte di Genova come esempio di capacità tecniche e amministrative liberate dalla gabbia delle condizioni esasperanti che fermano opere piccole e grandi. Quanto all'acqua ed alla manutenzione delle città, riguardano anche aspetti di igiene pubblica insieme alla gestione del ciclo dei rifiuti, tutti settori in cui da anni si perdono occasioni e che riguardano beni essenziali.

Naturalmente riavviare una macchina, anche solo parzialmente ferma, non è semplice.

Ma la necessità fa da discriminare tra chi concepisce la politica come punizione dei privilegiati e chi la vede come sviluppo per tutti.

Non è solo una questione di visione culturale ma soprattutto di capacità di governo, di quell'arte superiore che dovrebbe essere la politica, oggi annegata nel piccolo cabotaggio e nell'opportunismo più cinico. Per questo la situazione è grave. Ma non irrisolvibile se prevarrà l'istinto di salvezza, la visione unitaria, quella solidarietà invocata da altri che in primo luogo dovrebbe venire dall'interno della comunità. E per la quale c'è oggi speranza. Forse l'ultima occasione prima di un naufragio immensamente doloroso.

Sui vincoli di bilancio l'allentamento è ormai cosa fatta. Ma rimane il problema della gestione ordinata del debito. E qui tutte le misure per mobilitare risparmio privato sono necessarie anche se non ci si debbono fare illusioni sullo spazio che possono avere immediatamente, considerato che incidono in partenza solo sul 3% della massa debitoria.

Rassicurare i mercati diventa ancora una volta essenziale considerato l'affollamento che ci sarà sul mercato dei titoli. E invocare comprensione è assolutamente inutile. Servono ragione e decisione. Bisogna tornare alla dichiarazione di Mesenberg, *Rinnovare la promessa dell'Europa di sicurezza e prosperità* del 19 giugno 2018, come sembra volere fare la dirigenza europea, cioè la Presidente della Commissione von der Leyen e il Presidente del Consiglio Michels.

Con la loro accentuazione, per fronteggiare la crisi attuale, del ruolo del bilancio comunitario che andrebbe almeno raddoppiato, portandolo al 2% del Pil europeo, una cifra ragguardevole. Che potrebbe consentire di

sostenere un vasto programma di emissione di titoli con garanzia ripartita in base al diverso prodotto lordo dei singoli paesi, anche se ciascuno dovrebbe potere attingervi non limitatamente a quanto versato. Sarebbe un passo rilevante per mettere in comune debito futuro, senza spaventare i Paesi che temono il sovraccarico del debito passato. Ma dovrebbe essere anticipato a prima dell'avvio del settennato di bilancio che partirebbe nel 2021. Troppo tardi. Si dovrebbe quindi trovare una soluzione ponte in cui il sostegno comunitario facesse da fondamento ad una politica di investimenti massicci che si aggiunga a quanto i singoli Stati possano chiedere ed ottenere da soli.

Un programma che è stato descritto evocando come sempre il piano Marshall. Sarebbe questo nuovo strumento, un'innovazione che darebbe dell'Europa un'idea compatta, capace di aiutare nell'insieme sé stessa, anche se in questa fase gli Stati più esposti sul terreno del debito pubblico avrebbero un vantaggio. Che nessuna exit potrebbe mai compensare. Bisogna in primo luogo smontare l'argomentazione seriamente antipatriottica di chi continua a sognare un'uscita dalla condizione di unione europea per mettersi sotto le ali di Russia, Cina o Stati Uniti.

Può aiutare la riflessione di una politica stordita, come è stata definita dai rappresentanti delle imprese, la valutazione del Presidente del Consiglio Europeo Michel.

In una intervista a diversi quotidiani europei (per l'Italia "la Repubblica", 18 aprile 2020), mentre lavora alla preparazione del cruciale vertice del 23 aprile, il presidente Michels definisce "intenso e delicato" il dibattito italiano sul Mes. Che difende

come corrispondente alle richieste italiane di non avere condizionalità e che fa parte di un pacchetto che contiene Sure, investimenti Bei e un Fondo per la ripresa alimentato dal bilancio Ue che dovrebbe essere molto implementato per far fronte ad una seria immissione di credito non quantificata ma equivalente ad un nuovo Piano Marshall. Una squisita e diplomatica partecipazione al travaglio del nostro Paese, frutto di una matura coscienza democratica rispettosa dei problemi altrui che rifluiscono sull'esito del lavoro finale del Consiglio da lui presieduto. Aggiunge poi che nel dibattito tra prestiti e sussidi, "probabilmente avremo bisogno di entrambi".

### *30. Chi possiede il debito pubblico?*

Nel frattempo in Giappone si stampa moneta senza alcun timore per eventuali riprese inflazionistiche che anzi sarebbero benvenute. Il debito pubblico viene lasciato salire ben oltre il 257% del Pil già raggiunto a marzo. Una logica che deriva anche dal fatto già notato, che il debito è sostanzialmente tutto o quasi in mano ai cittadini giapponesi. Una sorta di autarchia finanziaria che si configura anche per il futuro e forse anche per altri paesi largamente indebitati come noi e la Grecia, come possibile rimedio. Un'alternativa alla tassazione che ha effetti deflazionistici non compatibili con la stagnazione/recessione in corso e prevedibilmente in aumento nei prossimi mesi e anni. Si tratta di una riflessione molto importante che potrebbe permettere di dare uno sbocco concreto, sia alla necessità di denaro fresco da donare ai cittadini meno garantiti e messi in ginocchio dalla chiusura forzata e dalla diminuzione di

reddito derivante dalle misure di distanziamento. Interi settori dal turismo, ai trasporti, ai ristoranti, bar e piccoli esercizi commerciali, passata la crisi non saranno in grado né di pagare tasse e contributi né di sopravvivere, aumentando vertiginosamente e pericolosamente il tasso di disoccupazione.

La Banca d'Italia ammonisce che “si è già azzerato il fatturato di gran parte del commercio al dettaglio non alimentare, di alberghi, bar e ristoranti e delle aziende del turismo”. Per non parlare della fermata generale del trasporto aereo che è diminuito del 95% e stenterà a ripartire con prezzi presumibilmente più alti per via del minore utilizzo dei posti. In questo settore il *load factor*, la capacità di riempimento degli aerei, sotto l'85% comportava già perdite irrecoverabili. E per gli aeroporti e le stazioni bisognerà vedere come funzioneranno le misure di distanziamento.

Intanto si sa che ogni settimana di blocco costa 9 miliardi di euro e, sempre secondo la Banca d'Italia ci sarà “una caduta significativa del Pil nel nostro Paese anche nel secondo trimestre, già calato nel primo del 5%, cui è verosimile che faccia seguito un recupero che potrà anche esser sostenuto.”

Ci sono lamentele nei confronti delle banche che non concedono la liquidità promessa per via delle responsabilità in ordine al recupero dei crediti ad aziende che operano in settori evidentemente in crisi. Probabilmente la garanzia dello Stato parziale non basta a far superare i controlli interni delle banche che potrebbero mettere capo a problemi anche penali per i concedenti. Il fatto è che alla straordinaria evenienza della pandemia corrisponde una diffusa inefficienza di strutture pubbliche e spesso anche private, per carenza

di manutenzione e per effetto talora della pervasività delle inchieste giudiziarie. Vanno molto meglio le situazioni nelle quali, senza intermediari o con controlli ridotti al minimo, al massimo un'autodichiarazione, si forniscono direttamente contributi o prestiti o entrambi alle persone designate. Si invidiano Svizzera, Germania e Stati Uniti, nonostante la misura elettorale di Trump di firmare gli assegni versati direttamente sul conto corrente dei cittadini. Nonostante i ritardi, le misure assunte per i lavoratori autonomi e i professionisti cominciano ad arrivare a destinazione e si promette di aumentarne l'importo.

I sacerdoti e gli scriba del ritorno totale dello Stato dovrebbero sempre ricordarsi che lo Stato ed in genere il pubblico è soprattutto monopolio, dominio partitico o addirittura di fazione, come dimostrano le vicende connesse alle nomine dei vertici delle aziende in corso durante la crisi pandemica. Pluralistico o monista, come in Cina e altre democrazie illiberali. Con conseguente centralità dello strumento amministrativo, cioè delle varie burocrazie la cui formazione, costituzione ed efficienza è drammaticamente diversa da Paese a Paese. E da tradizione a tradizione culturale ed etica. Come diceva Hegel, magari esagerando, non tutti godono della squisita probità tedesca. O dell'altera professionalità francese coltivata nelle scuole di eccellenza, per la parte in cui ci sono veramente ancora nel mondo dell'iper o post modernità. Che è emersa dal grande crollo della civiltà europea sotto l'orrore di due guerre mondiali e di un olocausto. E la ricostruzione diligente e metodica. Di successo, ma di un successo dovuto anche alle politiche espansive praticate dai partners. Di cui si è saputo beneficiare.

D'altra parte i dati fortemente positivi esibiti dalla Germania sulla sanità sembrerebbero confermare uno stato superiore di grazia. Nonostante il Ministro della Sanità si schermisca e solidarizzi con le difficoltà che ha avuto l'Italia come prima vittima del virus. In Germania si è scelta la strada di erogare un sussidio immediato, nel giro di trentasei, quarantotto ore, a tutti coloro che avevano subito una perdita. Con somme di importo diverso a seconda della dimensione aziendale. E questo ha aiutato molto quel Paese ad affrontare la nuova fase di uscita dalla parziale chiusura. Certo con una caduta del Pil stimata attorno al 10% ma con un recupero di altrettanto già nel 2021. Anche questa esperienza conferma che ci vuole lo strumento amministrativo adatto per garantire tempestività di intervento e realizzazione delle iniziative legislative. Che ci vogliono i soldi, possibilmente tanti, per sopperire alla mancanza di liquidità. E che se si è risparmiato si possono meglio affrontare le crisi non previste. Che prendere sempre a prestito non è positivo, soprattutto se il proprio merito di credito non è positivo. Perché per restituirli bisognerà risparmiare dopo, una strada sempre più in salita politicamente. E che così facendo si sottrarranno risorse alle prossime generazioni. Che lo Stato, in ultima analisi, non può essere il rimedio esclusivo e onnipotente. Perché, da quando anche gli Stati possono fallire, non lo è più. (D. Acemoglu, J. A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono*, Il Saggiatore 2013.). Basta pensare all'Argentina.

Meglio usare le logiche privatistiche e del terzo settore così denso e generoso nel nostro Paese, riservando sempre di più al pubblico un ruolo di regolazione vera e stimolante e di efficienza alleggerita e adiuvante.

Almeno questa era l'opinione prevalente, che chi scrive condivide, che forse la pandemia spazzerà via alla ricerca del miracolo, sempre risorgente, del padrone buono.

Non manca chi (L. Ricolfi, Intervista ad "Huffington Post", 8 maggio 2020) ritiene che la nostra società, da lui definita già *società signorile di massa* nel libro dell'inizio di quest'anno (L. Ricolfi, *La società signorile di massa*, La nave di Teseo 2020), tenda ad evolvere verso una *società parassita di massa*, di cui sarebbe uno sviluppo possibile, "una sorta di mutazione involutoria".

Il sociologo sostiene che questo governo apparentemente confuso, in realtà un disegno lo avrebbe e sarebbe il risultato di quel che resta dell'ideologia comunista e postcomunista che si salda con la tesi della decrescita felice propria dei Cinque Stelle.

Al di là del giudizio che contiene elementi di attendibilità, fortemente contrastati però per fortuna da diverse prese di posizione anche interne all'area descritta come responsabile da Ricolfi e dall'esterno di essa che anch'egli ritiene riformista come quella di Renzi, rimane che una crisi devastante potrebbe portare ad una diminuzione del benessere di massa.

Di più, la distruzione di posti di lavoro e la crescita delle povertà indotte dal debito insostenibile e dalla recessione provocherebbero una scomparsa di quest'area di benessere. La maggioranza dei non lavoratori diverrebbe schiacciante, la produzione e l'export sarebbero affidate "ad un manipolo di imprese sopravvissute al lockdown ed alle follie dello Stato".

Sicché non si vivrà più in una condizione signorile, alimentata dalle rendite della generazione passata, ma

in una condizione di dipendenza dalla mano pubblica, con un tenore di vita modesto ed un'attitudine a pretendere tutto da questa.

Si realizzerebbe un incubo già vissuto, come quello descritto da Kennet Minogue nel "*La mente servile*" del 2010.

Un incubo altrettanto drammatico lo descrive, in un articolo recente anche Garton Ash, (*Il futuro dell'Europa tra solidarietà e autoritarismo*, "la Repubblica", 7 maggio 2020).

Dopo aver ricordato che un sondaggio condotto dal suo team di ricerca ad Oxford ha trovato che il 71% degli europei è favorevole all'introduzione del reddito minimo garantito. E che, come minimo il 53% dei giovani europei confida più negli stati autoritari che nelle democrazie al fine di affrontare il cambiamento climatico, viene ipotizzata la grande dissoluzione del sistema mondiale. Come un nuovo dopoguerra ma più simile agli anni della Prima Guerra mondiale che alla ricostruzione del 1945.

"Tornano gli impulsi nazionalistici un po' dovunque in primo luogo nella Cina di Xi e nell'America di Trump". Nel tentativo di sopravvivere a scapito del vicino (*beggar thy neighbour*) la recessione post Covid si acuirà sfociando in una grande depressione. Crescerà l'ineguaglianza sia all'interno delle società sia tra i Paesi che verranno colpiti in modo eguale ma avranno conseguenze diverse in relazione al loro stato economico e sociale.

"In Europa i Paesi ricchi del Nord come Germania e Olanda non mostreranno il livello di solidarietà necessario nei confronti delle economie disastrose dei membri meridionali dell'Eurozona. Nella parte

orientale del Continente, l'Ungheria resterà una dittatura dato che i pieni poteri ad Orbàn verranno confermati. E così il sogno dell'Europa si infrangerà contro il Covid. Al punto che l'Europa somiglierà sempre più alla Cina e meno all'America". Un incubo certo, ma non del tutto privo di attendibilità. Per evitare il quale ci vuole un supplemento di realismo e volontà solidale. Una solidarietà intelligente che non si basa solo su un piccolo ragionamento, come voleva allora Keynes ma che richiede una politica davvero alta.

### *31. Spargere moneta*

L'intervento di quasi *elicopter money*, già immaginato da economisti di rilievo, potrebbe essere davvero un'alternativa temporanea alla patrimoniale.

La quale continua ad essere sconsigliata per gli inevitabili effetti recessivi che contribuirebbe ad accentuare e per la evidente ingiustizia nella ripartizione del carico fiscale, dato l'alto livello di evasione.

Infatti, con l'emissione di buoni a lunghissimo termine o addirittura perpetui con un interesse attraente, si chiederebbe uno sforzo non in nome dell'amor di patria, ma dell'interesse concreto a godere di un qualche rendimento in un momento di tassi bassissimi o addirittura negativi. Si metterebbe il debito al sicuro dalle fughe possibili di investitori esteri ed infine si concederebbe respiro per riprendersi all'economia di lavoratori autonomi e microimprese. Anche se, come notato sopra, è arduo partendo dal 3% avvicinarsi a ciò che servirebbe per la realizzazione di un tale disegno. Ma è giusto provarci come il Tesoro ha cominciato a fare con successo. Senza pensarlo come intervento

risolutore o alternativo alle misure che l'Europa ha messo e può ancora metter in campo con politiche di investimento coordinate.

Ovviamente, in aggiunta a ciò, una tale scelta ha bisogno di decisori forti, autorevoli e legittimati. Condizioni queste abbastanza divergenti rispetto alla fisionomia dell'attuale maggioranza.

Concedere somme di denaro è quello che stanno facendo anche in Germania, versando velocemente tali somme direttamente nei conti correnti a cura dell'Agenzia per le Entrate che diventa la cassa statale per eccellenza insieme alla Banca dei prestiti, parzialmente analoga alla nostra Cassa depositi e Prestiti.

Michels richiama all'interesse comune ad un comportamento razionale, pur in una stagione di forte emotività, ad una vera, pragmatica solidarietà per "non perdere il mercato interno dell'Unione". Analogo richiamo alla decisione dimostrativa fattualmente dell'attenzione nei confronti dell'Italia è venuto, come abbiamo visto anche dalla Presidente della Commissione.

È facile notare che la decisione di avviare strumenti innovativi deve assolutamente rassicurare i Paesi nordici che non ci sarà condivisione del debito passato e che l'attivazione di tutti gli strumenti corrisponde ad un interesse comunitario. Anche per agire rapidamente avvalendosi di strutture già in vigore e magari testate ed efficienti. Considerazioni non diverse sono state svolte in Italia da Ministri della maggioranza attuale che hanno affermato doversi privilegiare in Italia moduli consolidati perché la ricerca e l'approvazione del nuovo non sarebbero compatibili con l'esigenza di celerità imposta dalle circostanze.

Per dirla con la Ministra della Difesa tedesca, segretaria

dimissionaria della Cdu, la linea guida cui la Germania si ispira è sempre quella che rischio e responsabilità debbano “stare nella stessa mano”.

Il che vuol dire in concreto nessuna condivisione del debito pregresso ma uno sguardo favorevole ad un Recovery Fund in cui però sia chiara la differenza tra i diversi Paesi in termini di garanzia. E su questo punto sembra esservi ancora divergenza rispetto alla proposta francese appoggiata da Spagna Italia e Portogallo. La spaccatura è quindi confermata ad una settimana dal Consiglio europeo, tra un atteggiamento tedesco, olandese, austriaco e svedese, con distinguo rilevanti al suo interno, e il fronte del Sud. Che torna a corrispondere alla precedente divisione durante la crisi del 2008 tra diversi livelli di sviluppo e di finanza dei Paesi. Con una significativa differenza tra la Germania di allora e quella di adesso. Con una Merkel che si era data in uscita e che la crisi, affrontata con saggezza ed equilibrio, ha riportato al massimo dei consensi. Posizione positiva per l'Italia che oggi non è più vista dalla maggior parte della politica tedesca come responsabile dei suoi guai e colpevole delle difficoltà finanziarie in cui si trova. Ma vittima come del resto tutto il mondo, di uno shock simmetrico.

È possibile e non solo auspicabile che si giunga ad un compromesso, assicurando i cosiddetti “frugali” e mettendo a disposizione, in un tempo ragionevole, ulteriori risorse per garantire ai Paesi più deboli e più colpiti la possibilità di espandere ancora il loro credito verso i mercati.

Ogni giorno di durata del blocco produttivo mette drammaticamente sempre più in luce le conseguenze tremende della crisi e richiama alla responsabilità di

tutti per un rischio che è di fatto assolutamente comune. Ciò comporta comunque una qualche forma di garanzia comunitaria, come accade già per la Bei e per il Mes, e su questo è possibile anche se non facile giungere ad un accordo. In nome certo della storica amicizia tra i due Paesi che la Ministra preferisce ovviamente simboleggiata dai due giganti democristiani come Adenauer e De Gasperi, padri dell'Europa rinata dopo la seconda guerra mondiale. Dopo cioè il fallimento terribile della precedente alleanza rivoltasi in scontro militare e civile devastante la cui durezza è ancora viva nella coscienza democratica di entrambi i Paesi.

Ma molto di più basata sulla necessità di preservare il mercato interno da un crollo che colpirebbe tutti. Un'amicizia che è già manifestata da interventi concreti nella fase emergenziale e dalla sospensione dei limiti del patto di stabilità e agli aiuti di Stato. E soprattutto nella politica monetaria espansiva e accomodante della banca Centrale.

### *32.Solidarietà europea*

Resta da compiere, senza forzature inutili e irrigidimenti demagogici, l'ulteriore passo in avanti di mettere in comune la propria maggiore solidità a favore degli Stati meno attrezzati finanziariamente anche se sul terreno del debito privato molto meno esposti di alcuni rigoristi. Per il nostro Paese l'obiettivo fondamentale, oltre alla liquidità necessaria per sorreggere il sistema economico pericolante, è quello di stabilizzare il mercato dei titoli di Stato ed evitare "sia che lo spread possa rimanere a livelli elevati sia che possa aumentare improvvisamente ogni qualvolta emerga qualche

incertezza politica interna o a livello europeo” (L. Forni, *Stabilire bene gli obiettivi dell’Italia*, “Il Sole 24 ORE”, 21 aprile 2020).

Le ragioni per cui lo spread è tornato a salire attorno ai 250 punti nonostante sia chiaro che la Bce comprerà titoli italiani entro l’anno per il valore di 150/200 miliardi, quindi anche oltre il disavanzo che presumibilmente sarà da finanziare sul mercato, sono squisitamente politiche. Dipendono dalla instabilità delle posizioni di politica fiscale tenute nel corso degli ultimi anni ed in particolare dal governo nazionalpopulista, con obiettivi fiscali discordanti rispetto alla necessità di stabilizzazione dei conti pubblici. Adesso che le regole fiscali del patto di stabilità e crescita sono sospese e la Bce ha avviato misure espansive, lo scetticismo circa la volontà e possibilità di riprendere l’impegno a “una gestione prudente delle finanze pubbliche” negli anni successivi al superamento della crisi da pandemia, possono determinare un atteggiamento di sfiducia che si ripercuote immediatamente sullo spread.

Un sintomo che se dovesse restare elevato e volatile, vanificherebbe i tentativi di ritornare in tempi ragionevoli, ad una migliore situazione complessiva, finanziaria ma anche sociale.

In particolare Forni sollecita l’accensione della linea di credito per la pandemia del Mes, che è stata pensata in relazione ad interventi ulteriori della Bce per sostenere il Paese. Che consistono soprattutto nelle *Outright Monetary Transactions*, introdotte alla fine del 2012 e tanto aspramente criticate perché chiedono un programma di aggiustamento economico, in cambio di aiuto finanziario. Una solidarietà basata sul rispetto di regole condivise e concordate. Che si possono certo

rimettere in discussione in relazione alla straordinarietà degli eventi o sospendere come è accaduto, ma non si possono insieme invocare per la parte positiva, il credito o le sovvenzioni e rigettare per la volontà di assicurarsi una gestione autonoma anche se non ordinata degli aiuti. È proprio questo il nodo della regolarizzazione delle attitudini dissipative, per quanto necessitate dal diverso livello di sviluppo e di produttività che “costringe” a ricorrere a sempre più debito.

Per la sostanziale impossibilità delle dirigenze politiche di affrontare linee di contenimento sia degli sprechi e delle inefficienze che delle erogazioni assistenziali. Ovviamente in tempi ordinari e non quando l'intero sistema economico mondiale va in stagnazione con la durezza registrata in questi mesi. Si può e si deve livellare il terreno di gioco in base ai Trattati contribuendo a ridurre le diseguaglianze che hanno effetti sociali ma anche di danno alla corretta concorrenza. Ma si deve farlo assumendosi l'impegno a giocare con regole costanti. Diversamente la penalizzazione dei mercati potrebbe essere più forte anche del contributo significativo ed essenziale che si annuncia con i nuovi strumenti da porre a disposizione dell'intero perimetro europeo, comunque denominati. Una netta alterazione del livellamento del campo di gioco, viene dal volume di aiuti di stato erogati fino ad aprile dai singoli Paesi.

Il 52% dei quali (un totale di mille miliardi su 1.900), è stato utilizzato dalla Germania. A fronte di cifre molto più modeste, il 17% (320 ml) rispettivamente per Italia e Francia.

Questa imponente massa di denaro è stata autorizzata dalla Direzione Generale per la Concorrenza in modi

assolutamente snelli e veloci, talora anche in soli due giorni, a dimostrazione della infondatezza in generale delle accuse di burocratismo della Ue, che pure talora frenano iniziative efficaci. Tutti gli aiuti di Stato approvati, secondo la Dg competente sono stati necessari e proporzionati per sostenere le imprese.

E però si verificano con tutta evidenza differenze di enorme rilievo nell'ammontare degli aiuti che sembrano "proporzionati alle disponibilità di finanza pubblica che ciascun Paese ha oltre che alla dimensione delle rispettive economie." Particolarmente drammatica risulta l'attuale situazione della Spagna, il paese che ha avuto il maggior numero di contagiati e di morti in questa epidemia. E che ha richiesto autorizzazioni solo per il 2% della grande cifra accordata.

Naturalmente si tratta di cifre ancora in via di definizione, perché una certa differenza anche nella capacità di far arrivare gli aiuti alle imprese che ne hanno bisogno è implicita nella differenza di rendimento dei sistemi dei singoli Paesi. Però una divaricazione così ampia corre il rischio di contribuire ad esasperare le distanze tra Paesi ricchi e quindi in grado di fare da sé e Paesi che non ce la fanno a finanziarsi nonostante il regime più flessibile delle regole sugli aiuti, perché le loro finanze non sono in ordine.

Il che la dice lunga sulla illusorietà dei predicatori della spesa facile.

Si conferma anche per questa via, che lo stato delle diverse economie impatterà significativamente sui nuovi divari rendendo sempre più difficile recuperare una logica necessaria di avvicinamento progressivo dei sistemi fiscali e produttivi. Ed anche questa considerazione dovrebbe favorire un ripensamento sia

di coloro che sono rimasti fermi alla crisi finanziaria del 2008 ed alle sue fissazioni moralistiche, sia coloro che spingono per una fuga in solitario del tutto irrealizzabile e penalizzante rispetto alla necessità di integrazione.

### *33. Se uno cade, cadono tutti*

Sul Mes è poi intervenuto con serietà e chiarezza politica il vice Presidente olandese Timmermans. Il quale ha in primo luogo esortato anche il suo governo, Il Presidente Rutte e il suo Ministro delle Finanze, a maggiore flessibilità nella discussione sugli interventi europei. “La solidarietà è interesse anche dell’Olanda perché se lasciamo cadere un partner sotto il peso della crisi cadremo tutti”.

Poi spiega perché si deve evitare di polarizzare la discussione tra fautori e contrari alla emissione di “Coronabond”. Su cui la trattativa potrebbe incagliarsi come è accaduto fino a questo momento.

Comunque “Serve un’enorme somma di denaro e dobbiamo creare una soluzione finanziaria a livello europeo affinché ogni nazione possa accedere agli investimenti”.

Sembra di capire che la ipotesi su cui sta lavorando la Commissione su proposta della Spagna e che verrà illustrata al Consiglio, trovi l’accordo anche della Merkel che ha ancora una volta dichiarato che la Germania vuole essere e sarà solidale ma all’interno dei Trattati e con l’urgenza richiesta. Il che esclude modifiche che porterebbero via anni. Quando invece bisogna agire subito.

In effetti, la Merkel, il giorno stesso della conferenza telematica con cui si svolge il Consiglio europeo, par-

lando al Bundestag, dichiara che la richiesta di messa in comune di nuovi debiti voluta da alcuni paesi europei, se dovesse passare, “dovrebbe essere ratificata in tutti i parlamenti e ci vorrebbero anni”. Non più quindi una posizione di principio contraria alla condivisione del debito tra Paesi, ma una prudente e pragmatica considerazione sulla lunghezza dei tempi occorrenti per la modifica dei Trattati. A fronte della necessità di far presto per cominciare da subito a sostenere le economie più colpite dagli effetti della crisi.

Lo stesso giorno si apprende che il Documento di Economia e Finanza italiano conferma un deficit superiore al 10% per il 2020 con una crescita del rapporto debito/Pil fino al 155%, in linea con le valutazioni del Fmi, mentre più alto è quello stimato dall'Ufficio parlamentare del bilancio.

Spagna e Francia raggiungono il 110% e questo rende asimmetrici in modo rilevante gli effetti sui diversi Paesi, accentuando soprattutto le differenze tra Germania, Olanda e altri Paesi nordici e Spagna, Francia e Italia.

Per non parlare della Grecia che supera il 200% con una disoccupazione superiore al venti per cento. Per questo la Cancelliera si augura che gli strumenti già decisi dall'eurogruppo la scorsa settimana, “possano cominciare a dare crediti, già dal primo giugno”. Mentre l'approfondimento tecnico sui nuovi titoli emessi e garantiti da un bilancio europeo rafforzato, potrebbero mettere a disposizione degli Stati un volume di risorse fino a duemila miliardi, oltre l'azione già imponente della Bce. Con possibilità di attingervi prima ancora della formale entrata in vigore del nuovo bilancio comunitario a partire dalla fine di quest'anno.

Con una felice conferma della sua pacata leadership dichiara poi solennemente: “una cosa è chiara, dovremo essere pronti a dare contributi chiaramente più alti al bilancio europeo”. E ancora una volta con effettiva proiezione in provvedimenti da ratificare al più presto che “la Germania può stare bene solo se l’Europa sta bene”. Il riferimento giuridico sembra essere all’art.122 del Trattato sul funzionamento dell’Unione (Tfue).

In questo articolo si prevede infatti la possibilità di decidere da parte del Consiglio, su proposta della Commissione, in uno spirito di solidarietà tra Stati membri, le misure adeguate alla situazione economica qualora sorgano gravi difficoltà nell’approvvigionamento di determinati prodotti, in particolare nel settore dell’energia (comma 1). Più ancora nel comma secondo si riflette una situazione simile a quella innescata dalla reazione necessaria al virus.

Secondo questo comma, *” qualora uno Stato membro si trovi in difficoltà o sia seriamente minacciato da gravi difficoltà a causa di calamità naturali o di circostanze eccezionali che sfuggono al suo controllo, il Consiglio su proposta della Commissione, può concedere a determinate condizioni un’assistenza finanziaria dell’Unione allo Stato membro interessato. Il Presidente del Consiglio informa il parlamento europeo in merito alla decisione presa ”*.

L’attivazione di questo articolo sembra ormai vicina, anche se non sarà il primo Consiglio ad assumerla. Ma il fatto che la Merkel abbia ricordato, di fronte al Parlamento, che lo spirito di solidarietà costituisce il senso e fondamento dell’Unione, significa che probabilmente il via libera all’approfondimento è stato già dato dalla Germania. Del resto proprio a questo

hanno alluso tanto la Presidente von der Leyen che il Presidente Michel, con molto riserbo formale ma altrettanta determinazione sostanziale.

### *34. Un'Unione più integrata*

Il vantaggio di questa proposta, oltre la speditezza, consiste soprattutto nel mettere in primo piano l'Unione e non solo l'accordo intergovernativo. Infatti sia che si ricorra al primo o al secondo comma o a entrambi, la pertinenza con la difficoltà economica che si intende affrontare con l'immissione di liquidità, deriva proprio dalla scelta di dotare l'Unione di uno strumento di politica fiscale straordinario certo, ma motivato dalla necessaria solidarietà tra Stati membri. Una solidarietà che poggia sui valori dell'Unione appare come frutto di una scelta non di sola generosità di un Paese o di un gruppo di ricchi che porgono la mano ai meno abili o fortunati.

Ma come decisione degli Stati di rivolgersi alla loro Unione per livellare il campo di gioco e ridurre diseguaglianze che porterebbe alla lunga alla rottura dell'assetto unitario. Una scelta che si compirà in un tempo non brevissimo, ma comunque corrispondente alla eccezionalità della situazione creatasi. E che dovrebbe mettere fine alle accuse di inesistenza, inconsistenza, indifferenza dell'Europa, alimentata ad arte da chi questa Unione la vorrebbe rompere.

Per fare da soli o peggio per cercare nuovi ombrelli all'ombra di potenze non proprio democratiche. Rompendo così il felice nesso tra politica liberale, stato sociale e accordi tra nazioni europee. Quel compromesso da cui scaturì una ripresa formidabile non

solo nei Trenta Gloriosi, ma anche successivamente, sia pure con raffreddamenti, pause, tentennamenti, incomprensioni e tentativi di blocco del processo.

Si potrebbe riprendere un corso positivo verso un rafforzamento sia dei principi democratici che di quella cooperazione regionale e internazionale, vera alternativa al protezionismo, all'isolazionismo e allo scontro.

L'intervista di Timmermans è significativa anche sul piano politico, perché entra con determinazione sulla politica interna italiana e sul rifiuto pregiudiziale del Mes da parte di Salvini e Meloni (con garbo non ricorda lo scetticismo di Conte sulla cattiva fama dello strumento e dei 5S): "Di questo tipo di politici proprio non mi interessa. Dovrebbero smetterla di mistificare e concentrarsi sull'interesse dei cittadini. Il Mes senza condizionalità è un buono strumento per aiutare i veri eroi di questa crisi, dottori e infermieri". Una presa di posizione che corrisponde al carattere del personaggio ma forse è anche frutto di un cambio di tendenza che comincia a registrarsi in tutta Europa, rispetto alle posizioni nazionaliste e populiste. Secondo una ricerca di Europe Elects ("la Repubblica", 21 aprile 2020), una società indipendente, dal primo gennaio ci sarebbe nei sondaggi un calo generalizzato delle formazioni di questo orientamento.

La più forte diminuzione di consensi riguarderebbe proprio la Afd che perderebbe 4,5 punti percentuali, seguita dall'Fpo austriaco che ne perderebbe 3 e quasi due il Pvv olandese.

A parte la Lega che, nei sondaggi è andata costantemente indietro, la diminuzione di consensi delle formazioni nazionaliste dei tre Paesi più contrarie

alla cessione di risorse agli “scialacquatori” del Sud potrebbe incoraggiare una politica democratica non arrendevole alle bugie ed alle paranoie alimentate da queste formazioni.

Ma uno studio della Federal Reserve di maggio, analizzando le conseguenze politiche della Spagnola, nel voto ad Hitler del passato, sottolinea come sembrerebbe esserci un rapporto diretto tra pandemie e voto verso l’ultradestra. E ciò per ragioni di paura e di difesa che cercano insieme un capro espiatorio, come nella polemica con la Cina, il virus cinese come è stato chiamato e la difficoltà derivata dall’aumento tremendo della disoccupazione e della povertà.

Utili argomenti per smentire la supposta autonomia dei singoli Stati di fronte ad un’emergenza di questa portata, vengono anche dall’intervento di Panetta, membro del Comitato esecutivo della Bce che, sul “Politico.eu” scrive:” Le ragioni di un intervento economico comune europeo in risposta alla crisi causata dal Coronavirus sono state spesso presentate come un appello alla solidarietà. Per quanto nobile, questa non è l’unica motivazione. Una risposta simmetrica forte delle politiche di bilancio per porre rimedio ai danni economici della pandemia è nell’interesse di tutti i Paesi dell’area euro e delle loro economie.”

Questo perché come accadde nel 2008, la recessione in un’ampia parte dell’area comprimerà la crescita e l’occupazione in tutta la regione. Ma, a differenza di allora “non si potrà riorientare la produzione per soddisfare la domanda verso gli Stati Uniti e la Cina” come si fece allora anche profittando delle politiche espansive di quelle aree, perché anch’esse sono, in modo concomitante e globale, in recessione.

E dunque una risposta asimmetrica avrebbe effetti negativi evidenti. Insomma non ci si salva da soli nemmeno se si è forti. Figuriamoci se si è deboli. Fare da soli o minacciare di farlo non è nemmeno un'utile tattica negoziale. Dal momento che tutti conoscono le situazioni reciproche. E quindi i nostri interlocutori, a parte l'oscillazione delle posizioni qualche volta francamente ridicola, anche se comprensibile visto il peso delle identità populiste e sovraniste, sanno bene che, come scrivono Alesina e Giavazzi, *Voler fare da soli per noi sarebbe un errore* ("Corriere della Sera", 22 aprile 2020). O meglio, sarebbe impossibile se non si vuole davvero correre il serio rischio del default e della successiva ondata di svalutazione e inflazione che metterebbe sicuramente a repentaglio l'ordine democratico. In quest'articolo i due hanno provato a fare una simulazione su cosa succederebbe se fossimo lasciati o dovessimo decidere sciaguratamente di restare da soli." La liquidità dovrebbe fornirla la Banca d'Italia, e una lira non ancorata all'euro si svaluterebbe come accadeva negli anni '90. Quando c'erano svalutazioni frequenti ma la nostra competitività nel commercio internazionale non migliorava."

Ciò è stato vero per tanti anni (Bastasin, Toniolo, *La strada smarrita*, Laterza 2020, cit.) e anche allora il costo cresciuto a seguito della svalutazione delle materie prime finiva col compensare il sollievo temporaneo che ne riceveva la nostra esportazione. Più che mai è vero oggi che le catene di valore si sono integrate e tutto ciò che costa meno da una parte cresce dall'altra con un saldo finale non positivo. Senza stabilità e senza fiducia il mondo contemporaneo, per quanto pieno di limiti e criticità, non regge all'urto della realtà.

“La conseguenza dell’isolamento sarebbe una grande fuga degli investitori internazionali spaventati dalla svalutazione che gli restituirebbe in lire ciò che avevano acquistato in euro e gli stessi italiani, realisticamente a meno di non vietarglielo per legge, comprerebbero in euro o dollari. I titoli del debito pubblico perderebbe valore e i tassi schizzerebbero”.

### 35. *Il ruolo della Bce*

Un primo assaggio ancora correggibile si è visto nelle settimane precedenti il Consiglio Europeo, data l’incertezza delle posizioni interne al sistema politico italiano. Lo spread è risalito e il tasso di collocazione dei titoli è cresciuto. Eppure c’è la Banca Centrale che compra senza limiti.

Ma non ci sarà per sempre.” Per questo servono i *recovery bond* garantiti dall’Unione che stabilizzerebbero la nostra economia, per fare fronte a choc comuni.”

Cioè choc che, come il Covid, colpiscono tutti i Paesi dell’euro. Anche se le conseguenze divengono asimmetriche in ragione della divergenza tra le politiche fiscali e di bilancio tenute dai singoli Stati e non convergenti ai sensi dei Trattati.

Che hanno imposto in passato contenimenti di spesa e aumenti di entrate in realtà non attuati ma divenuti nella opinione comune una sorta di ricatto imposto proprio da quegli Stati più ricchi e virtuosi che oggi si rifiutano di aiutarci. Sensazioni non motivate ma influenti come spesso capita durante le crisi. In particolare quelle epidemiche, come ricorda Manzoni nel capitolo XXXII dei Promessi Sposi.

La risposta non può essere la dissoluzione di un mer-

cato e di una comunità sia pure solo parzialmente integrata di fronte a sovranità imperiali che si rafforzino. Come si può pensare che questa sarebbe un'alternativa alla pur imperfetta Europa che abbiamo? Serve al contrario una ripresa dell'unione sempre più stretta in un clima di fiducia e di aperta contestazione delle falsità e delle mistificazioni che si sono fatte proliferare per troppi anni.

E che adesso potrebbero essere in ritirata di fronte al bagno crudele di realtà che la tragedia ha aperto per tutti. Se la politica avesse il coraggio di dire la verità e di prendere di petto le questioni senza scaricare sui tecnici le proprie responsabilità e senza tacere per quieto vivere e per la paura di perdere voti di fronte alle follie ed alle menzogne che hanno avvelenato la vita civile.

Ovviamente, come è stato sottolineato da Macron, Schroder, Prodi, la stessa Merkel ed altri protagonisti della storia controversa e difficile dell'Unione, lasciare che l'Italia scivoli nel baratro sfascerebbe l'Europa tutta, non solo sul piano economico ma fatalmente su quello politico e delle garanzie delle libertà e dei diritti sociali. E non si tratterebbe solo del nostro Paese ma anche di Grecia, Spagna, Portogallo e forse anche Francia. Basta considerare le differenze di livello del debito pubblico, non del tutto compensato dal diverso ammontare del credito e del patrimonio privati. Alla lunga una differenza che vede i Paesi del Sud con un debito sulle spalle crescente e tendenzialmente non assorbibile con la ripresa della produzione se non nel medio-lungo termine e Paesi che stanno sotto il 70% o addirittura, come l'Olanda il 60%, nonostante l'incremento dovuto alla crisi, non può reggere una moneta unica. Queste differenze sono governabili

al momento con lo scudo della Bce inventato nella crisi precedente da Draghi, con la perplessità tedesca. Spinta fino all'impugnazione di fronte alla Corte Costituzionale Federale di Karlsruhe, la cui pronuncia è attesa per il 6 maggio

La Bce, pur essendo essenziale per contenere l'incendio, non può però spegnerlo. Se non intervengono i governi per assumersi l'onere non nuovo di una ricostruzione che sani la frattura tra Nord e Sud che minaccia di rompere l'Unione. Così come il mercato unico e la sua coesione. Con rischi anche per la tenuta sociale di intere aree. La responsabilità è enorme Occorre qualcosa come il Recovery Fund ed anche l'impegno, più forte del recente passato a fare quelle riforme che finora sono state colpevolmente rinviate. Formazione, scuola, sanità e giustizia. In generale un netto e visibile aumento della produttività.

Non è possibile che questa pandemia sia vissuta come una liberatoria dagli obblighi di coerenza e serietà che accompagnano la moneta unica ma deve essere usata come opportunità e necessità di rafforzare l'impegno solidale a costruire un'Europa sempre più integrata e tendenzialmente eguale sotto il profilo sanitario, dei servizi e delle opportunità per le persone.

Come dice Stiglitz, in una intervista del 1 maggio 2020 a Gianrico Carofiglio (J. Stiglitz, *Il mondo che verrà*, "Robinson", maggio 2020) non bisogna sprecare quest'occasione. Anche se viene da una crisi tanto drammatica per i suoi effetti sulla vita e il benessere delle persone. Secondo il premio Nobel 2001 per le asimmetrie informative, noto per i lavori sulle diseguaglianze economiche e sociali, le previsioni che possono farsi sulla situazione mondiale sono solo

ragionevoli congetture. In primo luogo sappiamo” che se c’è una recessione prolungata il settore finanziario avrà seri problemi, perché le aziende e le famiglie non potranno pagare i debiti”.

Di conseguenza, se i bilanci delle aziende saltano, queste saranno costrette “a ridurre gli investimenti e lo stesso vale per le famiglie che ridurranno i loro consumi.” Le questioni su cui ci sarà bisogno di interventi appropriati sono dunque: a) l’importanza della scienza e della ricerca; b) il ruolo strategico del settore pubblico e la necessità di azioni collettive; c) le conseguenze disastrose delle diseguaglianze e della negazione dell’accesso all’assistenza sanitaria come diritto umano fondamentale; d) i pericoli di un’economia di mercato dalla vista corta, incapace di resilienza.

Queste linee su cui lavorare non vanno confuse con un generico inno alla invadenza e prepotenza statale che mortifichi ed annulli lo spirito d’intrapresa, il mercato come indicatore di efficienza e la produttività come modo per migliorare l’accumulazione da destinare al ripianamento del debito ed alla disponibilità di risorse da dedicare ai meno fortunati ed alla attuazione di diritti fondamentali come istruzione, abitazione e salute.

In conclusione Stiglitz sottolinea come dalla pandemia emerga la necessità non più rinviabile di una condivisione del pianeta e di una cooperazione necessaria per contribuire a salvarlo ed a salvarci. Se si pensa che sono bastati due mesi di fermo mondiale delle attività per migliorare radicalmente l’atmosfera, con la minore immissione di elementi tossici, si capisce che nulla potrà più essere come prima. Che ripartire non può significare ricominciare da dove si era lasciato. Non è *l’heri dicebamus* l’obiettivo razionale. Anche se un movi-

mento irriflesso sembra condurre proprio a questo. Alla ricerca di un quieto ed illusorio vivere tra i veleni e consumando risorse essenziali per la sopravvivenza.

Ricominciare dovrebbe significare cambiare in profondità, sperimentando modelli di consumo e di vita più adeguati alle necessità dell'ambiente e della sua salvaguardia, innovando sui materiali e sui modi di realizzazione delle cose, modificando gli impianti e le strutture sia fisiche che immateriali.

Un lavoro enorme che in primo luogo reclama l'unione internazionale, una dimensione globale delle amministrazioni di governo (L. Casini, *Potere globale*, Il Mulino 2018) e una volontà di semplificare e completare le istituzioni che faticosamente si sono create invece di distruggerle. Alla ricerca di soluzioni illusorie. Per questo S. che non è mai stato tenero con l'unione Europea e l'euro, esorta a completarla. Come se fosse, ed in effetti lo è, un'opera lasciata a metà.

Solo che abbandonarla costerebbe oggi molto di più che battersi per giungere ad una nuova e più adeguata, forse necessariamente ardua fase. Nella quale si superino i pregiudizi e le resistenze, ma anche le illusioni e gli accomodamenti.

Una riscossa della buona politica. Possibile anche se difficile, con la società civile scossa e frastornata. Senza guide e con la possibilità che lo sbocco sia, come ha scritto Magatti (*Capire quale società dobbiamo ricostruire*, "Corriere della Sera", 7 aprile 2020) ricordando Franz Neumann ed Erich Fromm, una nuova suggestione alla ricerca di un capo che prometta di abbassare la nostra ansia. E di dirottare la nostra angoscia in paura di un nemico. Una situazione, come ha ricordato anche il Papa, molto simile a quella

che nell'intervallo tra il '20 e il '30 del secolo scorso, portò ai fascismi. La grande contrazione, alla quale si era cercato di porre rimedio aumentando il ricorso al debito, questa volta potrebbe riguardare lo stile di vita, le convinzioni e le scelte. Tra cui quella di cercare un padrone buono con il quale scambiare libertà sempre meno apprezzate con sussistenza e sicurezza. (E. Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Adelphi 1974).

Guardare alla Cina significa forse invidiare quel modello di compromesso sociale tra poca libertà e molta crescita. Cui ha fatto intelligentemente riferimento una diplomazia delle mascherine che ha portato a ritenere la Cina amica e la Germania nemica. Secondo un sondaggio di SWG la Cina è infatti percepita dalla maggioranza degli intervistati come il miglior amico dell'Italia, mentre la Germania è vista come il principale nemico. Gli Stati Uniti sono un amico secondario per il 17% degli intervistati o addirittura un nemico per il 16%. Anche questo è forse il risultato della politica anche verbalmente aggressiva di Trump nonostante gli aiuti da parte americana e tedesca siano stati consistenti, più di quelli della Cina. Che pure ha agito con grandissima abilità diplomatica ed è giusto che sia considerata amica. Ma la più amica? Davvero?

### *36. Il disagio dello straniero*

Si è giunti da parte dei nostri sovranisti immaginari, addirittura a gridare allo scippo nei confronti della Francia, non solo concorrente ma pronta a depredarci, magari insieme alla Germania. Come ricordato sopra, la storia dei tre francesi sorpresi a inquinare il Duomo, sembra tornare ossessivamente. E, come finemente

nota Manzoni, si tratta sempre di disagio provocato da forestieri e per di più francesi.

Dopo l'affidamento alla Commissione di un piano per la ricostruzione, pur tra lentezze e necessità di dettagli tecnici significativi, quello che veramente ha colpito è stata la dichiarazione della Cancelliera al proprio Parlamento nazionale. Una dichiarazione che ha ricordato l'autorevolezza di Kohl. Ed ha esplicitamente citato l'idea federale di Delors.

“L'impegno nei confronti di un'Europa unita coincide con la ragion di Stato tedesca”. Un'affermazione, come abbiamo visto sopra, che sfida l'opinione populista che è andata crescendo soprattutto nei Lander dell'Est. E che però sembra adesso in via di attenuazione. Almeno a giudicare da un altro sondaggio di metà aprile (Yougov. [www.eurovision.eu](http://www.eurovision.eu), riportato in M. Ferrera, *Sorprese da Bruxelles*, “Corriere della Sera”, 28 aprile 2020).

Il 71% ritiene che sia necessario un maggior coordinamento europeo rispetto a soluzioni meramente nazionali. Questo conferma che le posizioni di rifiuto dell'unione come soluzione più razionale in caso di problemi di portata globale, va avanzando in controtendenza rispetto alle fantasie populiste di rottura della solidarietà per privilegiare la solitudine in autonomia, statale e nazionale.

Quello che avverrà in queste settimane di elaborazione del Fondo per la Ripresa, nelle discussioni tra Commissione Europea e Stati, viene in parte anticipato dal Presidente del Consiglio europeo Michel. (C. Michel, *Per l'accordo sul Fondo useremo il tempo che serve*, “Corriere della Sera”, 28 aprile 2020).

Premesso che, pur nei compromessi che implicano necessariamente le divergenze e la stessa straordinarietà

della situazione, la bussola da tenere sempre presente, “è rappresentata dalla coesione, dalla convergenza, dalla cooperazione, dalla solidarietà e soprattutto dall’umanità che va rimessa al centro del progetto europeo”, il Presidente Michel si sofferma su quelli che sono indubbiamente dei buoni risultati almeno sul piano teorico e come linee guida pur ancora da dettagliare e specificare.

In primo luogo vengono in rilievo quelli che sono stati assunti, secondo Michel, come orientamenti strategici fondamentali.

“Un piano Marshall per la ripresa. Un rafforzamento del bilancio Ue per i prossimi sette anni e la creazione di un Fondo di rilancio”.

Poi ricorda la necessità, tradotta nel documento finale, su proposta dell’Italia, di necessità e urgenza di questo provvedimento. Ma sottolinea come l’attuale andamento del flusso di decisioni delle istituzioni europee sia già molto veloce rispetto alle consuetudini e ai precedenti.

In poche settimane infatti i capi di Stato e di governo si sono riuniti quattro volte “e hanno preso decisioni eccezionali, impensabili tre mesi fa”. Il primo pacchetto di aiuti basato su Sure per l’integrazione dei redditi da lavoro, Mes senza condizioni se non la salute e investimenti Bei per un totale di 540 miliardi sarà operativo già ai primi di giugno.

Ricorda che sono stati sospesi il Patto di stabilità e le regole sugli aiuti di stato. Rimangono ancora aperte questioni altrettanto essenziali relative all’entità del Fondo. La Presidente della Commissione ha parlato di migliaia di miliardi. Il Commissario italiano Gentiloni e lo spagnolo Sanchez di 1.500 miliardi.

E ancora la composizione del mix tra fondo perduto e credito agevolato. Dettagli importantissimi che, secondo Michel, verranno risolti e chiariti con l'obiettivo di non aggravare le differenze e le disparità tra Stati membri e permettere di continuare il processo di convergenza economica e sociale.

Tutto molto complesso, considerato che alcuni Paesi già indebitati, hanno bisogno di fondi senza recupero, da allocare come ristoro per il fermo imposto dalla pandemia. Senza di che una struttura basata su imprese piccole e medie rischia seriamente di collassare. Basti pensare ai milioni di operatori del settore turismo che spesso riescono a spuntare un modesto utile solo nell'alta stagione. Che questa volta potrebbe non esserci o essere molto ridotta dal distanziamento e che non sarebbero in grado di sopportare la restituzione di un capitale anche piccolo dato in prestito, da aggiungere agli oneri fiscali e contributivi, sia pure spostati in avanti.

Quindi o lo Stato rinuncia alle sue pretese, in una fase di certa diminuzione delle entrate e di spese moltiplicate, oppure concede gratuitamente denaro che colmi le perdite e rimetta in pari le attività. Cioè che si ponga sul terreno della donazione come riparazione, considerando che si tratta di attività e di servizi essenziali per la distribuzione e per la diffusione di merci e persone. Questa questione ci accompagnerà non solo fino alla definizione del piano, ma anche oltre finché dureranno le cautele e le restrizioni rese necessarie dalla vigilanza contro l'epidemia e le sue possibili riprese.

Già adesso, all'annuncio di una parzialissima riapertura, molte categorie si sono lamentate perché non in grado di reggere per un altro mese al regime di incassi

zero. Un problema che solo la intelligente disponibilità di uno stato efficiente potrebbe aiutare a risolvere. Recuperando oltretutto con la tassazione in larga misura ciò che concede e soprattutto evitando centinaia di migliaia di licenziamenti e di fallimenti imprenditoriali.

### *37. Lo stato imprenditore o facilitatore?*

Il problema è adesso come sfuggire alla tentazione di interventi nel capitale d'impresa che si preannunciano di già molto vasti, con la riserva di divenire di nuovo stato imprenditore e programmatore. (M. Mazzucato: *"Ora uno Stato imprenditore che decida dove investire*, la Repubblica, 26 aprile 2020).

Una versione aggiornata di ciò che non riuscì negli anni successivi alla Ricostruzione. La riproposizione dell'economia di piano anche se non rigido. Che riporta in piena luce e non solo temporaneamente ma strutturalmente, lo stato padrone. Come in verità auspicato dal populismo che si pensa e non è affatto, di sinistra, nella sua polemica forsennata contro il neoliberalismo, le restrizioni finanziarie, le privatizzazioni e tutto l'armamentario demonologico di cui si è nutrito negli scorsi anni fino al successo. Che oggi lo tiene al Governo a fronteggiare una drammatica crisi di cui nessuno conosce ancora la portata devastante. Specialmente se si pensa di profittarne per esperimenti sociopolitici fuori tempo e fuori stagione.

Altra cosa è invece la ripresa di una logica costituzionale che rafforzi lo Stato regolatore e dia speranza e fiducia all'investimento privato o misto ma in una dinamica di cooperazione e non di sottoposizione dell'imprenditoria al sostegno statale. Eppure è qui il dilemma politico,

il discrimine tra soggetti che rimangono ancorati al sistema democratico liberale e altri che invece si sentono di già in transizione verso nuove forme di solidarismo comunitario che coinvolgono la stessa struttura costituzionale in nome dell'emergenza.

La questione suscita già polemiche. Con la presa di distanze dalla ipotesi di una nuova programmazione impostata dallo Stato anche in ragione della sua presenza nel capitale delle imprese che si sono trovate strette nella crisi. Un aiuto insomma che si tramuterebbe in una morsa. Le solite briglie d'oro con le quali dirigere l'impresa e i mercati verso una nuova economia più adeguata alle necessità. Non che una forte innovazione non sia necessaria per allargare i confini troppo ristretti delle imprese, per aiutarle nella scelta degli investimenti e per introdurre le innovazioni necessarie sul fronte della tecnologia e della green economy. Tutto questo però si dubita che possa essere realisticamente affidato alla pubblica amministrazione che abbiamo. E del resto la stessa Mazzucato sottolinea che, "affinché lo Stato possa portare a termine con successo i compiti di cui la crisi lo sta investendo, si rende urgente un rinnovamento delle competenze statali, la riorganizzazione delle strutture amministrative e l'acquisizione di un senso di missione da parte di chi opera nelle strutture pubbliche". Ecco qui la prova che l'autrice concorda nel ritenere che missioni delicate come quelle proposte non possano essere realizzate dallo Stato che abbiamo, dallo stato o meglio dalle pubbliche amministrazioni così come sono. Solo che per cambiare occorreranno decenni, seppure ci si riuscirà.

Il ritardo delle amministrazioni non è stato provocato dai tagli alla spesa pubblica, anche se il mancato

ricambio e la mancanza di adeguata formazione permanente hanno contribuito a renderne ancora più impacciata e lenta l'azione. Ma se lo stato è duro da cambiare, allora a parte l'emergenza, che pure mette in luce ritardi e incongruenze, perché ripudiare del tutto la lezione delle imprese stesse che certo sanno meglio dello Stato qual è la loro vera possibilità di riuscita. E che semmai debbono poter disporre di finanza adeguata per recuperare il molto perduto in questa fase e dirigersi verso le mutazioni che si renderanno necessarie. Polemico è stato Franco De Benedetti che ha esplicitamente rimproverato alla professoressa americana, da poco consulente del Presidente del Consiglio italiano, di non conoscere la realtà dell'universo delle imprese italiane.

”Le grandi industrie, pubbliche e private, le loro strategie le hanno, FCA, TIM, Luxottica, Barilla, Ferrero, citando a caso, non sarà lei a fargli cambiare strada. Figuriamoci con Enel, Eni, Finmeccanica. Un gradino sotto ci sono le multinazionali tascabili, quelle che ci hanno tenuti a galla in questi anni. E queste lezioni di strategia non le ricevono le danno, come alla Germani che avevano battuto come crescita delle esportazioni.”

Si sente forse in posizioni come quella criticata, che è sembrata anti liberale e dirigista una forte ripresa di diffidenza anti industriale. Come ha voluto sottolineare il nuovo presidente di Confindustria. Il quale non si è limitato a dire che le politiche del governo aumentano l'incertezza.

Ha anche espressamente criticato sia il primo provvedimento adottato dal Governo, in cui “non c'è niente per l'industria. Prevale la logica del dividendo

elettorale, garantendo nel brevissimo periodo un po' di soldi a ciascuna categoria sociale.”

In sostanza viene ribadito che la risposta fin qui data dal governo alla crisi più grave dalla Grande Depressione del 1929 tende ad esaurirsi in una distribuzione di denaro a pioggia. “Denaro, si badi bene che non avevamo, si tratta di soldi presi a prestito”.

Il monito è esplicito. Passata l'emergenza, non sarà per legge o con le pretese dirigistiche e partecipative che si salveranno le imprese dal fallimento. Ma dando loro subito e bene la liquidità necessaria che, all'inizio almeno, è arrivata troppo lentamente. E scegliendo di far partire un piano di investimenti pubblici in infrastrutture già finanziate e bloccate; saldando i debiti pubblici verso le imprese.

E detassando le imprese, conteggiando sia gli incentivi previsti già dalle leggi sia i debiti non ancora erogati dopo anni. Si apre un vero confronto tra chi pensa che tutto si risolverà con più debito sostenibile grazie prima all'aiuto della Bce e poi magari di possibili convenzioni di remissione a livello internazionale.

E chi pensa invece che si debba parlare subito di sacrifici da sostenere, di impegno e senso di responsabilità, creando magari nuove forme di responsabilità nazionale. Spiegando bene a cosa stiamo andando incontro e cosa ci potrebbe capitare se davvero l'Europa decidesse di non sostenerci con l'azione della Banca centrale e con fondi per aiutare un'economia che era strutturalmente ferma da troppi anni e aveva quindi perso resilienza. Intanto c'è un lungo stato di sospensione aspettando le decisioni della Commissione che dovrà proporre il dettaglio di un qualche Recovery Fund al Consiglio a breve. Prima entro il 5 e poi il 27 maggio.

Non è di buon auspicio l'affermazione della Merkel che ha evidenziato che il fondo perduto, cioè il dono, non rientra in alcun modo nella sua visione. Tuttavia anche questo sembra un passo avanti rispetto alla dichiarazione del 2009, per cui bisognerebbe aspettare la sua morte per vedere attivare bond europei.

Tra l'altro il Piano Marshall, cui la Commissione dichiara di ispirarsi, era costituito per ben l'87% da aiuti senza restituzione (*grants*).

Si dovrà trovare il modo di trasferire il debito privato sulle spalle degli Stati, come ha detto Draghi, ma poi ridurlo non solo il costo ma il peso complessivo, se non si vuole negare l'obiettivo di una coesione e di una riduzione delle diseguaglianze.

### *38. Il rating italiano*

Intanto arriva a sorpresa il declassamento dei titoli italiani da parte della più piccola delle agenzie di rating, Fitch.

La Banca d'Italia afferma che non vede il fondamento di tale retrocessione che porta il titolo vicino al livello Junk, spazzatura. Del resto qualche giorno prima Standars & Poor aveva lasciato invariato il rating italiano sulla base della considerazione dell'intervento fortissimo di sostegno da parte della Bce. E in effetti i mercati hanno preso con calma questa indicazione, senza arretrare anzi risalendo. Lo spread è ancora andato giù verso quota duecento. Per poi oscillare ancora verso 240 a seguito di diverse vicende internazionali più che interne. Colpisce che i *bonos*, pur muovendosi, rimangono sostanzialmente più bassi come spread rispetto ai titoli italiani.

Almeno un punto in meno pur nelle difficoltà. La ragione principale, a parte la disparità di trattamento non ben giustificata, risiede proprio nel comportamento della Banca centrale che qualche giorno prima aveva disposto l'acquisto anche di bond con rating basso, proprio per evitare un rifiuto d'acquisto preesistente che avrebbe messo in ginocchio Paesi in cui concordemente il livello del rating fosse stato retrocesso, con effetti catastrofici sulla stabilità economica.

A parte questo aspetto precauzionale, la dimensione degli acquisti da parte della Bce è talmente grande che ha steso una vera rete di protezione. Secondo le stime di Cottarelli (*Il vero scudo anti-spread*, "La Stampa", 30 aprile 2020), alla fine di quest'anno la Banca sarà proprietaria "di circa un quarto dei titoli pubblici italiani". Di conseguenza i titoli rimasti al mercato potrebbero non crescere rispetto al 2019. In percentuale, vista la discesa del Pil il rapporto salirà al 119 per cento." Ma resterà comunque più basso rispetto a quello che era nel 2014 (129%), prima dell'inizio delle operazioni di *quantitative easing*.

Naturalmente, considerato che Francoforte non si metterà a speculare sui nostri titoli e che la Banca d'Italia incasserà sotto forma di dividendi per lo Stato i maggiori interessi, la posizione del Paese dovrebbe essere stabilizzata proprio dall'azione decisa e poderosa della Banca centrale europea.

È evidente che se l'inflazione determinata dalla massiccia iniezione di liquidità internazionale messa in campo da tutte le Banche centrali nel mondo, dovesse aumentare, le Banche proprietarie di titoli pubblici o privati dovrebbero liberarsene, con ciò determinando un calo del sostegno al peso degli interessi che risali-

rebbero “mettendo in evidenza il vero peso del debito.” E a quel punto non resterebbe che la sterilizzazione del debito stesso. Dato che difficilmente la ripresa potrà essere così imponente da provocare un rientro naturale del debito. Anzi le previsioni sono di una durata almeno triennale della recessione. Che per il nostro Paese significa un ritardo ulteriore rispetto al dato di prima della precedente crisi del 2008. Non sappiamo se ciò potrà davvero avvenire e come.

Certamente, nel caso, con una convenzione internazionale che dovrebbe coinvolgere i Paesi del G20. Se ne parla già e in fondo è questa la speranza non troppo segreta di molti che pensano che l'extra debito sia necessariamente destinato a scomparire. Ma non probabilmente l'alto debito preesistente. Prevale l'idea ingenua di una possibile remissione dei debiti. Una preghiera diffusa in tutto l'orizzonte cristiano e preceduta da quella, analoga, del giubileo.

È ancora presto per pensare a questo. Adesso bisogna dare soldi veri, possibilmente tagliando i nodi che impediscono alle imprese di fruirne effettivamente. Questo è il punto. Non basta dichiarare che si è pronti a fare di tutto per impedire i fallimenti che sarebbero inevitabili senza interventi immediati di sostegno al reddito e di aiuto anche al capitale per colmare i guasti provocati da due mesi, (sperando che siano solo questi), di produzione ferma e di vendita e incassi zero. Tutti giustamente reclamano liquidità effettiva. A fondo perduto ed a prestito conveniente, che significa a termine molto lungo e interesse vicino allo zero. L'impegno della Bce viene ribadito come fondamentale. Il capoeconomista di Francoforte Philip Lane in un blog di fine aprile ha ribadito che “è compito della

banca centrale contrastare le forze destabilizzanti.”

Ma poiché la valutazione del fabbisogno in tutta Europa si avvicina ai 3.500 miliardi, la prima ipotesi di comprare titoli per mille e fino a dicembre potrebbe non bastare. Ecco perché adesso, come accadde ai tempi di Draghi, si dice di essere pronti “ad aumentare il programma e ad aggiustare la sua composizione per quanto necessario e per tutto il tempo che occorre”. Tempo che potrebbe essere molto più lungo di quanto si era pensato all’inizio. Forse fino alla primavera del 2021, quando sperando in modo ottimistico, ci sarà la possibilità di una vaccinazione di massa. O la forza del virus magari sarà diminuita o spenta del tutto.

Intanto, a livello nazionale ci vuole una profonda trasformazione.

Modificare non solo le norme ma soprattutto la prassi e il fattore umano per rifare la burocrazia, governare le amministrazioni in senso imprenditoriale, togliere lacci senza correre il rischio di mandare sempre tutto davanti ai giudici penali.

Un lavoro immane che richiederebbe un governo forte, anzi fortissimo, autorevole e capace di interpretare paure, ansie e bisogni, sostenuto in Parlamento da una larga maggioranza consapevole dell’enormità dei rischi che si stanno correndo.

E al di là delle formule, larghe intese, unità nazionale, visione comune, forse impossibili in questa legislatura strutturalmente bizzarra, con uno spirito ed una intelligenza che al momento non sembrano emergere dallo scialbo balbettio attorno alla cosiddetta fase due. Che ha lasciato fuori dalla prima riapertura l’universo del piccolo commercio e del turismo, col rischio di provocare danni irreparabili. Ma la pressione è forte,

tale che il Governo cambierà idea e riaprirà. Speriamo che reggano i presidi sanitari disposti con non eccessiva precisione. Considerando che tenere chiuso per un tempo anche più lungo potrebbe certo compromettere una ripresa che si annuncia complicata e difficile. Ma che una riapertura azzardata, perché intempestiva potrebbe pregiudicare la ripresa economica in quanto potrebbe favorire il riaccendersi dell'epidemia con tremende chiusure successive che stroncherebbero ogni possibilità di rilancio.

È un bilanciamento delicato che implica una responsabilità politica di governo ma anche di opinione pubblica correttamente informata.

Non quindi delegando a comitati tecnici o epidemiologici. Il precedente è la legge quadro sulla protezione civile. Che ha previsto la Commissione Grandi Rischi articolata per sottocommissioni tematiche, ma ha lasciato la responsabilità delle decisioni ultime all'autorità politica al più alto livello di coordinamento, la Presidenza del Consiglio. Anche in materie come la sanità pubblica dove è presente una competenza parziale delle Regioni.

### *39. Risentimento*

Circola adesso, dopo una notevole adesione volontaria alle restrizioni, una irritata reazione contro il decisore politico ed anche contro pensionati e pubblici impiegati che godono in questo momento del vantaggio di un reddito invariato. Con una non equa ripartizione del rischio. A fronte di un altrettanto grave, non escludibile impatto di una recrudescenza dell'epidemia. La questione torna in campo prepotente. Si tratta di

prevedere, prevenire, organizzare i modi di esercizio di libertà intoccabili da bilanciare con le esigenze di preservare la salute pubblica. Valori costituzionali fondamentali che comportano una vera e complessa attività di governo. Cioè una ponderazione e una decisione che passi anche per un dibattito parlamentare. Troppo a lungo il Parlamento, non tanto in questa fase di necessaria emergenza, è stato abbandonato come luogo oramai inaridito, dopo la fine dei partiti storici e segnatamente di quel partito che non potendo accedere al governo per la nota *conventio ad excludendum*, solo in Parlamento poteva svolgere il suo ruolo che non fu mai marginale.

La centralità di quell'organo così delicato fu prevista in Costituzione, tralasciando, come è noto, il necessario rafforzamento del governo, dal momento che il vero governo avveniva nell'accordo o disaccordo tra i partiti. La formula dell'equilibrio stabile e precario insieme si è esaurita con la fine dei grandi partiti di massa della Prima fase della Repubblica.

Cui non si è sostituito né l'esaltazione del circuito istituzionale, né una modifica della forma di governo e nemmeno una evoluzione decisa verso ipotesi autoritarie, che pure vanno emergendo sotto traccia in un pericoloso avvittamento reso più probabile dalla crisi economica. Se non verrà gestita e superata invece verso una serie di riforme necessarie rimandate colpevolmente troppo a lungo per incapacità e mancanza di respiro strategico. Si ripropone seriamente il problema della tenuta del debito.

Il quale è certo entro i parametri di sostenibilità, come ha detto il Ministro italiano dell'Economia, non solo perché i fondamentali del Paese sono buoni, ma

proprio perché fa parte di un'area monetaria tutelata da una Banca centrale e dalla sua azione potente. Se potrà continuare ad esplicitarsi con lo spettro e la durata necessari. Sulla difficoltà di reggere un peso del debito vicino al 160% e sulla illusoria sensazione di essere in condizione di spendere quello che serve perché in ogni caso non abbandonati dal sistema monetario più che da quello fiscale europeo sono intervenuti ai primi di maggio sia Lucrezia Reichlin (*Con il debito pubblico al 160% l'Italia non può stare tranquilla*, "la Repubblica, Affari&Finanza", 4 maggio 2020), sia Mauro Magatti (*Un'operazione bene comune*, "Corriere della Sera" 4 maggio 2020).

La prima ha ricordato che l'azione statale di messa a disposizione di liquidità pur essendo rilevante non è paragonabile con quella della Germania.

E questo riguarda le condizioni economiche in cui la crisi ha trovato i Paesi. Ma soprattutto che la sua attuazione è lenta e la messa in opera delle politiche di sostegno e di beneficio in ritardo nel modo in cui arriva a famiglie e imprese. Sul debito avvisa che "non c'è da stare tranquilli".

La sostenibilità del debito dipendendo dalla differenza tra tasso di crescita del Pil e tasso di rifinanziamento.

"Per il primo l'Italia deve fare un grande sforzo di rilancio ma sarà difficile affrontare i problemi strutturali della nostra bassa crescita.

Per il secondo il problema è tenere a bada il cosiddetto premio di rischio, cioè la remunerazione oltre il tasso sicuro che gli investitori chiedono per intraprendere l'investimento rischioso".

Il premio che i mercati chiedono soprattutto quando c'è da rifinanziare debito preesistente e ci sono richieste

abbondanti, è decisamente funzione della stabilità politica di un Paese debitore e della tenuta e dal tono dell'economia reale. Al momento l'intervento della Bce assicura tassi molto bassi fino alla fine dell'anno. Poi "dipenderà dal consenso politico che si creerà in Europa per sostenerne l'azione".

Per Magatti l'improvvisa disponibilità di denaro pubblico rischia di *"ingenerare l'idea magica che i soldi alla fine ci siano: basta aprire i rubinetti del sostegno statale"*.

Anche in questa situazione bisognerebbe spingere per un piano di grandi e piccole opere pubbliche che gli italiani sembrano disposti a finanziare tramite l'acquisto di obbligazioni a rendimento garantito. Questo, tra l'altro significherebbe chiudere definitivamente il problema delle concessioni autostradali che da oltre un anno tiene bloccato un piano di investimenti finanziabili sul mercato, limitando l'intervento alla messa in sicurezza, pur importante. Per la quale mancano adesso le risorse su un mercato che è stato peggiorato a seguito del crollo del Ponte e della dichiarata volontà del Governo di estromettere l'azionista principale. E poi la valutazione su un nuovo tipo di titoli che incentivino ad investire su attività di valore sociale che operino sul territorio in termini di servizi alla persona o ambiente, ricerca, mobilità, formazione, patrimonio artistico e così via. Proposte ragionevoli e serie, condivisibili. Avvertenze razionali.

Preoccupazioni che dovrebbero invertire la logica della ripresa come il riavvio di un'esperienza che possa far considerare la pandemia solo una parentesi. Una necessaria risposta in termini di bene comune alla politica delle accuse, della ricerca di capri espiatori

condita da tutte le bugie e le calunnie e le superficialità che si sono viste e sentite in questi anni.

#### *40. Un salto all'indietro*

Intanto il quadro economico europeo si è talmente aggravato che la Commissione, nelle sue previsioni di primavera parla della recessione più severa dagli anni '30 del secolo scorso. Con una caduta prevista del Pil dell'Eurozona di oltre il 7,5% e per i singoli Paesi un arretramento che varia dal massimo della Grecia (-9,7%) al minore danno della Polonia (-4,3%).

L'Italia è prevista registrare un calo del 9,5%, il secondo più alto dopo quello della Grecia. Mentre la Spagna (-9,4%) e la Francia (-8,2%) fanno entrambe peggio della Germania che arretra del 6.5%. È previsto poi un rimbalzo più o meno significativo nel 2021.

Ma la cosa più grave di queste valutazioni, pur soggette a margini di errore in dipendenza da variabili come la durata della fermata produttiva e la capacità di risposta da parte sia dei governi nazionali che della Ue, riguarda il tempo stimato necessario per la ripresa.

La Commissione valuta che occorrerà almeno un anno per riportarsi ai livelli economici di prima della crisi del Covid 19 solo per Germania, Austria, Slovenia e Polonia. Mentre l'Italia prenderà più tempo di altri paesi. E quindi il vero pericolo è che la crisi, pur derivando da uno shock simmetrico, provochi un allargamento ulteriore delle differenze.

Il che potrebbe rendere insostenibile il progetto dell'integrazione e mettere in crisi la moneta unica. Per questo si guarda agli interventi delle istituzioni europee. In primo luogo della Banca centrale che si è impegnata

a continuare il programma di acquisti relativi alla pandemia, tenendo a freno gli spread e calmierando il costo della liquidità.

E poi il Recovery Fund la cui complessità prende tempo, più di quello inizialmente previsto. Ma che la drammaticità di questi dati potrebbe spingere a vedere concluso e sollecitamente attuato.

In questo contesto difficilissimo si è inserita la attesa sentenza della Corte Costituzionale tedesca. Che ha respinto il ricorso presentato da politici ed accademici, tra cui il fondatore di quell'Allianz für Deutschland che è alleato, dei nostri sovranisti in Europa.

E il cui motto è naturalmente "prima la Germania". Alla quale si imputa di non essersi sufficientemente opposta alla linea di Draghi di presunto ampliamento di fatto delle regole che governano la Banca europea. E di avere forzato i termini dei Trattati producendo liquidità a costo più basso, con ciò danneggiando gli interessi tedeschi. La sentenza ha respinto i ricorsi ma chiede che vengano forniti chiarimenti entro tre mesi, soprattutto sulla mancata o insufficiente proporzionalità degli interventi cominciati nel 2015 che pesano per oltre due trilioni di euro.

La Corte di Karlsruhe ha sostanzialmente superato, affermandone l'inadeguatezza e non correttezza, la sentenza della Corte di giustizia Europea che aveva giudicato nel 2018 legittimo quel programma. Ma ha anche osservato che le decisioni della Corte, previste dai Trattati come unico strumento di regolazione delle diverse discipline nazionali, non possono essere intaccate senza incrinare la stessa logica della costruzione comunitaria. Un'incongruenza che si aggiunge alla richiesta al Governo ed al Parlamento

federali di intervenire sulla indipendenza della Banca. Con ciò violando il più antico principio della politica monetaria tedesca. Transitato nella nuova politica monetaria europea su espressa richiesta della Germania. Una valutazione prudente mette in luce i rischi sia di una nuova decisione in materia, in relazione al nuovo programma (Peep) che non è stato in nessun modo toccato da questa pronuncia, di cui non era oggetto. Sia sul possibile cedere dei mercati alla preoccupazione che l'intervento della Banca possa cessare prima che si realizzi il proposito di evitare la differenziazione e lo sfaldamento del mercato unico. Intanto la proporzione supera di quasi il doppio la quota italiana che è attorno al 17% in termini di capitalizzazione della banca, contro un quasi 40% di acquisto di titoli. C'è chi vede in queste dinamiche l'emergere di una possibile richiesta di sorveglianza dura delle istituzioni europee e soprattutto della Germania nei confronti di Paesi debilitati dalla crisi e che già erano in condizioni di maggiore fragilità. Un'Italia indebolita senza rimedio potrebbe essere acquistata a poco prezzo da investitori usciti dalla crisi rafforzati. Questa illazione sembra però più frutto di pregiudizio e di sottovalutazione dei reali rapporti di cooperazione esistente. E riguarda allo stesso modo anche altri possibili investitori internazionali come la Cina. E i rimedi sono stati in parte apprestati. Del resto se l'alternativa continua ad essere la proposta di bond patriottici o addirittura la stampa di carta moneta "senza uscire dall'euro", tutto diventa possibile in termini di sfascio del sistema. Sempre che invece la logica di aiuto reciproco non emerga dalle polemiche astiose che non portano a niente. La Corte costituzionale tedesca potrebbe ingiungere

alla Bundesbank di uscire dalle operazioni della Bce se non fosse soddisfatta dalle spiegazioni che d'altra parte un sistema così complesso e maturo non dovrebbe faticare a dare. Ma la paventata uscita del socio forte dal programma, muterebbe i termini di credibilità e autorevolezza della Banca che non sarebbe più europea e porterebbe probabilmente alla dissoluzione dell'intero sistema. Dal punto di vista politico, l'appello alla Cancelliera a conformarsi all'orientamento nazionalistico che è sembrato prevalere nella sentenza, significherebbe l'abdicazione ad un ruolo di continuazione di quello del suo maestro Kohl e finirebbe in contraddizione con gli impegni più volte assunti. Da parte sua, con la solita calma, la Merkel ha precisato che la questione posta dalla Corte è "spinosa". Ma che si risolverà facilmente appena la Bce darà chiarimenti. Si suppone al Parlamento europeo vista la presa di posizione della sua Presidente. E le chiare disposizioni del Trattato.

Se invece la linea dell'abbandono dell'Italia al suo destino prevalessse è perché avrebbe vinto la logica del "sorvegliare e punire" che indurrebbe a mettere i conti italiani sotto il regime di vigilanza rafforzata della Troika.

Una soluzione che è stata respinta a suo tempo e che è contraria all'interesse non solo dell'Italia ma anche della Germania. Basti pensare alla posizione subito assunta dai Verdi tedeschi e da quella, che abbiamo esaminato a lungo, dei socialdemocratici. E più ancora alla forte risposta della Bce che ha detto di avere preso nota della sentenza ma che, forte della sua irrinunciabile indipendenza, continuerà fermamente nella sua politica.

Ha ragione il vicepresidente Ue Dombrovskis, che pure ha parlato di narrazioni ingannevoli da parte italiana, un rigorista preoccupato questa volta che la forbice tra i diversi paesi si allarghi troppo.

Impedendo o danneggiando la trasmissione della politica monetaria.

“Questa crisi riguarda tutti gli Stati membri, ma la ripresa varia a seconda della severità del contagio, della durata delle misure di contenimento e dallo stato dell’economia.”

Sospettato dai complottisti nostrani di essere messo a vigilanza di Gentiloni per impedirgli di favorire l’Italia, conclude: “dobbiamo evitare di finire con grandi disparità nel mercato interno che diventano fisse e dobbiamo per questo motivo subito approvare un piano di rilancio europeo.”

Analoga l’analisi di Cottarelli (*Eurozona la sola Bce non basta*, “La Stampa”, 7 maggio 2020). “La Corte tedesca dice che il volume e la durata delle operazioni di QE intraprese a partire dal 2015, hanno implicazioni che vanno ben al di là della politica monetaria”.

#### *41. Le divergenze e la politica monetaria*

Ci sarebbe da chiedersi come mai la Corte di Karlsruhe si è accorta adesso di qualcosa che sembra ovvio e che era stata già spiegata e considerata assolutamente legittima dalla Corte di giustizia europea. Una ferma risposta alla messa sul mercato di titoli che si considerano non remunerativi o troppo rischiosi che contribuisce a deprezzare il paese che li emette e aumenta lo spread e poi la distanza, eludendo il principio di livellamento del campo di gioco.

Già questo livellamento viene fortemente ridimensionato dalla diversa potenza finanziaria dei singoli Paesi che, durante l'abolizione del limite degli aiuti di stato, hanno messo in moto processi che vanno al di là del semplice salvataggio delle imprese, processi di rafforzamento delle possibilità di investimento e di produzione con ovvie ripercussioni sul terreno della concorrenza. Ulteriori dilatazioni del differenziale non possono che condurre alla rottura del mercato unico.

Nel caso specifico la riduzione del tasso di interesse che è vitale per Paesi in maggiore difficoltà come l'Italia, la Spagna o la stessa Francia, determinerebbe, secondo la Corte tedesca, una penalizzazione dei risparmiatori e delle assicurazioni. Inoltre manterrebbe in vita anche imprese decotte che una politica monetaria meno accomodante condurrebbe al fallimento.

Si manifesta in questi ragionamenti una irresistibile vocazione al vantaggio di singoli Paesi in spregio alla solidarietà. Una logica che contraddice lo spirito ma anche il testo dei Trattati in quanto potrebbe sostenere le proposte di quanti stanno violando i diritti di libertà e l'indipendenza della magistratura. E sono sottoposti al giudizio di una corte sovranazionale, mentre quelle nazionali sarebbero presumibilmente più benevole.

Una logica che nasce evidentemente dal primato della dimensione nazionale, l'unica in cui può, secondo una certa dottrina, svolgersi una vita democratica. E che non considera davvero possibile una entità superiore agli Stati che non sia soggetta in qualche misura al controllo di costituzionalità statale. In verità questa posizione è sempre esistita ma non si era ancora spinta così in là da riformare una sentenza della Corte di Giustizia. Giuridicamente insostenibile, rivela una questione po-

litica non risolta che consiste nella incompletezza del processo di integrazione sottostante alla moneta unica. In più deprime o non sostiene nelle difficoltà le economie dei Paesi in ritardo rispetto ai processi di trasformazione, anche relativamente responsabili di non avere provveduto in tempo a mettere in ordine i conti, rifiutando la condivisione nonché del debito da fare, almeno dei tassi a cui pagarlo.

Una logica che la Bce ha espressamente rifiutato ma che ha bisogno dell'intervento politico più alto per evitare la fuga dei mercati, la rottura del campo di gioco, l'ulteriore ritardo o perfino l'accantonamento dell'intervento comunitario per la Ripresa.

Sulla sentenza della Corte Costituzionale la Commissione ha fatto sapere di stare studiando in dettaglio il ragionamento giuridico che la sostiene prima di condurre le azioni appropriate che saranno una diffida e forse poi l'impugnativa per contrasto con il diritto europeo. Ed in effetti, nonostante qualche importante commentatore come Clarich abbia sottolineato la "composità" di tale ragionamento, sembra tuttavia che la incompetenza di tutte le corti nazionali, comprese le Corti Costituzionali, non possa mettersi in dubbio secondo quanto previsto dall'art.19 del Trattato. Diversamente il sistema giuridico della zona euro non potrebbe funzionare in modo appropriato. Prima di tutto perché su ogni materia e su ogni istituzione comunitaria non sarebbe la Corte di Giustizia ad interpretare ed applicare i trattati, ma organi nazionali con la conseguenza di una frammentazione inaccettabile e una finale incertezza e inconsistenza dell'ordinamento comunitario.

In secondo luogo perché l'indipendenza della Banca, garantita dal Trattato sarebbe violata se dovesse essere

ammessa la possibilità, come chiede la Corte di Karlsruhe alla Bundesbank, di interferire, fuori dalla organizzazione prevista, sul funzionamento e le decisioni di questa istituzione comunitaria. Del resto la Banca tedesca non potrebbe che rifarsi alle discussioni già intervenute a suo tempo sulle politiche non convenzionali e giustificate anche per i loro effetti oltre la stabilità dei prezzi, da studi e valutazioni. Che sono state riferite al Parlamento Europeo.

Come la Corte di Giustizia ha ribadito con un suo duro comunicato, in cui viene respinta come non accettabile per evidente incompetenza la pronuncia della Corte tedesca. Anzi la Corte di Giustizia sottolinea la sua determinazione nell'essere l'unico giudice del diritto comunitario rispettando l'ordinamento comunitario. E la Bce conferma che continuerà "imperterrita" a garantire le politiche messe in campo per fronteggiare le necessità emerse in questa ultima e forse più grave crisi. In cui è fondamentale ancora una volta allontanare i fantasmi di ogni tipo che possano turbare i mercati e far crescere il peso già enorme del debito complessivo. Come la richiesta di più alti tassi di interesse per il rischio. O addirittura rinunciando a comprare alcuni titoli nonostante l'azione della Banca.

Vale la pena di riportare il lucido intervento di Antonio Padoa Schioppa (*La Bce non deve lasciarsi intimorire dalle Corti tedesche*, "Il Sole 24 ORE", 8 maggio 2020): "Il governo della moneta costituisce, in base ai Trattati, una competenza esclusiva dell'Unione Europea, affidata istituzionalmente alla Banca centrale europea. In tema di politica monetaria anche il principio di proporzionalità enunciato dai Trattati va valutato in questo contesto: riguarda la stabilità dell'euro, non altri

parametri esterni rispetto al mandato della Banca centrale. Pertanto se la Bce ritiene che la stabilità dell'euro e la sua stessa sopravvivenza possano correre rischi, nessun'altra istanza può sovrapporsi al suo giudizio ed alle conseguenti delibere." Questa valutazione sembra certo doversi condividere confermando la definitività di una posizione, nel doppio senso che preclude a qualsiasi soggetto nazionale, comprese le Corti Supreme degli Stati membri, un giudizio che tocca esclusivamente all'istituzione prevista dai trattati che peraltro lo ha già espresso, approvando la condotta della Banca centrale. E che le decisioni della Banca assunte con la presenza della Bundesbank, ancorché, come spesso è accaduto, risultata in minoranza, non possono essere corrette in sede giurisdizionale da un organo nazionale. L'accordo sulla linea di credito facilitato del Mes è stato poi raggiunto e reso noto dall'Eurogruppo proprio il giorno 9 maggio, in cui ricorreva il settantesimo anniversario della Dichiarazione di Schuman, da cui prese avvio l'unificazione europea. In quella circostanza la von der Leyen su "L'Osservatore romano" ha ricordato la bella espressione di De Gasperi:"

Se siamo uniti saremo più forti. Se saremo più forti saremo anche liberi". Un omaggio al pensiero popolare di cui l'Europa è sicuramente figlia e che nulla ha a che vedere con il risorgente nazionalismo.

Che ha portato lo strambo governo italiano attuale a spaccarsi perfino su quello che sembrava un ineccepibile risultato positivo ottenuto anche grazie all'azione diplomatica del commissario italiano. Così infatti la pensano ed hanno dichiarato sia il Ministro Gualtieri che il segretario del Pd Zingaretti, concordi per una volta con Italia Viva e forse anche Leu.

Netta invece la negazione del Ministro degli Esteri che ha affermato con una sicumera che sarà parsa irrealistica a tutto il mondo e che coincide con quella della Lega, che l'Italia di questi finanziamenti a tasso praticamente a zero (0,1%) e a dieci anni, non ha bisogno. Ne può fare a meno. Può cioè fare a meno di un risparmio che l'Accademia di Lincei ha stimato in circa 600 milioni l'anno per dieci anni. Cioè sei miliardi che potrebbero essere impiegati per la sanità che ne ha un grande bisogno. E punta tutto sul Recovery Fund. Per una cifra naturalmente ben più alta. Una opzione che, pur approvata in linea di massima, è in costruzione con comprensibile fatica anche se sembra che arriverà in porto. Intanto c'è anche una presa di posizione ulteriore della Francia che specifica l'ammontare del nuovo insieme di prestiti e anche donazioni a fondo perduto, tra mille e duemila miliardi. Una incoraggiante tenuta della posizione assunta insieme a Italia e Spagna che crea un necessario asse per contrastare o bilanciare la egemonia germanica, come ha notato anche Prodi. Una scelta logica che non rompe con la Germania ma tenta un parziale, riequilibrio mediterraneo, come non è avvenuto da troppo tempo.

Non è possibile che mentre si chiede un intervento di questa portata si annunci che non si prenderanno soldi per le difficoltà sanitarie che in primo luogo l'epidemia ha messo in luce con la sua gravità. Si indebolisce la posizione dei Paesi del Sud e la credibilità della stessa Italia. Lascia sicuramente perplessi i Paesi che hanno sostenuto ma anche quelli che hanno ostacolato gli interventi dell'Unione a favore dei Paesi più esposti agli effetti della pandemia, la fortissima richiesta di eliminare ogni condizionalità per poi rifiutare il

Meccanismo una volta che le condizioni siano state tolte. Cresce la inaffidabilità in proporzione alla sfiducia. Ancora una polemica interna ha portato a dire che il Ministro dell'Economia ride mentre mette la testa dentro il cappio. L'Europa è dunque un cappio dal qual sfuggire? Un peso da cui liberarsi? E se alla fine fosse l'Europa a chiedere di essere liberata dal peso dell'Italia e lasciasse che le cose precipitassero verso la piena sovranità del nostro Paese? Il default economico e sociale ma poi anche quello della democrazia liberale sono purtroppo all'ordine del giorno se non prevarrà una diversa prospettiva.

Da ultimo il reggente del fantastico Movimento 5 Stelle ha dichiarato che non c'è la prova che non ci siano condizionalità. Mentirebbero o si ingannerebbero quindi Gentiloni, i commissari, la Presidente e tutti quanti hanno preso una posizione netta sulla mancanza di altre condizionalità che non siano il riferimento necessario alle spese sanitarie dirette ed indirette dovute alla pandemia.

Vince il sospetto verso quella realtà alla quale si chiede aiuto. Una realtà che andrebbe almeno rispettata. E che invece sempre di più diviene la nemica da cui guardarsi, di cui diffidare proprio mentre la si invoca in aiuto. Perché l'aiuto è dovuto in nome della solidarietà europea che si nega esistere. Una lotta in cui perfino la proposta chiamata di Draghi al governo del Paese viene invocato come quella di un antagonista necessario contro l'alleanza di Germania e Francia.

Questo dal segretario della Lega. Mentre il vice segretario della Lega Giorgetti coerentemente confida al Wall Street Journal che non se ne parla nemmeno di uscire dall'euro e che senza l'Europa l'Italia è perduta.

## 42. *Il sovranismo, lusso dei forti*

Alla fine si pensa, come al solito, che c'è tempo perché la misura che entrerà, come annunciato, in vigore il primo giugno, durerà fino al 2022. Intanto le Regioni, direttamente esposte in materia sanitaria, cominciano a chiedere di essere sentite prima che il Parlamento si pronunci sull'uso del meccanismo.

Un tempo tuttavia lunghissimo per un esecutivo che non può essere rimosso ma che forse anche per questo, non trova ancora coesione e capacità effettiva di incidenza nella crisi che si dispiega sempre più grave. E nella quale la logica del *sovranismo* si manifesta con evidenza a vantaggio dei soggetti più forti. “La Banca centrale europea vuole acquistare un grande quantità di titoli italiani perché l'Italia ha una grande crisi economica. Grande crisi va con grande acquisto. Il problema nasce dal fatto che i sovranisti tedeschi non vogliono che la Germania regali soldi all'Italia nello stesso modo con cui i sovranisti italiani non vogliono che l'Italia regali soldi all'Europa” (A. Orsini, *L'Italia la crisi e il sovranismo*, Il Messaggero, 10 maggio 2020).

La polemica contro i contributi che ogni Paese dà al bilancio comunitario e che magari finiscono con l'aiutare la Polonia o l'Ungheria, spesso per incapacità di impiegarli del nostro Paese, non significa altro che il rifiuto di considerare l'Unione come un'entità necessaria a superare i limiti della potenza economica nazionale. “Il sovranismo è dunque un lusso che possono permettersi i Paesi potenti e non i paesi declinanti. Più precisamente è un lusso che possono permettersi Stati Uniti e Germania.”

L'analisi si muove sul terreno della sicurezza interna-

zionale e tiene conto di parametri tipici della geopolitica quali la forza delle armi, la potenza economica, il dato demografico. Secondo questi, la vera sovranità appartiene ad un numero ridotto di Paesi che primeggiano in una o tutte le posizioni considerate. L'Italia sfortunatamente non primeggia in nessuna di queste. Non ha una grande popolazione, né un grande esercito né un grande Pil. Non li aveva prima della crisi e meno ancora dopo.

Ha però le risorse dell'intelligenza se le sa usare: buona strategia, alleanze e la fortuna necessaria sempre. L'Italia, come in parte sta avvenendo, sostiene Orsini, dovrebbe tutta, governo e partiti e opinione pubblica allearsi con la seconda potenza europea, cioè la Francia che sta sostenendo lealmente la necessità di aiuti europei anche a fondo perduto per fronteggiare la crisi pandemica.

Quindi non alleanze a favore di Orbàn ma di Macron che invece viene guardato con sospetto in quanto lo si giudica pronto a lasciarci da soli per lucrare sulla disperazione della solitudine italiana.

“A causa del virus l'Italia avrà un debito pubblico esorbitante, si indebolirà e sarà sempre meno sovrana in tutto. Se un'Europa di governi non conveniva agli italiani ieri, figuriamoci oggi”.

A conclusione, questa la sconsigliata previsione.

La possibilità di falsificare questa profezia ci sarebbe ancora se l'Italia si stringesse attorno ad una politica efficiente all'interno e capace di sfruttare tutte le occasioni offerte dalla dinamica europea. Come fece tanti anni orsono quando le condizioni sembravano disperate.

Ma esisteva allora un'intelligenza politica e strategica che tenne il Paese in maggioranza, ma poi sostanzial-

mente sempre di più in modo unitario, legato strettamente alla politica atlantica ed a quella europea.

Aiutò certamente il Piano Marshall ma soprattutto la fermezza di Einaudi, Sforza e soprattutto De Gasperi, grandi e rispettabili uomini delle istituzioni che favorirono la ricostruzione.

Rimettere in discussione questi punti fermi per navigare verso la Cina o peggio per tentare di farcela da soli è non solo illusorio ma potrebbe portarci rapidamente verso un disancoraggio che accelererebbe la crisi economica che ci affliggerà. Senza la speranza di potere rimettere in moto la nostra industria, il turismo, l'agricoltura, il commercio.

L'unica strada al momento è insistere per dare aiuti sostanziosi ad una economia che potrebbe riaccendersi ed insieme curare i suoi malanni ormai storici. Spingendo ancora per aiuti europei, gli unici veramente possibili e necessari.

Per questo vanno apprezzate le misure unitarie che si stanno preparando. Tutte a cominciare dal Mes. Strumento effettivo di coesione. Da impiegare immediatamente per interventi volti a potenziare il sistema sanitario stravolto dalla pandemia e a farlo crescere anche in previsione di nuove possibili emergenze. Con risorse che potrebbero liberare quelle che verranno impiegate per la sospensione annuale delle tasse sull'impresa come l'Irap. Il che non toglie affatto forza alla richiesta di altri aiuti.

Soprattutto la liquidità necessaria per un tempo non breve, dipende dalla dimensione dell'acquisto di titoli da parte della Bce, una istituzione ormai molto simile ad una struttura federale, che dovrebbe coniugarsi, secondo una lettura benevola della stessa sentenza della

Corte Costituzionale tedesca, con un maggior coordinamento delle politiche fiscali e di bilancio dell'Unione, mettendo a disposizione prestiti a lungo termine con basso interesse e anche sussidi a fondo perduto.

Intanto, mentre ancora si discute in Italia, la Germania, forte della sua nettamente migliore situazione economica, dopo aver previsto di usare mille miliardi di aiuti di stato, crea un fondo di cento miliardi che potrà intervenire in caso di operazioni ostili, comprando quote di imprese a rischio. Si tratta di azioni svolte in seguito alla constatazione che i cinesi sono stati in grado di acquistare nel 2016 un gioiello della robotica tedesca, come Kuka. Il che aveva già portato l'intervento *della golden share* al 10% dal 25% precedente. E ad una vigilanza sempre più stretta fino alla ricerca di partner europei o alla parziale e temporanea nazionalizzazione in caso di tentata acquisizione di aziende strategiche.

In primo luogo la forza della Germania è anche il risultato di un costante calo del rapporto debito/Pil che è passato dal 77,5% del periodo 2011-2015 al 69% del 2016, al 65% del 2017 al 61,9% del 2018 e finalmente al 59,8% del 2019. Può suscitare rancore e invidia, ma il parametro di Maastricht è raggiunto. Mentre noi abbiamo toccato il 135% del Pil. E, secondo le previsioni viaggiamo verso il 160%.

Allo scoppiare della crisi quindi la Germania ha potuto fare uno sforzo enorme che porterà il rapporto al 75,6% del 2020 e poi al 71,8% del 2021. Questa struttura che era stata liquidata come austerità quasi sadica, che aveva fatto parlare di rifiuto tedesco di trainare l'Europa, vede oggi una discussione seria tra le forze politiche che governano insieme quel Paese.

Tra coloro come i socialdemocratici che vorrebbero

maggior presenza dello Stato nell'industria attraverso le nazionalizzazioni con diritto di voto. E i cristiano democratici che invece pensano a misure parziali e temporanee. Ma gli uni e gli altri hanno le risorse proprie per potere sostenere il peso finanziario delle scelte che ritengono necessarie.

Senza di che la politica si riduce alla speranza nella Befana o nella magia benevola di una Lotteria. Alla ricerca necessaria di aiuto ma senza neanche l'amabilità di riconoscerlo. Anzi con la crescita di un odio nei confronti di chi ritiene di dovere in primo luogo salvare se stesso. Sbagliano certo i sovranisti tedeschi che impongono cautela e limiti alla generosità.

Ma che dire di quelli italiani che avevano teorizzato la autosufficienza e la possibilità di spremere debito dalla Banca centrale europea criticando l'Europa. Una follia che ci costerà cara. Una bella favola che l'epidemia concorre a incoraggiare con l'abolizione pur necessaria, dei tetti e dei limiti.

Come se il debito potesse poi scomparire e la crescita divenire tanto forte da ripagarlo. Si rinvia anche mentalmente questa preoccupazione, tanto forte è per il momento la necessità di sopravvivere. Ma qualcuno pensa alle prospettive. E si prepara per i momenti ancora più bui che potrebbero venire.

La posizione tedesca, secondo taluno, si coniugherebbe con una più forte ripresa dei rapporti atlantici, con gli Stati Uniti e con un lento allontanamento dalla Russia dopo la cooperazione energetica che aveva fatto pensare ad una strategia di ripresa di quelli che furono gli imperi centrali. Il riavvicinamento con gli Usa poi porterebbe anche con sé una carta di riserva, ancora molto coperta. E cioè la possibilità che, in

caso di rottura dell'equilibrio europeo, la Germania e si suppone anche Austria, Repubblica Ceca, Olanda, Finlandia e forse anche Polonia e Ungheria potrebbero uscire dall'Ue oppure costituire un primo embrione di un'Unione necessariamente a due velocità. Aspirazione non sopita dell'Europa centrale o almeno dei meno lungimiranti.

Con l'effetto di una "sindrome argentina" del Sud Europa. In questo caso, cioè, potremmo stare certi di un default. Ma i nostri sovranisti sarebbero accontentati. Un Paese impoverito e sgomento sarebbe il risultato.

Queste speculazioni al momento non sono basate su dati apprezzabili e valutabili ma nascono dal malessere nazionalista che determina correnti di opinione ostili all'interno degli Stati membri.

Secondo Ilvo Diamanti (*Se Berlino ci allontana dalla Ue*,” la Repubblica, 11 maggio 2020), “gli italiani si sentono sempre meno europei”.

La fiducia dei cittadini nella Germania è crollata a misura che è cresciuta quella nella Cina. Il che conferma un dato già visto. Riflesso evidente delle posizioni di resistenza all'aiuto comune diffuse in forma parossistica da un'opposizione già in cerca di secessione dall'euro ed oggi sempre più corriva nell'apprezzare gli sforzi compiuti dall'Unione che sono oggettivamente significativi. Già adesso mentre si tratta ancora.

Il fatto è che gli elettori del centro destra guardano a Trump ed alla Russia più che all'Europa. Mentre la Cina è entrata nei desideri dei 5S.O di quel che ne resta date le profonde divisioni che sembrano emergere su tutto. Naturalmente i dati sono distribuiti diversamente nelle aree del Paese.

Ed in quella che Bagnasco a suo tempo chiamò La terza Italia (A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino 1984), cioè Nord Est e Centro, l'integrazione anche industriale con la Germania è più robusta. Ma “nell'insieme le opinioni degli italiani delineano l'immagine di un mondo che ha perduto i riferimenti, ma anche le fratture tradizionali. Senza nemici e senza alleati. Soprattutto distante dall'Europa e dall'Occidente. Un Paese spaesato.” Che cova un grande risentimento anche se parzialmente ingiustificato verso l'Europa.

Ma, come dice Habermas (*L'unica cura è la solidarietà*, Intervista a Nicola Truong, *Le Monde*, 12 aprile 2020), “contro il risentimento non valgono argomenti e buone parole. Servirebbe solo la capacità di affrontare e risolvere i problemi da parte del nucleo forte del continente (Germania e Francia).”

Un grande impegno che comincia a delinearsi con la proposta congiunta dei due Paesi per aiutare gli Stati membri più colpiti.

#### *43. Il passato che non passa?*

La situazione attuale sembra riproporre una diffidenza reciproca tra Paesi del Nord e Paesi del Sud. Anche nell'Europa turbata dall'epidemia che colpisce in modo simmetrico ma con effetti differenziati i vari Stati membri. Come si era già visto nella crisi precedente che aveva portato al commissariamento di fatto della Grecia ed alla accettazione da parte del Parlamento italiano, per non uscire dall'euro o subire la Troika, di un Presidente del Consiglio, chiamato formalmente dal Presidente della Repubblica che lo

nominò senatore a vita e “consigliato” caldamente a livello europeo. Le polemiche attuali contro la trappola che sarebbe in via di costruzione da parte dell’Europa e che vengono rilanciate da una parte dell’opposizione italiana all’interno del Parlamento europeo, sono né più né meno l’eco di quelle passate stagioni che continuano a produrre cattivi frutti e inclinano verso una possibile dissoluzione della costruzione europea. Come la posizione olandese, austriaca e finlandese che ripropongono uno schema già visto allora con una posizione ancora non del tutto chiara della Germania. Il cui peso allora fu buttato contro la Grecia che aveva imbrogliato pur di aderire all’euro e che fu condannata o forse salvata dalla Troika. Meglio, salvata a carissimo prezzo. Costituendosi come monito non per gli Stati che spendono troppo ma proprio a loro favore mettendo in luce una durezza e sofferenze che sono all’origine di molte svolte in senso populista.

È singolare che anche nei confronti del Recovery Fund proposto dalla Francia per aiutare Italia e Spagna ci potesse essere un voto contrario della Lega-Salvini insieme al Movimento della Le Pen ed ai sovranisti di Afd. Per i quali è del tutto ovvio che non bisogna dare soldi all’Italia né sotto forma di prestiti né meno che mai di aiuti a fondo perduto. In questo in sintonia con alcuni significativi partiti nazionalisti olandesi. Che vivono di uno slogan divenuto popolare. E cioè non pagare i debiti degli italiani e degli spagnoli. Di cui si invidiano le dolci vite nelle piazze assolate del Mediterraneo. Ma adesso che le piazze sono vuote e si sentono le sirene delle ambulanze, come sostenere queste tesi senza vergognarsi?

Che sia contraria la Le Pen perché osteggia una proposta

ed un'azione politica di Macron si può capire. Ma la posizione degli italiani di Salvini che sanno quanto sia insostenibile il peso degli interventi di cui l'Italia avrà bisogno e che esprimono in larga parte un elettorato pro industria e fortemente concentrato nelle aree produttive del Nord più colpite dalla pandemia, non si riuscirebbe proprio a spiegare.

La giustificazione potrebbe essere che l'Europa, in cambio del Fondo ci chiederà una disciplina per tornare a far quadrare i conti dopo l'amplissimo deficit aumentato a causa della pandemia.

E quindi la questione torna al punto di partenza. E cioè l'esigenza della gestione di una moneta comune a tanti Stati diversi che hanno mantenuto la propria autonomia di bilancio e hanno un sistema di banche centrali con una Banca Centrale che dovrebbe esclusivamente occuparsi di tenere sotto controllo l'inflazione. Ma che già da tempo si comporta come altre banche centrali curando la trasmissione corretta della liquidità a tutte le diverse strutture nazionali. E che ha il grande merito, peraltro riconosciuto dalla stessa Lega italiana, di avere salvato il Paese anche in questo caso con il programma di acquisti illimitati di titoli anche con rating ridotto.

Una politica fortemente sostenuta dall'italiano Draghi e continuata, dopo una iniziale incertezza comunicativa, dalla Presidente attuale.

Proprio quella politica che Adf prova a smantellare ricorrendo alla Corte Costituzionale tedesca in nome del primato delle istituzioni sovrane tedesche e che troverebbe l'accordo di Salvini il quale si lamenta che l'Europa non faccia abbastanza per aiutare il Sud Europa e l'Italia soprattutto. Quindi prima i tedeschi tende a prevalere sul prima gli italiani. Considerato

che i tedeschi sembrano meglio adattarsi alle nuove condizioni. E possono fare a meno dell'Italia, almeno così sostiene Afd.

Col consenso sembra dei nazionalisti italiani medesimi, in nome della sovranità. Ciascuno della propria ovviamente. Un passo avanti è senz'altro l'astensione in seno al Parlamento europeo sia di Fli che della Lega. Un'astensione che non scioglie il nodo della posizione a favore o contro l'Europa, relegando la destra italiana, esclusa Forza Italia di Berlusconi, ad una posizione euroscettica. Che costituisce insieme un ostacolo per un governo alternativo in Italia e ancora il più forte incentivo a tenere l'alleanza attuale di governo nonostante i suoi limiti sempre più evidenti.

O proprio per questo, in quanto si sente ed in parte è, inamovibile.

Peggio sarebbe stato un voto contrario ed incomprensibile al Recovery Fund, che dovrebbe chiamarsi adesso Recovery Initiative.

Del tutto elusiva è poi la posizione del Presidente del Consiglio italiano, stretto da quello che è stato il suo partito. Vuole gli interventi europei ma non intende avvalersi del Mes.

A meno che anche la Francia non ne faccia richiesta. Come dire che quei 36 miliardi per la sanità servono solo se non creano l'idea di una difficoltà finanziaria. Dalla cui constatazione e per alleviare la quale però tutti sanno che nascono. E di cui certo i mercati non hanno bisogno per accorgersene, che venga attivato un meccanismo europeo. Una vistosa falla nel sistema di comunicazione che per fortuna non sembra irritare ufficialmente i Paesi che sostengono la linea europeista, compresa la stessa Germania che ha non solo visto

votare in massa tutte le sue componenti partitiche in Parlamento europeo, tranne la destra estrema, a favore della mozione pro Recovery, ma continua a contestare con nettezza, sul piano governativo, le tesi della Corte Costituzionale. Una posizione consapevole che potrebbe scoraggiare ulteriormente i rigurgiti nazionalisti la cui palese inefficacia, al di là della propaganda, dovrebbe risultare sempre più chiara.

Mentre i quattro Paesi, Svezia, Danimarca, Olanda e Austria sembrano continuare a frenare sull'iniziativa europea a sostegno della zona euro, tentando adesso di limitarne l'importo e la quota a fondo perduto che non dovrebbe eccedere i 250 miliardi, la situazione economica, secondo il bollettino della Bce si aggrava.

A meno di non pensare che i guai dell'Italia siano incominciati con la moneta unica e che davvero ci si libererebbe di un peso se si rifiutassero i patti e le regole imposte alla politica di bilancio nazionale dalla necessità di non rompere l'assetto monetario unico.

Ma questa tesi è già stata giudicata del tutto irrealistica. Sia sotto il profilo politico che dal punto di vista economico e monetario.

L'Italia, se uscisse dalla moneta unica, verrebbe travolta da un'ondata di svalutazione che non favorirebbe affatto l'esportazione italiana ormai tanto integrata a livello globale che il vantaggio, come abbiamo visto sarebbe compensato dal danno di dovere pagare di più le numerose parti della catena coinvolte nel processo produttivo. Quanto all'esposizione alla speculazione nessuno si sente di ammettere che questa potrebbe essere frenata dalla sola Banca d'Italia. Allora?

Si vuole la protezione della Banca europea e si chiede che continui a comprare titoli sia privati che pubblici

ad un tasso di interesse basso o comunque largamente più basso di quello che potrebbe spuntare una moneta nazionale con la sua banca sovrana.

Però si vuole la piena autonomia, la sovranità in termini di politica economica. Si vuole poter governare senza controlli e senza limiti.

In queste condizioni chi sa come si pensa di assorbire un debito che supererà in valore assoluto i 2.500 miliardi, secondo previsioni ancora in divenire?

#### *44. Il potere della spesa*

Misteri della politica italiana che sembra rinunciare a pensare al domani. Colta da un vago stupore nel potere di nuovo spendere. Anzi di essere obbligata a spendere per risarcire cittadini, lavoratori e produttori per il fermo imposto dalle autorità a causa della pandemia. Un fermo che va risarcito distribuendo benefici come spiega Cassese (*Le ombre sui tempi e i modi*, “Corriere della Sera” del 15 maggio 2020), ma che non mette ancora in moto il presunto e necessario rilancio, non avvia progetti di investimento, non semplifica le procedure, non riqualifica il personale burocratico. (G. Tria, “Huffington Post”).

Cassa integrazione si spera più rapida che liberi le aziende dalla necessità di anticiparla. Con una deroga al passaggio tramite le Regioni che si è rivelato impeditivo.

Moltissime sono infatti le situazioni in cui questo adempimento non può più essere continuato, tramite anticipazione, per mancanza di fondi dato che le imprese non hanno potuto lavorare.

Ha colpito molto l'intervista del proprietario dell'Har-

ry's Bar, Cipriani, un gruppo famoso nel mondo e che opera sia in Inghilterra che negli Stati Uniti oltre alla storica sede di Venezia.

Sostiene l'imprenditore che sia in America che in Inghilterra i soldi anticipati per la cassa integrazione o comunque si chiami il sostegno al reddito di lavoratori che non possono lavorare, è arrivata subito, mentre in Italia non si sono ancora visti soldi alla metà di maggio. Agevolazioni fiscali alle imprese ed erogazioni liberali a lavoratori autonomi senza copertura. Una somma notevole ma soggetta a diversi adempimenti che potrebbero vanificarne l'effetto col ritardarlo dal punto di vista pratico. Una elargizione come ristoro, risarcimento, per le chiusure imposte dalla pandemia. Un'attività necessaria ma che non prevede una selezione di interventi ed una priorità nella scelta di quali settori privilegiare e soprattutto di quali snodi problematici nell'attuazione si debbano sciogliere.

Insomma una necessità di spesa che però rischia di non rimettere in moto l'accumulazione, lo sviluppo da cui dipende la tenuta del welfare. E che rinvia ad un prossimo decreto legge per la semplificazione e forse ulteriori misure ancora in gestazione. (C. Cottarelli, *Tanta spesa ma pochi investimenti*, "La Stampa", 15 maggio 2020).

Una logica che molti accusano di avere un orizzonte troppo limitato e di seguire una deriva assistenzialistica con possibili strascichi anche in termini di involuzione ribellistica. Interventi poderosi ma non a tempo indeterminato e che richiedono un completamento con una politica comune in tema di investimenti nell'economia green e nei processi di miglioramento e incremento digitale del sistema industriale. Che vanno preparati

adesso per potere godere degli stanziamenti europei quando saranno attivati.

Perché è evidente che un piano europeo con fondi di bilancio dell'Unione potrà sviluppare investimenti con progetti di dimensione europea dalle infrastrutture, alla sanità, alla formazione, allo sviluppo territoriale.

Quei progetti la cui carenza e l'impaccio amministrativo, insieme alla forte tensione fiscale, hanno contribuito a rallentare la crescita del paese. Fino a fermarlo quasi in questa pandemia. Considerato che un quarto circa delle imprese italiane sono di piccola taglia e quasi artigianali, un fermo di due mesi, nonostante i risarcimenti e la minore pressione fiscale, non consente di rimettere in moto attività che vengono tra l'altro ostacolate per le misure necessarie a contenere nuove ondate epidemiche.

Le entrate delle attività di servizio alle persone tenderanno a diminuire ancora mentre cresceranno debiti che si debbono poi restituire. Le misure prese dal Governo sono quasi interamente basate sull'aumento di spesa corrente. "Sono limitati gli stanziamenti per investimenti pubblici o, in generale, per attrezzature in qualche modo durevoli" (C. Cottarelli, cit.). Sappiamo che deficit e debito cresceranno e si tratterà di capire come finanziarli. Concorda Nicola Rossi (*Un rilancio statico. La crescita è rimandata*, "Corriere della Sera, L'Economia", 18 maggio 2020, 20).

"Più facile pensare che al modico costo di tremila euro di debito addizionale per nucleo familiare, il paese abbia consentito a se stesso di galleggiare ancora per un po' in acque che le istituzioni europee hanno contribuito a calmare."

Il Ministro dell'Economia rigetta le critiche, ricordan-

do che molte misure sono state imposte dalla necessità di aiutare tutti in quanto la pandemia ha colpito l'intera economia. Ammette che c'è stato un ritardo nell'erogazione della Cassa Integrazione, specialmente quella in deroga per cui si sono introdotti correttivi.

Osserva poi anche che ci sono investimenti in sanità e formazione che delineano un primo scenario strategico che verrà perfezionato successivamente. E che l'intervento europeo è essenziale per completare il quadro degli interventi a sostegno e rilancio. Insomma si conferma la necessità di risolvere il problema dell'attuazione delle misure, *la messa a terra dei 55 miliardi* la chiama Gualtieri.

Una conferma delle posizioni francesi a metà maggio viene da una chiara intervista del Governatore della Banca di Francia, Villeroy de Galhau (*Francoforte da sola non può risolvere la crisi*, "Corriere della Sera", 15 maggio, 2020).

Riaffermato che la Bce non può restare "*the only game in town*", il Governatore richiama il lavoro proprio della Banca che consiste nell'essere efficacemente la guardiana dell'euro e della stabilità dei prezzi.

Quindi, mentre la Banca centrale continua a fare il suo lavoro per far fronte alle esigenze di liquidità, occorre un'azione di bilancio.

"Per fortuna c'è stata: i governi hanno reagito con forza per finanziare le spese sanitarie e lo scudo economico necessario nell'emergenza".

Occorre però una politica di bilancio coordinata. E, per evitare distorsioni nella concorrenza dovuta alla differente struttura finanziaria dei Paesi membri, un'iniziativa comunitaria, un piano di rilancio con strumenti finanziari ulteriori da destinare alle imprese.

L'azione della Banca va quindi integrata in modo da porre l'Europa tutta in condizione di potere riprendere al più presto un sentiero di sviluppo.

Ma è interessante notare che il Governatore francese mette in evidenza quello che è stato uno dei principali motivi dello sforzo italiano di aderire a suo tempo alla moneta unica. Vale a dire il minor peso degli interessi sui finanziamenti per le esigenze della spesa pubblica nazionale e per gli investimenti. Ricorda infatti che dal 18 marzo, da quando è stato deciso il nuovo programma di emergenza di acquisti di bond da 750 miliardi, "lo spread italiano sulla Germania è in media del 2,1%; nei vent'anni che hanno preceduto l'euro era in media del 5,6%".

La conclusione ancora oggi, dopo vent'anni e due crisi gravissime, finanziaria e industriale la prima, pandemica ed economica quella in corso, è che l'Italia ha potuto finanziarsi pagando molto di meno. Vantaggio che hanno anche la Francia, la Spagna ed altri paesi. Tutti quelli cioè che hanno condizioni peggiori di accesso ai mercati. Proprio le ragioni che determinano un presunto svantaggio dei Paesi forti, come Germania, Olanda e altri nordici, che pagano più di quanto i mercati gli chiederebbero. O perlomeno così alcuni tra loro pensano e dicono protestando. Dimenticando i grandi vantaggi ricevuti dall'euro specie nelle fasi di difficoltà. Non è affatto detto tra l'altro che questo esito ci sarebbe comunque, considerata la volatilità dei mercati. Quindi la risposta che il sistema politico tedesco ha dato alla sentenza della Corte Costituzionale sembra confortante.

Non è in discussione né la Bce né l'euro. Semmai si tratta adesso di impostare le iniziative necessarie per

una politica più integrata che ha bisogno di ulteriori fondi e di una disponibilità ampia a colmare le differenze. Naturalmente questo comporta anche la necessità di riforme strutturali in materie come sanità scuola, ambiente. Ma anche una seria, finalmente rigorosa ed efficace riforma delle procedure per gli investimenti senza le quali è inutile versare benzina in una carburatore intasato. Si creano solo aspettative che volgono rapidamente in delusione.

Come ha scritto Cassese a proposito del decreto legge battezzato Rilancio dopo essere stato a lungo Aprile e poi varato a maggio, "i tempi ordinari dello Stato non corrispondono agli obiettivi ed alle esigenze della crisi, specialmente se alcune norme sembrano scritte da un teologo medievale (vi si prevedono piani che contengono programmi operativi, che dispongono misure, ma nell'ambito di altri programmi operativi previsti da altre leggi) e se occorre attendere decreti attuativi, notifiche alla Commissione europea, decisione di organi collegiali, stati di avanzamento dei lavori, controlli amministrativi che rallentano i funzionari onesti e non frenano quelli disonesti".

#### *45. La posizione tedesca cambia*

Due interventi significativi permettono di capire meglio la posizione del mondo politico tedesco di ispirazione popolare e non populista, sulla delicata questione degli aiuti a Italia e Spagna, caldeggiata dalla Francia e che ha messo capo alla decisione politica di lanciare un programma di iniziative per favorire la ripresa in tutta Europa ma specialmente da parte di chi si trova in maggiori difficoltà a causa della pandemia.

E di sciogliere al più presto il nodo tra soluzioni solo intergovernative e confederali e una forte ripresa della logica unionista e federale.

Le conseguenze sono rilevanti sia sul terreno della quantità di risorse da mettere in azione, sia sul mix tra aiuti a fondo perduto e prestiti a lungo o lunghissimo termine e a bassissimo tasso di interesse.

La prima è quella di Armin Laschet, Ministro Presidente del Nord Reno Vestfalia, il Land tedesco più popoloso e tra i più ricchi. Un politico che potrebbe succedere alla Merkel, anche se al momento la questione è sospesa per via dell'emergenza. Un moderato, centrista, che sembra pienamente consapevole del rapporto tra crisi italiana e tenuta dell'Unione. Come la stessa Merkel ha dichiarato al Bundestag, anche il Ministro Presidente afferma: "Io penso che la Germania possa essere di nuovo forte soltanto se anche l'Italia è forte. Metto l'Italia in primo piano poiché è uno dei nostri più importanti partner commerciali."

Per lui è essenziale rimettere in piedi l'Europa paralizzata dal Covid e per questo rivendica l'azione svolta in favore di Bergamo di cui sono stati accolti malati in terapia intensiva e verso le cui strutture sanitarie sono andati aiuti consistenti anche se largamente ignorati a livello di opinione pubblica.

Non lo fa, dice, per auto compiacimento, ma perché ha ritenuto che si trattasse di atti di amicizia ispirati dalla necessità di porgere concretamente solidarietà, prima ancora di sapere se ci fossero risorse sufficienti.

"La questione decisiva è in che modo torneremo ad una vera comunità europea".

Non si tratta solo di riaprire i confini tra Paesi al più presto e di tornare alla logica di Schengen, cioè dei confini

europei. Ma soprattutto di intervenire finanziariamente, superando i vecchi dibattiti “critici verso l’Europa che non funzionano più nella nuova situazione perché la crisi non è colpa di nessuno. Tutti sono colpiti in modo eguale dalla pandemia e per questo c’è bisogno di una grande soluzione europea solidale attraverso il bilancio dell’Unione, che viene già pianificata”.

Il riferimento è chiaramente alla costruzione di uno strumento di solidarietà “completamente nuovo, che non sia identico al *Mes e* neppure ai vecchi *eurobond*. Ma alla fine deve avere uguale efficacia”.

Altrettanto esplicita è la linea del capogruppo del Partito Popolare Europeo, Manfred Weber. (*Evitare Italexit ma vogliamo controllare come Roma usa i soldi*, “Die Welt”, “El Pais”, “Le Figaro”, “Repubblica” ed altri giornali europei, 18 maggio 2020).

“Dobbiamo aiutare finanziariamente l’Italia, un’italexit sarebbe la fine della Ue”.

Alla richiesta di chiarire chi pagherà il Fondo per la Ricostruzione che dovrebbe essere di mille miliardi, Weber sposta il tiro sull’utilizzo dei fondi senza entrare nel merito del volume di risorse necessario. Quel che gli sembra più importante è investire nella costruzione del futuro dell’Europa. Un futuro insidiato dalla più grave crisi dal 1929.

Per spiegare cosa intende fa tre esempi: a) investire in una rete 5G europea superando l’attuale dibattito sulla dipendenza possibile dalla Cina o dagli Stati Uniti; b) investire nello sviluppo di un nuovo tipo di aereo che riduca o addirittura azzeri le emissioni di CO<sub>2</sub>; c) investire in ricerca per trovare metodi innovativi per combattere malattie vecchie e nuove.

Questi riferimenti fanno pensare ad un uso prevalente-

mente se non esclusivamente per investimenti in campi nuovi o meglio per l'innovazione in campi in cui l'Europa ha una storia di successi. Sembra un buon esempio di cosa dovrebbe prevedere un piano europeo di ripresa che metta a frutto strutture di ricerca e produttive già esistenti e che effettivamente andavano comunque rinnovate per la logica della green economy o per diventare più competitivi rispetto ad altre grandi società multinazionali private o pubbliche.

Questo piano dovrebbe servire soprattutto a dare ad una generazione di giovani che rischia di rimanere perduta, indietro nel processo di emancipazione democratica basato sulla formazione e il lavoro, speranze che potrebbero ribaltare l'attuale tendenza all'indifferenza quando non alla esplicita contrarietà nei confronti della costruzione europea. E dovrebbe servire anche a rilanciare il processo di crescita del mercato comune. "Se ognuno continuerà a cercare di cavarsela per conto suo, ben presto all'Europa verrà a mancare l'aria. Siamo a un bivio".

Questa spinta all'uscita dall'asfissia egoistica è un forte richiamo alla posizione di Schuman e degli altri padri fondatori dell'idea europea.

Che viene espressamente citato per ricordare che l'idea di Europa si può amare solo praticando la solidarietà. Ma la parte più realistica e concreta, quella che potrebbe far discutere i nostri sovranisti, a torto ma con un appiglio nelle esperienze passate, riguarda i controlli cui si dovrebbero assoggettare i Paesi aiutati.

"I cittadini europei- dice Weber-comprenderanno le sovvenzioni ai Paesi bisognosi dell'Ue solo se sapranno che quei soldi verranno usati in modo opportuno e guardando al futuro". L'esempio più classico è quello

dei buchi di bilancio e delle pensioni. Non quindi sovvenzioni e finanziamenti (compare di nuovo la distinzione tra *loans* e *grants*) per sostenere partite correnti. Ma uno sguardo verso il futuro da controllare direttamente da parte delle strutture europee in primo luogo dal Parlamento per dare al Piano per il rilancio economico una forte base democratica.

Dopo questi interventi la posizione dei popolari tedeschi è chiaramente a sostegno delle proposte che sta elaborando la Presidente von der Leyen. E tutto lascia pensare che verranno piegate le resistenze dei Paesi che resistono o perlomeno cercano di limitare l'intervento comune europeo. Non facilmente però, come si va vedendo nei giorni successivi.

In fondo si tenta di dare assicurazioni sul controllo dei fondi proprio a questi Paesi che lamentano l'eccesso di spesa corrente di Italia e Spagna. Ma non sappiamo, ad una settimana di distanza dalla prima presentazione del programma al Consiglio europeo, cosa effettivamente verrà proposto.

#### *46. Bond perpetui?*

Soprattutto sul piano dei costi del finanziamento. Che potrebbero essere addossati direttamente al bilancio europeo. Magari con soluzioni creative come quella proposta da George Soros. Ed espressamente condivisa da Strauss Kahn già Ministro delle Finanze francese e direttore generale del Fondo Monetario (Pigasse e Strauss Kahn, *La crisi è totale*, Corriere della Sera, 26 maggio 2020). E poi, a giugno all'assemblea annuale dell'Autorità che presiede, anche dal nostro Savona, Presidente della Consob.

Il novantenne finanziere ungherese ha di nuovo ribadito la sua proposta di creazione sostanziale di nuova moneta senza troppo temere riprese inflazionistiche.

In un'intervista del 17 maggio al "Sole 24 ORE" ha spiegato in che cosa consista l'attivazione di quelli che ha deciso di chiamare *consols*.

Si tratterebbe di titoli consolidati, come si chiamarono le obbligazioni perpetue utilizzate con successo dalla Gran Bretagna a partire dal 1751 e dagli Stati Uniti dagli anni settanta dell'800. A differenza dei *corona bond*, che produrrebbero la messa in comune del debito e per questo sono stati osteggiati, come era già accaduto agli euro bond nella crisi passata, questi titoli verrebbero emessi dall'Unione come entità complessiva. "Sarebbero automaticamente proporzionali e tali resterebbero".

La proposta appare molto suggestiva. In primo luogo perché supera le obiezioni di coloro che non vogliono correre il rischio, nemmeno potenziale, di condividere il debito di Paesi che giudicano comunque mal amministrati sotto il profilo finanziario. E si può discutere se e fino a qual punto questo corrisponda al vero e anche se tale atteggiamento sia compatibile con la partecipazione ad una comunità di destino. Ma il tema rimane invariato dopo venti anni di moneta comune.

In secondo luogo perché, pagando solo gli interessi, dal momento che i titoli non sono riscattabili e quindi il capitale non verrà mai rimborsato, graverebbero sul bilancio comunitario, in proporzione al peso di ciascun Paese ma in modo lieve e svilupperebbero un volume di credito veramente impressionante.

Soros stima addirittura possibili due trilioni, uno per

la pandemia e uno per il cambiamento climatico. Non sarebbero contrari ai Trattati e nemmeno alla recente sentenza della Corte Costituzionale tedesca. Che comunque non rappresenta un problema, non solo perché espressamente nega di volersi riferire ad una situazione eccezionale come quella che stiamo vivendo, ma anche perché nessuno vuole mettere in discussione il primato della Corte di Giustizia e dell'ordinamento comunitario. Su questo il giudizio coincide con quello già visto. Il giorno immediatamente successivo alle interviste che abbiamo riportato è stata presentata la proposta franco-tedesca, un contributo essenziale per la stessa Commissione. Dal momento che, come ha detto Macron, un contributo di questo livello alla decisione europea costituisce anche una base essenziale per quella decisione. Sembra proprio che la ritrovata unità di intenti vada in questa direzione, cioè di agevolare la trattativa che la Presidente von der Leyen sta svolgendo e che deve trovare un bilanciamento tra le richieste di oltre mille miliardi, un mix di prestiti e sussidi, chiesto da Spagna ed Italia con l'appoggio della Francia. E la posizione negativa dei cinque paesi "frugali" che si sono ancora una volta detti contrari all'aiuto in questa forma da parte dell'Unione. La proposta prevede adesso solo sussidi. Somme che non dovranno essere restituite, quindi a fondo perduto. Da reperire con accensione di debito a carico del bilancio dell'Unione che potrebbe ottenere un tasso molto conveniente, forte della sua tripla A.

Con questo volume di cinquecento miliardi si aiuterebbero soli gli Stati più colpiti ma non in proporzione alla loro percentuale di debito, ma in relazione ai maggiori danni portati dalla pandemia e

dalle sue conseguenze economiche. Il Presidente del Consiglio italiano ha già immaginato che per il nostro Paese l'aiuto in forma di sussidio potrebbe essere sui cento miliardi.

In sostanza si tratta di attivare l'art.122 del Trattato, come abbiamo visto che espressamente abilita, in termini di solidarietà, l'Unione a intervenire, anche con debito, garantito e sostenuto dal bilancio comune ed in ultima istanza dai Paesi membri come già accade per diversi fondi comunitari.

Per poi distribuirlo in base a programmi europei e ad un controllo di qualità, rivolto ad evitare che vengano dispersi o non bene usati. Si chiederanno infatti ai beneficiari politiche sane e riforme. Niente di diverso da quello che già adesso l'Unione chiede agli Stati membri come garanzia di tenuta della moneta comune. Un tema, per il momento accantonato ma che tornerà, sia pure sperabilmente nelle nuove forme ipotizzate anche dalla Presidente della Bce, meno rigide ma anche meno ingannevoli attraverso la flessibilità negoziata in termini politici. Un primo passo importante è costituito intanto dal ricorso alla solidarietà europea. Una mossa corretta che non corrisponde ancora al volume di denaro pensato da Gentiloni e dal nostro Governo. Ma che implica una cifra che conterrebbe sia i prestiti che i sussidi.

Questa sarebbe la metà, ma di soli sussidi. E dovrebbe essere immediata, con una soluzione ponte che la metta in azione a partire dalla ormai prossima estate. Per i prestiti forse basterebbe l'attività proseguita e intensificata della Bce o, in caso di problemi, una ulteriore fetta di risorse da impiegare per programmi comunitari. E semmai il vero problema è ancora

quello di ottenere il consenso di Austria, Paesi Bassi, e Danimarca.

La prima reazione è stata quella del Cancelliere federale austriaco Kurz, che ha detto di essersi consultato con gli altri della cordata contraria. E che ha espresso una strana e adesso poco credibile, preferenza per i crediti rifiutando la logica del sussidio.

Poiché occorre l'unanimità ci vorranno ancora settimane almeno perché la proposta della Commissione possa raggiungere questo risultato. Che appare già da adesso alle viste per la ripresa di leadership dell'intesa franco-tedesca che viene in soccorso dei Paesi Mediterranei e che sicuramente esprime una forza ben maggiore di quella degli altri quattro Paesi al momento renitenti. I favolosi "frugali", secondo loro ma in realtà "tirchi" come vengono ribattezzati dalla stampa europea più seria. Ed anche miopi perché non tengono conto delle conseguenze di una crisi profonda dell'Europa del Sud che si ripercuoterebbe inevitabilmente anche su di loro. E poi perché sanno benissimo che il loro peso è molto ridotto sia in termini di reddito che di dimensione produttiva e popolazione rispetto ai quattro Paesi fondatori che condividono già la proposta avanzata da Francia e Germania e che semmai chiedono, in particolare Spagna e Italia, che venga completata in termini di ulteriori risorse da mettere a disposizione per programmi comunitari. Recuperando quella dimensione politica che era stata trascurata e rinviata al momento della introduzione della moneta unica e che torna, sull'onda della pandemia, come necessità inderogabile non solo per salvare l'Europa dall'emergenza ma per darle la forza di sostenere il confronto con le potenze mondiali vecchie e nuove.

#### *47. Quello che costa meno*

La valutazione circa la quale sarebbe meglio concentrarsi su ulteriori prestiti, in una fase di deciso aumento del debito pubblico dei Paesi più bisognosi degli aiuti comunitari, è evidentemente poco seria. Considerato che l'ampio volume di crediti concessi dalla Bce, sia pure a lungo termine e a tasso molto basso, tornerà comunque a pesare sulle finanze già deboli di quei Paesi come Italia, Spagna e Portogallo.

Ai quali conviene decisamente e senza tergiversazioni inutili, chiedere prestiti con garanzia europea perché li pagherebbero molto meno. Per esempio il Mes con il suo 0,1% è molto meglio per l'Italia rispetto al tasso corrente dei Bpt emessi dal Tesoro che scontano, anche quelli "patriottici" per cui c'è stata una larga richiesta, un tasso di almeno un punto e mezzo superiore. Cosa diversa per la Spagna che pure ha uno spread più basso, come il Portogallo rispetto all'Italia e tuttavia maggiore del tasso quasi zero che spunta l'Europa sui mercati con la sua credibilità finanziaria. Naturalmente è diverso per la Francia che, avendo un tasso zero non ha convenienza ad utilizzare i prestiti del Mes. E non per quelle ragioni di stigma che vengono accampate dagli oscillanti sovranisti nostrani. I quali immaginano ancora di potere fare a meno di ogni forma di aiuto europeo che non sia magari quello della BCE.

In ciò convergendo di fatto con le ragioni dei sovranisti olandesi e austriaci. Il che dimostra inequivocabilmente come la logica di pensare ciascuno ai fatti propri può andar bene se tutti si trovano in buone condizioni, ma penalizza proprio quelli che stanno peggio e che da sempre i populistici dicono di volere aiutare.

Una contraddizione non nuova nella storia. Basta pensare al buon uomo di Roussau, il quale è pieno di buone intenzioni ma si inganna sulla realtà e quindi, animato da quelle, fa sempre un grande danno. Questo paradigma non si può applicare nella situazione di incertezza attuale. In cui si sta aprendo una forte asimmetria sulle conseguenze della pandemia.

Che qualcuno si è provato a misurare, in un contesto di lieve recupero medio delle economie europee.

L'indice Apple della mobilità, grazie alla graduale riapertura che tutti i Paesi stanno consentendo, è passato da poco più di 30 a metà marzo a quasi 70 nella terza settimana di maggio. Ma il, recupero non è affatto uguale nei diversi contesti nazionali. Per questo intelligentemente e con senso di leadership, Macron e Merkel hanno proposto di usare fondi senza obbligo di restituzione. Per non appesantire ulteriormente il bilancio di alcuni Paesi e approfondire differenze che metterebbero certamente in pericolo il mercato unico.

Già si è vista la diversa risposta nazionale che oscilla dai mille miliardi della sola Germania ai circa trecento italiani e francesi. Cui si aggiungerebbe un ulteriore divario dovuto a interventi che dovrebbero essere remunerati in termini di interessi e capitale da restituire.

A questo proposito Oxford Economics del 20 maggio ha cercato di capire in modo scientificamente fondato, quali sono i Paesi meglio e peggio situati rispetto alla possibilità di prendere vigore nella seconda metà dell'anno in corso. "Per farlo ha utilizzato tre fattori" (D. Taino, *Segni di ripresa Ue ma asimmetrica*, "Corriere della Sera", 21 maggio 2020).

Il primo riguarda i danni provocati alle economie nazionali dalla chiusura, che sono stati diversi per

durata e severità. In Italia la chiusura è stata la più stringente anche se è durata meno di quella di Francia e Spagna. Se questa condizione si unisce al calo del Pil nel primo trimestre (-4,7% in Italia,-5,2% in Spagna, -5,8% in Francia), si ha l'indicazione che questi tre Paesi arriveranno a metà 2020 in condizioni peggiori.

Ad esempio della Germania che ha avuto una chiusura più breve e meno severa e una caduta del Pil minore, del 2,2%. Il secondo criterio preso in considerazione è quello che calcola la vulnerabilità strutturale. Interna ed esterna, alla pandemia, per i diversi paesi. La più fragile è la Grecia, ma l'Italia viene subito dopo: entrambi dipendono in modo essenziale dal turismo che è stato bloccato non si sa ancora per quanto dalle restrizioni imposte dalla epidemia. E per capire basta guardare alla disperazione degli albergatori e ristoratori e altri addetti al turismo di Venezia, Roma, Firenze, Napoli, Palermo.

L'indice di vulnerabilità dei due Paesi è di 1,5 e 1,1 contro il meno 0,6 della Germania e il meno 0,9 della Francia. Infine lo spazio di bilancio, cioè quanto ciascun Paese può spendere oltre le spese per la Sanità e gli integratori del reddito.

“Sommando i tre indicatori riportati si ottiene con evidenza che i Paesi che hanno migliori opportunità per riprendersi nella seconda metà dell'anno sono Danimarca, Polonia, Germania.

Quelli che avranno maggiori difficoltà: Spagna, Belgio, Francia, Olanda, Slovacchia, Italia.” In quest'ordine e con le conseguenze che già cominciano a manifestarsi. La più stupefacente delle quali è l'ostilità verso i Paesi mediterranei da parte sia di alcuni Paesi del Nord esclusa la Germania che pure ne è sempre stata la guida

e la forza e quelli dell'Est ex comunista che temono forse di perdere finanziamenti che fin qui sono stati essenziali per la loro crescita. Ovviamente sono anche i paesi dove maggiore è la presenza sovranista, di partiti che condizionano fortemente la maggioranza oppure ne sono parte centrale.

Il che rende sempre meno comprensibile la presenza di partiti loro alleati negli Stati che si vedono respingere la richiesta di solidarietà e comprensione. Per fortuna la Germania e la Francia hanno assunto nuovamente una leadership che era sembrata venire meno e che di fatto regge l'Europa fin dalle origini, essendo la necessità di evitare la guerra ricorrente tra queste grandi nazioni la ragione principale che indusse i padri fondatori a immaginare un'Europa unita e anche federale.

Una comunità di destino che mettesse in comune risorse e non solo mercato, ma anche un'ispirazione ideale e spirituale, (K. Jaspers, *Lo spirito europeo*, Morcelliana 2019; R. Guardini, *Europa*). Ecco perché i nazionalisti italiani sembrano adesso spiazzati dalla nuova posizione della Germania in cui non riescono a trovare la loro narrazione di un dominio che tiranneggia l'Europa e sottomette i Paesi più poveri mortificando la loro sovranità. In mancanza di altro hanno lamentato la nascita di un nuovo superstato che sembra più difficile da battere, se davvero ci fosse, con le scarse armi a disposizione dell'Italia. La verità è che le posizioni fin qui tenute avevano la loro base per gran parte nella politica tenuta nei confronti della Grecia di dieci anni orsono e che erano state imputate, anche a sinistra, al liberismo rampante, alla globalizzazione e al turbocapitalismo. La pandemia ha rotto d'incanto queste narrazioni mitiche. E fatto riemergere la questione assai concreta

dello sviluppo possibile sia dei Paesi più avanzati che di quelli trascinati dalla grande ondata provocata dalla crescita dei Paesi attardati e più popolosi. Come disse ironicamente una volta Joan Robinson, la grande economista di Cambridge, si torna a scoprire che è meglio essere un po' sfruttati che non sfruttati del tutto. E anche che è meglio far parte di un'Unione più ampia nella quale ci sia qualcuno più forte che ha interesse allo sviluppo il più eguale possibile ed integrato di tutti gli altri, piuttosto che un insieme di piccole velleità deboli e sottomesse, stavolta davvero, alle grandissime potenze emerse nel nuovo Millennio. La partita dell'Europa ridiventa cruciale sia per la tenuta economica che per quella democratica.

#### *48. Il ruolo dei Popolari*

Significativo è un nuovo intervento di Weber, il capogruppo del Ppe a Strasburgo. Prima, torna ad evocare il riferimento alla solidarietà, per dire di un ritorno alle origini, ai principi seguiti dai Padri Fondatori dell'Europa. Su cui, nota con una certa malizia, anche il Cancelliere Kurz e gli altri che obiettano su alcuni aspetti del piano presentato dalla convergenza franco-tedesca, si sono pronunciati a favore.

Solo che preferirebbero questa volta che si traducesse in prestiti e non in donazioni a fondo perduto. Ma su questo l'obiezione, che si dichiara espressamente condivisa con la Merkel, come del resto non sarebbe diversamente possibile, è netta come abbiamo visto.

Non si possono caricare i Paesi e le regioni più colpite di nuovo ed ulteriore debito. Ma, ripete ancora una volta il cristiano sociale Weber che era stato candidato

alla Presidenza della Commissione, occorre soprattutto avere delle idee nuove che preparino un futuro per l'Europa, un futuro diverso e migliore di quello che la crisi pandemica dopo quella finanziaria ci sta preparando, in termini di innovazione, occupazione, sviluppo. E di nuovo viene sottolineato il rilievo che assumerà in questa nuova programmazione europea il Parlamento come organo democraticamente eletto e in grado di orientare anche la Commissione su progetti di lunga lena che riguardino il digitale, la green economy e la formazione. Un compito impegnativo che dovrebbe stroncare le obiezioni circa il sequestro di sovranità che l'Unione opererebbe nei confronti dei Paesi che vengono aiutati. Un'obiezione molto simile a quella che riguarda l'utilizzo della linea di credito aperta dal Mes. Dopo avere invocato aiuti da parte dell'Europa, si tende a rifiutare il Mes perché non lo usa la Francia. Senza ricordarsi che la Francia farebbe una cosa stupida se attivasse un meccanismo che le farebbe costare il denaro, sia pur di pochissimo più di quello zero a cui per il momento lo prende sul mercato. E che la Germania, come è noto prende il denaro che le serve, ed è stato tanto subito nella primissima fase della ripartenza, sostanzialmente guadagnandoci. Perfino la Gran Bretagna ha avuto denaro a tasso inferiore allo zero. Il Presidente del Consiglio, pressato dal partito che lo ha designato due volte, ridice che non basta e non serve. Che non basti è ovvio. Che non serva è una bugia. Che si dovrebbe prendere perché conviene, una palese verità che solo l'ignoranza arrogante può non riconoscere. Si teme che ci sia un inganno. Che si metta la mano in una trappola. Un sentimento tipicamente populista su cui si è costruito consenso, come nel caso

del rifiuto dei vaccini. E che non scompare ancora nonostante tutte le prove contrarie offerte dal mondo scientifico ed economico. A cui si tende a non credere come logica conseguenza dell'iscrizione dei suoi esponenti, tutti, al partito delle élites. Che senso ha continuare a strillare all'imbroglione dopo avere chiesto ed ottenuto che il finanziamento sia liberato da ogni condizione che non riguardi l'uso del denaro per i fini sanitari diretti ed indiretti? (L. Bini Smaghi, *Il Mes, i mercati finanziari e la chiarezza che serve*, "Corriere della Sera", 21 maggio 2020). Semmai, se proprio non ci si fida, si potrebbe chiedere una direttiva congiunta dei Paesi che confermi l'indicazione venuta dalla Commissione a proposito dell'uso solo per fini sanitari e senza condizioni. L'Italia ne avrebbe un grande beneficio, specie adesso che il tasso è andato sotto zero. E lo stesso vale per i contributi a fondo perduto se si riuscisse a convincere i Paesi contrari compresi quelli dell'Europa centrale. Ai quali Weber ricorda che proprio per salvaguardare le risorse che ad essi arrivano dai diversi fondi strutturali già presenti nel bilancio, occorre che ci sia una voce nuova e aggiuntiva, alimentata dai diversi contributi e destinati con priorità alle aree più colpite dalla pandemia.

E infine, dopo avere elogiato la politica della Germania come alternativa alla tendenza a consegnarsi alla Cina e alle tendenze isolazionistiche che provengono dalla posizione di Trump, conclude rilevando che la capacità di leadership, oltre ad affrontare i problemi, serve a contrastare il populismo "che non ha soluzioni ma sa solo protestare. Mi accorgo che in Italia i populistici non stanno dicendo molto, mi sembrano sorpresi dai nuovi sviluppi". È vero, tanto che il dibattito italiano

sembra irreali, sospeso com'è tra la constatazione di alcune rilevanti lentezze nell'erogazione di aiuti corretti e necessari che tuttavia stentano a tradursi in finanza effettiva per le aziende e i singoli che ne hanno diritto in base alla scelta politica trasfusa in legge e le ripicche di bassissimo livello su temi pur fondamentali come la giustizia e la stessa sanità. Con il rischio di una esplosione di rabbia dopo l'estate, come ipotizzato anche dal Ministero dell'Interno. Un monito su possibili tensioni sociali viene da più parti. Ad esempio Matthieu Pigasse e Dominique Strauss Kahn affermano che “le conseguenze dell'epidemia saranno terribili in termini di fallimenti di imprese, disoccupazione e soprattutto diseguaglianze”.

La grande questione dei giovani che si era accentuata già con la crisi di dieci anni fa, adesso si presenta aggravata. Dapprima sono stati colpiti prevalentemente gli anziani dalla durezza della malattia. Adesso sono i giovani che vedranno ridursi le loro potenzialità dalle condizioni del sistema educativo, dal mercato del lavoro e dal peso del debito. Questioni che solo una forte ripresa della solidarietà tra Paesi e persone, gruppi sociali e responsabilità individuali, potranno aiutare a sostenere. Con una inclinazione chiara e non basata sulle predisposizioni soggettive, sulle percezioni e i desideri ma sulla rigorosa analisi dei fatti. E il concreto perseguimento di redistribuzioni e aiuti che non mortifichino l'intraprendenza individuale e non immaginino uno Stato che si fa carico di tutti senza averne la possibilità finanziaria. Fino al fallimento o al lascito di una eredità non sostenibile alle generazioni che verranno. Per questo è giusto aspettarsi aiuto ma bisogna essere pronti a faticare, a inventare, a soffrire

anche come succede nelle fasi di emergenza che durano molto di più dell'episodio che le ha provocate. Di tutto questo ancora non c'è traccia. Stenta a riprendersi la politica come invenzione di nuovi paradigmi, reperimento di risorse nascoste, di opportunità da sperimentare.

Un Paese spaesato, come abbiamo visto, stratonato dalle polemiche ma anche dalle convergenze impalpabili tra populistici di destra e di sinistra ed una insufficiente energia e leadership del centro e della sinistra democratici. Con un eccesso di tatticismo che non giova elettoralmente nemmeno a chi lo pratica e rende ancora più confuso il quadro.

A poche ore dalla presentazione del progetto europeo, Next Generation Eu, come è stato ribattezzato, la situazione del debito pubblico italiano, gravemente compromessa dalla mole dei nuovi impegni, migliora anche se lentamente.

In primo luogo il Bpt decennale vede calare lo spread verso quota duecento già all'annuncio dell'impegno franco-tedesco per un piano da cinquecento miliardi di sussidi. Il calo continua alle prime indiscrezioni sul piano proposto dalla Commissione. E raggiunge quota 190 subito dopo la presentazione del piano nella conferenza stampa tenuta dalla Presidente von der Leyen. La tendenza resta a scendere. Anche se, come ha notato il Governatore della Banca d'Italia nelle sue Considerazioni finali, resta quasi il doppio di Spagna e Portogallo. Senza un reale riferimento alla condizione effettiva dei fondamentali del Paese. Pesa la situazione di debolezza politica. Un governo senza alternative che non diventa governo di unità nazionale nonostante gli inviti del Presidente della Repubblica.

Appena una settimana prima invece, da parte di un operatore di assoluto rilievo come Ray Dalio, fondatore e gestore del più grande hedge fund al mondo, Bridgewater Associates, il giudizio era stato molto severo. “I bond italiani pagano interessi perché i rischi di default, cioè mancato rimborso del capitale, sono reali. Per me il loro tasso di interesse è comunque troppo basso.” Un giudizio che viene da un gestore che muove miliardi di dollari e la cui valutazione influenza i mercati. Si capisce già da questo soltanto quanto l’Italia abbia bisogno di aiuti e non tanto per il loro importo che comunque è significativo, ma soprattutto perché il sostegno europeo promuove e consolida la credibilità del Paese e garantisce i gestori e in generale gli investitori circa la tenuta del debito. Abbassandone il costo e quindi agevolando una difficile manovra di bilancio. Che sarà sempre più gravosa via via che, come speriamo, si ristabiliranno condizioni di normalità e si dovrà pensare a ripagare il debito contratto per fronteggiare la crisi.

Questa valutazione spiega anche che i mercati e le borse cominciano a considerare possibile ed imminente, nonostante le inevitabili asperità del negoziato, la proposta di un intervento europeo a sostegno dei paesi più colpiti che la Presidente von der Leyen ha presentato il pomeriggio del 27 maggio.

Bisogna considerare che l’annullamento definitivo delle clausole di salvaguardia e le altre misure a sostegno della ripartenza produttiva, insieme al calo del prodotto lordo e quindi delle tasse, costituiscono un’ipoteca grave sul futuro del Paese. E anche che, dopo una lunga negoziazione, le misure europee, assai rilevanti per l’Italia, non entreranno in vigore che a

partire dal 2021. Per quest'anno solo misure nazionali che bisognerà rendere sempre più spedite e minore tassazione, necessaria a dare respiro alle imprese e alle famiglie, in attesa di una riforma fiscale sempre più necessaria. Ma sono disponibili da subito i fondi della Bei, quelli della garanzia Sure per la disoccupazione e quelli del Mes, circa ottanta miliardi. Non proprio poco se si considera che i due decreti del Governo hanno stanziato finora 75 miliardi.

E soprattutto gli acquisti di titoli da parte della Bce, il più forte sostegno al momento alla liquidità.

#### *49. Next Generation UE*

Il piano, pensato secondo la Presidente von der Leyen, come un obbligo della generazione attuale verso quella che verrà e per questo anche chiamato Next Generation Ue, comporta un ammontare di 750 miliardi, di cui 500 senza obbligo di restituzione (doni, *grants*) e 250 come prestiti (*loans*) con tasso basso e restituzione trentennale dal 2028 al 2058.

Le risorse verranno trovate sul mercato accendendo prestiti con l'ottimo rating europeo, dando in garanzia il bilancio pluriennale dell'Unione di circa 1.100 miliardi cui si aggiungono, insieme agli oltre 500 già approvati dal Consiglio Europeo.

Non solo si chiedono agli Stati maggiori contributi ma si possono anche introdurre nuove tasse europee per coprire il fabbisogno che però è temporaneo, in attesa che la pandemia e i suoi effetti economici negativi vengano superati. In questo caso i contributi statali non verrebbero aumentati. Punto delicato che richiederà una forte negoziazione sotto la presidenza

del semestre tedesco e in cui si può stare certi che la Germania guidata dalla Merkel si impegnerà a fondo. Dotare l'Unione di propria finanza e autorizzarla a creare debito a suo carico, implica un passo verso la federalizzazione che nessuno Stato aveva finora mai voluto fare. Prevalendo da sempre la gelosia per la indipendenza e sovranità in materia fiscale, nonostante i ricorrenti richiami dell'autorità monetaria comune alla necessità di completare gli interventi di politica monetaria con una più integrata politica fiscale. Al fine di evitare l'ampliamento delle diseguaglianze tra Stati membri alla lunga incompatibili con un processo di unità monetaria.

Un accenno molto chiaro ai quattro frugali o "tirchi" come li ha definiti un noto politico tedesco si trova nel discorso della Presidente della Commissione al Parlamento europeo.

"I frugali chiedono un bilancio moderno e il 60% di questa proposta va verso politiche nuove, anticipi e li abbiamo, di legare le sovvenzioni alle riforme del Semestre Ue ed è previsto, e che non porti a una mutualizzazione del debito. E così sarà perché il meccanismo che usa garanzie degli Stati è legato al bilancio Ue e alla sua ripartizione".

Nonostante queste rassicurazioni pensate per smorzare la polemica, il governo olandese ha subito detto che molto difficilmente quello proposto sarà anche il risultato finale, dal momento che l'unanimità imposta dalla regola dei Trattati difficilmente si raggiungerà. Tutti gli osservatori pensano che la resistenza di olandesi, svedesi e austriaci alla fine si risolverà con qualche concessione sulle quote, in modo da far recuperare qualche cosa ai renitenti. Non si sa all'inizio se questa sarà dav-

vero la conclusione e quando, considerato che la proposta prevede di entrare in vigore per l'appunto al primo gennaio del 2021. Complessivamente si è molto ottimisti sull'approvazione finale del piano entro luglio.

Rendendo perciò essenziale che subito si guardi all'intero spettro formulato dalla Commissione e immediatamente attivabile.

Complessivamente va ricordato che i nuovi fondi sono ripartiti su tre pilastri fondamentali.

Il primo e più rilevante anche come importo (560 miliardi) si chiama Recovery and Resilience Facility e prevede un sostegno finanziario agli Stati, in base al loro grado di coinvolgimento nella crisi e ad altri parametri come la popolazione. Destinato ad investimenti pubblici e riforme che accelerino la ripresa e rendano le economie dei diversi Paesi Ue più resistenti e preparati per il futuro.

A questo fondo che prevede 310 miliardi di trasferimenti a fondo perduto e 250 di prestiti si aggiungono tre diversi fondi specifici: a) il React Eu che usa le politiche di coesione per far arrivare aiuti ai territori, regioni, città, lavoratori, imprese e settori più colpiti dalla pandemia. Questo fondo vale 55 ulteriori miliardi da spendere in base a programmi. b) Ci sono poi 40 miliardi di fondi per affrontare i problemi della transizione ecologica (Just Transition Fund) e c) 15 miliardi aggiuntivi del Fondo per lo sviluppo rurale per azioni attuative del Piano Verde della Commissione.

Il secondo pilastro (Solvency Support Instrument) è pensato per consentire alle imprese sane di trovare capitali per superare le difficoltà operative già manifestatesi quest'anno. E quindi immediatamente operativo con una leva di 31 miliardi che dovrebbe

sviluppare oltre 300 miliardi. Si aggiungono anche 15 miliardi ad Invest Ue (ex Piano Juncker) per investimenti sulle priorità della Unione.

Sono poi previsti, ed è il terzo pilastro, 9,4 miliardi per un nuovo programma europeo per la sanità (EU4health), 11 miliardi aggiuntivi per la ricerca al Fondo Horizon Europe e 16,5 miliardi per interventi nei Paesi vicini. La decisione di varare dei bond da parte della Commissione europea, già in parte anticipata dal programma di cento miliardi denominato Sure per intervenire a sostegno della disoccupazione, si spera transitoria, dovuta agli effetti delle chiusure disposte più o meno rigidamente in tutta Europa, viene definita di portata storica.

In primo luogo perché è la prima volta che un provvedimento del genere viene adottato. A circostanze eccezionali, si dice, una risposta eccezionale. Che era stata sempre contrastata dalla Germania fino all'ultima crisi, ma che adesso è stata approvata e anzi spinta dalla Cancelleria tedesca. Con un'audacia che tutti riconoscono e che incorona la leadership dell'ultima fase del governo Merkel.

Una scelta coraggiosa e discussa che certifica però la liberazione, speriamo definitiva, da parte dell'élites politica ed economica tedesca rispetto ai sovranisti di casa propria. Il che è stato reso possibile dalla durezza della crisi, paradossalmente anche dal tentativo portato attraverso la Corte costituzionale, di scardinare l'impianto giuridico europeo, come scrivono i giuristi che hanno sottoscritto il documento a difesa dei Trattati e dalla autorevolezza conquistata dalla Signora Merkel proprio con la gestione della crisi pandemica. Quello che emerge è un rinnovato europeismo che si mette

a servizio delle parti e delle regioni più colpite, in base al principio di solidarietà sancito dai Trattati e volontariamente accettato da tutti gli aderenti.

Che soccorre, sorregge, protegge. Una logica che è quella originaria del progetto europeo, in cui l'unione serve a rendere più forte la politica di ciascuno e a competere con i nuovi giganti economici, sociali e politici che la globalizzazione ha messo in campo. La risposta ha poi anche un senso geopolitico evidente in quanto cerca di essere all'altezza della crisi innescata dal confronto sino-americano evitando al possibile di schiacciare l'Europa in una posizione minoritaria, ma dandole i mezzi per riprendersi ed esercitare anche una funzione di mediazione. E comunque di sopravvivere come soggetto politico oltretutto come principale manifattura mondiale.

In ogni caso le motivazioni essenziali erano già contenute nel documento congiunto franco-tedesco che riafferma la volontà di cooperazione e di stimolo da parte di quello che è stato per tanto tempo il motore principale dell'esperienza europea. Ovviamente Italia e Spagna, pur nella attuale situazione di disagio, ricevono una grande forza dalle proposte avanzate e siedono a pieno titolo nella nuova Europa da costruire. Senza facili ottimismo e senza troppa retorica. Considerando il peso enorme del debito che pesa particolarmente sull'Italia, ma che resta sostenibile. Se verranno praticate politiche virtuose, cioè semplicemente intelligenti. Non più basate solo sulla stretta finanziaria e sui tagli spesso solo sugli investimenti e non sulla spesa corrente. Ma giocate sul piano di rilancio previsto dalle indicazioni della Commissione. Che corrispondono ad antiche esigenze del Paese più volte

rinviate e spesso dimenticate. Dalla riforma della amministrazione, a quella della giustizia, a quella della salute, alla digitalizzazione, all'ambiente. Punti tutti su cui si baseranno le condizioni di approvazione e di monitoraggio del piano. Più che condizioni sono dunque necessità autonomamente avanzate dalla stessa Italia come necessarie oggi e domani alla propria ripartenza ed allo sviluppo, dopo venticinque anni di mancata crescita e di calo della produttività.

Sarebbe infantile supporre che risorse reperite con debito comune, che non mettono in discussione il debito passato, ma incidono sul futuro dell'istituzione europea, possano essere impiegate senza una pianificazione concordata. Basata ovviamente su proposte nazionali ma seguita, come avviene per i fondi comunitari già erogati da anni in agricoltura o nella politica di sviluppo infrastrutturale, con verifiche e controlli serrati. Si tratta di soldi comuni che danno forza e titolo all'Europa di vigilare, suggerire e eventualmente correggere inerzie o sprechi. Come dovrebbe essere sempre anche quando si parla di fondi nazionali. Sempre e a maggior ragione adesso che il debito cresce anche se per fortuna, stando saldamente in Europa, paghiamo poco di interessi. Un poco che però è pur sempre sottratto agli investimenti in formazione, in cultura, in innovazione. Una percentuale del Pil che potrebbe raggiungere il 10% con le previsioni più recenti, ancora da verificare.

Sostenibile certamente ma che comporta però la sottrazione di svariate decine di miliardi a scuola, formazione, sanità e infrastrutture di nuova concezione per il pagamento di interessi per quanto bassi. Alle esigenze sempre più evidenti possono in parte sopperire le risorse che verranno dal Recovery Instrument. Che

però non dureranno per sempre. Da qui la grande e irrefutabile necessità di cambiare strutturalmente l'approccio di politica economica e anche di politica in generale. Aprendo un vero dibattito su ciò che si deve fare per rendere l'Italia un paese moderno, efficiente e solidale. Senza cadere nella trappola dell'assistenzialismo che brucia risorse soprattutto di capitale umano e senza immaginare soluzioni miracolistiche o innovazioni scellerate che possono far fallire il Paese nonostante la solidarietà, pur ottenuta da parte dell'Europa.

Viene qui il difficile, appena il negoziato sulle quote e sui mezzi si fermerà con l'approvazione parlamentare e soprattutto quella degli Stati membri. E cioè la necessità di attrezzarsi per dare gambe al progetto di ripresa economica nazionale.

Di fornire strumenti efficaci alla proposta italiana, di spendere presto e bene le risorse, sia quelle che non dovranno essere restituite, sia quelle che verranno restituite in un tempo molto lungo e con interessi assai positivi per un Paese che dovrà sostenere un debito forse addirittura superiore al 160% del proprio Pil, già nel 2020. Questioni tutte più importanti delle quote effettive che toccheranno in dote all'Italia e che in ogni caso cambieranno la narrazione populista che ci vuole irrimediabilmente in credito rispetto all'Europa dato il più alto ammontare di contributi rispetto alle elargizioni fin qui ricevute.

### *50. Frugalità e tircheria*

A testimonianza della volontà politica maturata in Germania dall'intero arco forze democratiche

tradizionali che reggono il paese, cui si è aggiunta la forte componente dei Verdi che hanno ottenuto alle elezioni europee un risultato del 20%, si può citare l'intervento di Norbert Rottgen, Presidente della Commissione Esteri del Bundestag e candidato anche lui alla successione della Cdu.

“La pandemia e le sue conseguenze economiche hanno prodotto una situazione paragonabile solo a quella che si verificò dopo l'epidemia di Spagnola e la Grande Depressione degli anni Trenta. Una crisi straordinaria che richiede risorse straordinarie e solidarietà straordinaria.”

Questa volta non si tratta di retorica, perché il piano franco tedesco prevedeva un dono di cinquecento miliardi, una somma ingente cui si sono aggiunti, nella proposta della Commissione, altri 250 miliardi di prestiti. Qualcuno dice che ce ne vorrebbero almeno altri 250 e si può sperare che il negoziato non sia troppo frenato dalle resistenze dei quattro frugali che Rottingen definisce per l'appunto “tirchi”. Dal momento che “la frugalità è una virtù, l'avarizia un difetto. Austria, Olanda, Danimarca e Svezia hanno davanti solo i loro interessi finanziari immediati. Legittimo ma miope. Nella crisi in cui ci troviamo non si può guardare soltanto l'uscio di casa propria”. Questo atteggiamento così deciso smonta tante accuse contro la Germania. Riduce al ridicolo le pretese sovraniste di dare spazio prima a sé stessi e ai propri bisogni. Richiama alla grande intuizione di cooperare per un ben comune più alto. E soprattutto rimette al suo posto la politica come arte del negoziato, del compromesso, della comprensione delle esigenze degli altri. È utile leggere le dichiarazioni di importanti

esponenti svedesi che hanno sottolineato la difficoltà di fare accettare ai propri cittadini, l'erogazione di somme a favore di Paesi che hanno mantenuto alto il loro deficit, nonostante i richiami della Commissione, mentre nel loro Paese si è stretta la cinghia. Per la Svezia, si ricorda che questo paese aveva, negli anni '90 un deficit attorno al 70% e oggi lo ha portato al 35%. Questo argomento non si supera solo con le prediche sul dovere di essere generosi. Ma con l'impegno che non ha bisogno di essere indotto dall'esterno, in quanto corrisponde all'interesse comune, di praticare politiche attente e di impiegare i fondi che verranno dalla messa in comune di risorse, in modo razionale ed efficiente ai fini della ripresa e dello sviluppo del mercato comune. Come in una vera comunità, in cui non si può ignorare o sbeffeggiare la preoccupazione di chi ha davvero fatto delle rinunce e preso sul serio il vincolo comune derivante dalla necessità di non allargare le divisioni. Situazione non diversa da quella della Germania. Pur essendo incomparabilmente più grande e quindi avendo sostenuto uno sforzo di gran lunga maggiore, ha raggiunto la soglia del 60% prevista dai Trattati, anzi l'ha ribassata prima della pandemia, come abbiamo visto. E che, però di fronte alla pandemia, si è resa conto che continuare a recriminare sul mancato rispetto degli impegni e sulle difficoltà dalle quali questo mancato rispetto deriva, politicamente non avrebbe avuto più senso. Non siamo infatti più nella situazione di dieci anni fa quando la colpa del debito poté essere data appunto alle classi dirigenti di Paesi mediterranei, in particolare la Grecia, che non avevano saputo o voluto mettere ordine in casa propria mettendo a rischio il mito del rigore e della tenuta della nuova moneta subentrata

al Marco tedesco e ad alla sua inflessibile, rocciosa resistenza all'inflazione.

Quelle motivazioni portarono ad una crisi di fiducia che fece crescere i populismi nell'area del Mediterraneo non meno che nel Nord e nell'Est. E tutti per la stessa ragione, il primato della propria realtà, lo sguardo rivolto all'uscio di casa. Ma se si guarda più in là si vede che non ci sono alternative alla convivenza fiduciosa, alla comprensione reciproca, all'aiuto necessario. Evidentemente qualcuno beneficia della maggiore sanità finanziaria di altri che mettono a disposizione risorse e credibilità che si sono guadagnate a caro prezzo, sfidando l'impopolarità che viene riversata loro addosso dai sovranisti di casa propria. Perché aiutano Italia e Spagna e Portogallo. E spesso sono amici e alleati in Europa dei sovranisti italiani, che non sanno che dire di fronte all'audacia e alla serietà che Francia e Germania insieme a tanti altri hanno messo in campo. Resta un vero mistero come questi Paesi siano diventati, nell'immaginario collettivo, rispecchiato dai sondaggi e certamente alimentato dalla falsa retorica nazionalista italiana, i principali nemici del nostro Paese. Proprio quelli senza i quali la prevalenza egoistica di sovranisti olandesi e austriaci, ci avrebbe schiacciato. In nome ovviamente del primato delle loro singole e irripetibili necessità nazionali e dei bisogni che manifestano contro gli interessi e le necessità di tutti gli altri. Anche se la situazione va lievemente cambiando. E forse questa avversità è ragione non secondaria del mutamento radicale delle politiche tedesche. Non si capisce, come dice la filosofa Francesca Rigotti (*Rigore tedesco tra Koln e Gottingen*, "Il Sole 24 ORE", 31 maggio 2020) che gli italiani dichiarino a larga maggioranza

di apprezzare Stati dispotici come Cina e Russia, guidati da autocrati inamovibili, sprezzanti dei diritti umani. Ma forse anche questo furore antieuropeista va adesso diminuendo, come la carica virale osservata dai medici, sotto l'urto di realtà provocato dalla pandemia. Secondo Aldo Grasso, "di fronte alla catastrofe, il populismo non paga più. Men che meno i vaffa, la cultura del No, la dottrina talebana della democrazia diretta, la subcultura". E avverte il Pd sul dramma del M5S: illogicità, incompetenza, irrazionalità e inettitudine. Dramma che ormai da almeno due anni è sotto gli occhi del Partito Democratico come sotto quelli di tutti gli italiani che si sforzino di riflettere. Ma che non può mettere capo a nessuna determinazione conclusiva, dal momento che in questa legislatura non c'è altro spazio se non le due alleanze tentate e subito in difficoltà, la prima andata in frantumi sotto la spinta del risultato della Lega alle Europee e della scelta incomprensibile e suicida di inseguire i lepenisti e i sovranisti tedeschi contro la Merkel e Macron.

Una scelta che, unita alle incertezze e alla sensazione di ambiguità sull'euro e l'Europa impedisce alla destra italiana di essere una valida alternativa alla maggioranza attuale. Naturalmente sarebbe ingeneroso attribuire tutti i guai e le difficoltà della politica italiana al solo Movimento 5 Stelle. Ci sono problemi che si trascinano da lontano a cui nemmeno il Pd è stato in grado fin qui di dare risposta. In generale, tutta la cosiddetta Seconda Repubblica si è rivelata un deludente seguito dei vizi della Prima, che non è mai stata veramente innovata con modifiche istituzionali e di costume tali da marcare una nuova fase politica. Ma la crisi potrebbe essere un potente detonatore. Ed incubatore di nuove volon-

tà. Se emergesse una classe dirigente meno fragile e succube dell'immediatezza. Di sicuro c'è che le ricette populiste, in salsa patriottarda o con l'intenzione di offrire riparazione e protezione a ceti danneggiati dalla globalizzazione, hanno fallito. Come è evidente dalla polemica contro il Mes che ancora il 31 maggio spinge il Ministro degli Esteri e forse ancora dominus occulto del Movimento a 5 Stelle, a proclamare che l'Italia non ha bisogno di questi finanziamenti a tasso zero. Perché così ha detto Conte del quale egli si fida. Che è un altro modo per minacciare il Presidente del Consiglio di non azzardarsi a ricorrere a questi denari messi a disposizione dalla Comunità fin da luglio, perché così ha stabilito un pregiudizio alimentato anche dalla preoccupazione di subire una concorrenza da parte dei sovranisti italiani. Una beffa per chi ha coraggiosamente difeso il diritto del nostro paese a utilizzare fondi per la sanità senza condizioni. E che alimenta la sfiducia nell'affidabilità del Paese proprio mentre si deve contrastare l'avversità dichiarata dei "Quattro frugali". Cui si è aggiunta una violenta polemica dei Paesi di Visegrád, con Orbán, il grande amico di Salvini, che dichiara di trovare "assurdo" donare fondi a Paesi più ricchi dell'Ungheria o il Presidente miliardario ceco Babis, anch'egli orgogliosamente populista, che pensa non sia giusto dare tutti questi soldi a Paesi che non hanno ridotto il debito. Il primo chiede di continuare ad avere fondi (il 4% del Pil polacco), spesso finanziati indirettamente dalla incapacità di altri Paesi di utilizzare i finanziamenti europei. Il secondo si colloca sulla stessa scia dei Paesi "tirchi", imputando l'effetto maggiore della pandemia alle condizioni di bilancio in disavanzo eccessivo in cui i Paesi meridionali si trovano. Begli amici, se mai davvero

qualcuno ha pensato che lo siano. E non invece, come è in parte comprensibile, amici solo di sé stessi e delle loro comunità come in verità a ben vedere non hanno mai negato, senza un briciolo di volontà di capire e sovvenire chi adesso si trova in gravi difficoltà. Paesi che la storia ha penalizzato ma che oggi stanno bene all'interno dell'Unione e che alla fine quindi cederanno, dopo essere stati assicurati sulle loro quote.

Poi la storia è mutata, dal momento che la Polonia ha ancora una volta preferito continuare a godere dei finanziamenti europei, sia pure cercando di ottenerne di più ed ha convinto su questa linea anche i cechi e gli ungheresi. Che hanno abbandonato la precedente minacciata conversione verso i "frugali". Che peraltro ora sembrano più deboli nel negoziato anche in considerazione del fatto che al loro interno le posizioni si vanno differenziando in ragione della paura dell'isolamento e della varietà di prospettive solidaristiche di partiti storici e di nuovi soggetti politici.

Ma non è uno spettacolo serio vedere agitarsi in difesa del primato degli interessi nazionali, politici orgogliosamente non liberali e non solidali che hanno avuto spazio e onori proprio da chi ritiene di difendere l'interesse nazionale italiano meglio e più di tutti. Un inganno inaccettabile che la crisi mette a nudo. Sperando che l'elettorato intenda come non sia possibile e sia invece altamente contraddittorio tenere una linea di critica talvolta fondata nei confronti dei ritardi e delle incertezze del governo nazionale ed insieme solidarizzare con chi ritiene di ostacolare o ritardare aiuti da parte dell'Unione Europea. Che sono essenziali e potrebbero essere addirittura tardivi data la drammaticità della crisi che ci troviamo di fronte. E che impone di usare tutti le

risorse a disposizione già da questo anno orribile, per impostare un piano di più largo respiro a partire dal 2021 e fino almeno al 2025. Così suona incoraggiante ma anche un poco preoccupato l'intervento del Ministro dell'Economia francese Bruno Le Maire, il quale (Intervista a "la Repubblica", 30 maggio 2020), pur dichiarando di non volere entrare nel dibattito interno italiano, ricorda "che ci siamo battuti per alleviare al massimo le condizionalità del Mes".

Alla domanda se la proposta della Presidente von der Leyen corrisponda a quello che voleva la Francia, Le Maire risponde con grande incisività e con la consapevolezza di chi ritiene di essersi battuto per questo risultato, come certifica l'accordo franco tedesco che ha preceduto la proposta.

"Si tratta di una proposta storica. Stiamo parlando di 750 miliardi di euro che si aggiungono ai 540 miliardi di prestiti già sbloccati. Per la prima volta l'Ue emetterà un debito comune per finanziare il suo bilancio. Abbiamo messo la solidarietà al centro della costruzione europea. Ognuno rimborserà non in base a quanto ricevuto, ma alla sua ricchezza". L'accento è adesso sulla necessità di fare in fretta. Dal momento che è prevedibile purtroppo un'ondata di disoccupati e di fallimenti di imprese già in autunno e che i mezzi nazionali non ce la possono fare a sostenere il peso del nuovo debito che incomberà sui bilanci. Per questo diventa essenziale superare le obiezioni speditamente e mettere a disposizione al più tardi all'inizio del 2021, i contributi e i prestiti, di cui tutti hanno bisogno il prima possibile.

Intanto il suggerimento, del resto quasi ovvio dato il contesto, è di utilizzare le risorse già disponibili come

i prestiti della Banca europea per gli investimenti, che “saranno molto utili per alcune aziende come quelle del settore tecnologico, le start-up. “Avremo anche il meccanismo Sure che la Francia potrebbe utilizzare come la Germania per finanziare Cassa integrazione. Lo stesso Mes è ora disponibile per essere mobilitato nelle prossime settimane”. Anche se la Francia ribadisce che non lo utilizzerà perché al momento ottiene danaro sul mercato ad interesse proprio zero. Nel frattempo intanto l’interesse dei mutui Mes si è ulteriormente abbassato sotto lo zero. Diventa sempre più incomprensibile e ingiustificabile il rifiuto di ricorrere ai prestiti convenienti, quando la stessa adesione patriottica ai bond nazionali è costata un tasso superiore all’1,5%. Un patriottismo ben pagato come è ovvio che sia e del tutto marginale anche se importante come elemento di fiducia nella sostenibilità. Ma che non rende non necessario un prestito per la sanità, che ha bisogno di grandi risorse e investimenti, non solo per prevenire una ancora non esclusa seconda ondata epidemica, ma per rendere in generale più forte il sistema sanitario nazionale. La questione ormai divide le sparse forze del Movimento che esprime il Presidente del Consiglio. Non solo si levano voci favorevoli alla quasi certa adesione di Conte ai prestiti per la Sanità, ma la posizione del Pd si fa più stringente. A premere perché il governo italiano impieghi i fondi ottenuti in un piano di bonifica, aggiustamento e prevenzione, del sistema sanitario nazionale. E non solo per la malaugurata ma non esclusa ipotesi di una seconda ondata dell’epidemia, ma anche per recuperare tempo e investimenti perduti, ammodernare e rendere più fluido il rapporto tra rete ospedaliera e presidi sul territorio.

Infine il Ministro francese ricorda che ovviamente gli Stati dovranno presentare un piano di investimenti e riforme per rendere credibile e realizzabile il piano ipotizzato. Questo significa prepararsi da subito. Dal momento che “è normale che la Commissione e il Consiglio verifichino che il debito comune della Ue sia utilizzato per rispondere alla crisi. In altre parole il denaro del fondo di rilancio non può servire per le spese correnti di funzionamento degli stati membri.”

Si dà così l’addio alle mistificanti illusioni di riduzione delle tasse con finanziamento comunitario o di aumento dei trattamenti a favore della inoccupazione strutturale o della povertà non indotta dalla pandemia o di altre misure derivanti dalla visione populista di non lasciare nessuno indietro a dispetto delle condizioni economiche che producano risorse e occupazione produttiva.

“I nuovi finanziamenti sono destinati ad aiutare i settori duramente colpiti dalla crisi come il turismo, l’industria automobilistica e aeronautica, a investire nel sistema ospedaliero, a sostenere innovazione e nuove tecnologie ecologiche, in modo che l’Europa non rimanga indietro rispetto alla Cina e agli Stati Uniti”. Per questo sostanzialmente si sono battuti la Francia di Macron e la Germania della Merkel cui si rivolge un omaggio oggettivamente meritato ed alla quale si guarda per la presidenza del prossimo semestre europeo che inizia il primo luglio. Piano di sviluppo, di miglioramento, di tenuta di settori cruciali della manifattura, dell’auto, del turismo, che sono punti di forza del nostro Paese che hanno avuto contrazioni inimmaginabili dal fermo ormai trimestrale. Rifiuto delle avventure e delle illusioni assistenzialistiche. Impegno per programmare e rendere spediti ed efficaci gli interventi previsti.

## *51. Piani concertati e controllo europeo*

La Commissione ribadisce questa linea di serietà e di accuratezza. Richiede infatti un agire politico e amministrativo per piani e programmi. Con l'ovvia conseguenza che non ci siano risorse da spartire per prevalente spesa corrente, quella che fa tanto gola a politici capitati al governo per caso e che non vedono al di là dell'uscio del proprio collegio elettorale. Abituati come sono a pensare che la risposta elettorale sia condizionata solo dall'erogazione di benefici a singoli o gruppi corporati, non capiscono come si possa sottomettere un volume sicuramente significativo di risorse ad una condizionalità oggettiva, che è quella della loro utilizzabilità entro una cornice ben precisa prestabilita e per ottenere risultati verificabili.

Del resto questa è sempre stata la convinzione delle politiche europee che si è manifestata in tutti i fondi strutturali già esistenti. E che ha messo a dura prova la capacità di impiegarli correttamente nell'arco temporale concordato, pena la perdita. Così, spesso l'Italia ha finanziato altri paesi, in particolare la Polonia o la Spagna nelle fasi in cui l'erogazione non richiedeva un contributo nazionale.

Successivamente poi, le più stringenti richieste di contribuzione nazionale a completamento delle esigenze finanziarie dei programmi, hanno ulteriormente indebolito la capacità di realizzazione. In primo luogo per la notevole dispersione degli interventi e poi per l'affannosa corsa verso la fine del programma per cercare di recuperare in extremis le risorse prima che venissero riallocate.

Sono questi oggi i punti di maggiore vulnerabilità

per l'uso di un grande programma di aiuti e prestiti necessariamente basato su piani.

Come ha ribadito il vice presidente Dombroskis, in una intervista a "Die Welt" di fine maggio: "In effetti i fondi sono distribuiti in tranche e arrivano solo quando sono stati raggiunti determinati obiettivi di riforma o sono state completate determinate fasi. Questa è una conseguenza logica e avviene già per molti programmi europei."

Esattamente quello che si era visto nella presentazione del piano da parte della Commissione al Parlamento europeo e che presumibilmente verrà ancor più decisamente ribadito dal Consiglio europeo chiamato ad approvare l'azione di rilancio proposta dalla Commissione.

Così sintetizza il Commissario e vicepresidente: "Se i paesi non promuovono i loro progetti di riforma o non investono, non possiamo finanziare questi progetti dal bilancio Ue".

Del tutto coincidente, come era naturale aspettarsi, anche la posizione del commissario all'economia, l'italiano Gentiloni, che molto si è battuto per convincere i Paesi più rilevanti a dismettere e superare le diffidenze coltivate dai "frugali" e dai Paesi di Visegrad. E cioè che ci fosse una federalizzazione se non temporanea e limitata del bilancio europeo, non solo destinata ad indebolire la sovranità fiscale dei singoli paesi ma anche a diminuire le loro entrate ovvero ad aumentare i contributi comuni al fine di offrire la loro maggiore potenza sui mercati a Paesi indeboliti certamente dalla pandemia, ma già fortemente inclini ad appoggiarsi su debiti crescenti e tendenti a soddisfare esigenze legittime ma non esaudibili con fondi comuni. È

proprio il caso dell'Italia con le riforme pensionistiche rivolte a ridurre gli anni di contribuzione necessari per il pensionamento che tanto consenso elettorale hanno suscitato nei confronti di chi ha sostenuto questa posizione, come pure dei vasti programmi di assistenza che oggi si dice da alcuni debbano essere ampliati in modo permanente. Va bene la solidarietà, si ragiona da parte di quasi tutti coloro che non siano accecati da una visione distorta della creazione e distribuzione della ricchezza. Ma non è possibile soddisfare tutte le esigenze senza creare nuova ricchezza estraendola dalla accumulazione non banale e necessariamente di lungo termine, del proprio Paese.

O innovando con investimenti e ricerca. E usare quindi le risorse rettamente e con riforme intese a migliorare la fiscalità e la giustizia civile e penale a innovare e rendere più efficiente e avanzata tecnologicamente la pubblica amministrazione.

Da qui il richiamo molto forte anch'esso che viene da Gentiloni (*Il Recovery Fund non è una torta da spartire. Ci vuole molta serietà, è un'occasione irripetibile*, Intervista a Federico Fubini, "Corriere della Sera", 30 maggio 2020).

In primo luogo viene ricordato quanto rapido e soprattutto esteso sia stato il percorso che ha portato di fronte alla pandemia la Ue a ricorrere subito alle misure di contrasto della Bce a metà marzo. Poi le due scelte definite "drammatiche" dal punto di vista delle norme, cioè la sospensione del Patto di stabilità e delle regole sugli aiuti di Stato. E infine il pacchetto da 750 miliardi "che amplifica in modo straordinario un elemento che era passato senza forse troppa consapevolezza: Sure, l'assistenza alla disoccupazione, prevedeva

già emissioni di titoli comuni per cento miliardi”. Si ribadisce quindi la straordinarietà della scelta, che tiene seguito alla straordinarietà della situazione creata dalla crisi epidemica e dalle sue conseguenze economiche e sociali. L’idea di potere ricorrere a debito proprio della Comunità, che significa coinvolgere tutti gli Stati dell’euro in una garanzia di rating a favore di quelli meno premiati dal mercato in ragione del loro disavanzo. Questo effettivamente, pur non mettendo in comune il debito pregresso, che sarebbe stato inaccettabile anche per la Germania, tuttavia consente di usare la maggior forza di alcuni per provvedere alle necessità di altri. In particolare a beneficiare delle migliori condizioni di mercato per i prestiti, come già nel caso dell’intervento della Bce, sono Spagna e Italia, ma in parte anche la Francia. Paesi che hanno subito guasti gravissimi come le morti per Covid e la caduta della produzione per il fermo imposto a causa del contagio. A questi paesi infatti è dedicato il maggior volume di prestiti a tasso praticamente zero e con restituzione trentennale, nonché una quota rilevante di sussidi, cioè somme che non dovranno essere restituite. Una misura di grande intelligenza che, come abbiamo visto, è sostanzialmente volta a non dilatare ulteriormente il carico di debiti già pesante in partenza. Insieme con la protezione della Bce, questa misura configura una vera solidarietà europea e apre ad un processo di ulteriore accentuazione dell’impronta federale che una parte del pensiero europeo ha sempre immaginato come sbocco finale dell’avventura comune. Ma a parte questa considerazione, il Commissario all’Economia sottolinea come siano già disponibili misure come la linea di credito del Mes per interventi sanitari che

ovviamente è volontaria. Nessuno può imporre ad un Paese di usarla, anche se giustamente viene sottolineata la fatica fatta per ottenere che non ci fossero le forti condizionalità ordinariamente previste, come richiesto a gran voce proprio dall'Italia. Trasformando così un istituto che era stato pensato con ben altri caratteri di condizionalità e di controllo sulle economie e le misure correttive dei richiedenti.

È pronta anche la misura contro la disoccupazione, anche in questo caso possibile e necessario rinforzo di una politica comune del lavoro che sarà indispensabile quando tutte le terribili potenzialità negative della crisi si riverseranno sulla struttura dell'occupazione, specialmente sulla parte più fragile e marginale di essa.

E infine gli investimenti della Banca europea che dovrebbero seguire un piano, valido anche per le ulteriori misure previste nei prossimi anni dal Recovery Fund.

### *52. Aiutare l'impresa privata, senza creare dipendenza*

Gentiloni ribadisce, con serietà, la preoccupazione per l'economia nell'immediato futuro. Il che rende indispensabile rianimare sia l'intervento pubblico con finanziamenti adeguati alle esigenze già messe in luce dalla Commissione nelle sue raccomandazioni, sia soprattutto la vocazione privata alla attività economica e commerciale. Senza di cui sarebbe forse vano aspettarsi che lo Stato possa provvedere non solo a sanare le ferite ma anche a rilanciare il processo produttivo e distributivo. Un'illusione che dovrebbe cadere al più presto. Non si tratta, dice infatti il Commissario "di dividersi una torta". Occorre invece sintonizzarsi con le vere sfide del piano. Che sarà deciso in Italia e non a

Bruxelles, perché “è cambiata la logica dei salvataggi”. Ma “resta comunque un’occasione irripetibile per rimettere in moto l’economia italiana”. Ancora una volta da una persona che è stata ai vertici del governo e della politica estera italiana viene ricordato quanto ci sia bisogno, adesso ancor più di prima, di serietà, competenze, lungimiranza e responsabilità politica.

Un vero allerta contro la faciloneria, la superficialità, l’improvvisazione che in Europa resta la causa principale del pregiudizio contro i Paesi cicala. Paesi che, pur avendo un debito pubblico molto, troppo, alto, sono tuttavia più risparmiatori nel privato di quelli cosiddetti frugali. L’Olanda ad esempio ha un debito privato che supera il 100% del Pil laddove l’Italia si ferma al 62%. Si potrebbe, rovesciando una famosa espressione di un ministro italiano, affermare che là i frati sono pieni di debiti mentre il convento è frugale: laddove invece da noi è il convento ad essere povero mentre i frati sono ricchi.

La verità è che un conto è la gestione efficiente del settore pubblico ed un conto la tendenza a non investire. A tenere, da parte delle famiglie, i soldi sotto il materasso o nel conto corrente che non rende, anzi erode i depositi. Accade anche che in questa crisi le risorse depositate aumentino. Non vanno in borsa a finanziare imprese, non vanno ad obbligazioni con cui un tempo si costruiva l’Italia moderna, non vanno nemmeno in buoni del Tesoro. Restano ferme a precaria garanzia di una paura arcaica, paralizzante, che rende preferibile la mera conservazione del capitale che può sempre servire in caso di bisogno. Si tratta di quello che il Governatore della Banca d’Italia, nelle sue considerazioni finali di fine maggio 2020 ha

definito, “risparmio precauzionale”. Una mancanza di fiducia nelle istituzioni sia quelle del credito che, più in generale quelle pubbliche poste esse nella modernità a garanzia della sicurezza e della protezione di cittadini diffidenti e purtroppo anche divenuti esperti in malversazioni e corruzioni enormemente amplificate dal circo mediatico-giudiziario.

Tenere ferme le risorse non è una virtù come non lo è la propensione a spendere a carico del bilancio comune e di fatto ponendo sulle spalle delle prossime generazioni più di quanto si potrebbe. Irresponsabilmente e colpevolmente.

Nel caso dello Stato italiano abbiamo seguito l'evoluzione di una spesa cominciata con nobili motivazioni a partire dagli anni '60, che sfociò anche in numerose riforme costose sul terreno necessario del welfare, della sanità e previdenza. Ma senza un bilanciamento tramite l'aumento delle tassazione. La conseguenza fu la perdita di un equilibrio che si è fatto fatica a ritrovare e che ci ha visti già pesantemente indebitati all'esplosione della pandemia. La strana euforia che sembrava aver colto qualcuno all'inizio della crisi, con il superamento dei limiti alla spesa pubblica, la sospensione cioè del patto di stabilità e del limite agli aiuti di Stato, prima o poi metterà capo a scelte difficili e dolorose. Che non si sa bene quale governo e con quale autorevolezza potrà adottare senza rompere una condizione sociale già in via di compromissione. Al momento vale l'esempio virtuoso della Germania produttiva e sparagnina, che mette in campo da sola ulteriori risorse per oltre 100 miliardi per sostenere con incentivi e aiuti la propria manifattura e i propri comparti produttivi. Raggiungendo in percentuale il 52% di tutti gli aiuti europei, messi

cioè in campo dai singoli Stati. A fronte del nostro 15% che, abbondando come sempre in retorica, è stato definito il più “poderoso” della storia repubblicana. E del 17% della Francia. Una mossa come quella americana quanto a stimolo e sostegno.

E con una metodologia di intervento che ha visto una discussione ufficialmente durata quarantotto ore tra i due partner della maggioranza. Conclusa con incentivi forti alle nuove tecnologie, come l’auto ibrida ed elettrica e l’avionica. Aiuti alle famiglie direttamente erogati per ogni bambino. Ribassi temporanei delle aliquote Iva per favorire la ripresa della domanda e agevolare i ceti meno abbienti. Aiuti agli enti locali per un’assistenza mirata e rapida.

Un piano spiegato dalla Cancelliera Merkel come una “spesa ingente per dare un futuro alle prossime generazioni”. E che il Commissario Gentiloni ha definito “molto positivo, forte, di grande effetto”.

A conti fatti la Germania da sola ha finora mobilitato quasi 1600 miliardi, addirittura 250 in più dello scudo antivirus programmato dalla Banca europea.

Una forza potente che viene messa a disposizione dell’intera Europa per innovare, investire in ambiente e digitalizzazione, recuperare competitività rispetto alla Cina. “Puntando sulla massa critica del mercato europeo adesso che quello cinese è divenuto più incerto” (A. Cerretelli, *Quando la forza economica di Berlino spiazza l’Europa*, “Il Sole 24 ORE”, 6 giugno 2020). Con una coesione governativa necessaria e invidiabile. Dovrebbe far riflettere, se ce ne fosse la capacità, chi continua a sostenere che il debito non è un problema. Col risultato che, quando serve avere liquidità, è solo alla Banca europea che si può chiederla

nelle proporzioni necessarie. Che i fondamentali, secondo questa tesi, reggono anche se la politica è debole. E, cosa più sorprendente, che si potrebbe fare a meno dell'Unione.

Per fortuna l'Europa ha deciso di sostenere le economie più colpite con la politica espansiva della Bce. E con il programma di Rilancio comune. In totale Bruxelles investe nelle varie azioni per il superamento della crisi, ben 1.850 miliardi, comprendendovi anche il bilancio da circa 1.100 miliardi.

Aggiungendo i 540 già approvati dal Consiglio per Mes, Sure e Bei si arriva a sfiorare i 2400 miliardi di euro. La Bce, dal canto suo ha quasi raddoppiato da 750 a 1350 miliardi la propria capacità di acquisto titoli, prorogandolo con decisione.

Un ulteriore intervento viene deciso infatti da parte del Consiglio direttivo per incrementare il Peep (Pandemic emergency purchase programm) da fine dicembre del 2020 fino al giugno del 2021, con continuazione di reinvestimento degli utili e delle scadenze almeno fino a tutto il 2022. La Bce assicura che tale estensione allenterà ulteriormente la posizione monetaria dell'Eurozona, dando supporto alle condizioni di finanziamento dell'economia reale, per imprese e famiglie.

Consentendo di fronteggiare i rischi di frammentazione, con un impegno fino a 1350 miliardi, aumentabile in base all'andamento reale della crisi. Che al momento, pur essendovi segnali di una sua decelerazione, prevede un crollo del Pil europeo di quasi il 9%, con una ripresa del 5% nel 2021 e del 3,3% nel 2022.

Due conseguenze importanti, quindi. La prima consiste nel fatto che la Bce continuerà una politica flessibile acquistando titoli anche al di là della proporzionalità

relativa al valore delle quote di ciascun Paese, come ha già fatto, favorendo nettamente l'Italia e contrastando la preoccupazione della Corte di Karlsruhe. Che, dice la Bce, può chiedere di rispondere al Governo e alla Banca nazionale tedeschi ma non alla Bce che risponde direttamente, come già detto, al Parlamento europeo ed è sotto l'unica giurisdizione della Corte di Giustizia europea. La seconda che la continuità di una politica monetaria sarà condotta, a giudizio esclusivo e indipendente della Banca centrale, fino a che sarà necessario in relazione alla crisi in atto.

Con ciò contribuendo a far passare al rialzo i listini europei e ad abbassare lo spread del decennale italiano. Il quale, pur calando sotto quota duecento e tornando al valore di inizio marzo, costa ancora quasi il doppio del corrispondente portoghese o spagnolo. E pur nel gradito ritorno degli investitori esteri che in un primo momento lo avevano abbandonato in larga misura. Segno di una rinnovata affidabilità, frutto soprattutto dell'aiuto europeo. Che il Tesoro utilizza intelligentemente con emissioni di grande successo, rivolte anche ai dettaglianti.

Ma quando tale sostegno europeo, che è pur sempre temporaneo, dovesse finire?

Questo è il primo dei grandi interrogativi che la pandemia lascia a gravare sulle spalle della classe dirigente del nostro Paese.

Si affacciano, come era prevedibile, richieste di cancellazione o annullamento dell'extra debito dovuto alla crisi. Come quella proposta da Alain Minc ai primi di giugno. Con la motivazione ineccepibile che ormai un quarto del debito italiano è in mano alla Bce che potrebbe quindi rinunciarvi assieme a tutti gli altri

debiti. Tra l'altro gli interessi, sempre più bassi, sono poi versati alla Banca d'Italia che li gira al Tesoro. Questo lascia pensare che il costo del denaro risulti azzerato o quasi.

Si tratta però di evitare i rimborsi di capitale che costringono a sempre nuove massicce emissioni di obbligazioni. Le proposte sono ancora molto indefinite. Però rivelano un pensiero recondito e diffuso, non necessariamente di buon auspicio per politiche di serietà anche se non necessariamente di rigore. L'imperativo adesso è spendere. Al debito si penserà quando le cose saranno andate a posto. Intanto convince la considerazione che "i tre mesi che abbiamo passato sono stati disastrosi per il populismo nazionalista." E si spera di poter dire che lo siano ormai per ogni approccio populista anche se non nazionalista ma oscillante ed incerto. Come quello dei "grillini" che vorrebbero gli aiuti ma sospettano trappole.

Questo, Gentiloni, che è pur sempre esponente di primo piano di un partito che governa con una variante "sociale" del populismo e sia pure con crescente difficoltà, forse non vuole dirlo. Aggiunge invece che "la pandemia ha fatto risaltare l'importanza della scienza, dello spirito di comunità, del multilateralismo e del modello europeo: quel mix fra protezione sociale, mercato unico, trasparenza, diritti, libertà". Il modello europeo è anche basato sui doveri di solidarietà sociale ed economica, come dice l'art.2 della nostra Costituzione. E come ha ricordato il Presidente della Repubblica in occasione della Festa della Repubblica. Parlando di un'unità morale che viene prima della politica e ne rappresenta il limite.

Sono ridotti al momento al silenzio i vociferanti *no*

*vax*, con una amplissima maggioranza di *vax subito*. E tra le libertà emerge forte la volontà di garantire il mirabile equilibrio previsto dall'art.41 della nostra Costituzione, in quanto necessità di libera iniziativa privata, nel rispetto di tutte le esigenze di tutela sanitaria e ambientale e dell'utilità sociale. Ma non spinte, con le complicazioni legislative che si traducono in blocco burocratico, fino a soffocare la vitalità dell'impresa da cui dipende, insieme all'aumento della produttività, anche l'attuale capacità di sostenere i debiti contratti per necessità. Un rifiuto esplicito della statizzazione come modello cui sembra volersi tornare.

Contro la evidente tendenza a pubblicizzare ancora, dopo i ritardi con cui si era proceduto a liberarsi dalle aziende locali è più volte intervenuto Panebianco.

E ancora più recentemente il Rettore della Luiss, Prencipe che, insieme al docente di marketing Costabile, ha spiegato con chiarezza come ci sia un equivoco di fondo sulle funzioni di imprenditore o investitore dello Stato. Rimarcando come la sostituzione sia un rischio e non il doveroso sostegno dell'imprenditore privato, determinato dal fallimento del mercato ovvero "in fasi drammatiche del ciclo economico".

Dal momento che la sostituzione invece "rischia di oscillare fra la concorrenza sleale ai privati, ai quali non vengono lasciati adeguati spazi di crescita sul mercato interno, indebolendone così la competitività internazionale, e il posizionamento su segmenti di mercato inefficienti, con spreco di risorse pubbliche." Del tutto ovvio è però che l'ingerenza nella gestione in termini di potere è molto più conveniente anche quando sia economicamente inefficiente.

Chi gestisce ed influenza in modo rilevante un'impresa

può orientarla, garantendo il personale esistente anche quando sia in eccesso e evitando di assumere le decisioni dolorose che riguardano l'incremento di produttività.

Anche per questo l'Italia si è fermata da anni, trasformando l'economia di mercato in economia di protezione e non per la via maestra dell'assistenza e della formazione, della assicurazione contro la disoccupazione, ma immettendo direttamente negli organici aziendali, come in quelli delle pubbliche amministrazioni, migliaia di lavoratori non sufficientemente qualificati. Nelle grandi città meridionali si è arrivati a pubblicizzare anche le aziende che curano la manutenzione stradale e fognaria, senza gara e creando aziende di disoccupati fintamente impiegati in lavori socialmente utili. Con costi drammatici e una caduta dei livelli di efficienza e produttività.

Che si riflette sempre di più sulla qualità della vita urbana e sull'attrattività economica del territorio. Non solo, in altre parole, interna alle singole realtà economiche ma che ha riguardato la cultura complessiva di un territorio, ha radicato l'idea di un'onnipotenza pubblica senza limiti, facendo crescere diffidenza e disincentivo all'impresa privata e l'idea di una maggiore convenienza dell'impiego pubblico, contribuendo a diffondere una logica di primato della politica senza qualità e di dipendenza clientelare o anche fideistica. Sulla scia del rifiuto di quella grande intuizione che l'aiuto, se prolungato nel tempo, crea dipendenza ed è un viatico terribile verso la servitù volontaria.

Come spiega bene la nota canzone dei Beatles "A little help from my friends".

### 53. Rifiuto della globalizzazione

Diventa adesso evidente il netto cambiamento di paradigma indotto dalla pandemia. Non si tratta, come affrettatamente si dice, di un de-globalizzazione, un ritirarsi della grande ondata che ha fatto crescere il Pil mondiale, tratto fuori dalla fame un miliardo di persone, innovato e reso più competitivo il sistema produttivo mondiale. E che ha anche provocato disagi per gli esclusi dai vantaggi, per le aree divenute marginali dell'industria, per i ceti che non si sono adeguati all'incalzare della automazione e delle altre forme di nuovo lavoro. (J. Stiglitz, *Popolo, Potere, Profitti*, Einaudi, 2020).

Il quadro oggi presenta la necessità di ridisegnare le grandi catene mondiali di produzione e di rianimare la domanda che tende a ridursi per la incertezza del domani suscitata dal fermo produttivo e dalla possibile nuova ondata di pandemia. Ma anche dalla paura dell'ignoto che serpeggia e dalla desolante constatazione di un'assenza di guida che, salvo casi fortunati come la Germania, riguardano tutto il mondo. Quasi che i popoli, come è stato scritto, stessero in fila alla mensa, lamentandosi della qualità del cibo, con la certezza di non riuscire a migliorare.

Con conseguenze notevoli sullo spirito dei tempi e sulla volontà e possibilità effettiva di intraprendere.

Preoccupazioni diffuse suscita la situazione sociale con le comprensibili esplosioni di rabbia partite dal caso Floyd in America del Nord e proseguite con la ripresa degli scontri anche violenti a Parigi. E anche a Londra con lo stolido rovesciamento della statua di Churchill. Una folla di nani che abbatte in piazza un gigante di

marmo del cui personaggio reale forse non sa nulla e che dimostra una furia contro tutto ciò che ricorda la storia di un mondo che irrita e sconvolge. Un mondo pieno di errori e di nefandezze ma che rimane pur sempre migliore degli esperimenti che la Storia ci ha fornito in nome del miglioramento dell'umanità. La politica del ribellismo storico, della cultura del rovesciamento, soprattutto in America, crea mostri.

Un livello di scontento che ha portato tanto Fitoussi che Ferguson a formulare previsioni pessimistiche sia sulla tenuta dell'ordine pubblico interno che, più ancora, per quello internazionale, agitato da una crescente guerra fredda tra Stati Uniti e Cina. Lo storico scozzese, dal Montana dove si è rifugiato per sfuggire al Covid, rilascia un'intervista in cui sostiene che la tensione è inevitabile perché “non possiamo lasciare la supremazia tecnologica e di intelligenza artificiale alla Cina”. E considera inevitabile questa nuova guerra fredda proprio dal momento che la competizione tra due sistemi concorrenti ha sempre fatto crescere molto l'America e perché il rischio di nuove guerre nucleari per procura è molto basso “finché la Cina militarmente non esiste se paragonata alla Urss”. Il nostro mondo dice Ferguson, somiglia sempre più al XVII secolo. Quando si diffuse definitivamente la stampa, anche a livello popolare, come internet oggi. E proliferarono caos, complottismi, estremismi. In ogni caso non siamo affatto secondo questa tesi a Weimar e agli anni Trenta del Novecento. “Trump non è Hitler, ma il classico Presidente demagogo americano, venditore di automobili”. Speriamo che questa tesi, in fondo ottimista, si riveli corretta. E che le tensioni che portano a parlare esplicitamente di nuova guerra fredda non

travolgano gli aspetti positivi della crescita globale. Perché ciò non accada o almeno sia scongiurato che accada in modo pieno e travolgente, la Germania ha aperto i cordoni di una borsa che era divenuta sempre più ricca anche con un surplus commerciale eccessivo e in realtà in violazione dei Trattati. Ma che è tornato utile adesso che la potenza accumulata è stata messa con lungimiranza, a servizio di un'ipotesi di ricostruzione europea, basata su innovazione, sperimentazione e tutela ambientale. Naturalmente non si tratta solo delle misure imponenti assunte internamente, ma soprattutto della presa di posizione netta assunta rispetto alle titubanze e perplessità di altri Paesi del Nord e dell'Est. La Germania assume la leadership con i problemi che un tempo e sempre, questo può creare. Ma al momento si tratta di utilizzare bene le opportunità. Soprattutto per quanto riguarda gli investimenti, come scrive attentamente Giovanni Tria. (*L'Italia che non ha imparato a investire*”, Il Sole 24 ORE”, 6 giugno 2020)”. La Commissione ha preparato strumenti di finanziamento a breve dei governi più colpiti dalla pandemia e propone ulteriori strumenti diretti a finanziare successivamente l'attuazione di piani europei, nella loro possibile articolazione nazionale, ma con il fine generale di rafforzare la capacità produttiva europea e la sua competitività economica e istituzionale”.

In questo mutato contesto internazionale, in cui al nostro paese si chiede ancora di curare il proprio bilancio ma non solo o non più solo, attraverso un controllo che avrebbe dovuto essere e lo è stato spesso solo apparentemente, occhiuto e fiscale, che ha indotto a tagliare non la parte corrente ma gli investimenti.

Ma attraverso quello che in fondo l'Italia, almeno a parole, ha sempre detto di preferire e cioè il rilancio e l'espansione per aumentare il prodotto interno e quindi diminuire il rapporto tra debito e Pil, intervenendo sul lato del denominatore. Che invece negli ultimi venti anni è andato decrescendo mentre la forza della politica democratica e populista inesorabilmente spingeva verso l'alto il numeratore.

Oggi invece si consente, anzi si suggerisce una via espansiva. Un dovere di spendere per rilanciare, riparare, sovvenire e incrementare la domanda e l'offerta. E salvare così il mercato nazionale e quello comunitario. Oggi ci si ritrova il dilemma di un'amministrazione che ha "disimparato" a spendere.

L'espressione di Tria ricorda una storiellina che un noto deputato ed economista esperto di Keynes raccontava in Transatlantico quando ancora non era un'estensione dell'aula causa distanziamento Covid.

Si narra di un giovane meccanico, il quale dopo avere per un anno fatto una corte insistente ad una ragazza che aspettava alla fermata del bus, finalmente riceve un consenso. A questo punto, sconsolato mormora: "ora ci vorrebbe qualcuno pratico."

Adesso che finalmente si consente di investire e di spendere, caduto l'alibi dell'Europa che non lo consente, si corre il rischio di non essere pronti a utilizzare i fondi che verranno messi a disposizione a partire dal 2021. Oppure si lamenta strumentalmente che quei fondi arriveranno tardi come se non ci fossero in questo momento, oltre la grande azione della Bce, anche circa un centinaio di miliardi, tra Mes, Sure e Bei, da usare subito per le emergenze più evidenti. Sure per continuare la cassa integrazione, sperabilmente molto minore di

quella stanziata per il lungo periodo di chiusura, fino alla fine dell'anno. Mes per interventi di risanamento e ripristino di strutture sanitarie e Bei per programmi immediati di investimento, se ci fossero.

Ancora una volta il dramma di progetti vaghi, di idee che non calano in terra, di desideri non sufficientemente analizzati e divenuti programmi operativi, caratterizza il Paese che un tempo ha saputo bene investire, trasformandosi da economia agricola a moderna manifattura industriale, una delle più importanti al mondo. E che invece negli ultimi venticinque anni, ha accumulato ritardi che oggi, complice la pandemia e grazie all'aiuto comunitario in tutte le sue forme, si potrebbero almeno parzialmente colmare.

Ora sarebbe il tempo di trasformare le dichiarazioni in fatti. Di mettere a terra risorse che diversamente non arriveranno. Di realizzare quello che è stato sempre il tenore dei programmi governativi su cui si sono date decine di fiducie parlamentari, senza ottenere il risultato dichiarato di cambiare, almeno in parte, il Paese.

Quello che anche questa volta si dice di volere profondamente rinnovare e cambiare. Come ha ricordato la Merkel al Bundestag, spiegando ancora una volta che è interesse della Germania aiutare l'Italia a cambiare e ad attuare il piano cui sono subordinati gli aiuti europei. Anche vigilando attentamente perché i fondi erogati con intelligente disponibilità comune e superando le resistenze non lievi manifestate da diversi Paesi, giungano ad effetto. Nell'interesse dell'intera comunità di stati che costituiscono l'Unione. Ed anche per rassicurare gli elettori tedeschi spinti dai sovranisti interni a negare risorse a chi si ritiene non in grado di spenderle bene.

#### *54. Vertenze inconcludenti*

Il vice presidente olandese della Commissione Timmermans, dopo un elogio caloroso al lavoro svolto da Gentiloni, ricorda che i fondi Ue per la transizione ecologica prevedono una dote di 40 miliardi che potrebbero essere utilizzati per la bonifica produttiva di Taranto con l'innovazione della produzione di acciaio tramite idrogeno. Un metodo pulito che darebbe un prodotto indispensabile per l'autonomia energetica dell'intera Europa. Naturalmente questo implicherebbe di uscire dalla lunga vertenza finora inconcludente. Che si sviluppa tortuosamente come quella di Autostrade per l'Italia. E rischia di sottrarre, non si sa per quanto, un interlocutore essenziale per gli investimenti nelle infrastrutture. Causando probabilmente un danno di decine di miliardi all'intero Paese. Mettendo per strada o comunque in grave stato di incertezza, migliaia di lavoratori incolpevoli e reclamando un risarcimento controverso ma comunque miliardario. Proprio mentre ci sarebbe l'incalzante esigenza di avere programmi a lungo termine, investimenti anche di mercato come quelli che possono garantire i concessionari, in un quadro di certezze e di controlli pubblici. E non di esasperata conflittualità che non giunge ad una qualunque soluzione e lascia il settore in bilico con la possibile fuga di investitori di grande livello e reputazione finanziaria come i cinesi di Silk Road e i tedeschi di Allianz. Per non dire di Alitalia che viene rifinanziata con una partecipazione notevole di capitale pubblico per oltre 3 miliardi, ma senza un vero piano industriale e senza un'idea di come mettere strutturalmente a reddito le storiche perdite

di una compagnia che ha subito la concorrenza delle *low cost* all'interno e si è praticamente ritirata dalla scena internazionale. Passando dal monopolio ad una percentuale molto modesta di traffico. Già ben prima della grande crisi del trasporto aereo.

Tre questioni che erano drammaticamente aperte all'inizio dell'esperimento populista. E che lo sono più ancora adesso dopo l'inutile cura di un giovane Ministro che nel frattempo è passato a organizzare l'export italiano con una vocazione all'evento che sembra essere ormai l'unico dato di riferimento della politica sceneggiata. Politici eventuali in ogni senso. L'apparire sempre di più sostituto di qualunque essere. Questioni come altre incombenti che implicano una capacità di soluzione pragmatica e non un dibattito sterilmente ideologico come quello sul Mes. Di cui ancora durante lo svolgimento degli incontri di Villa Pamphili, il Presidente del Consiglio riafferma che l'Italia non ha bisogno. Perché dicono i commentatori di retroscena, vuole aspettare settembre e la conclusione del negoziato sul Recovery Fund, prima di aprire un dibattito parlamentare che potrebbe mettere in luce una forte spaccatura nel Movimento che lo ha espresso come Premier. E che nel frattempo si è platealmente diviso sulla leadership con uno scontro duro tra il Fondatore, "che non sbaglia mai", secondo i suoi seguaci più fedeli e altri, anch'essi della prima ora, che vorrebbero addirittura un congresso. Una pretesa che sembra assurda e rivolta a mettere in difficoltà il governo. Sembra di sentire il lamento di quella norma costituzionale secondo cui i cittadini hanno diritto di associarsi in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. A

meno che il metodo democratico, come pure è stato sostenuto, non riguardi solo la partecipazione a libere elezioni e non la vita interna dell'associazione. Potrebbe dunque esserci un partito personale o dominato da un gruppo oligarchico in una libera democrazia. Senza che ciò spingesse progressivamente verso un deperimento della forma e della sostanza della democrazia liberale? Come è in realtà accaduto negli ultimi venticinque anni. In cui si è passati dal partito personale di un imprenditore dello spettacolo, a quello di un comico, che hanno affascinato gli italiani, complice il malgoverno e gli errori di una classe dirigente non rinnovatasi per tempo. Ma con una leggerezza e una disinvoltura che non lasciano ben sperare per il futuro. Una democrazia volatile, inquieta, insoddisfatta che ricorda l'analisi di chi ha scoperto la frustrazione che genera il desiderio di beni che ricevono valore solo dalla loro esclusività e che le società di massa fanno rapidamente precipitare in frustrazione e risentimento. (Fred Hirsch, *Social limits to Growth*, 1977.) Come quando allo stadio, nelle partite senza Covid, uno solo si alza per vedere meglio. Ma se tutti seguono il suo esempio, la massa degli spettatori non muta la propria condizione relativa. Così le democrazie di massa contengono in sé la loro smentita. Dichiarano tutti eguali e tutti si illudono che sia vero e lottano perché questo dato si realizzi. Ma quando l'eguaglianza sembra raggiunta, in realtà la distanza tra persone si accentua. Pochissimi i ricchi. Moltissimi quelli che pure imitando i consumi sontuosi ne ottengono una parvenza di lusso che si deprezza all'istante. Spiega molto bene questo limite della promessa democratica, la costruzione di villini stretti l'uno all'altro che circondano le grandi città come una

lebbra edilizia. Imitano le ville padronali, secondo un principio ben noto di identificazione della libertà con l'eguaglianza ai signori del passato. Ma i villini si rivelano costosi da mantenere e non creano libertà ma soffocante interazione. Per la vera ricchezza ci vuole spazio, come nel caso del Maine, piccolo Stato ma con pochissimi abitanti che godono di vantaggi ambientali irripetibili nelle grandi conurbazioni.

### *55. Con Maduro?*

Anche in questa circostanza le avventate promesse prese sul serio da milioni di elettori ingenui o disperati, sono finite in cenere. Ed è in discussione, sia pure tra mille ambiguità e con riserva di opportune verifiche, la verginità del Movimento 5S anche in materia di contributi dall'estero. In questo caso dalla dittatura venezuelana di Chavez e poi Maduro, con la quale i giovani seguaci del noto comico nazionale sono stati sempre molto teneri. Il che non significa che qualcuno abbia preso i soldi. Ma che in questo caso la pistola fumante non si trova e però l'immagine è piuttosto intorbidata. Un disastro il progressivo svelamento di un'identità negata e contestata dal mito dell'onestà assoluta a quello della incompetenza creativa a quello della partecipazione tra eguali a tanti altri in nome dei quali i populistici hanno scalato il potere per lasciarne la gestione eguale a se stessa ma provocando danni notevoli e paralisi decisionale su questioni cruciali per lo sviluppo. Una rassegna di cambi di posizione su questioni che venivano difese come identitarie, ha visto emergere un rovesciamento quasi totale su molteplici temi, dalle alleanze con altri movimenti o partiti, al

limite dei due mandati, alle grandi opere. Resiste ancora la furia contro I Benetton ma non ha provocato finora che incertezza, mentre la Tav si farà e così forse la Gronda di Genova e il tunnel di Messina in luogo del Ponte. Naturalmente ricominciando daccapo a studiare i progetti e allungando il procedimento preliminare all'avvio delle decisioni. In modo da aumentare il tasso di apparente democraticità, ma in realtà manipolando da parte dei rappresentanti, le decisioni che si erano assunte davanti ai propri elettori. Spregiudicatamente con una forzata ingenuità che traveste la faciloneria con cui si erano sposate le soluzioni più a buon mercato dal punto di vista della semplificazione verbale. Separando così il dibattito dalle azioni. Una svolta corretta se identifica un metodo pragmatico, ma non quando presenta come assolute posizioni che vengono cambiate in un mattino senza interpellare se non per finta una minuscola porzione del proprio elettorato.

Anche nel caso del Mes alla fine si finirà necessariamente con l'attingervi ma con contorsioni patetiche per un grande Paese che dovrebbe preparare un vasto piano di ricostruzione.

Come ha detto correttamente il Presidente del Consiglio. Che aveva nominato una task force guidata da un manager di caratura internazionale, come Colao, il quale ha consegnato un lavoro che è un'ottima base di partenza, ma ha bisogno di scelte politiche celeri e di grandi semplificazioni nell'esecuzione. Invece della folla di provvedimenti che rinviano ad altri provvedimenti in un gioco dell'oca che sembra fatto apposta per non rischiare e per non fare. Un piano basato sulle indicazioni della Commissione. Per predisporre il quale sarebbe utile un lavoro ben fatto piuttosto che grandi

parate come quella dei cosiddetti Stati generali dell'Economia.

Basterebbero le riunioni, svolte seriamente, della Sala Verde di palazzo Chigi con le forze sociali, purché basate su documenti e cifre e criteri di realizzabilità. Come fu per la politica di concertazione varata da Ciampi e dalle forze sociali che fece bene al Paese e ristabilì un clima di concordia di cui ci sarebbe ancora di più adesso, un grandissimo bisogno, come ha sottolineato più volte il Presidente della Repubblica.

Con quel metodo che è stato ricordato come frutto di una professionalità accurata, attenta ai dettagli, ai risvolti delle percezioni, ai fatti concreti prevedibili ed a quelli inaspettati. Una politica rimpianta soprattutto da chi ha a cuore la concretezza delle soluzioni, la realtà effettuale come si dice e non l'immaginazione e la rappresentazione retorica di essa. Un metodo che oltretutto conferiva ruolo e dignità e responsabilizzava le forze sociali chiamate non a concordare in astratto, ma a condividere soluzioni e proposte concretamente realizzabili e nei tempi indicati.

Una forma di programmazione socialmente condivisa, un richiamo alle migliori tradizioni riformiste che oggi sembra davvero difficile replicare. A giudicare dagli allarmati richiami alla serietà e alla concretezza che vengono da membri autorevoli della maggioranza parlamentare e non solo, come è ovvio, dall'opposizione. Con la insistenza sull'ascolto che pure è del tutto implicito e con la poca o scarsa dedizione nella definizione celere e nella speditezza negli interventi. Un modo di fare opposizione che consiste nel dire il contrario di quello che la maggioranza propone.

Significativo è l'importo presunto di circa 172 miliardi

che potrebbero venire dal Fondo per il Rilancio. Che sarebbero costituiti da ben 91 miliardi di somme da non restituire e 81 miliardi di prestiti a bassissimo tasso e lunghissima scadenza. Secondo un altro calcolo, validato anche dall'Osservatorio della Università Cattolica diretto da Carlo Cottarelli, si tratterebbe di un po' più di 150 miliardi. Un aiuto comunque ampio, ovviamente diffuso lungo un arco quadriennale, come è logico per interventi strutturali che si sviluppano non in modo immediato. Che però mette a nudo le difficoltà del Paese a dotarsi di piani condivisi e di medio- lungo termine.

Su questo ancora una volta Timmermans offre all'Italia una piena collaborazione. Per ripensare il modo di lavorare con gli Stati membri, con le autorità nazionali e locali, "perché se non riusciremo a spendere questi fondi i cittadini resteranno delusi".

Il monito è quello di lavorare bene per potere anche giustificare rispetto ad opinioni pubbliche nazionali scettiche sulle capacità di trasformare i piani e programmi in concrete realizzazioni, lo sforzo di solidarietà. Che è basato, sostiene ancora una volta il Vicepresidente della Commissione, su sentimenti e orientamenti fondamentali, ma anche sull'interesse di Germania e Olanda. Che "non si salveranno da soli se altri membri resteranno in ginocchio". L'approccio come si vede è radicalmente mutato, perché questa solidarietà che per i socialisti democratici era presente nelle ultime crisi anche se minoritaria, oggi è divenuta programma europeo grazie alla svolta dei cristiano democratici e in particolare della Presidente Merkel.

Le raccomandazioni che sono state emanate dal Consiglio europeo sono chiare.

Le riassume Maurizio Ferrera (*Le richieste dell'Europa*, "Corriere della Sera", 7 giugno 2020). "Investimenti pubblici, istruzione, formazione, misure per la produttività e l'occupazione femminile e giovanile, lotta alla povertà minorile, burocrazia, giustizia, gestione oculata della finanza pubblica, evasione fiscale, un prelievo che non disincentivi il lavoro e penalizzi le imprese".

Ecco, ora sarebbe il tempo di avere una scuola efficiente e formativa, composta da docenti scelti in base al merito e non solo all'anzianità di precariato e da alunni convinti anche in famiglia, che imparare è il modo migliore per competere e per avere una buona vita. E ancora, amministrazioni pubbliche forti, preparate, organizzate in modo efficiente e moderno, responsabilmente impegnate ad attuare una legislazione semplificata e comprensibile e garantite contro ogni eccesso giudiziario; una giustizia appunto capace di controllare rigorosamente ma anche rapida e selettiva, in grado di dare garanzie agli investitori sulla certezza del diritto. In luogo del continuo mutamento di indirizzi spesso senza alcuna vera motivazione. Che non sia la smania di cambiare propria di chi non ha idee.

Un ripensamento impressionante su temi rilevanti quali le privatizzazioni, la fiscalità, gli assetti istituzionali. Cose tutte che otterremo, se le otterremo, con grandi sforzi e nel tempo. Che sarà più o meno lungo a seconda della tenuta, della autorevolezza e dell'unità del sistema politico. Diversamente anche il grande sforzo europeo rimarrà un'occasione perduta. Ma di quelle che difficilmente passano un'altra volta.

Non si può che condividere l'analisi di Bassanini, De Vincenti e Messori (*Aiuti Ue, servono progetti e*

*pragmatismo*, "Il Sole 24 ORE", 5 giugno 2020) in cui si considera un'opportunità decisiva l'iniziativa lanciata dalla Commissione con il Next Generation Ue. Risorse messe a disposizione senza precedenti per finanziare piani nazionali di investimento che corrispondano agli obiettivi di ripresa di ciascuno Stato membro, nel quadro della nuova strategia europea di sviluppo che, come è noto si basa sul Green Deal e l'economia digitale. "Le risorse debbono servire per sostenere la ripresa delle economie europee e per promuovere la convergenza".

Già Fabbrini a fine maggio (S. Fabbrini, *Necessario promuovere l'eguaglianza tra gli stati*, "Il Sole 24 ORE", 31 maggio 2020) aveva insistito sulla necessità di evitare che le differenze tra i Paesi, in ragione della loro maggiore o minore forza e della asimmetria delle conseguenze del virus, possano interrompere la trasmissione coerente della politica monetaria e fratturare il mercato unico e la stessa integrazione economica europea che resta alla base dell'avventura comune. Dice Fabbrini, citando l'ultimo libro di A.B. Atkinson, (*Disuguaglianza che cosa si può fare*, Cortina 2015) "se è vero che è difficile rimanere ricchi in una società di poveri, è altrettanto difficile che un Paese cresca mentre altri decrescono in un mercato unico."

Motivazioni che sono alla base della scelta della Bce di incrementare e allungare il proprio intervento di acquisto titoli che abbassa lo spread, rende più accessibile il denaro e quindi meno pesante un debito che va inevitabilmente crescendo.

A fronte di una disoccupazione stimata in oltre un milione di persone in autunno, quando molte attività purtroppo non riusciranno a stare in piedi. Con una

decrescita che l'Istat da ultimo stima in quell'8,5% che è molto vicino alla previsione del Fondo monetario e di poco più ottimista della forchetta data dalla Banca d'Italia che si spinge fino al -13%. Un calo comunque solo parzialmente compensato da una ripresa attorno al 5% nell'anno successivo. Quando saranno essenziali tutti gli investimenti possibili e soprattutto bisognerà contare sulla capacità dell'impresa privata di rimettersi in moto lungo le filiere internazionali che nel frattempo potranno continuare a funzionare anche se modificate in termini di maggiore autosufficienza dei produttori. Il rallentamento del commercio internazionale purtroppo provocherà una minore crescita. Si aggiunge il calo della domanda interna, condizionata dalla caduta dei consumi delle famiglie (-8,7%) e dal vero e proprio crollo degli investimenti (-12,5%) a fronte di una crescita dello 1,6% della spesa delle pubbliche amministrazioni.

L'Outlook di giugno dell'Ocse presenta un quadro ancora più allarmante della situazione che si parerà di fronte al mondo intero e particolarmente al nostro Paese in autunno. Si parla di un salto indietro di trent'anni con uno scivolamento in termini reali del Pil pro capite attorno al livello del 1993, per poi risalire nel 2021 riportandosi al livello di venti anni fa nello scenario di una sperabile stabilizzazione della situazione.

La riduzione del Pil per quest'anno sarebbe cioè dell'11,3% nello scenario epidemico attuale, ma del 14% nel caso di una seconda ondata di contagi. Quasi eguali previsioni, con leggerissime differenze in meglio per l'Italia, vengono avanzate per Francia e Spagna. Questo viene spiegato con il fatto che l'Italia è entrata per prima nella pandemia ma ne è anche uscita

prima, mentre in Spagna sia Madrid che Barcellona sono ancora sotto scacco con una perdita rilevante di produzione e lavoro. Insomma il virus ha colpito pesantemente i Paesi mediterranei accentuando le loro precarietà e mettendo a nudo difficoltà che sono di lunga data.

In particolare per l'Italia la situazione del debito pubblico diventa sempre più difficile. Si prevede infatti che il rapporto debito/Pil possa sfiorare il 170% in caso di peggioramento della situazione epidemica e comunque in caso di normalizzazione si attesterebbe al 159% dall'attuale già altissimo 134,8% del 2019.

Ed il debito, spiegano dall'Ocse, sale perché c'è una caduta del Pil nominale causata dallo shock temporaneo sull'attività. Negli anni successivi, a misura che l'attività riprende, lo shock tende a diminuire i suoi effetti, ma il debito parte già alto e deve necessariamente aumentare per fronteggiare la crisi. Se non ci fosse la volontà di utilizzare il bilancio, le risorse pubbliche, per attenuare gli effetti della chiusura produttiva, nel lungo termine le conseguenze economiche sarebbero ancora maggiori e minore quindi la capacità di ripagare il debito (così Tim Bulman, l'economista a capo del desk Italia dell'Ocse).

### *56. Ondate virali*

La consistenza effettiva della crisi, che comunque si conferma come la più grave dalla conclusione della seconda guerra mondiale, dipenderà in larga misura dalla eventualità che l'epidemia abbia una ripresa in autunno. Una eventuale seconda ondata che il Ministro della Salute italiano in Parlamento non ha escluso, definendola non certa ma possibile.

In questo modo, riprendendo una dichiarazione del più noto epidemiologo degli Stati Uniti, il prof Fauci, di origine italiana, consulente del Presidente degli Stati Uniti e Direttore del National Institute of Allergy and Infectious Diseases. Il quale, parlando con la “Stampa”, il 10 giugno, ha detto che:” le future infezioni sono inevitabili. Bisogna avere personale, test e risorse per identificare i casi, isolarli e tracciare i contatti. Se lo faremo, quando avverranno le infezioni potremo evitare che diventino una seconda ondata”. L’avviso è chiaro. Ci saranno i contagi ma potranno essere identificati e isolati senza ricorrere alle misure estreme di chiusura determinata dalla violenza della prima fase. Ma solo se ci si arriverà preparati, con una rete sul territorio in grado di svolgere attività di ricerca e di identificazione. Se scatteranno misure di distanziamento e se si continuerà ad usare prudenza senza illudersi che il virus sia stato sconfitto. Almeno fin quando non sarà disponibile un vaccino sperimentato e disponibili in milioni di dosi. Già ai primi di giugno Italia, Germania, Olanda e Francia firmano un contratto con un laboratorio di ricerca prestigioso e una società farmaceutica per la fornitura di 400 milioni di dosi di vaccino a copertura dell’intera popolazione europea. Si sta certo lavorando alacremente in questa direzione e sembra con risultati apprezzabili. Ma l’idea che il virus si sia come rassegnato a ridimensionarsi, si sia cioè civilizzato da barbaro e selvatico che era all’inizio, è certo suggestiva ma non dimostrata. Certo è solo il venir meno o il drastico ridursi dei casi più gravi. Come se un’intelligenza vitale, un istinto di sopravvivenza, portasse il virus a convivere per non perdere insieme al proprio ospite anche se stesso. Un istinto possibile

che gli scienziati debbono ancora spiegare ma che sembra essersi manifestato di già nelle stesse forme in virus della stessa famiglia. Ma di questo ancora si sa troppo poco. E se è ben chiaro che siamo nella coda della prima ondata non sappiamo come e se il virus si ripresenterà quando i primi freddi alimenteranno una nuova possibile fase. Sarà ancora un gatto selvatico, come è stato detto, da tigre che era? Oppure tornerà ad infuriare con la virulenza che abbiamo visto in Lombardia ed in genere nel Nord Italia? È comunque certo che i medici hanno imparato, in questa prima fase, a conoscere meglio la malattia e a curarla mentre all'inizio si sono trovati del tutto spiazzati dalle strane manifestazioni del nuovo virus. Sempre di più crescerà questa competenza anche in relazione a nuovi farmaci che vengono sperimentati con buoni risultati.

Fauci dice che quella parte del nostro Paese, il suo cuore produttivo, è stata più colpita perché “c'erano più visitatori cinesi, l'età media della popolazione è alta, e test ed ospedali non erano pronti”.

Le prime due considerazioni lasciano pensare che il progresso economico e l'apertura portano con sé rischi maggiori, in quanto la pandemia ha colpito le aree più sviluppate e più globalizzate. Quelle dove gli uomini stanno più fitti nel segno degli scambi e delle interazioni economiche e sociali. Inoltre che l'allungamento della vita umana grazie alla medicina ed al benessere, un fattore fin qui considerato segno di avanzamento civile e sociale, ha prodotto una generazione di grandi fragili su cui il virus ha più facilmente operato con una grande letalità. Tutti i problemi, come è noto, finiscono in Procura. Ed anche questo fenomeno è davanti ai giudici con un rimpallo di responsabilità tra

Governo centrale e Regione Lombardia. Scatta anche in questo caso “l’atto dovuto” che provoca l’avviso di garanzia per il Presidente del Consiglio e otto Ministri. Una valutazione delle scelte politiche da parte della magistratura sulla base di esposti che ne ipotizzano la qualità di reato. A dimostrazione del tremendo decadere dell’istituto parlamentare, un tempo l’unico con il potere di giudicare un’azione politica e soprattutto di questa portata, come la decisione di chiudere tutto il Paese di fronte alla possibilità di un estendersi della epidemia. E dall’opposizione si chiede a gran voce l’arresto. Una visione tribale della giustizia.

La terza considerazione rinvia alle necessarie riforme sistemiche della sanità.

Quella che era considerata la migliore sanità italiana non ha retto o ha retto con molta fatica all’assalto dell’epidemia. Non si era preparati e non c’erano piani di intervento, né dispositivi sufficienti. Ma c’è stata una fantastica dedizione e una grande professionalità ospedaliera e medica in generale. Oggi non potrà essere più così, se veramente si darà attuazione immediatamente ad un piano per la sanità che ha già visto crescere il numero degli addetti e delle terapie intensive. Come al solito l’Italia ha dato il meglio di sé, in termini di generosità e di vocazione verso gli altri, durante le emergenze. Il Piano sanitario andrebbe proseguito nei prossimi anni con i fondi messi a disposizione dall’Europa senza tentennamenti e stupide impuntature.

Ma di questo tra un poco. Al momento si tratta di valutare come in generale sia aperta una fase in cui prevenzione, allerta rapido e necessità di intervento immediato metteranno a dura prova i sistemi di

governo. Che non potranno più basarsi sulla sequenza legge, programma, direttiva, attuazione. Troppo macchinosa e tale da provocare ritardi e deludere aspettative. Occorrerà, insieme a profonde modifiche strutturali, molta più flessibilità e responsabilità. Come sta avvenendo per la Cassa integrazione specie quella in deroga, che viene corretta, solo con la sostanziale eliminazione del passaggio regionale.

La questione delle riforme amministrative, tante volte evocate ed altrettante di fatto rinviate o mancate, entra nella sua fase cruciale come spiega Cassese.

A proposito di buone intenzioni e di concrete realizzazione, il nostro professore emerito, che è stato anche Ministro per la Funzione Pubblica nel Governo Ciampi, ne ricorda la determinazione e la puntuale attenzione.

“Non si fermava dinanzi agli ostacoli, curava tempi e dettagli, si assicurava sempre che le scadenze venissero fissate e rispettate”. Una puntualizzazione che vale a ridurre le pretese di riforma generale che hanno bisogno di tempo e di continuità. Eppure sono necessarie ma non compatibili con l’esigenza, in questo caso pressante, di inviare entro settembre un piano a Bruxelles, in base al quale attivare le risorse del Next Generation Ue. Il termine verrà poi rinviato a gennaio.

Non che manchino già indicazioni, anche se il Governo ne cerca ancora in quella lunga riunione che è stata pomposamente intitolata agli stati generali. Anzi sono forse troppe. Dal documento Colao, alle proposte dei singoli Ministeri, alle varie ipotesi che nascono da esercizi spontanei e contributi accademici o di “menti brillanti”. Il punto è che se si vuole rendere attuabile il piano e quindi attingere effettivamente alle

risorse, bisogna costruirlo insieme a chi in Europa avrà strumenti di vigilanza ed in prima battuta di approvazione delle proposte, mettendo da parte ogni tentazione isolazionista. Si sa che l'Italia è in ritardo con gli investimenti in infrastrutture, sia fisiche che digitali che green, specialmente quelle di messa in sicurezza delle risorse ambientali e culturali. Dell'intero territorio nazionale invero. Cui si aggiunge un vasto ed acuto bisogno di manutenzione delle aree urbane a partire dalla necessità di intervenire sulla resistenza alla sismicità purtroppo tanto diffusa nel nostro Paese. E che produce danni di enorme importo e che provocano lutti e guasti. Ed anche dispendiosi programmi di recupero.

Piani e programmi più volte avanzati che andrebbero subito rivisitati e messi in linea con le esigenze di infrastrutture ormai degradate o comunque obsolete che dovrebbero avere una robusta manutenzione anche a scala locale. Con l'obiettivo di adeguarle ai migliori standard ambientali e anche estetici.

Grandi opere bloccate spesso senza senso, come la Gronda di Genova, oggi impantanata nella vertenza con Autostrade e la Tav sul versante italiano che procede al rallentatore. Cui aggiungere un piano per la salvaguardia delle risorse naturali e culturali e un piano di interventi meno rilevanti ma essenziali per ridare un volto efficiente alle nostre città. Accanto alle infrastrutture servono in primo luogo interventi organici per sanità e formazione, al fine di irrobustire la presenza e la vigilanza sul territorio. Come pure riforme immediate per snellire i processi anche civili e migliorare il rendimento delle burocrazie. Alle quali si imputano difetti e confusione paralizzante che spesso sono il

frutto di una legislazione sbadata e incompetente. Che si può correggere non solo con deroghe momentanee ma con una nuova impostazione dei temi principali delle amministrazioni: qualità del personale e relativi accertamenti all'ingresso e in prosecuzione di carriera; minore pressione sul dolo e le colpe gravi del singolo amministratore; più responsabilità e flessibilità dei manager pubblici.

### *57. Facimmo ammuina*

Tutte cose non nuove ma colpevolmente trascurate a favore di una visione corta, basata su interessi elettoralistici e convenienze corporative. Che rendono irrealizzabile, fin dall'inizio, qualunque azione programmatica e si risolvono in una vano agitarsi che ricorda il famoso ordine "facimmo ammuina" della marina borbonica. Ma secondo Cassese, quello che ora preoccupa di più, ancor più della burocrazia, è l'azione incoerente del governo. "Il Consiglio dei Ministri sostituito dalla processione dei ministri a Palazzo Chigi. Lo stile leaderistico senza leader. L'accentramento senza rapidità di azione. Il sentire molti per non ascoltare nessuno. Gli Stati generali divenuti passerella. L'*activity* confusa con l'*action*". (S. Cassese, *Le misure auspicabili e la capacità di realizzarle*," Corriere della Sera", 11 giugno 2020).

La crisi dell'amministrazione, che è drammaticamente vera e comporta il rallentamento delle decisioni e poi la difficoltà di attuazione di ciò che effettivamente si vorrebbe realizzare, viene sovrastata dalla crisi politica. Che nel tempo ne è stata anche concausa.

Una coalizione che si basa sulla necessità, anche a ra-

gione, di impedire a qualcun altro, la destra nazional populista secondo i sondaggi del momento, di andare al Governo con possibili elezioni, dopo la rottura tra i sovranisti e i populistici; una logica spartitoria non solo delle nomine ma dei programmi, con la necessità di mettere minutamente in evidenza il contributo di ciascuno; un profilo incerto sia in politica estera che rispetto a questioni fondamentali come l'Europa e i suoi interventi. E complessivamente una dinamica basata su poche idee e molta retorica.

Del grande rivolgimento politico promesso prima delle faticose elezioni che hanno dato vita alla legislatura in corso, rimane per il partner di maggioranza di entrambe le soluzioni governative, il reddito di cittadinanza. Che viene ancora invocato come un punto essenziale sulla via della scomparsa della povertà. Senza valutare, come hanno fatto diversi analisti indipendenti che, per quanto buone siano state le intenzioni che lo hanno promosso, è divenuto soprattutto un "moltiplicatore di lavoro nero". Fonte di ulteriori diseguaglianze e di parecchi imbrogli. Senza contare la scandalosa operazione che va sotto un intrigante denominazione inventata da un professore italo-statunitense, i *navigators*, che ha prodotto la solita infornata di diplomati e laureati a tempo, in attesa di stabilizzazione, nella pubblica amministrazione.

Non c'è un programma e non hanno potuto fare nulla durante la pandemia, ma con il privilegio di un assegno a compensare una diminuzione di reddito che non c'è stata. Un'operazione inaugurata a suo tempo da Mussolini e ripetuta centinaia di volte e in tanti modi diversi ma con l'unico risultato di depauperare ancora le amministrazioni con l'aggiunta di personale non formato

e spesso dequalificato, facendo crescere i bilanci in termini di parte corrente.

Quanto alle degenerazioni della lotta politica nei partiti del passato, spesso ormai estinti, le risse interne al Movimento sembrano battere le vie più corrosive, imitare i peggiori esempi di correntismo. E per non correre il rischio, sempre più vicino di una scissione, si rimane del tutto fermi, paralizzando il governo. Come è stato scritto (M. Franco, *Un movimento diviso e confuso che si atteggia a partito-stato*, “Corriere della Sera, 17 giugno 2020),”si comincia a notare come il M5S sia passato da un atteggiamento antisistema all’identificazione ostentata con le istituzioni che occupa dal 2018”. Un virus che riguarda l’efficienza e l’intelligenza della politica e che anch’esso procede ad ondate.

Stare al governo comunque e con chiunque, mentre si era promesso che non si sarebbe mai andati in coalizione con altre forze politiche ma si sarebbe governato solo se in grado di farlo con una maggioranza propria. Al governo invece come identità. Naturalmente nell’interesse del Paese.

Tanto da potersi dire che ormai i *grillini* sono quelli che devono andare e stare al governo. Come disse un politico siciliano vicino alla vecchia mafia. Il quale alla domanda se fosse rimasto doroteo o avesse seguito Aldo Moro nella scissione correntizia, ai fini dell’applicazione del manuale Cencelli, rispose di chiedere queste cose complicate al suo referente e capo. Essendo lui soltanto ma essenzialmente, uno che doveva andare al governo.

Come dice Carlo Galli (*Perché M5S non è un partito*, “la Repubblica”, 17 giugno 2020) “il partito più numeroso che siede in Parlamento non ha capacità politica

né linea politica, perché non ha cultura politica.

È vero, non è il solo a trovarsi in queste condizioni, ma è il più gravemente deficitario.” Un giudizio severo ma ampiamente condiviso e che riverbera sui governi di cui fa parte una grave tendenza alla dilazione ed alla presa di tempo. Nell’attesa che le tante contraddizioni interne al coacervo anarchico e autoritario a un tempo, che ha indiscutibilmente ottenuto un grande risultato a suo tempo, consentano qualche decisione.

Così è stato per le grandi opere, tra cui la più emblematica era la Tav che il Movimento ha provato a respingere e che è passata in Parlamento con il suo voto contrario. Ma lo stesso è valso per la Gronda di Genova pronta e accantonata per la infinita vertenza con Autostrade, per il Ponte sullo Stretto, ora in versione sotterranea e persino per l’aeroporto di Firenze. Un movimento nato dal rifiuto delle scelte giudicate pericolose o sintomo di una volontà di corruzione, che si trova a dovere sciogliere i nodi che il tempo e le indecisioni pregresse hanno accumulato e che la pandemia ha esaltato, oggi dovrebbe contribuire a costruire un piano rigoroso e concreto. Che infatti viene rinviato prima all’autunno, poi al nuovo anno.

Nella speranza che per quella data, ormai vicinissima, la situazione non sia precipitata. Intanto la versione definita dal Consiglio europeo a luglio, ma ancora in via di approvazione dai Parlamenti nazionali, prevede un contributo a fondo perduto che per l’Italia dovrebbe essere di 81 miliardi e una facoltà di ricorso a credito acceso dalla Commissione fino a 127. Un ottimo risultato dovuto alla tenuta della Merkel e di Macron, cui per fortuna l’Italia si è tenuta agganciata.

Non manca al Presidente del Consiglio la consapevo-

lezza della necessità di decidere perché la crisi è ancora agli inizi, come ha detto più volte alla riunione di Villa Doria Pamphili. Dove le forze sociali ripetono in coro l'esigenza di inventare, di rischiare, di innovare, di far presto. Ma, sempre ricorrendo a Galli, "il movimento dovrebbe muoversi e non può, perché rischia di rompersi e di andare alla deriva. Stiamo insomma assistendo alla dimostrazione che il populismo sa a volte occupare il potere, ma non sa servirsene per un progetto politico."

Tutto questo richiama le più gravi crisi politiche del passato, che spesso si risolvevano con un cambio del Presidente del Consiglio. Almeno nella esperienza parlamentare italiana dell'intera storia unitaria e della Francia della Terza e Quarta Repubblica.

Ogni volta che le ragioni e gli interessi della coalizione si smarrivano o così si riteneva, il cambio sembrava rianimare l'attività. In realtà le questioni di fondo rinviate o rimosse, continuavano ad erodere la credibilità e l'efficienza delle strutture istituzionali e amministrative. In una strana instabile stabilità. Che determinava un grave, crescente stato di abbandono e di corruzione, pronto ad esplodere al momento delle difficoltà.

Oggi questa soluzione sembra del tutto impraticabile a giudicare dalla rottura che si è ulteriormente accentuata dopo le esplicite e corrette richieste e inviti alla cooperazione da parte del Presidente della Repubblica. I temi essenziali che rimangono sul tappeto, dopo la prima ondata della pandemia, agli inizi di giugno sono quindi: a) la questione dell'iniziativa del governo che deve scegliere tra essere rimorchiato dall'opinione pubblica o rimorchiatore, come disse Cavour nel suo intervento del 1861 per la proclamazione di Vittorio Emanuele

Re d'Italia. Un richiamo interessante che dobbiamo a Paolo Armaroli (*Chi guida il paese tra premier e maggioranza*, "Il Sole 24 ORE", 11 giugno 2020); b) la questione dei mezzi per realizzare l'indirizzo politico, questione cruciale soprattutto quando l'erogazione delle risorse dipende dalla bontà e dall'apprezzamento critico ed attento di un programma e dalla sua concreta e costante realizzazione; c) l'aumento della produttività troppo bassa nel corso dell'ultimo quarto di secolo e che implica modifiche sia legislative che culturali nel modo di lavorare e nella redistribuzione delle energie per creare nuova ricchezza; d) la montagna del debito pubblico che continua a gravare in modo accresciuto sulla testa dei futuri cittadini italiani. E che è parte di una crescita mondiale gigantesca, che potrebbe portare il rapporto debito/Pil dal 255% del Pil mondiale ad oltre il 322%. Per i soli Paesi del G8, cioè gli otto Paesi più industrializzati, l'incremento sarebbe di quasi il 20%, attribuibile per l'8% alla crescita dei deficit primari, per il 7,5% alle decrescita del Pil e solo per l'1,78% all'impatto degli interessi.

Mentre non ci sarebbe nessun sollievo dalla inflazione che storicamente ha sempre aiutato a controllare i debiti sovrani diminuendone il valore. (M. Minenna, *Record assoluto del debito*, "Il Sole 24 ORE", 14 giugno 2020), che si manterrebbe bassa.

Quello della scomparsa dell'inflazione sembra davvero un mistero anche se ci sono in giro molte spiegazioni. Tutte o quasi basate sulla fiacchezza dell'economia aggravata adesso dalle difficoltà connesse alla pandemia.

La teoria classica sconsigliava di ricorrere al debito perché lo stimolo attraverso il debito avrebbe avuto

effetti limitati dato che l'aumento del denaro in circolazione avrebbe aumentato i prezzi, costringendo le banche centrali ad alzare i tassi di interesse.

Naturalmente si sarebbe poi dovuto, e tuttora si dovrebbe, ripagare i debiti con una tassazione più alta o con un aumento molto ampio della produttività.

Queste due caratteristiche sono rimaste. Invece l'inflazione da spettro si è convertita in speranza anche per il fine di ridurre il peso reale dell'ondata di debito che tutte le banche centrali vanno mettendo in circolazione. Una sorta di denaro magico come è stato chiamato. Dove la magia consiste nell'escludere effetti negativi e porre a disposizione delle imprese e delle famiglie svariate migliaia di miliardi come mai prima d'ora nemmeno nelle più gravi crisi precedenti.

Una sorta di paradiso keynesiano per tutti i governi che, sulla base di una incombente necessità, stanno profittando del momento permettendosi il sogno fin qui proibito di ridurre al contempo le tasse e aumentare le spese. Una opzione che gioca ovviamente sul futuro delle giovani generazioni che corrono il rischio di dovere ripagare i debiti e di non avere a disposizione servizi efficienti.

Ma questa preoccupazione, di fronte alla crisi pandemica, è passata in secondo piano, sia pure fortemente richiamata dalla Presidente Von der Layen al fine di raccomandare l'accuratezza e la serietà dei progetti da finanziare con debito comune.

Che viene inevitabilmente posto a carico delle prossime generazioni alle quali occorrerà dunque dare servizi e opportunità derivanti dal corretto impiego delle risorse.

## *58. Il piano (lentamente) in progress*

A tre priorità essenziali si riferisce il corposo documento presentato dalla Confindustria e illustrato dal suo neo eletto presidente, Bonomi nel lungo giro d'orizzonte che si è svolto a Villa Pamphili, non senza polemiche. La richiesta è di avere un Paese più efficiente, una spesa pubblica migliore e un piano per la riduzione del debito.

Con tutti i limiti che sicuramente ha il capitalismo italiano, la voglia e la conseguente ricerca corporativa di sussidi, la carenza di investimenti, l'abbandono più alto del consueto, delle aziende la preferenza per le rendite, tuttavia non si può negare un certo coraggio, in questa circostanza, nell'invocare non solo un cambio di passo, ma provvedimenti concreti. La concretezza non è solo la certezza delle cose da fare e il farle davvero nei tempi prefissati. Ma è soprattutto cooperazione attiva al fine di raggiungere i risultati che si auspicano. Partendo non dalla immaginazione della cosa ma dalla realtà effettuale di essa. In questo caso ricordando che il nostro Paese si trovava ad essere sulla soglia della recessione già prima dello scoppio dell'epidemia. Alla fine del 2019, come abbiamo visto, era l'unico tra i Paesi del Continente a dovere recuperare ancora quasi quattro punti di Pil rispetto al 2008.

Un Paese in cui per anni, come abbiamo visto con le cifre della contabilità nazionale, si è privilegiata la spesa corrente e la ricerca continua dei più vari bonus piuttosto che gli investimenti pubblici e le riforme strutturali, mentre si continuava a dire, da parte dei governi di turno, che si dovesse fare il contrario. E pure nell'emergenza, che avrebbe dovuto risvegliare

non solo l'Europa, come ha detto la von der Leyen, ma anche l'Italia, l'adozione e soprattutto l'attuazione delle misure prese per ridurre gli effetti negativi della chiusura sono state più problematiche che altrove. Il riferimento è ai tempi lunghi dell'erogazione della Cassa integrazione guadagni che ha provocato la necessità di anticipazioni notevoli da parte di imprese a corto di liquidità per via del blocco in molti casi integrale, del fatturato. Ed anche ai ritardi ed alle complessità procedurali sui prestiti, anche quelli garantiti dallo Stato. Criticità che, a seguito delle correzioni apportate dal nuovo decreto legge e della spinta della Banca d'Italia, si vanno attenuando ma che hanno provocato gravi difficoltà soprattutto alle imprese piccole e piccolissime che si volevano aiutare. Ovviamente si chiede al Governo di dare i soldi dovuti alle imprese, compresa la rapida restituzione del credito Iva che si deve anticipare anche quando non si è incassato nulla. Misure concrete come si vede, ma necessarie per riportare la governabilità sul terreno reale dell'amministrazione e superare l'ormai insopportabile retorica del ripartire, innovare, di creare nuovi rinascimenti e di ritrovare la bellezza. Tutte cose assai eleganti come sottofondo alle pubblicità televisive dei prodotti italiani, ma di scarsa efficacia narrativa quando si è sull'orlo del baratro e si aspettano soldi promessi che non arrivano mentre le bollette e gli affitti e le rate dei mutui, nonostante positive innovazioni, non cessano di creare problemi. Come le tasse che difficilmente potranno essere sostenute senza merito di credito. E che in ogni caso dovranno poi essere recuperate, in caso di differimento con esborsi non sostenibili senza una robusta e certa ripresa

produttiva. La quale è sempre più trattenuta dallo spirito di incertezza ansiosa che potrebbe approfondire il suo solco nel corso dell'estate per dispiegarsi a settembre con l'incombere di una forte recessione. Che viene annunciata da tutte le previsioni. Con in più il diffondersi di una aspettativa di aiuti pubblici che non ci sono e non arriveranno. Almeno non nella quantità desiderata. Ma resteranno e si acuiranno la delusione e la frustrazione, determinate anche dal fatto che spesso si registra un'incapacità di reagire, "dominati dall'illusione che debbano essere altri a risolvere i nostri problemi" (C. Lottieri, "Il Giornale", 17 giugno). Il che apre il tema squisitamente politico della capacità di indirizzo, come abbiamo detto, dell'attuale governo e della maggioranza che lo sostiene. Così debolmente e in modo incerto da costringere il Presidente del Consiglio a mutare le necessarie comunicazioni al Parlamento, previste per legge prima di ogni Consiglio Europeo e tanto più in questo caso per la delicatezza delle decisioni che esso avrebbe dovuto assumere, in mera informativa.

Al fine di evitare un voto che potrebbe mettere in evidenza una spaccatura della componente *grillina* sul tema del Mes. Meritandosi una reprimenda del senatore a vita Monti che ritiene violata la legge e umiliato il Parlamento. Proprio mentre il Presidente della Repubblica sottolinea ancora una volta la necessità di usare subito tutte le risorse europee già disponibili e di attrezzarsi bene per l'attivazione del piano previsto dalle, si spera definitive, decisioni. E richiama ancora una volta la solidarietà necessaria sia per condurre in porto il negoziato, sia per migliorare nettamente le prestazioni del Paese. In questa occasione che tutti

definiscono storica in cui l'Europa ha mutato il suo atteggiamento e prevede un aiuto pari al 25% del Prodotto interno lordo italiano almeno nella proposta di partenza. Subordinato però, come è assolutamente corretto, a piani misurabili e attuabili entro le date prefissate, rompendo la lunga tradizione di ritardi e tergiversazioni che molti considerano tuttora presente nel tentativo di allungare i tempi per provare a sfuggire alle contraddizioni più gravi. Ma il tempo si è fatto breve, anzi è ormai esaurito e questo dovrebbe richiamare il decisore politico a fare il dovere suo, ad una serietà necessaria sempre e tanto più in momenti così delicati che sono stati paragonati più volte alle fasi successive ad una guerra. Manifestano scetticismo in tanti sulla possibilità di passare ad una fase operativa, basata su concreti elementi di quantificazione e valutazione dei problemi da risolvere e dei limiti da rimuovere per ottenere quei risultati che dovrebbero essere meglio declinati.

“La mancanza assoluta di qualsiasi stima quantitativa e l'assenza di qualsiasi impegno concreto temporalmente scandito, rendono del tutto superflua anche la discussione intorno a Documento Colao e Stati Generali” (M. Cacciari, *Demagogia come arte di governo*, “La Stampa”, 18 giugno 2020). Anche se a mettere le cifre, almeno in larga misura, ci ha pensato l'Osservatorio di Cottarelli. Che ha stimato il fabbisogno per l'intero piano, articolato nei tanti progetti e schede operative, in 171 miliardi, proprio quanto l'atteso importo del Recovery Plan secondo la valutazione più ottimistica. Naturalmente però, bisogna precisare che la natura della spesa sembra non coincidere con le richieste comunitarie. Infatti il 56% delle spese del

Piano sarebbero destinate a parte corrente, mentre il Piano europeo prevede, come linee guida che la quota maggioritaria dovrebbe andare ad investimenti. Un grande sforzo anche finanziario verrebbe comunque dal completamento delle due direttrici dell'Alta Velocità, Bologna-Taranto e Salerno-Palermo. Con un effettivo, grande problema di velocizzazione delle procedure e di attenzione agli interventi di modifica degli assetti territoriali.

La preoccupazione non celata è che, per le divisioni all'interno della maggioranza, non ci sia né pronto né abbozzato un vero piano di infrastrutture, né misure di politica verde, né altro che pure astrattamente rientrerebbe nelle raccomandazioni della Commissione europea. Anche se si fa sapere che sono pronti addirittura 130 miliardi da spendere in opere pubbliche, come parte di un piano che quota fino a duecento miliardi. Forti dubbi gravano, tuttavia, sulla dimensione realistica di queste previsioni che coincidono con vari programmi, soprattutto ferroviari, ma che non hanno finanziamenti. E talora non hanno progetti esecutivi, condizione essenziale per l'avvio. E potrebbero però, i finanziamenti almeno, in gran parte trovarli se fossero in linea con le raccomandazioni comunitarie.

### *59.L'Europa riesce a decidere*

Intanto il tempo davvero stringe. Sia per la definizione del Recovery Plan, che è andato in prima discussione in via telematica tra i membri il giorno 18 di giugno, confermando le perplessità dei "frugali" e l'attenuazione delle posizioni contrarie di parte dei Paesi di Visegrad, come era già trapelato nelle settimane precedenti.

Ma potrebbe ancora esserci un tentativo di ridurre quantitativamente il piano soprattutto sul versante dei prestiti, considerato che ci sono misure che prevedono già come immediatamente utilizzabili 540 miliardi a tasso negativo. Le misure comprendono ovviamente l'uso della linea di credito del Mes per la sanità. E questa posizione rende ancora più incomprensibile e debole l'attuale disputa interna alla maggioranza. Che si indebolisce progressivamente come dimostra anche lo storico incidente occorso in Senato, quando un voto di fiducia è stato annullato, dopo una verifica che seguiva la proclamazione del risultato, perché non si era raggiunto il numero legale data l'assenza dell'opposizione dall'aula e il calcolo sbagliato delle missioni. Il secondo caso mai occorso in tutta la storia parlamentare nazionale. Concluso l'indomani, in tempo massimo per la conversione, con un margine piuttosto risicato. Sintomo a conferma di una ormai ben nota incompetenza ma anche di evidenti malesseri che si sarà costretti a sopportare ancora fino all'aggravarsi delle condizioni in settembre.

La prospettiva infatti è di vedersi respingere la richiesta di potere ottenere subito aiuti ulteriori, come i fondi previsti senza restituzione dalla proposta della Commissione e fortemente contestati dall'Austria e dall'Olanda, che pure sembra avere fatto un gesto di apertura verso le difficoltà italiane. E senza anticipi di fondi bisognerà subito prendere i soldi a prestito a tassi convenienti e con lunga durata per continuare a sostenere le imprese, i lavoratori che restano in cassa integrazione. Magari osando qualche innovazione, per esempio concedendo una diminuzione delle somme a carico delle imprese che non licenziano o anche la

proroga dei contratti a tempo determinato. Riemerge anche la fallace convinzione che per legge si possano bloccare i licenziamenti e vivere di sussidi non si sa come finanziati. Come se ci potesse essere una ricchezza da distribuire senza preoccuparsi di produrla. In questo senso si sta muovendo il Ministero dell'economia che quindi prevede ulteriori debiti da autorizzarsi da parte del Parlamento. Saranno poi autorizzati con apposito decreto-legge ulteriori venticinque miliardi di disavanzo che, sommati alle precedenti decisioni portano il disavanzo ammissibile a cento miliardi.

Una concezione che chiama in causa le radici culturali di una visione basata sul prendere risorse che non si producono in nome di un astratto ideale di giustizia. Una visione che è stata duramente condannata sul piano teorico e per le sue conseguenze pratiche. Perché alla fine si dovrà pur ripagare il debito contratto, come ha già spiegato una versione economica realista di cui abbiamo ora una più estesa valutazione.

Secondo la più recente illuminante analisi di Bini Smaghi (*Bufale da evitare per rendere sostenibili debiti insostenibili*, "Il Foglio", 20 giugno 2020) "l'entità delle misure messe in campo e la facilità con la quale sono state reperite le risorse potrebbero dare l'impressione che non vi sia più alcun vincolo di bilancio, che si possa spendere senza limiti". L'impressione è davvero fondata e basta guardarsi attorno per vedere che in Italia, dopo la cancellazione delle clausole di salvaguardia, l'eliminazione provvisoria dei limiti al patto di stabilità e degli aiuti di stato, si è creata una sorta di euforia che sembra dare ragione a tutti coloro che sostenevano come fosse sbagliata e addirittura dannosa la precedente politica europea. Quella che aveva contribuito

potentemente a far sorgere o fortemente avanzare i movimenti populistici, euroscettici o decisamente orientati a superare l'appartenenza all'Unione. Come rimedio alla presunta austerità. Per tornare a spendere liberamente soddisfacendo così i desideri reali del popolo tradito dalla sinistra storica ormai più vicina ai "padroni" o comunque alle classi più colte e ricche delle città, più attente alla questione dei diritti civili e delle esigenze degli immigrati, figlie del multiculturalismo, della logica e cultura dell'*everywhere*.

Ed anche dalla destra tradizionale in realtà populista nelle dichiarazioni ma incapace di tradurre in azioni a favore delle masse le proprie promesse. Entrambe, le forze politiche storicamente espressione della destra e della sinistra politica, manifestazione dell'élite e dei suoi interessi oligarchici e strumentali. Vicine agli interessi dell'industria e del commercio internazionale, delle banche e dei privilegiati di ogni tipo. Fattori infatti, di riforme che portavano a comprimere i diritti sociali in nome del presunto necessario risanamento finanziario.

Il richiamo della realtà tuttavia cresce sempre di più. Ed assume la forma di una divaricazione grave tra i diversi Paesi che minaccia di estendersi ancora provocando la rottura politica oltre che economica del Continente.

"La recessione da Covid 19 si sta rivelando l'acceleratore di una deriva che era in corso da un decennio, ma ora avanza a velocità tripla. Se le tendenze degli ultimi dodici anni proseguissero nei prossimi dodici, il reddito medio in Italia scenderebbe fino a valere non più della metà di quello tedesco."

Una preoccupazione derivante dal differenziale di produttività e di crescita che non si colma solo con gli

interventi della Banca Centrale Europea. Come sembra credere una parte significativa della nostra opposizione politica. Che teorizza per l'appunto la prosecuzione dell'intervento di stabilizzazione e di acquisto titoli da parte della banca centrale, disprezzando "quelli di Bruxelles" "che in sostanza perderebbero tempo.

E non apprezzando, almeno così sembra, i sussidi finora previsti dal Piano proposto dalla Commissione. Una posizione simile a quella dei paesi contrari all'intervento a favore dell'Italia e degli altri paesi mediterranei. I quali vorrebbero appunto solo la concessione di prestiti e si oppongono ai sussidi con la motivazione piuttosto egoistica e non lungimirante che così si regalerebbero soldi senza la garanzia che vengano usati correttamente. Una posizione difficile da contrastare soprattutto se un Paese che sarebbe il principale beneficiario continua a mostrarsi diviso su questioni così cruciali. Alla ricerca di un pretesto per votare e stretto nella necessità di stare al governo anche in mezzo a fortissime contraddizioni. Fortunatamente è la Germania a contribuire maggiormente allo sforzo finanziario dell'Europa a favore dei più bisognosi.

La convinzione che bisogna arginare la differenza che si va realizzando tra i Paesi è quello che principalmente ha convinto la Bce a continuare e rinforzare i suoi programmi che purtroppo non possono essere permanenti. E soprattutto ha convinto la leadership tedesca a mutare atteggiamento e prevedere una forte dose di sostegni finanziari comunitari che non accrescano il peso anche se con interessi bassi, del debito pubblico di questi Paesi ed in primo luogo dell'Italia.

"l'Ocse prevede che alla fine del 2021, quella italiana sarà l'economia caduta di più e rimbalzata di meno in

Europa. Con Spagna e Francia forma il gruppo delle uniche democrazie avanzate dove il reddito cade quest'anno oltre il 10%. Mentre Austria, Olanda, Irlanda, Belgio e la stessa Germania, per quanto colpite, stanno soffrendo visibilmente di meno". (F. Fubini, *Cresce in Europa la Grande Divergenza*, "Corriere della Sera", 20 giugno 2020).

Bisognerebbe ricordarsi, da parte del governo, del Parlamento ma anche dell'opinione pubblica, che "una guerra o una pandemia attenuano temporaneamente i vicoli di bilancio, ma non cancellano le regole di un'economia di mercato" (F. Giavazzi, *I vincoli di bilancio che non vanno ignorati*, "Corriere della Sera", 18 giugno 2020).

Si tratta quindi di spendere soprattutto per investimenti e non solo per curare le conseguenze più immediate della crisi. Avere piani dettagliati per velocizzare l'impiego delle risorse nei settori che promettono di recuperare produttività e di tornare presto all'utile, piuttosto che tenere in piedi indiscriminatamente aziende destinate prima o poi a chiudere. Naturalmente riuscire a fare questo implica un difficile esercizio di governo. Molto meglio, dal punto di vista della politica immediata, prendersi cura di tutti gli interessi nella presunzione di avere la possibilità di farcela mettendo il debito a carico di altri, l'Europa per esempio. La quale in una delicata trattativa avrebbe invece bisogno di dimostrare che l'impiego dei fondi, soprattutto di quelli senza restituzione, è garantito in termini di chiarezza, celerità e rendimento per le generazioni future. Un dilemma di grande rilievo.

Assodato ormai che per l'Italia l'impatto della crisi dovrebbe comportare un aumento del debito dal 135%

circa del 2019 al 160% e speriamo non oltre, è del tutto legittimo “chiedersi quali saranno le conseguenze, soprattutto per i contribuenti e per i risparmiatori, di una evoluzione senza precedenti” (Bini Smaghi, cit.). All’inizio, grazie all’azione poderosa della Banca Europea saranno penalizzati i risparmiatori che dovranno accontentarsi di rendimenti molto bassi. E d’altra parte non hanno alternative in un mondo di tassi zero o sotto zero, considerato che il Bund tedesco a dieci anni paga il -0,4%. E infatti, per il nostro Paese negli ultimi anni il debito complessivo è aumentato ma il suo costo è diminuito proprio grazie al precedente intervento di QE della Bce, quello del “costi quel che costi” di Draghi cui ha fatto seguito, per fronteggiare l’epidemia un ulteriore rilevante intervento di massiccio acquisto di titoli di stato. Per cui oggi il 17% dei Bpt è posseduto dalla Banca d’Italia che riversa gli interessi pagati alla Banca centrale al Tesoro italiano. Che quindi incassa circa sette miliardi che vanno a ristorare parzialmente il bilancio pubblico. Un congegno che purtroppo però non durerà per sempre. E si deve ricordare che il regime dei tassi bassi di interesse, secondo i sovranisti tedeschi, penalizza i risparmiatori a favore delle spese eccessive e non coperte da tassazione in modo sufficiente di Paesi come Italia, Spagna e Portogallo.

Argomento questo tenuto in considerazione anche nella pronuncia della Corte Costituzionale tedesca. Rispetto alla quale il Ministro tedesco delle Finanze ha detto che non si tratta di una situazione drammatica ma di una situazione che verrà risolta senza alcun dramma. Ma i nostri sovranisti sembrano scordarsi che la Banca Centrale è una istituzione europea creata e regolata dai Trattati e che un Paese che uscisse dall’euro non

potrebbe godere dei suoi interventi. E che, pur essendo indipendente da “quelli di Bruxelles”, risponde al Parlamento europeo ed agisce per tenere sotto controllo l’inflazione e per evitare differenziazioni eccessive che impedirebbero la corretta trasmissione della politica monetaria. E che inoltre richiede espressamente una politica fiscale comune a tutti gli Stati d’Europa che implica non solo uno strumento organizzativo come un Ministero delle Finanze, ma politiche convergenti, senza le quali non sarebbe possibile continuare a sostenere l’economia dei Paesi più deboli e più colpiti. Trasformando la necessaria competitività, in solidarietà operativa che costituisce un nucleo fondante di un’Europa che non sia solo mercato unico e concorrenza.

### *60. Tenuta democratica e debito pubblico*

Quello che ci si chiede da parte di molti tra cui Bini Smaghi è esattamente che cosa potrà succedere quando tra due o tre anni lo Stato probabilmente non riuscirà a finanziarsi a condizioni così favorevoli.

“In questo caso, dato il livello del debito italiano, l’onere per i contribuenti potrebbe salire rapidamente. Cosa succederà a quel punto? Come verranno pagati gli interessi sul debito pubblico? Sarà necessaria una nuova fase di austerità, con aumenti di tasse e tagli di spesa?” L’analisi prosegue disegnando due scenari molto diversi. Il primo, quello che tutti coloro che tengono alla vita democratica si augurano, è che l’aumento dei tassi resti in una dimensione affrontabile, che cioè i tassi non crescano oltre una certa soglia in modo da potere sostenere il debito contratto, tenuto sotto controllo

dapprima a quota 160% e poi via via scendendo. L'alternativa sarebbe catastrofica consistendo in un aumento progressivamente più sensibile dei tassi fino a giungere ad una soglia di rottura che provocherebbe una crisi finanziaria non governabile.

Per dare al primo scenario delle reali possibilità di realizzazione occorre però che la crescita riprenda a tirare ben al di sopra del livello dei tassi. Cosa non troppo difficile in un momento di grande liquidità e di sostegno della politica accomodante della Banca centrale europea. Si tratta di una sfida importante e con premesse non favorevoli, considerato il periodo venticinquennale appena trascorso, pur senza considerare l'ulteriore aggravarsi della situazione dopo la crisi pandemica.

Ma è una sfida che si deve vincere persuadendosi che non esistono scorciatoie e illusioni fantastiche, come il condono del debito o la prosecuzione senza limiti degli interventi di politica monetaria accomodante.

Se non si cresce non si ottiene fiducia e non si pagano i debiti. Il che significa abbandonare tutte le tentazioni di estrarre risorse senza fatica e continuando a pensare che il compito della politica sia solo risarcitorio e non di incentivo alla produzione. Di stimolo alla politica industriale e alla innovazione.

Il secondo punto da esaminare riguarda il fatto che le misure di compensazione della crisi dovrebbero essere mirate a contenere i disagi provocati dal fermo dell'offerta e della domanda, rianimando entrambe in termini di mercato, ma progressivamente attenuandosi a mano a mano che la ripresa si riaccenda. Questo non accade con alcune delle misure che sono state assunte e che riguardano spese ricorrenti nel tempo come

le assunzioni di personale che hanno una incidenza permanente sul bilancio in termini di aumento della spesa corrente. Così come la eliminazione delle clausole di salvaguardia significa che le spese deliberate nel corso dell'ultimo quadriennio, dagli 80 euro alla Quota 100 pensionistica al reddito di cittadinanza, verranno finanziate a debito perché non avevano copertura.

Infine, sempre secondo questa analisi, bisogna vedere come si comporterà il tasso di interesse delle attività finanziarie meno rischiose come i titoli di stato tedeschi per avere i quali, in termini di solidità e fiducia, si paga lo Stato emittente con un tasso negativo. E che potrebbero risalire se la grande massa di denaro immessa nel sistema provocasse, prima o poi, tensioni sui prezzi, secondo una tesi già esaminata.

Invece l'evoluzione del tasso di rischio che si paga sui titoli italiani, non può che dipendere dalle misure che verranno adottate. Se queste saranno in grado di aumentare in modo significativo il potenziale di crescita dell'economia, se saranno mirate prevalentemente agli investimenti e se questi saranno realizzati in tempi accettabili limitando le spese di parte corrente, allora il tasso potrà mantenersi sostenibile. Diversamente avremo lo scenario perverso che prevede una crescita insostenibile del premio di rischio sui titoli di stato italiani derivante da una crisi di fiducia. Occorre cioè, in altre parole, una politica che consolidi la capacità di crescita e di messa a reddito delle imprese italiane, anche con rafforzamenti di capitale e ampliamenti di dimensione per favorire l'innovazione e la sostenibilità ambientale; una riduzione mirata delle tasse sull'impresa, con un taglio serio al cuneo fiscale e una concertazione con le forze sociali rivolta a garantire

che le rinunce necessarie siano compensate da servizi sociali funzionanti. Per questo essenziale diventa anche la collaborazione tra livelli di governo e l'efficienza complessiva delle amministrazioni e della giustizia.

Per evitare o contenere un esito drammatico sono state proposte diverse ipotesi che l'autore smonta come inattendibili.

La prima sarebbe quella di un ricorso alla continuazione dell'azione di riequilibrio della Banca Europea. Questa azione però potrebbe continuare solo con l'attivazione delle cosiddette Omt (*Outright monetary transaction*) che è in questo caso condizionata dall'adozione di un programma di risanamento che deve essere concordato con il Meccanismo europeo di Stabilità.

Proprio quello spauracchio che, depotenziato per la crisi, mette adesso a disposizione prestiti significativi senza condizionalità per la sanità. E che, nonostante questa limitazione, fa tanta paura in Italia da considerarsi inattivabile. E proprio perché riduce la sovranità fiscale condizionando in modo rigoroso e controllabile la volontà e la capacità di realizzare misure stringenti di risanamento. Quelle misure promesse da anni e regolarmente non attuate. Sia in Grecia che in Italia. Con la differenza che il risparmio privato italiano, di sicuro molto più alto della media europea, potrebbe essere invocato per mobilitarlo a salvezza della patria. Con titoli mirati a scadenza lunga. Abbiamo già visto che questa illusione è destinata a infrangersi contro la richiesta di un premio che cresce con l'allungarsi dei tempi. Motivo per cui anche la misura già commentata dei *consols* o titoli perpetui, secondo Bini Smaghi, non sarebbe realistica perché porterebbe ad una logica espropriativa e perché richiederebbe anch'essa un forte

aumento, proporzionale all'allungamento temporale del rischio e alla irredimibilità. Su questo punto tuttavia la discussione meriterebbe di essere approfondita. In verità, mentre le valutazioni sul peso del debito sono realistiche e concrete ed è necessario favorire la ripresa produttiva per cercare di renderlo sempre più sostenibile, i rimedi finanziari sono ancora allo stato sperimentale.

E da tutti potrebbe venire un aiuto significativo, purché non ci si illuda che il debito possa scomparire senza difficoltà.

L'ultimo approccio, che è anche occasione di una divergenza di opinione piuttosto notevole tra il Presidente del Consiglio e il partito democratico a cominciare dal Ministro dell'economia, riguarda la possibilità di abbassare l'Iva sia pure in modo selettivo e temporaneamente. Si tratta di una misura costosa che la Germania ha già adottato, il cui costo è stimato in circa dieci miliardi ma che rimane anche difficile da congegnare in relazione ai settori e alle merci ai quali applicarla.

Più efficace invece sarebbe l'intervento di riduzione dell'Irpef e in particolare l'ulteriore abbassamento del cuneo fiscale per favorire la ripresa produttiva e quindi agire sul reddito dei lavoratori invece che sui consumi. Probabilmente, se ci fossero risorse sufficienti si dovrebbe intervenire su entrambi i fronti. Ma dovendo scegliere sembra più opportuno non toccare in modo provvisorio la tassa sul valore aggiunto, studiando invece una riforma fiscale più completa. Una dimostrazione di quanto sia difficile scegliere a risorse scarse per fronteggiare gli esiti negativi della pandemia, facendo crescere in modo esponenziale il debito. E d'altronde

la richiesta di abbassare le tasse con una riforma ben fatta ma anche urgente viene da più parti, segnatamente dalla Corte dei Conti e dalla Banca d'Italia. Ridurre la pretesa fiscale dello Stato in un momento in cui cala la produzione e cade la domanda è un azzardo, forse necessario, ma che implica un aumento del rapporto tra debito e Prodotto interno lordo.

Secondo il Fmi nel suo outlook di giugno, l'Italia corre verso il 166% del debito sul Pil, con una stima in crescita di oltre dieci punti sulla valutazione di aprile, mentre nel 2021 dovrebbe attestarsi attorno al 162%(dal 150,5% di aprile).

In base a queste stime il Pil italiano nel 2020 dovrebbe registrare una diminuzione del 12,8% rispetto alla precedente valutazione del 9,1% di aprile, risalendo però anche un po' di più, (6,3% rispetto al 4,8% precedente).

Un peggioramento veramente grave che implica una certa cautela nell'incrementare ancora il debito.

Ma, per contenere il debito bisognerebbe subito attingere alle misure già in vigore da parte dell'Unione e cioè i fondi per integrare il trattamento di disoccupazione, dal momento che moltissime aziende hanno già esaurito le diciotto settimane previste. E i fondi per la sanità e quelli per investimenti. Un totale già disponibile di quasi ottanta miliardi. E sperare che le dispute sul nuovo meccanismo di intervento si risolvano senza alcuna contrazione di risorse come perentoriamente dichiara il Presidente del parlamento europeo e con la possibilità di impiegare fondi per circa 150 ulteriori miliardi. In realtà alla fine saranno di più ma soggetti a logiche, stringenti condizionalità positive.

Per far questo è necessario anticipare il più possibile,

piani esatti e circostanziati che ottengano l'approvazione europea e che rassicurino contro la diffidenza di chi ritiene che l'Italia non sia in grado di spendere bene le risorse che le venissero messe a disposizione e chiede perciò più stringenti controlli. Smentire queste preoccupazioni, anche quando esse fossero solo il segno di una volontà di trattare per ottenere per sé quei ritorni di contributi che rendano meno gravoso il concorso alle misure richieste dalla Commissione, è necessario.

Per questo le dispute all'interno della maggioranza dovrebbero rapidamente giungere a intese forti con tenuta parlamentare adeguata anche per richiedere una collaborazione dell'opposizione ancora euroscettica anche se forse meno di prima. Senza della quale la posizione del governo si indebolisce anche in questa fase.

Per fortuna la Germania sembra determinata a far passare la propria proposta senza farsi irretire dalle posizioni dei Paesi nordici, divenuti nel frattempo cinque con l'arrivo della Finlandia. Che chiedono di aumentare ancora il debito dei richiedenti aiuto, in luogo di sussidi a fondo perduto. Misura inaccettabile secondo le valutazioni corrette della Merkel. E per fortuna la Germania ha sempre di più bisogno di non perdere il mercato mediterraneo e la sua filiera produttiva in un momento in cui la contesa commerciale con la Cina si fa più aspra.

Considerazioni che non intendono affatto negare gli autentici sentimenti di solidarietà che sono anch'essi, insieme alle valutazioni economiche, alla base di un rilevante cambio di dottrina e di prassi in Europa.

Valutazioni che rafforzano la necessità di una serietà politica da parte dei Paesi mediterranei che valga a rendere l'intera Europa più forte, con una ripresa più

rapida e un ruolo politico più incisivo e meno incerto di fronte alle altre potenze internazionali.

Non è facile, con tutta la comprensione necessaria di cui parlava Raymond Aron nei confronti di chi deve decidere su questioni tanto delicate, affermare che questa serietà si veda nel caso italiano. E questa constatazione amara viene da molti analisti e commentatori non di parte che hanno a cuore l'interesse generale del Paese. O quello che si presume lo sia a fronte di vistosi e pressanti interessi parziali.

Da Massimo Cacciari a Michele Salvati, sempre più osservatori sembrano notare un tentativo di prendere tempo e di mediare piuttosto che di rischiare e di decidere. Dopo la settimana dedicata all'ascolto delle categorie, le più diverse, a Villa Pamphili, ora una proposta dovrebbe essere messa a punto dal governo ben prima di settembre, come ha fatto intravedere il Presidente del Consiglio. Una proposta ben più dettagliata e precisa di quelle contenute nel piano nazionale di riforme, inviato in ritardo alla Commissione.

Si tratta di sciogliere nodi che si sono aggrovigliati in questi due lunghi anni segnati da alleanze contraddittorie.

Così non si è d'accordo sui decreti sicurezza, votati dal partner di maggioranza ed osteggiati fieramente dai democratici che andrebbero modificati per cercare di affrontare meglio il problema dell'emigrazione. Tanto più adesso che, dopo tante previsioni ansiogene, effettivamente cominciano ad arrivare migranti malati di Covid 19. Ma non c'è accordo tra i partiti della maggioranza. Non c'è accordo nemmeno sulla riforma elettorale che dovrebbe conseguire alla riduzione del numero dei parlamentari. Una riforma maldestra e

retorica che però non è ancora formalmente completa. Tra chi vuole una ulteriore spinta verso il proporzionale e chi invece teme di non contare più nulla e quindi si batte per il maggioritario o per ridurre la soglia d'ingresso, la riforma resta al palo.

E così la riforma amministrativa anche nel più ristretto ma essenziale, senso delle semplificazione dell'azione amministrativa e quelle del reato di abuso d'ufficio e della giustizia civile.

Ed anche il piano infrastrutturale che continua a infrangersi contro la disputa con Autostrade per l'Italia. La cui lunga trattativa dovrebbe concludersi forse con una discesa, "diluizione" nell'azienda della componente privata oggi maggioritaria, che fa capo alla famiglia Benetton e l'ingresso di strutture finanziarie pubbliche. Cioè la solita Cassa Depositi e Prestiti, nuova piccola Iri a guida Cinque Stelle, come si è detto, con una riduzione dei pedaggi, disposta con le nuove regole apprestate dall'Autorità dei Trasporti, che potrebbe rendere difficile l'approvvigionamento finanziario per gli investimenti. Con una fortissima ingerenza pubblica a spingere per la modifica azionaria di una società di grandissimo rilievo anche internazionale. Un sintomo delle protervia della politica "nuova" e della sua anima statalista.

Speriamo che una soluzione si trovi presto perché non è possibile tenere ancora bloccati decine di miliardi di investimenti, compresi quelli previsti dal contratto tra Enac e la società concessionaria Aeroporti di Roma, che dipendono dalla consistenza finanziaria e dal merito di credito della capogruppo Atlantia.

La soluzione proposta e, come ipocritamente ha sostenuto la Ministra delle Infrastrutture, "liberamente

accettata”, dagli azionisti di maggioranza, è poi slittata in avanti come quasi tutto. Con la conseguenza paradossale che il Ponte ex Morandi, ora San Giorgio, di Renzo Piano, inaugurato il 3 agosto dal Presidente della Repubblica e la cui ricostruzione legittimamente, secondo la Corte Costituzionale, era stata tolta al concessionario, viene adesso consegnato al vecchio soggetto che non ha subito alcuna modifica societaria. Solo ha meno disponibilità di risorse e minore merito di credito.

Rispetto alla situazione precedente e che esisteva all’atto della sciagurata catastrofe in cui persero la vita 43 persone. Di nuovo ci sono soltanto le proteste e i ricorsi a varie autorità da parte di fondi azionisti che lamentano la diminuzione di valore provocata dalle azioni del Governo. Esplicitamente di “esproprio” parla il Ceo del Fondo Tci, un fondo inglese che dispone di 35 miliardi di dollari, che ha il record dei guadagni nel 2019, cioè più di 8 miliardi, che ha azioni di Atlantia per sei miliardi di euro. A questo si sono aggiunti altri due fondi che contestano i criteri per ottenere una valutazione corretta del valore delle azioni che Cassa Depositi e Prestiti acquisterebbe. Un segnale molto negativo per gli investimenti esteri, espressamente avvisati dell’inaffidabilità dell’Italia. Quello che il Presidente Conte considera l’interesse pubblico in realtà non sembra corrispondere alle procedure proprie di uno stato di diritto e conforme al diritto europeo. Prevale la logica di una punizione. Posizione corretta data l’enormità del danno. Ma che andrebbe motivata e supportata giuridicamente, con rigore e precisione. E non inventando ancora una volta forme di espansione del pubblico a scapito di investitori privati i cui capitali

sono essenziali per la ripresa del paese. A fine agosto, il caso che sembrava risolto un mese prima, è ancora aperto, perché Atlantia, anche per tutelare gli interessi dei diversi azionisti, in primo luogo di quelli maggiori, vorrebbe indire un'asta per la vendita delle proprie azioni in ASPI.

Una scelta che, se confermata, porterebbe via altro tempo e potrebbe comportare ulteriori oneri per il Tesoro, proprietario di CdP. O anche l'ingresso di fondi diversi da quello pubblico come sarebbe auspicabile, se il danno già fatto non scorraggiasse ulteriormente i privati. In sostanza, quello che in partenza era una revoca della concessione senza oneri per lo Stato, diventa una vendita più o meno forzata che viene pagata con denaro della Cassa depositi e Prestiti per ottenere la maggioranza azionaria e poi procedere agli investimenti. Un esborso finanziario inutile e anzi contrario alla decenza considerato che ancora non esiste una sentenza in materia relativo alle responsabilità del danno. Ma si può dire che il concessionario di un servizio garantito da tariffa fissata da un ente regolatore indipendente, è adesso di nuovo di proprietà indiretta del Tesoro. Un bel salto indietro rispetto ad appena venti anni orsono.

Una dimostrazione evidente che, a parte le sceneggiate in vista di appuntamenti di rilievo pubblico, la condotta del Governo è incerta e indecisa anche in queste materie così delicate. Paradossi, ma questa è la realtà del governo progressista- populista. Che al suo interno, ma silenziosamente, sembra imputare questi risultati non brillanti alla Ministra che nel frattempo ha preparato una proposta per velocizzare l'Italia. Con l'utilizzo per ben settanta miliardi dei fondi derivanti dall'impegno

europeo. E per un totale di circa duecento miliardi. Con quanta credibilità sia di tempi che di cifre si vedrà.

Per non menzionare poi, la Gronda di Genova e altre opere che trovano soluzione solo nel contesto di una definita soluzione della questione.

E così per l'Ilva, Alitalia e altre centinaia di vertenze lasciate aperte dall'allora leader del M5S. Nella gravissima crisi del trasporto aereo la ipotesi di finanziare una compagnia nuovamente pubblica non è stata ancora esaminata a fondo da Bruxelles e la nuova dovrebbe nascere con un capitale di soli dieci milioni mentre resterebbero in vita due o tre compagnie accantonate. Una devastante inconcludenza per non affrontare la necessità, oggettivamente dolorosa, di ricominciare daccapo con nuovi manager ma soprattutto con una diversa visione dell'attività, ridotta sempre di più ad una sorta di servizio pubblico aereo.

I molti ritardi e le molte illusioni perdute sembrano penalizzare, nei sondaggi elettorali, il partito uscito trionfante dalle elezioni politiche ultime.

E che oggi, arranca appena attorno alla metà del consenso ottenuto allora.

Mentre cresce il partito guidato dalla Meloni, Fratelli d'Italia, che sembra erodere progressivamente il grande consenso che precedentemente era stato raggiunto dalla Lega di Salvini che perde oltre dieci punti percentuali. Stazionano tutti gli altri con una dispersione che lascia prevedere ulteriori governi compositi e contraddittori in caso di elezioni e che già adesso costringe il Governo a rallentamenti, pentimenti, risentimenti che non aiutano ad uscire dalla crisi.

Ma i danni e i ritardi, non tutti imputabili solo a questo Movimento necessariamente poco competente

e comunque poco esperto, per quanto esistano casi, in verità sporadici, di dilettanti geniali, rimangono per l'intero Paese. E proprio mentre servirebbe il massimo di efficienza e determinazione per rilanciare una comunità prostrata dagli effetti economici e sociali della epidemia.

L'incidente terribile di Beirut è lì a ricordarci quanto possano costare la negligenza e l'inefficienza nel causare guasti irreparabili, al di là della matrice terroristica. Navigare a vista non è possibile.

Occorre un programma per il Paese. Come abbiamo più volte detto. Programma concordato tra alleati provvisori già furiosamente nemici, tenuti insieme da un patto per escludere nuove elezioni e consegnare la Presidenza della Repubblica e il Paese ad una maggioranza di forze non solo di destra tradizionale ma tendenzialmente contrarie agli assetti europei ed alle politiche di contenimento del debito e di risanamento finanziario. E che, nel caso della Lega, almeno fino adesso, sembrano fare di tutto per non rappresentare un'alternativa di governo credibile, soprattutto agli occhi delle istituzioni europee. Sulle quali continuano a dimostrare una diffidenza sempre meno spiegabile.

Anche se meno aggressiva dopo le decisioni di Bce e Commissione. E comunque tale da creare ostacoli insormontabili ad una loro piena legittimazione a governare un Paese che dipende fortemente dall'impegno comune dell'Europa, che è stato fortemente contestato anche proprio per la inaffidabilità della politica che viene espressa. E che è fatta sia dalla storica incapacità di utilizzare i fondi messi a disposizione dall'Europa, sia dalla litigiosità tra alleati e all'interno della comunità nazionale, che rende difficile

ogni decisione e rallenta le innovazioni ma anche la semplice esecuzione di quanto faticosamente deciso. “Resta però il fatto che tra i partiti pronti a coalizzarsi per formare un governo le divergenze sono così profonde che in altri tempi o con altri rapporti di forza avrebbero escluso una coalizione tra di essi, anche se (malamente) giustificata dalle tradizionali categorie di destra e sinistra.

Se i partiti populistici-sovrani non cambiano credibilmente i loro obiettivi politici (in tema di Europa e rapporti internazionali, soprattutto) o - ancora meglio - se gli elettori non mutano le loro preferenze di voto rispetto al recente passato e ne provocano un netto indebolimento, è inevitabile *aspettarsi in futuro cattivi governi.*” (M. Salvati, *L'alleanza difficile con i partiti "antisistema"*, “Corriere della Sera”, 20 giugno, 2020). Esattamente un mese dopo, Salvati correggerà parzialmente questa analisi. Sostenendo che fra i governi cattivi bisogna acconciarsi a scegliere i *meno peggio*.

E tra questi indica l'attuale come preferibile per i suoi ottimi rapporti con le istituzioni europee. Si potrebbe obiettare che questa visione rassegnata, pur essendo realistica, ricorda da vicino quella con cui Andreotti, nella X legislatura tirò in lungo un governo per giungere da Presidente del Consiglio alle elezioni presidenziali. Con il divenuto famoso: “meglio tirare a campare che tirare le cuoia”.

Con la conseguenza di un risultato elettorale favorevole alle forze allora antisistema, la Lega Nord e la sconfitta storica del partito di maggioranza relativa nelle province settentrionali, primo segno del decadimento successivo. Oggi questo risultato potrebbe essere ancora più grave, se non ci sarà un forte riallineamento

economico e produttivo che dia ragione dell'aver tenuto in vita un governo assai confuso e sicuramente non troppo omogeneo.

### *61. Preparando il Recovery Plan*

Questa profezia di crisi senza esito, che sembra condivisa da gran parte degli intellettuali italiani, da Cassese a Galli della Loggia a Cacciari a Panebianco e che circola sui grandi giornali e fa opinione nel profondo della coscienza nazionale, meglio nella parte minoritaria che legge i grandi giornali, riguarda le possibilità che si trovino accordi sulle cose da fare, sui tempi e sulle modalità di controllo e di correzione, in un orizzonte molto stretto. Secondo il presidente del Consiglio entro metà ottobre il piano per l'utilizzo dei fondi messi a disposizione dell'Italia si dovrebbe presentare a Bruxelles per l'approvazione della Commissione e il successivo seguito. A questo fine è stata assegnata la responsabilità di confezionare il Recovery Plan, dopo le decisioni del Consiglio europeo di luglio, al Comitato interministeriale per gli Affari europei.

Scelta corretta dal punto di vista istituzionale, perché in quel luogo politico confluiscono le varie proposte che Ministeri e enti locali possono inoltrare e che vanno messe in ordine e rese compatibili, secondo una strategia condivisa. Operazione complessa da svolgersi entro l'estate per potere ottenere anche un anticipo dei fondi stanziati, circa venti miliardi, un decimo della dote italiana, che potrebbero essere subito impiegati nella scuola e nella sanità.

Al netto dei necessari interventi del Mes che dovrebbero subito andare a coprire le spese necessarie per affrontare

con maggiore serenità una eventuale possibile seconda ondata del virus.

Intanto l'Italia se la cava abbastanza bene in termini di contagi e di malati. Anche in questo caso un meno peggio rispetto a tanti vicini e a grandi Paesi in preda alla pandemia.

In un mondo che ha superato i 20 milioni di contagi e i settecentomila morti, la prudenza con cui l'Italia ha gestito la fase più acuta della pandemia viene lodata in vari ambiti, da quello strettamente medico dell'Organizzazione mondiale della Sanità a quello di intellettuali prestigiosi come il Premio Nobel per l'economia, Paul Krugman che, insieme al New York Times, giudica l'Italia un modello che viene indicato a Trump come da imitare. Giudizio in cui non si sa bene se prevalga un genuino apprezzamento, condito da stupore, per la disordinata Penisola oppure il disprezzo per il Presidente spaccone.

L'America tutta è pericolosamente sull'orlo di una perdita del controllo, mentre gli Stati Uniti vedono cadere di ben un terzo il loro prodotto interno lordo, circostanza che non era più accaduta dopo la Grande Depressione. E che incrina le possibilità di ripresa a scala internazionale. La stessa Europa vede riemergere focolai e contagi in diverse aree sicché è stato scritto che il nostro Paese è come circondato da una ripresa del virus, che si muove ad ondate. Talora l'onda si abbassa sino quasi a dare l'illusione che si sia esaurita, mentre poi torna in grado di sfidare con virulenza le strutture sanitarie. Per fortuna oggi il virus non è più del tutto sconosciuto e sono molte le ricerche che comportano cure migliori, più mirate e che quindi riducono il rischio senza però eliminarlo fin quando non ci

saranno anticorpi e vaccini adeguati. Notizie positive giungono su questi fronti. Il vaccino entra nella fase terza della sperimentazione e dovrebbe essere pronto per inizio 2021. Le cure vanno migliorando grazie alla mobilitazione della ricerca.

Ecco perché la discussione sui fondi è del tutto inutile se non si apprestano piani e programmi adeguati. Lo stesso Parlamento, sia pure ambiguamente, approva la linea dell'utilizzo completo di tutti i fondi a disposizione. Ma pubblicamente il Movimento dei Cinque Stelle continua a sostenere che non c'è bisogno dei fondi Mes. Una posizione sempre più discutibile. E dannosa, come inutilmente ripetono dal PD.

Che lamenta anche l'accantonamento prima delle ferie estive, della riforma elettorale connessa con la riduzione costituzionale dei parlamentari, soggetta a referendum confermativo. Un altro rinvio. Che per la verità è dovuto alla mancanza di un accordo tra le forze che compongono la variegata maggioranza.

Una trovata demagogica e irriflessa che considera la riduzione come un risparmio e che si iscrive nella logica di una demolizione delle strutture della democrazia liberale. Accettata per debolezza da un Pd che aveva contribuito a far fallire la riforma costituzionale di Renzi, che almeno eliminava il Senato doppiamente pur con qualche pasticcio e che per ben tre volte aveva votato contro.

Una riforma elettorale come rimedio illusorio, di stampo proporzionale con sbarramento al 5% concordata prima dell'ingresso al Governo con i *grillini*.

E che viene contestata dal movimento di Renzi che dai sondaggi viene quotato attorno al 3%.

Il tempo, prima del 20 settembre, la data fissata per

votare il referendum confermativo delle modifiche costituzionali approvate ed anche per i consigli regionali di sette importanti regioni, sembra essere divenuto davvero molto breve.

E ancora di più la polemica si alza senza approdare ad altro che ad un rinvio. Come nel caso della cittadinanza ai bambini nati in Italia. Cui i *grillini* si confermano contrari. Mentre il tema dell'immigrazione torna con l'aggravante di possibili e reali infezioni che aumentano il turbamento popolare e vengono nuovamente iscritte all'ordine del giorno di una politica di contenimento che non si capisce come praticare. Naturalmente si sussurra, come sempre, prima che il generale Agosto spenga le contestazioni, di rimpasti che coinvolgerebbero elementi importanti del Governo ma anche figure meno brillanti e più discusse. Tutto viene smentito mentre il Parlamento chiude per ferie. Anche nell'anno del Covid. E pur avendo da convertire decine di decreti legge. Con la maggioranza di quelli che avrebbero dovuto aprirlo come una scatola di tonno e che sono grosso modo uguali se non peggiori, a quelli di prima. Sono cioè diventati il tonno indigesto che si voleva scardinare.

Intanto l'emergenza viene prorogata a metà ottobre con contestazioni giuridiche molto precise come quelle di Cassese, che portano solo all'accorciamento dei tempi di durata. La metà di ottobre per continuare con i Dpcm. E si discute sul blocco dei licenziamenti anche per le aziende che non attingono alla Cassa Integrazione Guadagni, con una deriva anticapitalista e antindustriale che sgomenta. E che rischia di aggravare le condizioni finanziarie ed economiche di un Paese manifatturiero che ha bisogno di flessibilità, pur con una politica di

accompagnamento e di cura di color che vengono penalizzati dalla crisi. Senza cioè correre il rischio di "sorry we missed you". O perlomeno cercando di correggerlo con il metodo liberaldemocratico.

Sembra che tutto consista nel fornire bonus di varia intensità e durata. Facendo debito. Ormai superiore ai 2.500 miliardi e con uno scostamento di circa cento miliardi complessivi solo quest'anno.

Mentre la crisi morde sull'offerta di beni e servizi, interrompe le catene produttive e mette in mostra una rilevante contrazione dei consumi, parzialmente compensata da una ripresa di fiducia. Per alcuni settori, fortunatamente, una ripresa si avvicina. Secondo l'Istat la produzione industriale manifesta seri sintomi di risalita, più del previsto. Il settore privato andrebbe aiutato, sorretto e stimolato. Come nel caso del Mezzogiorno non solo con la diminuzione del costo del lavoro, pur importante, ma con riforme robuste e credibili che vanno dalla scuola, all'ambiente, alla sanità, all'organizzazione della vita civile, alla lotta alla criminalità organizzata ed alla corruzione. Riforme strutturali difficili da fare con l'attuale classe dirigente e se non rinasce un senso di attaccamento al Paese che non si limiti all'invito pubblicitario a consumare italiano. Una vera rivoluzione nelle aspettative e nelle prospettive che sconta anni di declino, di indifferenza, di cinismi e di accomodamenti.

Ma che pure sarebbe possibile, mettendo in moto le migliori energie di un Paese che ha ancora un altissimo tasso di volontariato, insegnanti non coinvolti nello sfascio, tecnici, artigiani e operai onesti e preparati. Come ha ricordato ancora una volta il Presidente della Repubblica a Ferragosto. E politici che non siano

soltanto la claque di un capo improvvisato o di un comico per quanto un tempo bravo a far ridere.

Ecco il punto la credibilità, la fiducia, la certezza che chi governa lo faccia non nell'interesse di una parte, di una fazione, ma cercando l'interesse pubblico non come copertura ma come stella polare aperta e dimostrabile. È stato ricordato che la frase completa di Draghi, a suo tempo continuava il "faremo tutto ciò che occorre" con "*and, believe me, it will be enough*".

Una decisione forte e seguita da atti conseguenti. E proveniente da un soggetto credibile e determinato. Ovviamente anche responsabile e non sballottato da opinioni e interessi diversi e contraddittori. Che non trovano intese e compromessi ma provocano conflitti e paralisi. E i mercati gli hanno creduto. Come credono alle azioni decise dalla Bce a salvaguardia delle emissioni sia private che pubbliche di bond. E come dovrebbero continuare a credere nella ripresa dell'intera Europa, grazie anche agli interventi decisi in sede di Consiglio europeo. E che debbono essere usati, tutti, senza inutili discriminazioni identitarie e frutto di diffidenze immotivate, da parte degli Stati che hanno accumulato più debito e tagliato negli anni proprio gli investimenti che dovrebbero presidiare la resilienza di fronte alle crisi sanitarie ed alle loro conseguenze economiche.

Quelli che Draghi, in un secondo preciso intervento ad agosto, ha chiamato "debito buono". Contro un debito evidentemente cattivo ma tale da compiacere il bisogno di consenso immediato di una classe dirigente spesso incapace e terrorizzata dalle responsabilità. Che pure ricerca con solerte arroganza. Lo stato di confusione che circonda la ripresa delle lezioni, il trasporto pubblico

locale e le motivazioni della revisione elettorale relativa alla riduzione del numero dei parlamentari è emblematica. Chiunque può rappresentare e governare. Chiunque può dimostrare di avere il bastone da maresciallo nel suo zaino. Chiunque può decidere sulle sorti di un grande Paese.

Ma questi chiunque tremano come foglie davanti alla chiusura delle discoteche o al rilancio di investimenti necessari. Sperano in algoritmi che sottraggano loro le responsabilità. Si affannano a cercare ragioni irragionevoli per diffamare la democrazia rappresentativa. E non si accorgono che adesso sono essi la Casta, che essi sono stati regolarmente eletti e che dunque a loro va rivolto il bisogno di *accountability*. A loro, legittimi, ancorché non troppo ben scelti, rappresentanti del popolo elettore. In base a leggi elettorali che applicano la proporzione tra partiti ma sottraggono ormai da anni all'elettore la libera scelta del proprio deputato o senatore.

Per cui egli vota un simbolo o più spesso un nome famoso e si piglia in cambio una sequenza di sconosciuti scelti dal capopartito o da una direzione formata da litigiose correnti. E così si dissolve la democrazia. Che si vorrebbe recuperare limitandosi a ridurre il numero degli eletti. Una legge faticosa e varata con un immenso consenso demagogico e in parte ipocrita. Che non risolve nulla, non rende il Parlamento più efficiente, non migliora la selezione. Frutto secondo Canfora, di una demagogia primordiale. "La più stupida delle riforme." (L. Canfora, "la Repubblica", 1 settembre 2020). Si afferma quindi un *keynesismo de noantri* come è stato chiamato da Panebianco o alla "matriciana" come si disse un tempo di un uso disinvolto della spesa corrente

da parte di un famoso politico romano soprannominato “lo squalo”. Che, come è già accaduto in Italia in altre stagioni, viene usato a pretesto per distribuire bonus e incentivi a pioggia, seguendo le regole del consenso settoriale e corporativo. Senza invertire la logica e passare dall'emergenza ai piani di investimento. O meglio ritardandone ancora l'avvio certo non facile per ragioni di inconsistenza politica più ancora che di difficoltà oggettiva. Uno sguardo corto, una politica di basso profilo, una dipendenza dal consenso immediato, frutto di una precarietà e leggerezza che chiedono continuamente conferme. Contro questo stato di cose si è levato ancora il richiamo di Mario Draghi che ha esortato a pensare alle nuove generazioni alle quali si accolla il debito cattivo che serve a tenere in piedi il circo equestre del consenso. Che svilisce la voglia di innovare, di intraprendere, di realizzare. E fa decadere ancora un Paese che non cresce più da un quarto di secolo. Ma a Mario Draghi guardano con preoccupazione proprio i governanti attuali, o almeno una parte rilevante.

I *grillini* non potrebbero mai accettare che a dirigere un governo appoggiato da loro fosse il capo dei banchieri europei, un uomo che ha guidato con prestigio una grande istituzione internazionale, un simbolo della preparazione culturale, dell'impegno di serietà e rigore. Il contrario di ciò in cui essi hanno creduto. E così la crisi probabilmente si approfondirà dopo il risultato delle elezioni regionali.

Ma gli sbocchi non ci saranno in questo Parlamento figlio dell'ubriacatura sovranista e populista del 2018. E la speranza rimane quella di un cambio di passo del governo attuale che si lasci guidare anche dalla Com-

missione europea per redigere il Piano. Come sembra si stia cominciando a fare ai primi di settembre.

Un lavoro difficile alla ricerca di soluzioni credibili ed intelligenti come ha dichiarato il Ministro delle Finanze tedesco. Un lavoro che ha bisogno di essere fatto in fretta ma bene. E che nel contesto attuale della politica e più ancora dell'amministrazione, sembrerebbe impossibile. Ma che tuttavia è essenziale portare a compimento se si vuole coltivare qualche speranza di tirare fuori l'Italia dalla peggiore crisi della sua storia repubblicana.

E tutto viene rinviato ancora a dopo il 20 settembre quando si sapranno i dati veri dei gradimenti elettorali. E riprenderà l'incessante, inconcludente parlottio su riforme e investimenti. Che comportano scelte difficili e dolorose, spesso peggioramenti relativi, si spera temporaneamente, per avere poi risultati in termini di ritrovata produttività, efficienza, senso di maggiore coinvolgimento nella vita comune.

A meno che non si produca il miracolo di un assetto coeso ed efficiente delle amministrazioni, in grado di convincere l'Europa, non più facilmente accusabile di essere avara e indifferente, a sostenere nei fatti scelte razionali e inquadrare nell'ambito delle ipotesi di sviluppo europeo. Ce ne sarebbe un grandissimo bisogno, alla luce delle ultime previsioni dell'Ufficio Parlamentare del Bilancio diffuse ad inizio di agosto, che hanno corretto ulteriormente in negativo il bilancio dell'anno in corso. Per quest'anno il calo del Prodotto interno sarebbe di oltre il 10%, con un recupero del 5,6% nel 2021. Una stima che corregge al ribasso quella di aprile della stessa Autorità indipendente che aveva parlato di un calo del 7.8%.

Tutto questo alla luce della “eccezionale contrazione congiunturale del Pil nel secondo trimestre che fa seguito alla battuta d’arresto dei primi tre mesi”.

Un dato pesantissimo, meno 12,8% secondo l’Istat, a fine agosto.

Seguendo i modelli di previsione adoperati dall’Autorità in questione, ci si può aspettare un’espansione dell’attività economica nella seconda metà dell’anno,” ma con tempi e intensità che restano fortemente incerti”. Tale speranza viene ribadita dal Ministro dell’Economia di fronte alle Camere. Che sempre più spesso sembrano accantonate, irrilevanti e indifferenti alla questione del reperimento delle risorse e tese alla piena soddisfazione di tutte le esigenze manifestate dagli elettori.

Se fossero confermati questi dati, con un rapporto debito/Pil del 160%, si tratterebbe di una caduta tale, nonostante il parziale recupero, da portare il livello del Pil sotto al 2019, anno non particolarmente florido, di circa cinque punti.

Quindi una montagna di debito, un calo del Pil, una propensione al consumo poco stimolata nonostante gli aiuti, per la incertezza e la paura del futuro, un calo della offerta e possibili cadute dell’occupazione che, in alcune aree potrebbero determinare problemi alla convivenza civile. Secondo l’allarme lanciato dal prefetto Lamorgese, Ministro dell’Interno.

Ci vorrebbe un momento forte di assunzione di responsabilità. Un momento comunitario a tutela dell’interesse generale. Forse un governo internazionalmente stimato e in grado di ridare fiducia e credibilità alla società italiana, soprattutto alle sue componenti produttive. Evitando quel differimento delle scelte che, come è

stato ricordato da Ainis, manifesta sempre i sintomi di un fallimento, che ora sarebbe tremendo.

Che purtroppo non è affatto solo un dato caratteriale. Riguarda la frammentazione e la incoerenza del quadro politico, cui si spera di fare fronte rinviando e aspettando. E minaccia di fare diventare illusorie le molte buone volontà di cambiamento manifestate soprattutto in rapporto all'ancoraggio europeo ed al piano per la prossima generazione promosso abbastanza generosamente dall'Unione Europea su proposta franco-tedesca.

## *62. Senza cedere agli antichi egoismi*

In un intervento a firma congiunta della Presidente della Commissione e del Commissario agli Affari Economici, pensato per il pubblico italiano, si sostiene, ad una settimana dalla conclusione del Consiglio europeo, che il piano adottato su proposta della Commissione dai Paesi membri, “ha una portata storica” (U. Von der Leyen e P. Gentiloni, *La sfida del virus vinta dall'Europa, senza cedere agli antichi egoismi*, “Il Messaggero”, 29 luglio 2020).

Di storico c'è sicuramente il sollievo per essere riusciti a decidere comunque in una situazione molto controversa. Con la presenza di almeno tre visioni diverse dell'Europa che si fronteggiavano all'inizio con molta durezza. Intanto il valore economico del piano che era stato proposto in complessivi 750 miliardi da aggiungere al bilancio ordinario dell'Unione per i prossimi sette anni, è rimasto invariato. E questa è sicuramente una vittoria dell'asse costruito attorno al nucleo centrale di Germania, Francia Italia e Spagna.

Ma sono cambiati i pesi relativi delle misure. Il dono è calato da 500 a 390 miliardi, mentre i prestiti sono saliti da 250 a 360. Si dirà che alla fine quel che conta è l'impatto complessivo delle misure. Però è vero che l'aiuto più significativo era stato previsto proprio con la proposta di sussidi che non aggravassero il debito pubblico già alto degli Stati più compromessi. Tattica negoziale, per ottenere il voto dei frugali. Una tattica che in qualche momento ha ricordato quella perenne del suk in cui, pur di ottenere una vittoria formale si accettano i trucchi come quello di abbassare un numero sotto una certa soglia. In questo caso portando i sussidi al numero magico di 390 miliardi, cioè quasi, ma meno 400. Ad un'osservazione distratta può sembrare che la diminuzione sia di molto maggiore.

E quel che conta è proprio l'impressione. Meno soldi agli italiani di quelli che i tedeschi e i francesi avrebbero voluto dare. Più prestiti che vanno restituiti lavorando sodo. Solidarietà senza troppi regali. E solo perché serve a rianimare un mercato di cui tutti possono beneficiare. Così si smorzano le proteste dei sovranisti locali. Cambia poco nel conteggio finale che è stato ricostruito. Per l'Italia si sale a 127 miliardi di prestiti a lunghissimo termine e a interessi assai convenienti, come già per Sure e Mes, e si scende lievemente fino alla cifra, pur consistente, di 81 miliardi per i doni. Una piccola soddisfazione ai cosiddetti frugali che possono dire di avere ridimensionato l'aiuto a carico dei Paesi meglio situati finanziariamente ed a vantaggio dei Paesi meno lungimiranti nell'affrontare ordinariamente le loro difficoltà. Resta però non solo il dato di un totale consistente, che certo avrebbe potuto essere maggiore, che ha dovuto tenere conto già in partenza

della posizione annunciata dall'Olanda e dall'Austria, ma che, tutto considerato, consente di raggiungere l'obiettivo di una solidarietà europea efficace e che, se bene orientata in progetti e verifiche, come previsto dalla Commissione, potrebbe dare una forte spinta alla ripresa. Forse non si è ancora al favoloso "momento hamiltoniano" intravisto con ottimismo della volontà da molti europeisti. Il momento che segnò la svolta degli Stati Uniti da confederazione a Stato federale, a fine Settecento. Con l'assunzione del debito contratto per la guerra civile dai singoli Stati da parte del Tesoro Federale e la unificazione finanziaria e centralizzata.

Da noi si intravede da sempre la possibilità non solo del coordinamento previsto dai Trattati delle singole politiche fiscali e del relativo controllo, oggi sospeso per via della pandemia. Ma naturalmente c'è ancora molta strada da percorrere. E tuttavia bisogna dire che è la prima volta che, fundamentalmente grazie al cambiamento di linea della Germania, si concede di fare debito comune per finanziare i singoli Paesi a tassi certamente più convenienti. Ed in ogni caso la forza dell'Unione dietro al singolo Paese sui mercati rafforza la sostenibilità del debito.

Particolare enfasi viene posta sulle modalità di intervento che effettivamente costituiscono un esempio di solidarietà.

Non si lasciano i più deboli da soli a fronteggiare un mercato tempestoso. Ma si offre la solidità dei più forti per spuntare migliori condizioni. Questo è lo spirito originario dell'Unione, una più stretta integrazione tra sistemi economici, sociali e politici che affermi la democrazia liberale, lo stato sociale di diritto e la convergenza verso un sempre più ampio benessere

E quando questo quadro è minacciato non servono più le polemiche contro gli stati deboli, sulle colpe e sui limiti della loro azione democratica. Quello che conta è dare una risposta ferma e straordinaria alla crisi simmetrica. Che amplia le divergenze e rompe la politica monetaria, mettendo a repentaglio la tenuta del sistema così faticosamente costruito.

Naturalmente questa nuova posizione che, come abbiamo visto, scaturisce fundamentalmente da un'intesa ritrovata tra Francia e Germania, non fa scomparire le diffidenze e i sospetti di una parte essenziale, l'Europa del Nord nei confronti di quello che viene definito, con riferimento ironico alle vacanze, il Club Med.

Diffidenze alimentate ferocemente da una propaganda sovranista che lamenta i ritardi e le incongruenze di Paesi che oggi vengono di fatto soccorsi, sia con l'intervento della Bce che con gli aiuti disposti dal Consiglio europeo.

Ed ancora da perfezionare quanto all'iter. Occorre infatti il voto del Parlamento europeo, insoddisfatto di tagli dovuti alla necessità di finanziarie alcune misure assunte, a scapito di programmi molto interessanti.

Poi dovranno votare i Parlamenti nazionali e già informalmente si sente la protesta, del tutto ingiustificata, dell'Ungheria di Orbàn. Che minaccia il voto contrario se non verranno allentate le clausole che legano giustamente l'erogazione degli aiuti al rispetto dello Stato di diritto. Un voto contrario, data la richiesta di unanimità, farebbe crollare o comunque ritarderebbe l'avvio del programma.

Ecco perché, subito bisogna prendere oltre i 27 miliardi di Sure, assegnati al nostro Paese anche i 36 miliardi

del Mes. Già da questo autunno. Mentre per il *recovery Fund* bisognerà aspettare almeno fino alla metà del 2021. E che però consentono di guardare con minore paura alla ripresa autunnale. Che sarà difficile per tutti ma segnatamente per chi non ha troppi margini di spesa da attivare a debito, senza pagare troppo di interessi dato il livello di rischio accumulato. (G. Amato, Prefazione a S. Fabbrini, *Prima l'Europa*, Il Sole 24 ORE, 2020)

Di fatto si tratta di un trasferimento da parte di alcuni Paesi, in particolare per le sue dimensioni e la sua forza economica, la Germania, nei confronti di altri, specialmente Italia e Spagna. Che serve a frenare la grande divergenza che potrebbe travolgere il meccanismo unitario ed arrecare un gravissimo danno a tutti, anche a coloro che sono più forti e meglio attrezzati. Questo è lo spirito, ribadito in più occasioni, con cui si è affrontato un negoziato aspro, nel quale la mancanza della Gran Bretagna, ha visto assumere all'Olanda le vesti rigoriste, ottenendo in cambio dei vantaggi fiscali per le piccole ed efficienti democrazie nordiche così come all'Ungheria e alla Polonia. La verità sostanziale è che, nella crisi ancora non riassorbita, del decennio appena trascorso, sono cresciute le posizioni sovraniste nei singoli Paesi ed hanno influenzato partiti di ben altra origine come i socialdemocratici scandinavi e gli stessi popolari. Partiti nati dopo la Grande Guerra per sostenere e proteggere i ceti popolari in un quadro di libertà rinnovate e di crescita economica equilibrata. Non serve più la giustificazione weberiana di un sentimento derivante dall'etica protestante. La stessa equiparazione linguistica tra debiti e colpa in tedesco (C. Crouch, *Combattere la postdemocrazia*, Laterza 2020,88), così spesso citata, in realtà non morde.

Prima di tutto perché l'Austria storicamente cattolica diretta da un giovane e brillante popolare si è trovata immediatamente sulle stesse posizioni e poi perché, a ben vedere, nella tradizione giudaico cristiana, anche tridentina, i debiti sono malvisti.

Alla loro ricorrente remissione era infatti dedicato l'istituto del Giubileo. Che eliminava un fardello pesante e oppressivo, esaltando la misericordia e rinnovando la vita sociale. Da questa opzione si passò all'identificazione del debito con il peccato. E quindi la remissione dei debiti poté continuare ad essere invocata per due millenni come conseguenza di una disponibilità al perdono e all'amore filiale e fraterno.

E perciò, pensare che i cattolici romani del Mezzogiorno d'Europa siano più inclini a fare debito e a sciupare risorse è una considerazione recente e tutto sommato intensamente politica, che deriva dall'idea che si debba mantenere un'ortodossia intesa a salvaguardare la moneta dall'erosione inflazionistica. Per proteggere i redditi fissi e salvaguardarli dalla più iniqua delle tasse. Idea che è al cuore delle politiche monetarie tedesche dalla crisi di Weimar in avanti. E che se adesso si è allentata è perché lo shock simmetrico, subito dall'economia europea e mondiale, tende a determinare una lesione del mercato sul versante della domanda. Ma anche per la progressiva e crescente integrazione dell'offerta grazie alla globalizzazione delle filiere produttive. Valutazioni che si possono anche ammantare di pregiudizi diffusi a livello popolare. Ma che hanno a loro fondamento l'idea di una difesa, anche solitaria e quindi illusoria, del benessere conseguito, che può essere incrinato dal comportamento non saggio e non prudente di alcuni tratti del carattere mediterraneo.

Come è stato per la Grecia ma come non è più adesso per Portogallo, Spagna e Italia. Resta però, che l'erogazione di denaro per quanto in astratto assai generosa, è tuttavia soggetta a verifiche e controlli che saranno rigorosi, fin dalla scelta degli investimenti e delle riforme da fare.

Per questo si spera che l'apposito comitato stia lavorando per selezionare idee e produrre un Piano di resilienza e sviluppo che possa essere approvato prima dalla commissione e poi dall'insieme dei Paesi contributori.

E meglio se questo avviene nel semestre di Presidenza europea della Merkel.

Senza sprecare parole e tempo. Senza illusioni di usare questi denari straordinari per curare esigenze correnti, come la riduzione delle tasse. E senza pensare che si tratti di correre ad assalire una diligenza, come ha ricordato il Presidente della Repubblica. Un piano che dovrebbe raddrizzare tante storture accumulate in anni. E proprio da parte di forze politiche precarie, nate dal nulla, prive di un pensiero politico maturo, e figlie di una rivolta contro i gravami imposti dall'austerità legata alla coerenza necessaria e sgradevole delle politiche fiscali e monetarie, dopo la crisi precedente. Il nostro è ancora l'unico Paese dove la maggioranza in Parlamento è attualmente dominata numericamente da un partito senza storia e disinvoltamente contrario alla democrazia parlamentare. Ma disposto ad accettarla in quanto democrazia *governamentale*. Volto alla tutela immediata di tutti e privo di ogni competenza finanziaria. Ed insieme di partiti sovranisti che rifiutano ogni logica di coerenza imposta dall'adesione a quell'Europa che essi hanno fin qui sbeffeggiato. E

che oggi li vede in imbarazzo ma senza alcuna voglia di cambiare registro. Un Paese in ristagno economico e sociale, una lunga assenza di slancio e di coraggio che non lascia ben sperare nel futuro.

Un Paese che ha scelto a larghissima maggioranza, una linea visceralmente antiparlamentare, concepita come una forma politica vuota e ingannevole.

Che ha messo capo ad una modifica costituzionale priva di riflessione e serietà. Che riduce il numero dei rappresentanti senza ottenere alcun vantaggio finanziario reale. Nonostante la retorica sui risparmi e le grandi forbici esibite in Piazza Montecitorio. Senza ridurre, se questo fosse mai il problema, il trattamento dei restanti, dopo o prima il taglio. Senza garantire vera rappresentanza a territori limitati e senza semplificare il processo legislativo. Col mantenere il bicameralismo paritario. Avendo come obiettivo la ulteriore marginalizzazione del Parlamento. Una riforma sottoposta ad uno strano referendum confermativo che i sondaggi indicano in prevalenza orientato verso il Sì, con forse una percentuale non irrilevante di No. A prescindere dal comportamento poco serio di chi ha votato a favore per scambiare il suo voto con la partecipazione al Governo del Paese ed oggi chiede agli elettori di smentirlo, il fatto che ha rilievo è quello recentemente messo in evidenza. (G. Berardelli, *Le troppe illusioni causate dall'antipolitica*, "Corriere della Sera", 3 settembre 2020).

"Una vittoria del No o forse anche una vittoria non plebiscitaria del Sì, avrebbe un altro rilevante effetto: spingerebbe milioni di italiani ad abbandonare l'illusione di potere affrontare i mali della politica con le scorciatoie antipolitiche. Questa illusione il nostro Paese l'ha nutrita per un quarto di secolo e oggi si

trova non a caso con un ceto politico (di destra come di sinistra) non migliore, probabilmente anzi peggiore, di quello che ha governato l'Italia ai tempi della cosiddetta Prima Repubblica.”

Del tutto ovvio che il pensiero populista anche in questo caso non capisca come si possa negare una risposta così semplice alla crisi. Dal momento che all'incompetente tutto pare semplice. Troppi parlamentari? Ignoranti e pletorici. Basta ridurli. Il resto, se serve, verrà dopo con calma. Intanto meno parassiti eletti. Non dovrebbe scandalizzare nessuno.

Il Mes si prenderà quando e se servirà. Come se non ci fosse da mesi una forte richiesta di investimenti in sanità di importo pari o superiore alla quota che toccherebbe all'Italia. Ma, ancora ai primi di settembre, il Presidente del Consiglio rinvia e smentisce duramente le sollecitazioni sempre più inutili di Zingaretti. Che ha già chiesta senza successo una modifica della legge elettorale, come da patti, per correggere la brutalità del taglio e le sue conseguenze. Insomma il Movimento a Cinque Stelle sembra consapevole della sua indispensabilità, pur dilaniato da tante contraddizioni. E il suo Presidente del Consiglio, forte di questa indispensabilità e sapendo che nessuno vuole andare a votare tranne la destra di Salvini e Meloni, continua a rassicurare e a rinviare dove può. Così si andrà avanti fino alla fine di settembre quando si vedranno i risultati delle elezioni regionali, il dato referendario e la Nota di aggiornamento del Def. Nel quale si dovrà anche prevedere il rimbalzo del terzo trimestre che, secondo il Ministro dell'Economia “sarà superiore al previsto”. Ancora un tempo sospeso, mentre il Covid ricomincia a premere dopo i comportamenti disinvolti delle

vacanze estive. E la riapertura delle scuole mette in luce un'evidente difficoltà dovuta sia a questioni infrastrutturali che organizzative. A Cernobbio sembra quest'anno di assistere ad una richiesta da parte degli imprenditori di maggiore decisione e di migliore qualità dell'azione di governo. Anche il Presidente della Repubblica, di solito molto prudente, sprona il governo a correre sul Recovery Fund. Questo perché la disoccupazione aumenta e le imprese chiudono. Nel Mezzogiorno il pulviscolo del terziario arretrato non ce la fa a tirare avanti, mentre l'industria sta riprendendosi con buona lena. Per ripagare il debito che le recenti posizioni della Banca centrale americana, spingono ulteriormente a crescere, incuranti di un'inflazione che si auspica dopo averla a lungo temuta, occorreranno serie riforme, cioè peggioramento della vita comune e sacrifici. Cose alle quali una visione sovranista col suo rifiuto della storia e quella populista con la necessità di proteggere più che di crescere, sono visceralmente ostili. (A. Saravelli, C. Stagnaro, *Contro il sovranismo economico*, Rizzoli 2020).

Dovrebbe rinascere un sistema di proposte e decisioni in grado di attuare politiche di rilancio. Di promuovere e stimolare investimenti, di respingere le fantasie e le illusioni demagogiche e false.

In una parola un governo democratico basato sulla fede nella capacità del popolo elettore di respingere le suggestioni del populismo e le nostalgie del recupero della sovranità in un mondo sempre più connesso e integrato.

Quella fede che *“il popolo non condannerà coloro che per devozione ai principi saranno indotti a compiere atti impopolari”*.

Così, ci ha ricordato Cassese (S. Cassese, *Una politica sempre più corsara*, "Corriere della Sera", 20 agosto 2020), il giovane senatore John Kennedy scriveva in un libro del 1956, "*Profiles in courage*". Studio su otto senatori del passato in grado di resistere con coraggio politico alle pressioni elettorali. Il libro fu scritto ed è tuttora valido anche se di rischiosa e difficile applicazione, per contrastare l'opinione "che gli uomini politici bisogna che si occupino di guadagnarsi voti, non dell'arte di governare lo Stato." Effettivamente se si deve scegliere tra opporsi coraggiosamente ad una tesi popolare che si considera sbagliata e dalle conseguenze negative nel tempo lungo, il politico serio, professionalmente preparato, capace di decidere per sé ma anche di guidare rettamente coloro che si affidano al suo giudizio, dovrebbe sapere scegliere in direzione di quella che gli appare la via corretta.

Se invece non ha idee o non ha carisma o non ha capacità morale, la sua scelta sarà sempre quella di seguire l'istinto degli elettori o del suo *spin doctor*. Ma una sequela di azioni ispirate solo alla necessità di tenere il consenso e quindi il suo seggio, porterà il Paese in cattive acque appena le condizioni economiche non saranno più in grado di garantire la diffusione di vantaggi da distribuire agli elettori.

Naturalmente si parla di uomini di Stato e non di piccoli burocrati di partito o peggio ancora magari di bravi ragazzi capitati lì per caso come disse, con sagace malizia, un maturo Craxi di un giovane Presidente del Consiglio, allora il più giovane della storia repubblicana. Che fu liquidato dopo appena otto mesi dall'inesorabile pressione di quelli che un tempo erano poteri forti, politici e finanziari e che oggi sembrano

anch'essi smarriti nell'ombra del pettegolezzo e della inconsistenza.

Per concludere, di fronte ad una crisi di questa portata, ad un bivio così sfidante, non basterebbe nemmeno una regolare buona amministrazione. Occorrono coraggio politico, competenza e fantasia. Flessibilità nell'accompagnare riforme e incentivi, fermezza nel tenere l'ordine garantendo la sopravvivenza e poi la crescita all'intero Paese. E per far questo bisogna avere ben chiaro che "la democrazia vuol dire molto di più del governo popolare e dominio della maggioranza. La vera democrazia pone la sua fede nel popolo; la fede che il popolo non eleggerà semplicemente uomini i quali rappresenteranno le sue opinioni abilmente e coscienziosamente, ma eleggerà anche uomini i quali eserciteranno il proprio giudizio coscienzioso."

A costo di ostentare, come sintetizzò Einaudi, chiamato a scrivere una pagina introduttiva all'edizione italiana del libro "il disprezzo per la popolarità".

Tutto molto affascinante ma molto lontano dalla nostra realtà, in cui prevale la politica dei sondaggi e dell'umore vero o presunto del popolo. E una rappresentanza senza capacità. Ma il problema non è più solo quello di una politica disancorata dai valori fondanti di una vera democrazia. Ma piuttosto quello di una società che ha smarrito il senso. Ha ragione Starobinski, che ci ricorda come siamo obbligati, tanto più dalla crisi che stiamo vivendo, a lavorare su noi stessi e sulle nostre illusioni. "Occorre costruire o scoprire il senso e questo non accade nel mondo dei mezzi, dei calcoli e dell'utile. Una società che moltiplica le seduzioni pubblicitarie e i divertissement incoraggia l'assurdo, produce noia e genera violenza come quella degli stadi. Ricchezza

e potenza della società del benessere rendono l'uomo estremamente fragile al punto di non avere più un'esistenza sensata, una ragione. Occorre essere razionali: occorre il tempo, la durata, non solo gli istanti privilegiati di godimento." Tanto più che in questa fase il mondo dei desideri si è capovolto.

Per salvare la nostra salute siamo costretti a limitare le nostre libertà e a ridurre quei consumi che ci erano sembrati così essenziali. Ma così facendo, riduciamo la possibilità del sistema economico di fornire a tanti i mezzi per sopravvivere.

Un dilemma drammatico la cui soluzione non è al momento alle viste.